

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume LX



MANTOVA 1992

A T T I

RELAZIONE DEL PRESIDENTE CLAUDIO GALLICO
ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA DEL CORPO ACCADEMICO
DEL 28 MARZO 1992

Signori Accademici

La prima relazione annuale che ho l'onore di presentarvi non può non cominciare con la rievocazione dell'evento luttuoso che ha profondamente segnato la cronaca della nostra Accademia nel 1991: la scomparsa, il 31 ottobre, del Presidente Prof. Eros Benedini. Il compianto dell'Accademia, di tutta la città, e degli amici ed estimatori che l'illustre chirurgo Benedini aveva ovunque, è stato assai vivo. Dedicheremo una seduta particolare alla Sua memoria: il prof. Angelo Casarini ha accettato di pronunziare la commemorazione ufficiale.

Un gruppo di ex-allievi del prof. Emilio Faccioli mi ha chiesto di riunirsi in questa sede, per un incontro dedicato al ricordo del loro Maestro: questo avrà luogo nel maggio prossimo.

Grande costernazione ha provocato anche la recentissima scomparsa del vicepresidente della Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali, l'eminente ingegnere prof. Bruno Dall'Aglio, il 15 marzo 1992.

Insieme con gli altri cari Colleghi perduti nell'anno, essi sono tutti egualmente compianti. Dovrò riprendere questo amaro argomento più avanti. Dopo la scomparsa del presidente Benedini, la gestione temporaneamente assunta dal prof. Enzo Nardi fu molto accorta e lungimirante. Con il prof. Nardi collaborò fattivamente il Segretario generale mons. Ciro Ferrari. Ad entrambi esprimo la viva gratitudine mia personale e dell'Accademia tutta. La fase di transizione cessò il 29 novembre con la mia elezione alla Presidenza dell'Accademia Nazionale Virgiliana, altissimo onore ed arduo servizio.

ATTIVITÀ CULTURALI

Le attività nel 1991 iniziarono il 17 gennaio con il concerto celebrativo di W. A. Mozart, eseguito dai cameristi della Scala diretti dal nostro accademico Gianandrea Gavazzeni. Successo vivo ed estesa eco televisiva. Sponsor fu la «Bellesi S.p.a.», a cui va il nostro grazie.

Il 23 febbraio l'accademico prof. Marcello Gigante ha aperto l'anno accademico con la conferenza prolusiva: «Virgilio e i suoi amici tra Napoli ed Ercolano».

Il giorno 10 e 11 maggio si svolse il convegno «Uomo e ambiente: due storie in parallelo: effetti antropogenici e naturali sugli equilibri dell'ambiente». Storici, economisti, fisici e ambientalisti animarono l'adunanza, organizzata dall'Accademia in seno alla Conferenza europea «Ambiente, Agricoltura e Zoo-

tecnia» con la collaborazione dell'Università Bocconi di Milano (prof. Marzio Romani) e degli Istituti di Fisica dell'Università di Torino (prof. Carlo Castagnoli).

Il prof. Maurizio Vitale, insigne studioso della nostra lingua, docente nell'Università di Stato di Milano, venne da noi il 18 maggio per tenere una lezione magistrale sul tema: «La questione della lingua nella storia d'Italia».

Nei giorni 26-29 settembre, si svolse il Convegno su Teofilo Folengo nel V centenario della nascita, realizzato con l'apporto morale e materiale del Comitato Nazionale (D.P.R. 30.12.1989). L'Accademia nostra aprì il convegno, il pomeriggio del giorno 26, nel teatro Bibiena. Qui gli interventi continuarono per tutta la giornata del 27. Il 28 settembre l'Ateneo di Brescia ospitò i lavori, i quali si conclusero il giorno 29 a Padova, in Santa Giustina e nell'Accademia Patavina. Gli Atti di questo frequentatissimo Convegno sono per andare alle stampe.

Nei giorni 12 e 13 ottobre si svolse il convegno su «Vespasiano Gonzaga, Duca di Sabbioneta, nel IV centenario della morte», organizzato dall'Accademia insieme al Comune di Sabbioneta. Stiamo raccogliendo i testi per gli Atti; ed i fondi necessari per la pubblicazione. Qualche problema è provocato dal fatto che non è stato cercato un finanziamento preventivo.

Il 26 ottobre fu aperto il ciclo di Celebrazioni oraziane, con due illuminanti conferenze degli accademici Ettore Paratore su «La poesia degli Epodi» e Pierre Grimal su «Le Odi romane: estetica e ideologia». Con quest'ultima adunanza si concluse l'attività culturale. I testi delle relazioni e delle conferenze appaiono o appariranno negli Atti editi dall'Accademia.

ATTIVITÀ EDITORIALI

È a stampa il volume LIX (1991) degli «Atti e Memorie» dell'Accademia: contributi di Bellani, Gallico, Gavazzeni, Gigante, Malacarne, Palmucci, Pestelli, Vitale; oltre alla consueta bibliografia virgiliana di Marzia Bonfanti.

È dal rilegatore il copioso volume degli Atti del Convegno su «La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano», svolto in Accademia dal 4 al 7 ottobre 1990.

Stiamo per dare il via alla stampa degli Atti del citato convegno su Teofilo Folengo; e lavoriamo per arrivare quanto prima alla stampa degli Atti del convegno su Vespasiano Gonzaga.

Ho programmato inoltre tre nuove pubblicazioni da realizzare gradualmente: catalogo dei periodici giacenti nella nostra biblioteca; catalogo delle memorie presentate in Accademia durante il XVIII secolo; indici dei nostri «Atti e Memorie».

Sto infine adoperandomi per risolvere una questione che ritengo molto importante: incrementare la pubblicità e la conseguente diffusione dei lavori pubblicati dall'Accademia. Il problema non è di facile soluzione, e presenta alternative. Sarà mia cura tenere informato su questo argomento il Collegio di Presidenza e l'intero Corpo accademico.

PROGRAMMA DI ATTIVITÀ PER IL 1992

L'anno accademico è stato inaugurato il 22 febbraio con una seconda coppia di conferenze per le Celebrazioni oraziane. Intervennero gli accademici prof. Giovanni D'Anna sul tema «L'atteggiamento critico dell'Orazio maturo» e prof. Alberto Grilli su «Pensiero e libertà poetica nelle Satire».

Il 21 marzo l'accademico ing. Livio Volpi Ghirardini ha pronunciato una relazione su «Annotazioni dal giornale dei lavori di restauro nella Basilica di Sant'Andrea in Mantova, dal 1985 al 1988». Il 4 aprile sarà la volta del prof. Howard Saalman, della Carnegie Mellon University, il quale parlerà sul tema «Recenti scavi sotto l'*ombrellone* di Sant'Andrea di Mantova». Entrambe le relazioni vogliono costituire un'anticipazione, e un'introduzione delle celebrazioni di Leon Battista Alberti, previste per il 1994 a Mantova, alle quali l'Accademia intende apportare il proprio contributo creativo.

Per il 23 e 24 maggio l'Accademia indice il convegno su «Mantova e l'antico Egitto: da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi». Relatori: Silvio Curto, Giovanni Acerbi, Jaeger, Leospo, Donatelli, Tiradrilli, Romagnani.

A cura dell'Accademia avrà luogo fra l'8 e l'11 ottobre il convegno di cultura latina, quarto della serie, su «Storia letteratura ed arte a Roma nel II secolo». Relatori: D'Anna, Coccia, Aricò, Pizzani, Zucchelli, Biondi, Schiatti, Gamberale, Paratore, Grimal, Mazza, La Rocca, Bernardi Perini.

Sono altresì annunciate, e da definire nei particolari, adunanze di varia natura: convegno di studi di giurisprudenza nel cinquantenario della morte di Ludovico Mortara (a cura dell'accademico Roberto Gianolio); celebrazione del bicentenario rossiniano; conferenze di Alessandro Dal Prato (Mantova) e di Nino Borsellino (Roma).

ALTRE NOTE DI CRONACA

Il Sindaco di Mantova, avv. Sergio Genovesi, ha con sua ordinanza distaccato presso la nostra Accademia la sig.ra Viviana Rebonato, vincitrice di concorso per un impiego part-time nella Biblioteca Comunale. Si tratta della stessa posizione in cui trovavasi la benemerita sig.ra Natalina Carra. Al Sindaco di Mantova va la gratitudine dell'Accademia.

Il giorno 1 febbraio, il Collegio accademico in seduta speciale ha eletto Vicepresidente, in sostituzione del dimissionario prof. Enzo Nardi, il prof. Carlo Castagnoli.

Oggi 28 marzo, il vicepresidente del Consiglio dei Ministri on. Claudio Martelli desidera consegnare nella sede dell'Accademia al presidente emerito prof. Vittore Colomi il diploma di Grand'Ufficiale al merito della Repubblica Italiana. Ho invitato a festeggiare il prof. Colomi uno stuolo di suoi estimatori.

ACCADEMICATI

Ricordo insieme tutti i nostri cari colleghi di recente scomparsi: gli accademici Eros Benedini, Bruno Dall'Aglio, Uberto Cuzzelli, Francesco Della Corte, Emilio Faccioli, Franco Maria Malfatti, Franco Valsecchi, Giovan Battista Dell'Acqua; i soci corrispondenti Guido La Rocca, Vittorio Chesi.

Organico dell'Accademia oggi 28 marzo 1992.

Accademici ordinari:

- Classe di Lettere ed Arti
Accademici 26 su 30
- Classe di Scienze morali
Accademici 24 su 30
- Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali
Accademici 25 su 30

Totale accademici ordinari: 75 su 90.

Posti vacanti:

- Classe di Lettere ed Arti
Posti riservati 1, non riservati 3
- Classe di Scienze morali
Posti riservati 2, non riservati 4
- Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali
Posti riservati 5, non riservati 0.

Accademici d'onore a vita:

Accademici 9 su 10

Accademici pro tempore muneris:

Accademici 6 su 10

Soci corrispondenti:

- Classe di Lettere e Arti
Soci 15 su 20, posti vacanti 5
- Classe di Scienze morali
Soci 11 su 20, posti vacanti 9
- Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali
Soci 6 su 20, posti vacanti 14

Totale soci corrispondenti: 32 su 60.

Per quanto riguarda le cooptazioni, richiamo l'attenzione degli Accademici sul dettato degli articoli 32, 33 comma 3, 37 dello Statuto; e 5, 6, 7, 8, 12 del Regolamento.

È intenzione del Consiglio di Presidenza di proporre ad una delle prossime assemblee l'istituzione di una nuova categoria di Accademici soprannumerari, eventualmente emeriti, in cui iscrivere quegli Accademici residenti che non posano o non vogliono partecipare concretamente alla vita dell'Accademia. Questa innovazione ha lo scopo di consentire la cooptazione di nuovi membri attivi.

Signore e signori,

Sono passati soltanto quattro mesi da quando m'avete eletto. Ho cercato con diligenza di portare a conclusione le iniziative avviate dal passato Presidente. Ho pure impostato, e in parte già realizzato, iniziative nuove. Le incombenze sono numerose e molteplici, per cui un uomo di cultura deve di volta in volta vestire i panni dell'amministratore, del giurista, del propagandista, del grafico, e così via. Sarò sempre lieto di accogliere la vostra collaborazione, rammentando che lo Statuto prevede chiaramente una suddivisione del carico di lavoro e di responsabilità. Grazie.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA DEL CORPO ACCADEMICO
DEL 14 NOVEMBRE 1992

Signori Accademici

Il giorno 6 luglio scorso furono scrutinate le schede per l'elezione di nuovi Accademici e Soci. Risultarono eletti Accademici ordinari i professori Rodolfo Signorini e Renzo Zorzi per la Classe di Lettere ed Arti, Angelo Giarda e Mario Vaini per la Classe di Scienze morali, Salvatore Coen e Angelo Colomi per la Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali; ed inoltre Soci corrispondenti il prof. Albano Seguri per la Classe di Lettere ed Arti, il dott. Enrico Castelli per la Classe di Scienze morali. A tutti il più caldo benvenuto, con l'auspicio di una felice, lunga, produttiva vita nell'Accademia.

Riguardo ai nuovi Accademici ordinari, siamo in obbligo di attendere la nomina da parte del Presidente della Repubblica; quanto ai Soci corrispondenti, invece, sono in grado di proclamarli oggi stesso, e pertanto li proclamo.

Altre tre cariche hanno subito quest'anno avvicendamenti: il prof. Carlo Castagnoli è stato eletto vicepresidente dell'Accademia; il prof. Giorgio Bernardi Perini vicepresidente della Classe di Lettere ed Arti; l'ing. Mario Pavesi vicepresidente della Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali.

L'elezione del prof. Mario Vaini ha consentito di realizzare in parte il dettato dell'art. 16 dello Statuto: l'Accademico Vaini è stato nominato bibliotecario, carica ch'egli sta ricoprendo con zelo, meritevole del nostro elogio. Rimane tuttora scoperta la carica di tesoriere.

*

Siamo sul punto di dare soluzione a due rilevanti problemi strutturali e funzionali dell'Accademia.

Il primo. Le pubblicazioni dell'Accademia si vengono accumulando anno dopo anno nella sede nostra, con un duplice effetto negativo: i contributi di studio restano pressoché ignorati; e l'ingombro ed il peso cartaceo viene assumendo dimensioni fastidiose, se non allarmanti. Dopo un accurato esame dei problemi e delle soluzioni possibili, ed una ricognizione nel campo dell'editoria italiana, sto per firmare una convenzione editoriale con la Casa Olschki di Firenze. Questo editore pubblicherà per conto nostro i libri, ed inoltre inserirà nel suo prestigioso catalogo per la vendita anche le pubblicazioni passate. Dalla convenzione restano esclusi i volumi annuali degli «Atti e Memorie», che stamperemo ancora noi qui, e che Olschki inserirà poi nel suo catalogo.

Oltre alla soluzione dei problemi che ho detto prima, (diffusione della nostra cultura; alleggerimento dei nostri giacimenti librari superflui), il nuovo rapporto ci assicura un controllo redazionale di eccellente livello, sgravando noi da questo grosso impegno, e permettendo di indirizzare le nostre energie verso altri obiettivi culturali.

Lo schema della convenzione è a vostra disposizione, per la lettura. S'intende che ho condotto tutta l'operazione in perfetta intesa con il Consiglio Accademico, del quale ho accolto e sostenuto i pareri. Il testo del patto è inoltre passato al competentissimo vaglio del prof. Roberto Gianolio, che l'ha approvato.

I nomi ed i lavori dei nostri studiosi entreranno così in un catalogo ben rinomato, diffuso in tutto il mondo.

Non meno urgente mi è parsa la necessità di affrontare il problema del patrimonio delle stampe conservate in Accademia. Sicché ho dato il via alla redazione di un loro censimento anagrafico. Ne ha assunto la guida tecnica, cortesemente e con ammirevole dedizione, il Socio corrispondente prof. Ugo Bazzotti, che voglio pubblicamente ringraziare. Vi collabora una dottoressa esperta della materia, Angela Roncaia Previti.

L'accertamento della consistenza del patrimonio permetterà anzitutto di verificare gli ammanchi, purtroppo notevoli, e di denunciarli. Poi ci adopereremo per il restauro, ove occorra; e nel frattempo e in seguito si potranno utilizzare quelle opere d'arte per studio, esposizione e così via.

Frattanto ho fatto ritornare i sessantuno fra stampe e disegni restaurati dall'Istituto Calcografico di Roma. Li abbiamo riposti come si deve nelle due cassettiere donateci, su mia richiesta, dalla Banca Agricola Mantovana, alla quale rivolgo qui il nostro grazie.

*

Il 10 ottobre ho avuto l'onore di rappresentare il nostro Istituto al convegno su «Funzione attuale delle antiche Accademie» presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo. Giornata fruttuosa per i rapporti. Alla seduta, in cui sono intervenuto con una relazione sulla nostra Accademia, presenziava il prof. Francesco Sicilia, Direttore Generale dell'Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali presso il Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, nostro, per dire così, tutore romano. Anche con quell'altissimo dirigente ho avuto uno scambio verbale di ragguagli e di considerazioni, per noi assai utile.

Ho poi goduto di una coincidenza assai fortunata. Fra il 27 ed il 31 ottobre ho rappresentato a Dublino, con una conferenza e una manifestazione musicale mirata, la nostra città e la mia Università alle celebrazioni del quarto centenario della fondazione del Trinity College. C'era a Dublino pure una delegazione del Ministero degli Affari Esteri, di cui faceva parte il prof. Sante Serangeli, vice capo di gabinetto del Ministro Ronchey, dei Beni Culturali. Ci siamo incontrati

in più occasioni, ed ho avuto un'altra gratificante dimostrazione dell'alta stima di cui gode l'Accademia Virgiliana, e della generosa attenzione con cui le più elevate cariche ministeriali seguono ed approvano le nostre attività.

Il 5 novembre un esperto fotografo, inviato dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino, ha ripreso una decina di disegni conservati da noi, che entreranno in una fastosa pubblicazione intitolata *Il disegno nelle collezioni pubbliche italiane*. Mi pare un fatto positivo per la rinomanza dell'Accademia Virgiliana, anche considerando che la tiratura del volume sarà altissima.

Il giorno 21 novembre sarà ratificata la costituzione del Consorzio Universitario di Mantova: rilevo con viva soddisfazione che nel Consiglio di Amministrazione del neonato Ateneo l'Accademia Nazionale Virgiliana, unica, avrà un seggio permanente, dei tredici previsti. Segno d'onore e di responsabilità, che ci fa piacere.

Finora le notizie buone; ora le cattive. Il 10 marzo la nostra sede fu visitata da due ispettori dell'Istituto Nazionale Previdenza Sociale, i quali investigavano sui rapporti intercorsi tra l'Accademia e due persone, che avevano svolto alcuni lavori qui negli ultimi anni.

In data 6 maggio 1992 è pervenuto all'Accademia un verbale di cosiddetto accertamento, del quale leggo per precisione le prime righe: «Nel corso degli accertamenti esperiti a seguito di segnalazione circostanziata di inadempienza contributiva proveniente da un membro del Consiglio di Presidenza dell'Accademia Nazionale Virgiliana si sono acquisiti elementi che hanno confermato le irregolarità denunciate ed in particolare è emerso ecc. ecc.». Nel contempo a me personalmente è stato notificato accertamento di «violazioni di illecito amministrativo» con sanzione pecuniaria (a me, che non ero Presidente nel periodo contestato).

Fra versamenti e sanzioni l'Accademia dovrebbe sborsare Lire 83.025.000 (ottantatremilioniventicinquemila). Il membro che ha denunciato l'Accademia, con «segnalazione circostanziata», è Costante Berselli.

Il 2 giugno l'Accademia, appoggiandosi ai consigli e all'aiuto del competentissimo Socio avv. Piero Gualtierotti, ha presentato ricorso avverso l'accertamento, con dovizia di forti argomentazioni fattuali e legali. Anch'io ho fatto ricorso. Attendiamo ora gli sviluppi della situazione. L'episodio è amarissimo, e presenta risvolti a dir poco sconcertanti. S'intende che abbiamo provveduto a ridefinire formalmente la natura dei rapporti con chi eventualmente svolga lavori in Accademia, in maniera tale da non dare adito in futuro ad equivoci nell'interpretazione di tali rapporti.

ATTIVITÀ PROGRAMMATA PER IL 1993

Anzitutto oggi stesso si terrà nel Teatro Bibiena l'adunanza pubblica per commemorare il presidente Benedini.

Ancora entro l'anno in corso, il 5 dicembre il Socio corrispondente Adalberto Genovesi terrà una conferenza su «Due "imprese" musicali di Isabella d'Este».

Restava la promessa della celebrazione del centenario rossiniano. Allora, invece di una seduta di studio, che sarebbe venuta ultima e ripetitiva nel quadro generale delle manifestazioni italiane, ho pensato di rievocare nel Teatro Bibiena il 19 dicembre prossimo una di quelle «soirées» musicali, che erano famose a Parigi quando Rossini vi si stabilì dopo il 1829. Un'adunanza musicale festosa quindi — un po' di sollievo e un po' di auguri —, alla quale ho chiamato artisti di chiarissima fama. Posso anticipare che l'evento musicale sarà sovvenzionato con fondi assegnati alle celebrazioni rossiniane nazionali.

Nel 1993 sono previsti tre importantissimi convegni. Nel mese di marzo, il prof. Roberto Gianolio ci ha promesso la realizzazione di un convegno di studi giuridici nel nome del grande mantovano Ludovico Mortara. Ai primi di giugno, sotto l'egida del prof. Carlo Castagnoli, si avrà un altro convegno della prestigiosa serie dedicata a problemi di fisica moderna. Nella seconda metà di ottobre l'Accademia ospiterà un congresso internazionale su Claudio Monteverdi, del quale sono annunciate importanti celebrazioni per i 350 anni dalla morte: a questo cominciano a giungere qualificatissime adesioni.

Le conferenze promesse sono principalmente quella del prof. Alessandro Dal Prato sui pittori accademici, del prof. Nino Borsellino su Poliziano e Mantova, del prof. Paolo Pinelli su temi della sua disciplina neurologica.

L'inaugurazione dell'anno accademico vedrà l'esordio delle da me auspiccate *Lecturae Vergili*: sarà il prof. Giorgio Bernardi Perini a dare il via alla collana.

ATTIVITÀ EDITORIALI

Il volume LX di «Atti e Memorie» è completo; la stampa è in corso. Il formidabile fascicolo degli Atti folenghiani è presso l'editore per la stampa: lo cura il nostro Giorgio Bernardi Perini. Lo seguiranno gli Atti del convegno su l'antico Egitto. Sono riuscito a raccogliere i fondi necessari per la pubblicazione degli Atti del convegno su Vespasiano: ho affidato la redazione a Daniela Ferrari, Cesare Mozzarelli e Ugo Bazzotti. Il materiale è avviato alla stampa.

Lo stesso dicasi per i testi delle quattro conferenze celebrative su Orazio: questi costituiranno il primo volume della serie speciale della Classe di Lettere. Sta per essere trasmesso alla tipografia anche il volume che raccoglie il catalogo analitico delle memorie presentate in Accademia durante il XVIII secolo, redatto a cura di Lorena Grassi e Giovanni Rodella: lo prevedo come primo volume della Classe di Scienze morali.

Prosegue la ricognizione e catalogazione dei periodici: un tesoretto dell'Accademia. Anche questo lavoro approderà alla stampa. Terminato questo, penso a un libro indice generale degli «Atti e Memorie» (si tratta di un'impresa, come tutti sanno, tecnicamente alquanto complessa).

ADUNANZA DI COMMEMORAZIONE DEL PRESIDENTE EROS BENEDINI

Il giorno 14 novembre 1992 fu indetta un'adunanza pubblica dell'Accademia Nazionale Virgiliana per commemorare la scomparsa, avvenuta il 31 ottobre 1991, del prof. Eros Benedini.

Prese per primo la parola il prof. Claudio Gallico, Presidente dell'Accademia.

Autorità, Accademici Virgiliani, Signore e Signori,

sono assai grato a tutte le gentili persone qui convenute in gran numero — e sono certo di potere parlare a nome dell'Accademia tutta — per partecipare alla adunanza di commemorazione del presidente prof. Eros Benedini. Permettetemi di considerare codesta partecipazione anche come la testimonianza di un'attenzione amichevole rivolta alla nostra Accademia.

Siamo riuniti oggi per rinnovare il nostro ricordo e dichiarare il nostro rimpianto per la scomparsa del presidente Benedini, avvenuta poco più di un anno fa. Pertanto questa adunanza accademica pubblica si colora di una solennità non ordinaria, è trascorsa da un'emozione non convenzionale.

Noi siamo doverosamente fisicamente presenti; ma sento il dovere di informare che sono numerosissime le adesioni pervenute, trasmesse in vario modo da uomini di governo, autorità religiose, politici, intellettuali, colleghi (*il presidente dà lettura di alcuni stralci significativi di messaggi di partecipazione*).

Benedini fu eletto presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana nel 1972: mantenne dunque l'altissima carica per diciannove anni. Ho pregato l'accademico prof. Casarini di rammentare puntualmente le fasi della attività da Lui svolta per la nostra gloriosa Istituzione. Desidero solamente citare alcuni punti salienti. Anzitutto ribadire la nozione del profondo attaccamento che il compianto provava per l'Accademia: e posso darne testimonianza personale, essendo io stato per tantissimi anni accanto a Lui, quale membro del Consiglio di Presidenza. Egli ha eccezionalmente incrementato il prestigio di questa Istituzione. Io lo sperimento quotidianamente. Un segno di quella progressione fu la qualifica «Nazionale» ch'egli

potè farle acquisire; ed effettivamente Egli ha condotto le cose con una visione larga, con un senso ampio dell'importanza dell'Accademia: ed il nuovo attributo fu una conseguenza naturale di tale operosità. Grazie ai Suoi interventi, alla Sua perseveranza, alla Sua capacità di reperire finanziamenti e donazioni, vi furono enormi miglioramenti nella struttura della sede; abbellita, consolidata, arricchita d'arredi. La rammentate com'era prima?

Infaticabilmente Egli ha promosso iniziative ed incontri culturali spesso d'alto pregio e risonanza. Cito solamente, fra le più remote, le manifestazioni per il Bimillenario virgiliano del 1981, e, fra le recenti, il Convegno internazionale su Giulio Romano: gli Atti stampati sono assai ricercati da studiosi, biblioteche, università italiane e straniere. D'altronde il catalogo delle pubblicazioni accademiche è venuto notevolmente crescendo durante gli anni di Benedini, e cresce ancora.

È dunque importante il lascito che il Presidente ci ha trasmesso; ed in particolare, data la somma responsabilità che il Collegio accademico mi ha attribuito, dovrei dire: mi ha trasmesso. Orbene, ribadisco pubblicamente, in questa speciale circostanza, che sono nitidamente consapevole dell'ampiezza e dell'importanza della responsabilità che ho assunto, che onorerò in spirito di servizio per l'Accademia nostra e, se posso dirlo, per l'intera comunità mantovana.

Il Sindaco di Mantova, avv. Sergio Genovesi, disse:

Sono grato al Presidente Gallico per avermi chiesto una testimonianza nell'occasione della commemorazione del Suo predecessore, Prof. Eros Benedini. Grato personalmente, come Sindaco della Città ed Accademico d'onore, ed anche pensando come il Prof. Claudio Gallico fosse nei voti del Presidente Benedini il delfino in pectore e come il Presidente Gallico abbia ora voluto onorare il compianto Prof. Eros Benedini nel luogo più proprio, questa magnifica sala degli accademici che è oggi il Teatro Comunale Bibiena.

Insomma, parlando di Eros a Mantova, non si può non partire dall'Accademia Virgiliana che è stata la Sua vita: nella memoria dei Suoi concittadini — non soltanto degli accademici — Eros si identificherà come l'anima viva della nostra Accademia per oltre un ventennio fra gli anni 70 e 90.

Ricordo anzi che proprio qui, su questo palcoscenico, nell'ottobre del 1990, nella presentazione del Convegno su «Storia, letteratura ed arte

a Roma da Tiberio a Domiziano» avevo lodato l'ennesima iniziativa internazionale dell'Accademia rivolgendomi al suo Presidente con espressioni affettuose, sentite, fors'anche un pò leziose: «deus ex machina, genius loci, veramente ammirevole per aver riportato l'Accademia ad un ruolo di prestigio nella vita culturale di Mantova e fervidissimo di idee e iniziative, instancabile animatore dei convegni e incontri a livello internazionale».

Eros aveva incrociato lo sguardo, dal tavolo del convegno, con quel sorriso tutto suo, fatto di compiacimento e di amicizia, ma soprattutto di un ironico ammonimento a non esagerare. Quel sorriso con gli occhi a fessura e le labbra sporgenti, che promanavano tutta la sua personalità, mista di intelligenza, arguzia, vita consumata e savoir faire.

Ho conosciuto questo caro amico sin dall'infanzia, soprattutto attraverso le parole, la presentazione di mio padre. Ero bambino quando Papà mi accompagnava al Piccolo Bar prima ed al Bar Mossini poi: due centri della vita di «noi di Via Principe Amedeo». Lì ho conosciuto con Eros Dotti, Nicolai, Mario Pavesi — presente questa sera fra il pubblico — l'Ing. Molinari e tutti gli amici di Via Principe Amedeo.

Ma Eros l'ho conosciuto in particolare nei dialoghi con mio padre: erano entrambi due franchi personalisti, dal carattere deciso e dalla personalità spiccata, uomini autentici nel fondo dell'animo.

Mi piaceva dunque come lo descriveva mio padre: grande professionista, grande scienziato e contemporaneamente grande amante della vita. Lui brillante e nell'empireo dell'alta società, noi Genovesi così schivi, quasi anarchici, eppure affini, in sintonia. Quel nostro personalismo dunque ci portava in particolare simpatia.

Così ho vissuto il ricordo infantile del dramma dell'incidente automobilistico in cui Eros incorse, che causò la morte di un bambino: lo ricordo nelle parole di mio padre sulla sua disperazione, lunga, sofferta, profonda. Negli anni successivi mi capitò ancora e più di una volta di toccare con mano la pienezza dei sentimenti di quest'uomo, che sapeva sempre essere tale anche e soprattutto quando più la fortuna gli arrideva.

Ma la parentesi più importante dei nostri incontri fu quella dei miei anni giovanili, quando Eros divenne sempre più mito ai miei occhi. L'amicizia con i suoi figlioli, Giovanna l'arguta e forse la più vicina al carattere paterno, la dolce Gabriella detta «la tenera» e Daniele, ancora bambino, piccoletto che s'intrufolava nelle feste e nelle compagnie dei più anziani, l'amicizia con i suoi figlioli — dicevo — mi portò reiteratamente al fortunato contatto con Eros.

È la stagione della goliardia; quella che mi fece scoprire l'alito, appunto, di non sopita goliardia che impinse sempre l'atteggiamento di Eros, le sue battute impagabili così come il suo modo di vivere.

Direi anzi che il suo saper stare con i giovani in verità esprimeva il reale suo voler stare con i giovani, soprattutto quelli dell'U.G.M., quelli che tanto spesso lo avevano scherzosamente richiamato sull'annuale numero unico, forse proprio perché lo consideravano loro Principe (non esistono idoli nella nobiltà goliardica).

Se lo volevo mandare in bestia quando lo incontravo in strada, sotto i portici dell'Ariston, dovevo solo osservare: «Professore come sta? La trovo un pò ingrassato!». Nella Sua reazione, irripetibile, si celava il segreto di una eterna giovinezza, splendida perché non acritica.

In queste relazioni va letto anche l'amore di Eros per Mantova, una piccola città dalla quale non ha mai voluto allontanarsi pur avendo avuto innumerevoli opportunità. Eros è stato mantovano in radice. Ad un illustre collega, barone universitario, ospite a Mantova in occasione di un convegno medico, che lo aveva stimolato, provocato, invitandolo alla carriera universitaria in una grande città, Eros aveva chiarito con una rapida risposta il senso del suo legame stabile con Mantova. «Vedi — gli aveva detti, passeggiando sul listone in una bella giornata di primavera — se io adesso mi fermo e mi metto a far pipì su una colonna, qui in questa piazza, c'è sempre qualcuno che passa e che nonostante la posizione mi dice "buongiorno, Professore!"». Mantova e la sua gente erano dunque nel sangue di Eros e a questo amore aveva dedicato la sua vita, con grande saggezza, con equilibrio: qui stava la sua felicità.

Eppure non aveva esitato a lanciare il figlio Daniele, l'«erede maschio», il centro delle sue aspettative, nella grande piazza milanese ove il valore professionale può esprimersi ai livelli più alti. Il piccolo Daniele era divenuto un giovane avvocato penalista, esercitando i primi anni nella natale Mantova: io, collega più anziano di una decina di anni, l'avevo preso a benvolere, stimolandone la fresca intelligenza e la fine cultura. Eros mi mostrò gratitudine e forse ascoltò il mio suggerimento di aprire a Daniele orizzonti meno ristretti di quelli della nostra cara, ma piccola Mantova.

La conquista vera nei nostri rapporti avviene tuttavia con la mia elezione a sindaco della città: Eros ne era entusiasta, oserei dire che mi adottò. In qualche misura divenni un suo reclamato figlio spirituale. Al primo punto dell'ordine del giorno ovviamente venne posta l'Accademia Nazionale Virgiliana con i suoi problemi e con l'esigenza di supporto preci-

so ed attento da parte dell'Amministrazione Comunale. Desidero ricordare al proposito con le sue stesse parole l'affetto, ricco di sincere aspettative, con il quale mi accolse nell'assemblea dell'Accademia il 1] dicembre 1990, pochi mesi dopo la mia elezione: «...Signori accademici, dopo avervi dato la brutta novella del pensionamento della Signora Natalina vi dò una bella notizia: la Signora Natalina resterà da noi dopo il suo pensionamento, per continuare a dare all'Accademia la sua meravigliosa esperienza di bibliotecaria, archivista e segretaria.

Facciamo voti affinché il Sindaco comandi al posto della Carra un'altra persona che possa e che voglia lavorare con competenza qui per aiutarci a custodire l'Accademia e l'intero suo patrimonio culturale.

Signore e Signori, ora che avete ritirato i volumi che l'Accademia vi ha dato in omaggio, concedetemi il piacere di consegnare ai colleghi professor Maurizio Vitale e Roberto Gianolio i diplomi di accademici ordinari e il diploma di accademico d'onore al Sindaco di Mantova, Avv. Sergio Genovesi.

Signor Sindaco, per convenzione siglata nel 1862, presso lo studio notarile del dottor Atanasio Siliprandi, dai rappresentanti di allora dell'Accademia Virgiliana e dell'Amministrazione Comunale si legge «...il Sindaco di Mantova è di diritto accademico d'onore pro tempore dell'Accademia».

Nel rispetto di questi accordi oggi l'Accademia Nazionale Virgiliana accoglie la S.V. Ill.ma quale accademico d'onore.

Durante nostri recenti incontri molto ci siamo detti sui tanti problemi che interessano questo Istituto, nè ho intenzione di ripeterli qui ora.

Lei Signor Sindaco trova qui due zii Suoi, l'avvocato Piero e il professor Adalberto Genovesi, accademico d'onore a vita il primo, socio corrispondente il secondo. Sono certo che entrambi sono lieti di saperLa parte di questo Istituto culturale ma voglio leggerLe la lettera che il Suo nonno avvocato onorevole Cesare Genovesi scrisse al prefetto della Reale Accademia Virgiliana il 26 maggio del 1930. È un documento chiuso da tanti anni nel nostro Archivio, che oggi per la prima volta vede la luce e l'ascolto in questa sala, le lascio fotocopia perché rilegga con la dovuta attenzione e sicura emozione le parole del nonno Suo. È una lettera che esprime l'alta e profonda considerazione nella quale l'onorevole Cesare Genovesi teneva la Reale Accademia Virgiliana e la sua manifesta soddisfazione per essere stato chiamato a far parte del Corpo accademico.

Spero che le parole di Suo nonno la ancor più contento del riconoscimento accademico che l'Accademia Le conferisce attraverso di me».

Da quel giorno Eros mi pregò di dargli del «Tu» ed il nostro legame divenne sempre più stretto, sempre più vivo. Era uno dei pochi che disponeva del numero telefonico della linea diretta con lo studio del sindaco: i dialoghi divennero quasi quotidiani. Non soffriva le lungaggini burocratiche dell'Ente pubblico, perché voleva bruciar le tappe, voleva fare e non semplicemente parlare. In me aveva trovato un garante amico e nel contempo quel tipo di giovane, per la verità un pò maturo, che tanto aveva in simpatia.

Insieme abbiamo progettato e fatto parecchio per l'Accademia e per la Città, ma il merito fu fondamentalmente suo, della sua bella determinazione. Ma la stagione felice, come tutte le stagioni felici, stava volgendo al termine.

Sono venuti i giorni del malessere, delle sue assenze. Eros mi aprì il cuore e mi fece confidenze — lui così riservato sull'argomento — sulla sua malattia, sull'operazione, sulla speranza ancora forte.

L'11 agosto 1991 onorai la promessa che gli avevo fatto di essere presente nella «sua» Cortina per l'inaugurazione della mostra dedicata a Zandomeneghi e Spadini, voluta ed organizzata da lui e da me con il prestito delle opere donate al Comune di Mantova dalla famiglia Mondadori.

Non fu una giornata felice: seduto sul muretto della fontana Eros mi confidò la sua tristezza, le forze venivano meno, la vita — quella vita tanto amata — fuggiva inarrestabile. Eppure Eros non ne aveva perso il senso e manteneva fermo il suo impegno, facendomi raccomandazioni, contestando i ritardi, arrabbiandosi per quanto non ancora fatto.

L'ultimo saluto d'autunno, glielo ho dato in una stanzetta d'ospedale: quel giorno ho chiesto ad un amico comune, l'allora Presidente dell'Amministrazione Provinciale Massimo Chiaventi di accompagnarmi. Ero certo che gli avrebbe fatto piacere, non tanto per la presenza di un'autorità locale, quanto perché Chiaventi era un altro di quei giovani scanzonati che tanto gli piacevano. Purtroppo, dopo quel giorno, siamo tornati insieme a salutarlo solo sulla tomba e probabilmente, nel silenzio delle bocche e del cimitero, gli abbiamo detto all'unisono: «Addio, caro amico, ci mancherai molto».

Quest'anno, nell'anniversario della sua scomparsa, il Comune di Mantova ha depositato sulla tomba del Prof. Eros Benedini un vaso di fiori o meglio di pianticelle che lui prediligeva, un segno della sua città per dire che non lo ha dimenticato nè lo dimenticherà. Un segno dovuto della comunità mantovana, che travalica la bella storia di due personalisti che si sono voluti davvero bene.

Ebbe poi la parola il prof. Giuseppe Zannini, Presidente della Società di Chirurgia del Mediterraneo Latino - Sezione Italiana.

È così rapido il volgere del tempo che a me non sembra possibile di trovarmi oggi in questo magnifico Teatro per celebrare il ricordo di chi mi introdusse tanti anni orsono alla sua prima conoscenza.

Benedini era in quel giorno giustamente soddisfatto e felice per avere avuto la possibilità di ricevere i suoi Colleghi ed Amici in questo meraviglioso tempio della Musica e dell'Arte carico di tanta gloria passata e simbolo di una cultura che ha reso celebre la sua Città, di cui Egli era altamente e giustamente orgoglioso. L'Accademia Nazionale Virgiliana è iscritta in questo contesto di cui ha assunto in un certo senso la vigilanza ed il controllo, contribuendo non poco a mantenere alto il prestigio. L'averne raggiunto e condotto così a lungo la Presidenza, è stato il traguardo più luminoso di Benedini che ha potuto in tale modo realizzare una evasione ed un sogno consentiti a poche persone dotate di grande efficienza e capacità non comuni.

La soddisfazione che ne ha tratto è stata enorme e sono state infinite le occasioni in cui ne ha dato la più esplicita dimostrazione. Il che è bene comprensibile da parte di coloro che nutrono l'ambizione di uscire dal campo ristretto della loro vita quotidiana e cercano di evadere per raggiungere una composizione ideale che unisce gli aspetti spirituali al lato pratico di una vita che diversamente potrebbe risultare arida e monotona. È merito di Benedini l'aver saputo raggiungere questo traguardo e l'incontro di oggi ne offre la conferma più evidente. Va precisato che il temperamento e l'indole del soggetto hanno assecondato ed agevolato questo progetto. Estroverso e brillante, spinto dalla curiosità di conoscere e di vedere, dotato di una facile comunicativa, esperto nei rapporti sociali, equilibrato nella critica, tenace nello studio, ricco di iniziative, animato da una ragionevole ambizione, ha saputo in ogni occasione utilizzare questi vari aspetti per rendere gradita la sua presenza ed ottenere larghi consensi da Colleghi ed Amici di cui amava circondarsi. Invidiabile capacità che gli ha consentito di superare le inevitabili difficoltà di una vita di movimento e di azione quale è quella di un chirurgo che ha cercato sempre di mantenersi attivo ed apprezzato sia nel nostro Paese che all'Estero.

Il mio ricordo si concentra proprio su questo aspetto oltre che sulla cara amicizia che ci ha legato per tanto tempo a partire dal 1948, quando Egli, attirato dalla fulgida figura di Pietro Valdoni, cominciò a frequentare l'Istituto di Patologia Chirurgica dell'Università di Roma e si associò

ad un gruppo di noi assistenti che avevamo seguito il trasferimento del Maestro da Firenze a Roma. Egli si guadagnò ben presto la simpatia e la stima di tutti noi partecipando alle attività scientifiche ed alle varie manifestazioni ad esse collegate.

Benedini era largamente disponibile sul piano organizzativo e questa sua attitudine gli aprì facilmente la strada nelle varie Società Chirurgiche che godevano della conduzione di Valdoni e del suo grande valoroso amico Paride Stefanini. Egli entrò rapidamente in sintonia con quest'ultimo che fu attratto dalla sua esuberanza e dal suo entusiasmo e ne divenne una specie di controfigura nell'Unione Medica del Mediterraneo Latino che Egli presiedeva e che ben volentieri gli conferì la carica di Segretario della Sezione Italiana prima e di Segretario Generale poi. Si trovò così al centro di una Società che univa Spagna, Francia ed Italia in un'intesa più che soddisfacente basata sulla comunanza di interessi, ma soprattutto sulla più cordiale amicizia.

Nei tempi successivi la sua personalità ha acquisito sempre maggiore spicco per cui divenne in realtà l'anima della Società. Non sono mancati i momenti difficili per il cointeressamento di altri Paesi (Balcani, Arabi) e per la triste scomparsa di Stefanini e di tanti altri pilastri della organizzazione. Egli tuttavia è sempre stato in grado di riempire i vuoti, di vincere ogni ostacolo e di consentire alla Società di sopravvivere degnamente. Molti di noi lo ricordano come il coordinatore delle varie manifestazioni in occasione dei Congressi che si riunivano periodicamente nei tre Paesi latini. Era abilissimo nel mantenere i contatti, estendendoli anche ad altri Paesi e coinvolgendo amici e simpatizzanti od esperti dei problemi più attuali che venivano di volta in volta discussi, sempre partecipe dei programmi che venivano proposti, svolgendo una funzione preminente e necessaria al mantenimento di equilibri spesso non facili.

Nella collaborazione con Stefanini trovò l'impulso necessario all'avvicendamento del mondo Arabo, così come riuscì a consolidare i contatti con l'Unione Medica Balcanica. Era amico di tutti con legami sinceri di amicizia che hanno dato un contributo fondamentale ai rapporti con la Spagna e con la Francia. Il suo esempio costituisce il migliore incentivo alla formazione ed allo sviluppo di quella Comunità Europea cui noi tutti aneliamo.

Lo ricordo nell'ottobre del 1991 al Congresso di Tolone, presieduto dal suo grande amico Laurent Pedinielli. Era già stato colpito dalla sua grave malattia e solo da poche settimane era stato sottoposto ad un delicato intervento. La sua fibra eccezionale gli aveva fatto sperare nella vit-

toria e non volle rinunciare a questa occasione di incontro. Noi tutti fummo felici di vederlo, ma nel suo sguardo si potevano cogliere i segni della persistente malattia che in modo subdolo minava la sua vita. Ancora pochi giorni ed il dubbio divenne realtà. A noi resta oggi il ricordo e la commozione di trovarci insieme nel suo ambiente e nel suo mondo, memori della sua cara figura e del calore che Egli ha saputo trasfonderci in tanti anni di sincera amicizia e di vita comune.

Infine l'orazione ufficiale del Prof. Angelo Casarini, presidente della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali.

Quando il Consiglio di Presidenza dell'Accademia mi ha proposto di tenere la commemorazione del defunto Presidente prof. Eros Benedini, ho accettato senza esitazioni per i sentimenti di stima e di amicizia che mi legavano a lui, sentimenti sorti fin dai tempi della scuola e rinsaldati nella più che trentennale consuetudine della quotidiana collaborazione ospedaliera ed accademica.

Ma quando mi sono fatto a ripensare la complessa e poliedrica personalità dello Scomparso, mi sono reso conto della notevole difficoltà di illustrarla compiutamente. Chiedo perciò fin d'ora venia se non dirò tutto né tutto bene. Questo mio intervento non è né vuole essere che un doveroso ed affettuoso tributo di omaggio ancorché modestissimo, alla memoria del collega e dell'amico, ma soprattutto del Presidente che ha bene meritato dell'Accademia e della cultura mantovana.

Perché, e qui cogliamo un primo aspetto della sua personalità, Egli amava ed era fortemente attaccato alla sua città natale. Infatti è nato a Mantova (il 31 ottobre 1913) ed ha passato la fanciullezza e l'adolescenza nella casa di vicolo Chiodare, che è una collaterale a fondo cieco di via Solferino. Anticamente via Solferino era detta via «Stabili» o «degli Stabili» (da «stabulum»: stalla). Sembra infatti che vi fossero fin dal 1290 delle stalle o dei recinti per il bestiame. Il vecchio toponimo è rimasto tuttavia nella parlata popolare fino al giorno d'oggi e con il termine «Stabili» o «gli Stabili» si intende non solo via Solferino, ma un vero e proprio quartiere comprendente le collaterali e precisamente vicolo Chiodare e vicolo Guazzatoie. E il giovane Eros ha partecipato attivamente alla vita del quartiere, unendosi ai coetanei per i giochi all'aperto (lo «s-ciancol» e il «futbal» come egli stesso ricorda) ed affinandosi nella parlata dialettale e nella sua incisiva, colorita e talora arditissima espressività. Ha pure contratto buone amicizie che ha mantenuto anche successivamente.

Ma «gli Stabili» gli sono rimasti nel cuore e credo che un suo segreto e incoffessato sogno fosse quello di tornare ad abitarvi.

Tuttavia la partecipazione alla vita del quartiere non lo ha distratto dagli impegni scolastici, primi passi della sua preparazione culturale ed umana, tanto che ha percorso con ottimo profitto gli studi primari e secondari.

Nello stesso tempo ha curato lo studio delle lingue straniere, e cioè francese, tedesco ed inglese con soggiorni all'estero per perfezionarsi nella pronuncia. Ha dimostrato così di saper precorrere i tempi. Infatti, mentre oggi un soggiorno all'estero, uno «stage» come ora si usa dire, e non solo per perfezionarsi nella lingua, è quasi d'obbligo, a quei tempi, siamo a cavallo tra gli anni '20 e gli anni '30, era per lo meno temerario.

Ho potuto constatare di persona, in occasionali incontri con colleghi stranieri, la sua capacità di parlare correttamente e correntemente la lingua dell'interlocutore.

Forse a tale perfezione è giunto anche grazie ad una sua dote naturale di saper imitare, di sapere «rifare il verso» nell'inflessione della voce, nell'accento, nella pronuncia, nel tipo di discorso, della parlata altrui. Oggi gli «imitatori» si sprecano ed hanno creato un tipo di spettacolo. Ma Eros inseriva la sua perfetta imitazione, magari caricaturandola, nel contesto del suo discorso.

Conversatore amabilissimo e ricco di una variopinta aneddotica, sapeva vivificare il suo racconto rifacendo il verso dei protagonisti della vicenda narrata.

Ottenuta brillantemente la maturità scientifica, si è iscritto alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Bologna, che ha frequentato fino al V anno, per poi passare, al VI anno, all'Università di Milano.

Durante gli studi universitari, per l'alta media dei voti riportata, gli è stata ogni anno assegnata la borsa di studio Franchetti.

L'impegno degli studi di medicina non gli ha tuttavia impedito di partecipare attivamente alla vita goliardica mantovana che in quegli anni era particolarmente intensa. E così lo vediamo indaffarato con i compagni a redigere i testi dei vari «numeri unici» ed il copione delle singole «riviste» e seguire le prove per la relativa recita.

Un particolare successo personale, celebrato negli annali della goliardia mantovana, ha riscosso la sua «performance» sul «gagà» nella rivista goliardica «Mantova Film» del 1934. (Io son l'intraprendente / magnetico gagà / di certo il più avvenente / di tutta la città...)

Ma uno spirito goliardico Eros lo ha sempre mantenuto, anche nella maturità, anche negli anni importanti delle affermazioni professionali.

Acuto osservatore dotato di un affilatissimo spirito critico, sapeva cogliere in ogni situazione l'aspetto umoristico e riderne, o meglio sorriderne, con la battuta pronta e salace.

Ed a questo spirito goliardico si devono far risalire i famosi scherzi che sapeva giocare agli amici e con gli amici e che si risolvevano sempre in comuni risate.

Accenno a quello più noto: quello della radio. Si era nel 1939, quando la Germania aveva iniziato la guerra e l'Italia aveva dichiarato la non-belligeranza; c'era però nell'aria sentore di guerra. Un gruppo di amici era intento a seguire un programma radiofonico. Eros, nella stanza attigua e con la complicità di un altro amico che disponeva di apposita attrezzatura, era riuscito ad inserirsi nell'altoparlante. E così il programma seguito fu improvvisamente interrotto da un comunicato straordinario in cui una voce littoria annunciava solennemente che l'Italia era entrata in guerra. Ma lo stupore degli ascoltatori fu ancora maggiore quando, datsi ad espressioni di patriottismo, si sentirono chiamare per nome dalla stessa voce littoria che li invitava ad un convegno un po' più controllato («lei avvocato Tal dei Tali non faccia tanto lo stupido...»).

Nel 1938 aveva sposato la signora Margherita («donna meravigliosa», come ebbe a definirla), che gli diedi tre figli di cui fu sempre orgoglioso.

Mi limito a questi cenni e non mi addentro nell'argomento per non profanare una sacralità che merita tutto il nostro rispettoso silenzio.

Nel 1939 si laurea in Medicina e Chirurgia a pieni voti assoluti presso l'Università di Milano, discutendo una tesi elaborata nell'Istituto di Anatomia Patologica. E tale Istituto frequenterà anche dopo la laurea per continuare le ricerche in esso iniziate. E per questa sua particolare attenzione all'anatomia patologica, ancorché come propedeutica alla clinica, lo sento ancor più vicino.

Chiamato alla Scuola di Applicazione di Sanità Militare di Firenze, ne esce come sotto-tenente medico di complemento dell'estate del 1940, essendo l'Italia da poco entrata in guerra. Assegnato ad un Reparto regimentale, ne seguirà le sorti in Jugoslavia ed in Russia, condividendone i disagi, le ansie, le paure, le sofferenze, e questa esperienza bellica si inciderà profondamente nel suo animo.

Finita la guerra e libero da impegni militari, inizia la sua preparazione di chirurgo in parte presso la divisione di Chirurgia Generale dell'ospedale di Mantova, in parte presso l'Istituto di Patologia Speciale Chirurgica e Propedeutica Clinica dell'Università «La Sapienza» di Roma, Istituto diretto dal Prof. Pietro Valdoni, chirurgo di avanguardia e capo di una scuola di chirurgia tra le più prestigiose d'Italia.

Gli studi e le ricerche scientifiche portate a termine gli consentono di conseguire nel 1952 l'abilitazione alla libera Docenza di Patologia Chirurgica e nel 1956 quella di Clinica Chirurgica. Di conseguenza terrà lezioni di chirurgia nell'Università di Milano.

L'approfondimento teorico va di pari passo con l'acquisizione di sempre più vasta esperienza clinica e sempre più affinata tecnica operatoria. Ciò gli consente di vincere nel 1957 il concorso per il posto di Primario della Seconda Divisione di Chirurgia degli Istituti Ospedalieri di Mantova.

In questo nuovo ruolo continuerà quell'attività di studio e di ricerca che aveva già iniziato dopo la laurea. La sua produzione scientifica è veramente notevole. Essa consta di ben 130 pubblicazioni, per la maggior parte sue personali, alcune dei suoi collaboratori e quindi ispirate e dirette da lui, apparse dal 1946 al 1990 su riviste specializzate italiane e straniere. Si tratta di contributi casistici, osservazioni cliniche, ricerche sperimentali e note tecniche sui vari campi della patologia di interesse chirurgico. Esse sono caratterizzate da chiarezza dell'esposizione, obbiettiva valutazione critica dei risultati, prudenza nelle conclusioni.

La profonda preparazione teorica e la conseguente conoscenza delle problematiche chirurgiche unite alla raggiunta perfezione della tecnica operatoria, farà del suo reparto un punto di riferimento per la cura di numerosi malati. È stato calcolato infatti che egli abbia operato complessivamente 60.000 pazienti. Ma ne farà anche una feconda scuola di chirurgia, nella quale si formeranno diversi giovani medici desiderosi di qualificarsi professionalmente.

La partecipazione alle attività di associazioni scientifiche a carattere chirurgico (Collegium Internationale Chirurgiae Digestivae, Unione Medica del Mediterraneo Latino, Società Italiana di Chirurgia ecc.) gli darà modo di incontrare i più qualificati rappresentanti della chirurgia italiana e internazionale e di avere con loro proficui scambi di idee e di esperienze, nonché di stabilire con gli stessi cordiali rapporti di stima e di amicizia. Verrà perciò chiamato a far parte del comitato di redazione di alcune riviste scientifiche e del consiglio direttivo di alcune associazioni chirur-

giche. Inoltre sarà invitato a tenere lezioni e conferenze anche all'estero (come a Damasco, a Madrid, a Montpellier).

Vien fatto allora di chiedersi come mai si sia fermato al primariato di Mantova quando le sue potenzialità scientifiche e didattiche potevano offrirgli mete più ambite.

Osserviamo innanzitutto che vi sono persone che traggono lustro dal posto che occupano ed altre che invece conferiscono lustro al posto occupato. Il prof. Benedini apparteneva a questa seconda categoria, tanto che aveva elevato il suo reparto quasi a dignità di scuola.

Anche attraverso questa via aveva soddisfatto il desiderio di rimanere nella città nella quale era nato e di onorarla con un egregio comportamento professionale.

Del resto che il prof. Benedini abbia rinunciato per amore della sua città anche a traguardi più invitanti ce lo afferma pure il prof. Possati, clinico chirurgo emerito dell'Università di Bologna, come riporta il prof. Nardi nell'indirizzo di addio che come vice-presidente dell'Accademia ha pubblicato nell'ultimo numero di «Atti e Memorie» (vol. LIX, 1991).

Ma il prof. Benedini, spirito eclettico, non esaurisce nello studio della chirurgia i suoi interessi culturali, come vedremo anche in seguito. Ora ci piace sottolineare la sua passione per l'arte ed in particolare per la pittura, di cui risulta un esperto, specie di quella chiarista. Egli stesso infatti ricorda che circa vent'anni fa propose una riuscitissima mostra nella quale figuravano tele di Facciotto, Dal Bon, Lilloni e Semeghini...

Nel 1974 viene chiamato dalla fiducia dei colleghi alla presidenza dell'Accademia. Era stato nominato membro ordinario della stessa per la Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali nel 1960. È stato segretario e quindi presidente della Classe. Era poi passato segretario generale dell'Accademia e quindi vice-presidente negli anni 1971-73.

Come presidente dell'Accademia egli continua ed incrementa l'opera del suo illustre predecessore, intesa ad acquisire all'Istituto sempre maggior prestigio e sempre maggior considerazione nel mondo culturale italiano.

La sua azione si svolge secondo due direttrici: una più precisamente organizzativa, molto importante perché fa da supporto alla seconda più squisitamente culturale.

Per quanto riguarda la prima, Egli si preoccupa innanzitutto, da saggio amministratore, di assicurare alla Accademia il regolare versamento dei previsti contributi da parte del Ministero dei Beni Culturali, delle Am-

ministrazioni locali e degli Istituti di credito, ricorrendo per iniziative particolarmente onerose sul piano economico, ad opportune sponsorizzazioni. Basti pensare alla grandiosa celebrazione del centenario Mozartiano con il concerto dei solisti della Scala diretti dal maestro Gavazzeni, che fu possibile grazie alla generosa sponsorizzazione di una importante industria cittadina.

Un'altra iniziativa assunta dal Presidente, sempre nell'ambito dell'azione organizzativa, riguarda i restauri della sede accademica, che ha potuto ottenere dal Sindaco, dato che il palazzo accademico è di proprietà del Comune di Mantova. I restauri hanno permesso di ospitare dignitosamente il convegno «Mantova e i Gonzaga nella Civiltà del Rinascimento» promosso in collaborazione con l'Accademia Nazionale dei Lincei e tenutosi nel 1974.

I restauri, che sono continuati anche negli anni successivi, al fine di conferire ai locali una sobria eleganza atti a renderli accoglienti, hanno riguardato anche la sistemazione del loggiato, dove il Presidente ha voluto istituire il museo dell'armamentario chirurgico originale del XVIII secolo, al fine di valorizzare la notevole e rarissima dotazione dell'Accademia.

Molto impegno Egli ha pure dedicato alla custodia ed alla conservazione del numeroso materiale di studio (libri, riviste, stampe, documenti d'archivio ecc.) di cui è dotata l'Accademia.

Una menzione particolare merita l'azione svolta dal Presidente per individuare una serie di tele ad olio che da pazienti ricerche d'archivio risulterebbero proprietà dell'Accademia e che sono attualmente conservate in Palazzo Ducale. È tuttora in corso la pratica per il riconoscimento da parte delle Autorità competenti della proprietà accademica.

Ma dove il prof. Benedini ha dimostrato tutto il suo impegno, tutta la sua genialità e, diciamo pure, tutta la sua fantasia (come fermento della ragione), è stato nella cura dell'attività culturale vera e propria, prima ragion d'essere dell'Accademia. Abbiamo così assistito ad una impennata degli studi e degli approfondimenti dottrinari svoltisi in Accademia. Non ci è possibile enumerarli tutti senza disperderci in un lungo e vuoto elenco di titoli. Vogliamo solo in questa sede ricordare che possiamo riconoscere nell'ambito del programma culturale svoltosi durante la presidenza Benedini, due tipi di attività. Uno più che altro legato alla celebrazione di personalità di interesse prevalentemente locale (Baldassar Castiglioni, Vespasiano Gonzaga, Teofilo Folengo, Mons. Martini, Roberto Ardigò, Pietro Torelli ed altri) o di interesse più generale (Galileo, Giulio Romano, Monteverdi, Mozart ed altri) in occasione di loro ricorrenze.

Un posto a parte va assegnato alla solenne celebrazione del bimillenario di Virgilio, con un congresso scientifico mondiale alla cui organizzazione era preposta una commissione internazionale di cui era presidente lo stesso Presidente dell'Accademia. Ciò gli ha comportato un lungo e laborioso impegno, che si è concluso con la pubblicazione da parte dell'Accademia degli Atti del congresso e di altri volumi celebrativi del sommo poeta.

Altri argomenti che appartengono sempre all'attività tradizionale sono rappresentati dall'esame di particolari momenti della storia e della cultura della nostra terra, come «La Lombardia nell'età di Maria Teresa», «Il Lombardo-Veneto», «L'Austria e il Risorgimento mantovano», «Gli Etruschi a nord del Po», «Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimento a Mantova».

Ma accanto a questi argomenti, pur di alto valore dottrinario, il Presidente Benedini ha individuato, o meglio, ha «inventato» (per questo si è parlato di fantasia), e qui sta il vero fatto innovativo, veri e propri filoni di studio che si prestano a sempre nuovi ed aggiornati approfondimenti. Mi riferisco ai convegni sulla cultura, letteratura, arte e civiltà dell'antica Roma, che ormai costituiscono essi pure una tradizione, dato che ogni anno se ne prende in considerazione un singolo periodo storico.

Altro filone riguarda le recenti acquisizioni della Fisica moderna e le loro implicazioni sulla vita e sul mondo. Nella scelta di questo argomento il Presidente è stato consigliato da affermati Fisici di fama non solo nazionale alcuni dei quali mantovani e membri ordinari dell'Accademia come Carlo Castagnoli, attualmente vicepresidente, Bruno Bertotti, Bruno Coppi, quest'ultimo ormai da tempo impegnato negli Stati Uniti. Anche i convegni di Fisica costituiscono ormai una tradizione per la nostra Accademia.

Ci sia consentito infine di ricordare due convegni tenutisi in Accademia che meritano, ci sembra, un cenno a parte. Uno riguarda «Il Restauro nelle opere d'arte», che per attualità di argomenti, per completezza e profondità di trattazione costituisce un prezioso mezzo di studio per chi voglia avvicinarsi all'argomento.

L'altro per originalità di intuizione e dovizia di risultati rappresenta un momento importante per la vita dell'Accademia. Mi riferisco al convegno denominato «Scienza e Umanesimo» promosso dal Presidente Benedini tra i suoi amici chirurghi, invitati a parlare di qualsiasi argomento di loro scelta che non fosse quello strettamente legato alla loro professione. Hanno risposto in molti ed ha veramente stupito l'ampiezza e la pro-

fondità di interessi culturali, la ricchezza di argomentazioni, il calore della discussione, in una parola l'umanità o l'umanesimo (ecco il perché del titolo «Scienza e Umanesimo») in persone che una valutazione superficiale riterrebbe solo freddi e rigorosi esecutori di precise e complesse manualità tecniche.

Un'ultima parola per quanto riguarda l'attività editoriale svolta dall'Accademia sotto la presidenza Benedini e che fa parte integrante dell'attività culturale.

Osservo solo rapidamente che è stata ripresa la pubblicazione del catalogo della bibliografia mondiale su Virgilio mentre è continuata quella regolare degli «Atti e Memorie», rivista di scambio con ben 200 istituti di cultura italiani e stranieri. Ricordo ancora che il Presidente Benedini ne ha fondato la serie speciale per la Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali e che ne sono già usciti 5 numeri, due dei quali riguardano la ristampa di vecchi testi di interesse mantovano e precisamente uno «Gli statuti dei medici di Mantova del 1559» e l'altro il codice di Zanino de Ottolenghi (sec. XV) maniscalco della scuderia dei Gonzaga, dal titolo: «Le malattie dei cavalli». Gli altri 3 numeri riguardano gli Atti di convegni di classe tenutisi in Accademia. Altre pubblicazioni isolate contengono in elegante veste tipografica il resoconto di gruppi di studio in precedenza menzionati.

Chiedo scusa se ho dovuto condensare in questa rapida rassegna l'enorme mole di lavoro svolto dall'Accademia sotto la presidenza Benedini. Essa ha permesso al nostro Istituto di imporsi all'attenzione degli studiosi italiani e non solo italiani e di venire a far parte integrante del tessuto culturale della nostra città.

In riconoscimento dell'attività svolta, la nostra Accademia, con D.P.R. 8 maggio 1981 n. 171 viene elevata al rango di Accademia Nazionale e come tale entra a far parte del gruppo di Accademie italiane elettrici ed eleggibili nel Consiglio Nazionale delle Accademie. Ricordo inoltre che nel 1983 sono state istituite le Classi dei Soci corrispondenti.

Il prof. Benedini dal canto suo è stato insignito di diverse onorificenze. Ricordo che nel 1985 gli è stata conferita dal Presidente della Repubblica la medaglia d'oro per benemerite culturali e scientifiche. Inoltre è stato nominato socio corrispondente dell'Accademia dei Concordi di Rovigo e membro d'onore dell'Accademia di Scienze Umanistiche degli Stati Uniti Messicani. Infine gli è stato conferito nel 1987 il premio «Paul Harris» del Rotary Fundation, per meriti culturali e scientifici.

Ma in questa continua, operosa, silenziosa presenza dovevano un giorno apparire i segni del male fatale; seguivano i tristi giorni dell'intervento chirurgico, il successivo periodo di benessere che apriva il cuore a grandi speranze, la repentina ripresa del male e la sua rapida, infausta evoluzione.

Mentre ci inchiniamo riverenti davanti a questo chirurgo che per l'alta professionalità ha conquistato la stima e la considerazione dei suoi concittadini, davanti a questo studioso che con l'ingegno e con la dottrina ha onorato la sua città e la stessa cultura mantovana, desideriamo porgere alla Signora Margherita, ai figli ed ai nipoti, ai quali era unito da tenero affetto, i sensi della nostra fraterna solidarietà.

MEMORIE

ALBERTO PALMUCCI

ANCORA SUGLI ANTECEDENTI MITOLOGICI
DELLA FIGURA DI DARDANO
E DELLA CITTÀ DI CORITO-TARQUINIA
NELL'ENEIDE

Ringrazio l'I.R.R.S.A.E. Liguria per aver inserito questa ricerca fra le attività programmate.

Più di dieci anni or sono, anche in considerazione dell'avanzato grado di sviluppo raggiunto dall'etruscologia, ci è parso opportuno esaminare l'*Eneide* per cercare di evidenziare quale fosse il rapporto fra Virgilio e gli Etruschi, e quale ruolo questi assumessero nell'economia del poema.

I primi risultati della ricerca furono pubblicati nel 1988, per interessamento di Francesco Della Corte, in «Atti e Memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, con il titolo *La virgiliana città di Corito*.

In quella prima fase ci eravamo preoccupati di individuare quale fosse la etrusca città di Corito dove, secondo Virgilio, era nato Dardano capostipite dei Troiani. Dall'analisi del testo dell'*Eneide* e da quello degli antichi commentari di epoca romana, ci è risultato che la patria di Dardano corrisponde alla odierna Tarquinia.

Nella seconda fase abbiamo evidenziato la funzionalità ed il ruolo centrale che Corito assume nell'economia dell'*Eneide* solo se viene identificata con Tarquinia. Parte dei risultati furono resi noti, ancora per interessamento di Francesco Della Corte, negli «Atti» (1990) dell'Accademia (*Il ruolo della città di Corito-Tarquinia nell'Eneide*), e parte sono in corso di pubblicazione, con il titolo *Enea in Etruria sul fiume Mignone*, nel «Notiziario del Museo Archeologico di Allumiere».

Intanto, ci eravamo accorti che la funzione assunta da Tarquinia nell'economia dell'*Eneide*, era divenuta una chiave di lettura del poema ed investiva lo stesso problema metodologico del suo insegnamento nella scuola.

Così abbiamo chiesto ed ottenuto di poter inserire il lavoro nell'ambito delle attività di ricerca programmate dall'Istituto Regionale di Ricerca, Sperimentazione ed Aggiornamento Educativi (I.R.R.S.A.E.) della Liguria. Da allora la ricerca prosegue sia in direzione filologica che metodologico-didattica.

Sotto il primo aspetto, abbiamo abbozzato una prima *Analisi della mitologia propedeutica alla figura di Dardano e alla città di Corito-Tarquinia nell'Eneide* che è stata pubblicata nel 1991 negli «Atti» dell'Accademia, e dedicata alla memoria del Della Corte nel frattempo scomparso.

Quanto al profilo scolastico, nel marzo del 1992, abbiamo tenuto una comunicazione durante il congresso Nazionale *Latina Didaxis*, organizzato a Bogliasco dall'Università di Genova e dall'I.R.R.S.A.E. Liguria, per cui siamo in attesa della pubblicazione degli Atti del Congresso.

In questa sede, vorremmo riprendere alcuni temi abbozzati nella precedente analisi della mitologia previrgiliana.

Secondo Virgilio, Dardano, il capostipite dei Troiani, nacque a Corito in Etruria. Per tale ragione, dopo la distruzione di Troia, gli Dei Penati esortano Enea, discendente di Dardano, a tornare in Italia. Questi, assieme ad una schiera di superstiti, approda alla foce del Tevere, nel Lazio *vetus*, dove incontra l'ostilità delle popolazioni indigene. Allora egli si reca in Etruria ad invocare il soccorso di Tarconte, capo della Lega Etrusca.

Nel mondo antico, si riteneva correntemente che questi fosse re ed eponimo di Tarquinia.

Tarconte riceve Enea nei pressi di un corso d'acqua del quale Virgilio non specifica il nome⁽¹⁾. Tuttavia, i commentatori di epoca romana ci informano che il fiume si chiamava Mignone⁽²⁾ e sfociava a Nord di *Centumcellae*⁽³⁾, cioè fra la odierna Civitavecchia e Tarquinia, dove in effetti sfocia.

Dunque, mentre Enea e Tarconte si trovano presso il fiume Mignone, cioè vicino a Tarquinia, Virgilio dice che Enea si trova a Corito e sta stringendo alleanza con gli Etruschi⁽⁴⁾.

Dalle note che gli antichi commentatori di epoca romana posero al testo virgiliano si ricava che la città di Corito era nello stesso territorio in cui Tarconte stava ricevendo Enea⁽⁵⁾, cioè presso la foce del fiume Mignone, tra *Centumcellae* e Tarquinia.

A quel tempo evidentemente si sapeva che in quella zona c'era una città chiamata Corito, oppure che Corito era l'*alter nomen* con il quale Virgilio chiamava Tarquinia.

Del resto è normale che Tarconte riceva Enea nella propria città, e che questa sia Corito. Infatti per tutto il Medioevo ed il Rinascimento, l'identificazione di Corito con Corneto (Tarquinia) è stata correntemente riconosciuta.

Noi la abbiamo riproposta, non solo perché è coerente con il quadro mitologico previrgiliano e con la geografia dell'*Eneide*, ma anche perché è funzionale all'economia del poema per una serie di motivazioni delle quali abbiamo trattato nei nostri precedenti lavori.

I. - LA RELIGIONE DEI MISTERI

Erodoto sosteneva che gli Ateniesi erano un popolo autoctono di stirpe pelasgica, lentamente e faticosamente ellenizzatosi; e che, a processo avvenuto, nel loro territorio andarono ad abitare altri Pelasgi, dei quali non specificava la provenienza, ma diceva che da allora essi pure cominciarono ad essere considerati Elleni⁽⁶⁾.

Aggiungeva che fra tutti i Greci, gli Ateniesi avevano per primi appreso da quei Pelasgi il nome del dio *Ermes* raffigurato con il membro virile eretto, e quello delle altre divinità della Religione Misterica.

Spiegava Erodoto: «Chi è iniziato ai Misteri dei Cabiri, che i Samotraci celebrano per averli appresi dai Pelasgi, sa quel che intendo dire. Infatti, quei Pelasgi che erano venuti a convivere con gli Ateniesi, andarono poi ad abitare a Samotraccia; e da costoro i Samotraci appresero l'uso di quei Misteri»⁽⁷⁾.

Diversamente da noi, alcuni traducono questo passo nel senso che i Pelasgi prima abitarono nell'isola di Samotraccia, e poi andarono ad Atene. In questo caso Erodoto non avrebbe taciuto la provenienza dei Pelasgi.

Per la traduzione del testo, noi ci siamo rifatti soprattutto alla analisi di Jean Bérard ed a quella di Dominique Briquell⁽⁸⁾. Noi abbiamo seguito la loro linea perché, come si vedrà nel proseguo del lavoro, tutti gli altri autori greci che abbiamo esaminato considerano Atene il punto di partenza delle ulteriori migrazioni pelasgiche nelle isole Egee; ma, ai nostri fini, non è determinante che i Pelasgi abbiano stanziato prima ad Atene o prima a Samotraccia.

Torniamo al racconto di Erodoto, che così continua: «In un primo tempo i Pelasgi, come io stesso so per averlo udito a Dodona, compivano

tutti i sacrifici invocando gli Dei senza dar loro né un nome personale né un appellativo, perché non conoscevano nulla del genere [...]. Molto tempo dopo vennero a conoscenza dei nomi, venuti dall'Egitto, di tutti gli altri Dei, eccetto di quello di Dionisio che appresero molto più tardi [...]. Da allora, nei loro sacrifici, usarono il nome degli Dei; e da costoro li accolsero più tardi i Greci»⁽⁹⁾.

Erodoto non faceva differenza fra i nomi degli Dei in generale e quelli delle particolari divinità che venivano invocate esclusivamente nei riti della Religione Misterica di Tebe e di Samotracia.

In realtà i veri nomi di questi ultimi Dei rimasero ignoti alla maggioranza dei Greci. Infatti Erodoto non li menziona. Sappiamo che tutte insieme queste divinità erano chiamate Cabiri o Grandi Dei, e che venivano spesso assimilate o confuse con i Cureti e con i Coribanti.

Secondo Diodoro Siculo, dal matrimonio di Cibele con Iasio, fratello di Dardano, nacque Coribante il quale diede il suo nome a tutti coloro che, nella celebrazione dei Misteri, agivano come persone invase dalla divinità⁽¹⁰⁾. Nella versione virgiliana, sia Dardano che Iasio erano nati a Corito in Etruria⁽¹¹⁾.

Attraverso una tradizione risalente almeno a Dionisodoro ed a Mnasea di Patara, sappiamo che, durante la celebrazione dei misteri, i Cabiri venivano invocati con i nomi di *Axieros*, *Axiokersa*, *Axiokersos* e *Cadmilos*.

Axieros era il primo dell'elenco, ma non il supremo, al punto che *Cadmilos*, l'ultimo dei quattro, era il più elevato. Questi era un fanciullo o un ragazzo che, pur avendo la funzione di servitore dei Grandi Dei, era il più importante perché era figlio e amante della grande madre terra personificata a volte con Cabira, a volte con Rea, e altre volte con Demetra⁽¹²⁾.

I Greci chiamavano quegli stessi Dei con altri nomi: Demetra, Persefone, Ade ed *Ermes*.

I Romani identificarono le divinità della Religione Misterica con Apollo e Nettuno o con Castore e Polluce o, più spesso, con Giunone, Minerva, Giove e Mercurio (= *Ermes*); e questi ultimi, a loro volta, con quegli Dei Penati che Dardano aveva introdotto nella Troade da Samotracia, e che Enea, dopo la rovina di Troia, condurrà con sé in Italia.

A Roma, si riteneva che Salio, un compagno di Enea, vi avesse portato da Samotracia l'istituto dei Sali che erano gli equivalenti latini dei sacerdoti della Religione dei Misteri. Secondo altre versioni, i Sali erano stati introdotti a Roma dai Veienti o da Salia figlia del re etrusco Anio, eponimo del fiume Aniene⁽¹³⁾.

Dionisio di Alicarnasso sosteneva che «Gli oggetti sacri portati in Italia da Enea erano i simulacri dei Grandi Dei che tra i Greci erano particolarmente venerati dai Samotraci». Inoltre riferiva che presso i Romani erano chiamati *Camilli* quei ragazzi che aiutavano i sacerdoti in certi riti istituiti da Romolo, e che «allo stesso modo venivano chiamati *Cadmiloi* quelli che presso gli Etruschi e prima ancora presso i Pelasgi celebravano i Misteri in onore dei Cureti e dei Grandi Dei». Egli riferiva pure un passo di Mirsilo di Lesbo dove si diceva che gli Etruschi praticavano il culto dei Cabiri⁽¹⁴⁾.

Forse, nella lingua etrusca, il nome di questi Dei fu presente in quello del mese di *Cabreas* (Aprile).

Il greco Epeo, fondatore di Pisa in Etruria⁽¹⁵⁾, era stato anche il costruttore del cavallo di Troia e della statua lignea di *Ermes Perpheraios* o *Imbrasos* a Troia⁽¹⁶⁾. Egli figurava pure, assieme ad Agamennone e a Taltibio, in un bassorilievo facente parte del simulacro di *Ermes* a Samotracia⁽¹⁷⁾.

Dal poeta greco Callimaco (320-240 a.C.) sappiamo che *Ermes* aveva caratteristiche tirreniche⁽¹⁸⁾, e che presso gli Etruschi era chiamato *Cadmilos* come nei Misteri di Samotracia⁽¹⁹⁾.

Elio Donato diceva che «gli Etruschi chiamavano Cerere, Pale e Fortuna con il nome di Penati (*Tuschi penates Cererem et Palem et Fortunam dicunt*)»⁽²⁰⁾.

Cesio, con maggiori dettagli e competenza, riferiva che, per gli Etruschi, gli Dei Penati erano «Fortuna, Cerere, Genio Gioviale e Pale [...] servo o castaldo di Giove»⁽²¹⁾.

Come si vede, gli Etruschi affidavano a Pale la stessa funzione di servitore o di ministro che, nella Religione dei Misteri, i Greci e gli stessi Etruschi assegnavano a *Cadmilos-Ermes*, e che i Romani davano a Mercurio. Pale dovrebbe configurarsi, sotto un certo aspetto, simile a *Cadmilos-Ermes-Mercurio*.

È interessante confrontare queste concordanze con il fatto che Proclo il Diadoco e Giovanni Lido (*De ost.*, 2 - 3) facevano sapere che i Greci identificavano il loro *Ermes* ctonio con Tagete, il fanciullo divino figlio di Genio Gioviale (uno dei Penati etruschi), nato a Tarquinia dalla terra smossa dall'aratro di Tarconte.

Elio Donato, cercando di individuare quali fossero, secondo Virgilio, i Penati che Enea condusse in Italia, li identificava con i Grandi Dei, e sosteneva che questi erano Giove, Giunone e Minerva, e che Tarquinio

Prisco, esperto nella religione mistica di Samotraccia, ne riunì il culto in un solo tempio, e vi aggiunse Mercurio (*Ermes*)⁽²²⁾.

Macrobio ripeteva la notizia usando quasi le stesse parole⁽²³⁾. L'appartenenza del nome e della figura di *Cadmilos* al sostrato religioso comune alle popolazioni del bacino del Mediterraneo è confermata da una significativa concordanza che si riscontra ancora a Tarquinia. In uno specchio etrusco di questa città il troiano Ganimede, la cui funzione di copiere divino è analoga a quella del greco-etrusco *Cadmilos*, è chiamato *Catmite*, nome che, come ha già notato Emilia Secci, richiama quello dello stesso *Cadmilos*⁽²⁴⁾.

Occorrerebbe uno studio specifico e più approfondito per determinare fino a che punto Tagete, *Ermes*, Mercurio, Ganimede, *Cadmilos* e Pale si rapportino fra loro. Ma, ai nostri fini, è evidente che i Greci, con la duplice identificazione del loro *Cadmilos-Ermes* con l'etrusco *Cadmilos*, e di *Ermes* ctonio con il tarquiniese Tagete figlio di Genio (uno dei Penati etruschi), ponevano un ponte fra i Grandi Dei della Religione Misterica, praticata nel bacino orientale del Mediterraneo, e le divinità etrusche; e probabilmente alcuni potevano ritenere che le caratteristiche di Tagete-*Ermes* ctonio fossero somiglianti a quelle di *Cadmilos-Ermes* della Religione dei Misteri.

Nella *Tabula Iliaca Capitolina* (I sec.), le cui figurazioni pare si ispirassero a Stesicoro (VI sec. a.C.), Enea fuggente da Troia porta con sè il cesto degli oggetti sacri, ed è accompagnato da *Ermes*. Nel II sec. a.C., il poeta romano Ennio diceva che la nave con la quale Enea aveva lasciato Troia, era stata costruita dallo stesso dio Mercurio, cioè da *Ermes*⁽²⁵⁾.

Il nome greco *Ermes* potrebbe essere in rapporto: a) con le forme etrusche *Herme*, *Hermenas*, *Hermenei* e i gentilizi ceretani *Hermunia* ed *Herminia*; b) con il gentilizio latino portato da *Titus Herminius* che fu console a Roma nel 506 a.C., e da *Lar Herminius Coritinesanus* (!), personaggi di origine etrusca, la cui famiglia era emigrata a Roma probabilmente al tempo della monarchia dei Tarquini; c) con il nome *Hermius* dato dagli Etruschi al mese di Agosto; d) con quello del dio *Hermu* più volte menzionato sul rotolo del sarcofago di *Lar Pulena* a Tarquinia, nome che, per la sua unicità nella lingua etrusca, Giacomo Devoto ha proposto di «considerare come divinità gentilizia onorata a Tarquinia soltanto o come equivalente locale di una divinità maggiore conosciuta nel resto dell'Etruria sotto altro nome»⁽²⁶⁾.

Come è scritto sul rotolo, *Lar Pulena* fu lucumone a Tarquinia ed esercitò parecchie attività religiose connesse con il culto di *Catha*, *Pacha*, *Culsu* e, soprattutto, con *Hermu*.

Egli vantava un capostipite di nome *Laris Pule* detto il Greco, secondo la traduzione accolta da J. Heurgon. Questi ipotizza che i *Pulena* ravvisassero, a torto o a ragione, in *Pule* l'indovino greco *Polles*, e ritenessero di essere i depositari della sua arte⁽²⁷⁾.

Pollis e Delfo erano anche i nomi dei due condottieri che condussero i Tirreni da Lemno a Creta⁽²⁸⁾.

La cittadina di Andania, nella Messenia, fu sede di Misteri che avevano molta affinità con quelli di Tebe, Lemno, Samotracia e, in genere, con quelli che celebravano il culto dei Cabiri.

I Misteri di Andania si tenevano in un bosco di cornioli (gr. *Karneios alsos*, lat. *Cornetum*) sacri ad Apollo Corniolo (Apollo *Karneios*). Le divinità venerate erano Demetra, Core (con l'epiteto di *Hagna*), i Grandi Dei o Cabiri, ed Apollo Corniolo.

Secondo Pausania⁽²⁹⁾, questi Misteri sarebbero stati restaurati in Andania da *Methapo*, quello stesso che aveva introdotto a Tebe il culto dei Cabiri, per cui i due riti dovevano essere molto affini.

A Demetra veniva sacrificata una scrofa, ai Cabiri un giovane porco, ad *Ermes* (*Cadmilos*) si offriva un ariete, alla santa Persefone o Core, figlia di Demetra, una pecora, e ad Apollo Corniolo un cinghiale⁽³⁰⁾.

Secondo una tradizione riferita da Pausania, i Greci costruirono il cavallo di Troia con i cornioli tagliati sul Monte Ida nel bosco sacro ad Apollo; ma, sapendo che il dio si sarebbe sdegnato, cercarono di placarlo con sacrifici, e lo chiamarono Apollo Corniolo⁽³¹⁾.

II. - LA MIGRAZIONE ETRUSCA

Ecateo (VI sec. a.C.) raccontava che i Pelasgi immigrati ad Atene avevano costruito un poderoso muro di cinta attorno all'acropoli della città, e che per questa ragione gli Ateniesi, invidiosi delle capacità che costoro avevano dimostrato anche in altri campi, li cacciarono via. Secondo gli Ateniesi, invece, i Pelasgi furono espulsi perché importunavano le donne della città. Comunque sia, Erodoto (484-425 a.C.) aggiungeva che essi andarono ad occupare altre terre fra cui le isole di Lemno e di Samotracia; e che coloro che avevano emigrato a Lemno rapirono per vendetta

molte donne ateniesi durante la festa di Artemide a Braurone, e le portarono oltre il mare trattenendole come concubine⁽³²⁾.

Tucidide (460-396 a.C.), nel trattare della Penisola Calcidica, diceva che vi erano molte città abitate da vari popoli bilingui, «in maggioranza Pelasgi discendenti da quei Tirreni che un tempo abitarono a Lemno e ad Atene»⁽³³⁾.

Ai nostri fini, ciò che qui interessa rilevare è che, secondo Tucidide, quei Pelasgi emigrati prima ad Atene e poi a Lemno, dei quali Erodoto aveva lasciata inespressa la provenienza, erano Tirreni.

Lo storico greco Dionisio di Alicarnasso (I sec. a.C.), il quale conosceva le connessioni che intercorrevano nel mondo della cultura greca, dava per scontato che comunemente si ritenesse che quando Tucidide parlava di quei «Tirreni che un tempo abitarono Lemno ed Atene» li designasse con quel nome perché essi erano venuti dall'Etruria che in lingua greca si diceva Tirrenia.

Con la stessa significazione, già Sofocle (497-406 a.C.), secondo lo stesso Dionisio, aveva identificato con i Tirreni i Pelasgi dell'Argolide⁽³⁴⁾.

Se si volesse intendere, come alcuni fanno (vedi pag. 39), che Erodoto dicesse che i Pelasgi dell'isola di Samotracia non provenissero da Atene, ma che da Samotracia fossero andati ad Atene e da qui nell'isola di Lemno e in altri luoghi, bisognerebbe convenire che in tal caso si sarebbe dovuto ritenere che i Pelasgi di Samotracia fossero a loro volta Tirreni provenienti dall'Etruria.

Nell'una o nell'altra accezione, la credenza doveva essere molto diffusa almeno al tempo di Dionisio, altrimenti egli, che ne era contrario, non si sarebbe visto costretto a citarla, né si sarebbe provato a giustificarne la genesi.

Dionisio diceva, infatti, che i Pelasgi dalla Tessaglia, in seguito a vari spostamenti, erano pervenuti in Italia e, dopo aver scacciato da Pisa e dall'Etruria meridionale il popolo indigeno dei Siculi, avevano coabitato con gli Etruschi anch'essi ritenuti autoctoni; e che, infine, erano tornati in Grecia⁽³⁵⁾.

Secondo Dionisio, sia Sofocle che Tucidide o chiunque altro facesse allusione alla presenza dei Tirreni fuori d'Italia, lo faceva perché li denominava con il nome tratto dall'Etruria (gr. *Tyrrenia*) da dove provenivano; viceversa, quegli autori che li chiamavano Pelasgi lo facevano in ricordo del nome che questi possedevano prima della loro migrazione in Italia e dall'Italia⁽³⁵⁾.

Ma Ellanico di Lesbo, nella seconda metà del quinto secolo avanti Cristo, aveva sostenuto che i Pelasgi e gli Etruschi erano lo stesso popolo. Egli diceva che, «durante il regno di *Nanas*, i Pelasgi, furono scacciati dalle loro sedi dai Greci, e lasciate le navi presso il fiume *Spines* nel Golfo Ionico, presero la città di Crotone che si trovava al centro del territorio da dove fondarono quella che ai suoi tempi si chiamava Tirrenia»⁽³⁶⁾.

Non abbiamo ampie testimonianze di ciò che lo storico di Lesbo ritenesse riguardo alla migrazione di ritorno dall'Etruria, ma certamente egli ne dovette parlare perché, da una notizia conservataci da Stefano Bizantino, sappiamo che Ellanico diceva che la città di *Metaon* a Lesbo, sua isola natale, era stata fondata da un etrusco di nome *Metas*⁽³⁷⁾.

Quest'ultima notizia è particolarmente interessante perché Ellanico potrebbe aver recepito una tradizione della sua isola natale. Dopo di lui, tuttavia, Mirsilo (III sec. a.C.), che era nato nella stessa isola, sostenne che i Tirreni emigrati dall'Italia erano autenticamente etruschi e che avevano assunto il nome di Pelasgi a posteriori durante le loro migrazioni.

Egli raccontava che, molto prima della guerra di Troia, gli Etruschi furono fatti segno di certe collere divine: alcuni furono rovinati da sventure inviate direttamente dagli Dei, altri furono distrutti dai barbari confinanti, i più si dispersero in terra greca e barbara, ed alcuni rimasero in Italia. «La prima manifestazione della calamità sembrò alle città consistere nella siccità che aveva colpito la terra, a causa della quale i frutti non duravano sugli alberi fino al periodo della maturazione, ma cadevano anzitempo, e nemmeno i semi che davano germogli si sviluppavano il tempo indispensabile perché le spighe giungessero al massimo rigoglio; l'erba dei maggese non era sufficiente per il bestiame, l'acqua delle sorgenti non era più bastevole per abbeverarsi; alcune riducevano la portata per le calure estive, altre si prosciugavano totalmente. Sorte corrispondente colpiva la riproduzione del bestiame e i parti delle donne; numerosi casi di aborto, di decessi postnatali e prenatali che risultavano fatali alla madre stessa. Quanti sfuggivano i pericoli del parto risultavano poi deformati o affetti da qualunque altra malformazione che ne rendeva inutile l'allevamento. La parte restante della popolazione in età adulta era soggetta ad una quantità di malattie e decessi decisamente sopra il normale. Consultarono allora l'oracolo per sapere a quale divinità o spirito avevano recato affronto, e quale rimedio si prospettava loro per sperare di vedere la fine dei mali.

Il responso sortito dall'oracolo fu che quanto stava accadendo era colpa loro perché non avevano mantenuto quanto avevano promesso nel-

le preghiere, ed erano ancora debitori di gran parte dei beni». Infatti, gli Etruschi, siccome si era verificata una precedente casuale scarsità agricola complessiva, «avevano promesso a Zeus, ad Apollo e ai Cabiri (questi ultimi erano gli stessi Dei della Religione Misterica di Samotracia) di offrire la decima parte della produzione futura. Quando la loro preghiera era stata esaudita, essi avevano messo da parte la decima dei frutti e del bestiame e l'avevano offerta agli Dei, come se il loro voto avesse riguardato solo queste cose [...]. Quando dunque vennero a conoscenza del responso dell'oracolo, essi non furono capaci di afferrarne il senso. Ma uno dei più anziani ne colse il significato e, mentre tutti si dibattevano in quella perplessità, disse loro che erano completamente in errore se pensavano che gli Dei li rimproverassero ingiustamente. Dei beni infatti essi davano agli Dei tutte le primizie nella misura dovuta e come era giusto, ma quanto alla procreazione degli uomini, il bene più prezioso di tutti per gli Dei, erano ancora debitori della porzione dovuta. Solo se essi avessero ricevuto anche la giusta parte delle nascite si sarebbe adempiuto quanto l'autentico significato dell'oracolo comportava.

Ad alcuni parve che egli avesse detto tutto ciò a ragione, ad altri invece che la proposta poggiasse sull'inganno. Qualcuno avanzò allora la proposta di interrogare nuovamente la divinità per sapere se veramente desiderasse ricevere anche decime umane. Inviarono all'oracolo nuovamente gli incaricati della consultazione, ed esso confermò che lo dovevano fare. In seguito a ciò nacque fra la gente grande discordia sul modo di attuare la decimazione; la qual cosa coinvolse dapprima l'uno contro l'altro i magistrati delle città. Poi il resto della popolazione prese a sospettare i magistrati. Si verificarono delle emigrazioni senza alcun piano preordinato, ma come se la gente fosse incalzata dal pungolo del dio e dal suo sacro furore. Molte famiglie scomparvero completamente in seguito alla partenza di una parte dei loro membri. Infatti, non sembrava giusto ai congiunti dei fuoriusciti di essere abbandonati dalle persone più care e di rimanere in mezzo ai peggiori nemici. Costoro dunque furono i primi ad emigrare dall'Italia e ad andare in Grecia e in molte regioni dei barbari. Dopo di loro la stessa sorte toccò ad altri; e così si verificava ogni anno. I reggitori delle città non tralasciavano di scegliere le primizie della gioventù giunta all'età adulta, ritenendo di servire giustamente gli Dei e temendo ribellioni da parte di chi era sfuggito a tale sorte. Molti di essi venivano espulsi dagli avversari per inimicizia e con pretesti formali».

Così dunque si verificarono numerose migrazioni, e la stirpe degli Etruschi si disperse in più regioni. Mirsilo afferma che costoro, «lasciata la loro patria, assunsero nel corso dei loro spostamenti senza meta fissa il nome di Pelargi a somiglianza degli uccelli chiamati Pelargi (cicogne) perché come questi migrano a stormo per la Grecia e le regioni barbariche. Essi innalzarono anche il muro di cinta che circonda l'acropoli di Atene, il cosiddetto Muro Pelargico»⁽³⁸⁾.

L'originaria e genuina italicità dei Pelasgi di Atene è rivendicata anche da una tradizione raccolta da Pausania (I sec. d.C.) nella stessa Atene dove si diceva che i costruttori del muro della città erano stati Agrola ed Iperbio i quali erano Pelasgi di origine sicula emigrati in Acarnania⁽³⁹⁾.

La notizia trova un parziale riscontro in Plinio, secondo il quale prima che Eurialo ed Iperbio, due fratelli di Atene, facessero mattoni e costruissero case, si abitava nelle caverne⁽⁴⁰⁾.

Per Filisto di Siracusa (430 - 356 a.C.), i Siculi erano un popolo di stirpe ligure, autoctono dell'Italia centrale⁽⁴¹⁾. Essi vennero spesso assimilati o confusi con i Sicani (anche questi sovente ritenuti autoctoni) al punto che Giovanni Lido (V sec. d.C.) poteva sostenere che gli Etruschi erano un popolo di Sicani colonizzati dai Lidi di Tirreno⁽⁴²⁾.

Le città etrusche ritenute di origine sicula, menzionate da Dionisio di Alicarnasso, sono Fescennio, Faleri, Cere, Alsio, Saturnia e Pisa.

Esse furono meta di migrazioni pelasgiche provenienti dalla Tessaglia; e, ad eccezione di Pisa, sono tutte nell'Etruria meridionale secondo una divisione cara anche a certi geografi antichi che localizzavano a Nord gli Etruschi, ed a Sud gli Etruschi misti ai Pelasgi provenienti dall'Arcadia⁽⁴³⁾.

La più antica testimonianza è quella di Dionisio Periegete (II sec. a.C.) che dice: «Intorno (all'Appennino) ci sono molte genti che elencherò tutte a cominciare dalla parte nord-occidentale. Per primi ci sono i Tirreni, e dopo di loro la gente dei Pelasgi che un tempo da Cillene (in Arcadia) raggiunsero il mare occidentale, e lì si insediarono insieme ai Tirreni. Dopo di loro c'è il duro popolo dei superbi Latini».

Questa versione fu seguita da Prisciano, Avieno, Niceforo ed Eustazio. Vale la pena di riportare quella di Avieno (IV sec.) perché egli era un etrusco di Bolsena: «Prima v'è la gente degli antichi Tirreni, poi la schiera pelasgia occupa i campi itali; essa una volta dal paese di Cillene si recò agli stretti del gorgo Esperio».

Che i costruttori del muro di Atene fossero Etruschi nella loro origine è riportato anche dai tardi compendi enciclopedici bizantini come la *Biblioteca* di Fozio e l'*Etimologicum Magnum*, secondo i quali l'appellativo di Pelargi sarebbe stato dato ai Tirreni costruttori del muro di Atene a motivo del loro modo di vestire in bianco e nero come le ali delle cicogne⁽⁴⁴⁾.

La stessa etruscicità attribuita ai Pelasgi di Atene era conseguentemente riconosciuta a quelli che da Atene erano emigrati a Samotracia, a Lemno e nelle altre isole egee.

Non a caso Virgilio diceva che Dardano dalla etrusca città di Corito si era recato nell'isola di Samotracia e nella Troade.

Abbiamo già visto che Callimaco non solo aveva testimoniato l'esistenza in Etruria del culto di *Cadmilos*, ma aveva pure evidenziato le componenti etrusco-tirreniche del *Cadmilos-Ermes* greco, uno dei Cabiri o Grandi Dei della Religione Misterica di Samotracia, quegli stessi Dei il cui culto Mirsilo attribuiva anche a quegli Etruschi che erano emigrati ad Atene e fino alle regioni greche e barbare del bacino orientale del Mediterraneo.

L'esistenza in Etruria di questo culto era testimoniata anche da Dionisio di Alicarnasso quando riferiva che «coloro che presso gli Etruschi celebravano i Misteri in onore dei Cureti e dei Grandi Dei erano chiamati *Cadmiloi*, e che allo stesso modo presso i Romani quelli che aiutano in questi riti sono chiamati *Camilli*»⁽⁴⁵⁾.

Da un antico scolio a Luciano sappiamo che, secondo Filocoro (?-260 a.C.), l'etimologia del vocabolo Tiranno derivava dal fatto che i Tirreni furono violenti e predoni all'inizio della loro storia. «Infatti», continua lo scoliasta, «molti di quei Tirreni che avevano abitato per breve tempo ad Atene furono uccisi dagli Ateniesi. Altri fuggirono ed andarono ad abitare a Lemno e ad Imbro. Costoro, che per questo motivo odiavano gli Ateniesi, dopo un pò presero le navi e, giunti a Braurone nell'Attica, rapirono le fanciulle che celebravano la festa dell'orso in onore di Artemide alle Brauronie, e con esse si accoppiarono. Dunque, siccome i retori ateniesi vivono in regime democratico, hanno preso l'abitudine di chiamare tiranni (= Tirreni) i re a causa della violenza esercitata dai Tirreni verso gli Ateniesi»⁽⁴⁶⁾.

Che gli Etruschi venissero chiamati allo stesso tempo Tirreni e Tiranni lo testimoniavano altri autori fra cui Verrio Flacco quando diceva

che «gli Etruschi avevano preso il nome da Tirreno, capo dei Lidi, ma che a causa della loro singolare crudeltà furono chiamati anche Tiranni»⁽⁴⁷⁾.

Erodoto narra che «i discendenti degli Argonauti, scacciati da Lemno ad opera di quei Pelasgi che a Braurone avevano rapito le donne degli Ateniesi, si misero in mare recandosi a Sparta (nella Laconia)» dove furono accolti e «ben presto contrassero nuove nozze, e cedettero ad altri le donne che avevano condotto con loro da Lemno [...]. Senonché con il tempo cominciarono a diventare insolenti, a pretendere di aver parte nelle leggi del governo e a commettere altre azioni contrarie alle leggi». Furono allora condannati a morte; ma le loro mogli spartane, avendo ottenuto dalle autorità di potersi recare a colloquio con i propri mariti, scambiarono con questi i loro vestiti, e li fecero fuggire. Essi dapprima si rifugiarono sul monte Taigete, poi la maggior parte di loro si diresse sulle regioni montane della Trifilia e nella Cauconia, mentre una minoranza, sotto la guida di uno spartano di nome Tera, discendente di Cadmo, si recarono nelle isole Cicladi a colonizzare l'isola di Callista, che assunse il nome di Tera. In seguito, i loro discendenti andarono a colonizzare anche l'isola di Platea dinanzi alla costa libica⁽⁴⁸⁾.

Polieno, nel settimo libro degli *Stratagemmi*, riferisce una diversa versione dove i protagonisti della vicenda non sono i discendenti degli Argonauti, scacciati dall'isola di Lemno dai Pelasgi che a loro volta erano stati scacciati da Atene, bensì gli stessi Tirreni. Egli dice: «I Tirreni, abitanti nelle contrade di Lemno e di Imbro, dopo che furono cacciati dagli Ateniesi, presero terra a Tanaro (nella Laconia), ed andarono in aiuto degli Spartani che facevano guerra agli Iloti. Divenuti dunque cittadini di Sparta, ed ammogliatisi con le donne del luogo, non vollero tuttavia prendere parte al governo e alle assemblee della città, perciò divennero sospetti di ribellione e furono imprigionati. Le loro mogli ottennero però dai guardiani delle prigioni la grazia speciale di aver tutto il tempo di vedere i propri mariti e di darsi con loro ad onesto piacere. Ma quando furono entrate, subito cambiarono gli abiti con quelli dei mariti i quali, con il favore della notte, uscirono nascostamente vestiti da donna [...]. Essi, occupato il monte Taigete, istigarono gli Iloti alla rivolta contro gli Spartani i quali, impauriti, inviarono gli ambasciatori per far la pace; e, dopo essersi rappacificati, resero loro le mogli, aggiunsero navi e denaro, e li confermarono come propri coloni».

Secondo Diodoro Siculo, molto tempo prima che Minosse e Radamanto riunissero i vari popoli di Creta in un'unica nazione, «i Pelasgi, che a quel tempo erano in movimento per le loro continue spedizioni e migrazioni, arrivarono a Creta e si stabilirono in una parte dell'isola»⁽⁴⁹⁾.

Diodoro non dice da dove venissero e chi fossero questi Pelasgi, ma Plutarco, che narra la medesima storia con più particolari, dice che quei «Tirreni che, al tempo in cui abitavano a Lemno e ad Imbro, avevano rapito le figlie e le mogli degli Ateniesi a Braurone, furono cacciati anche da lì ed andarono in Laconia dove si unirono con le donne del luogo fino alla nascita dei figli. Ma, sospettati ed odiati, furono costretti ad abbandonare anche la Laconia da dove andarono a Creta sotto la guida di *Pollis* e di Delfo»⁽⁵⁰⁾.

Abbiamo già visto (pag. 43) che un greco, il cui nome era stato etruschizzato in *Pule*, risulta capostipite della famiglia dei *Pulena* a Tarquinia, e che Heurgon ipotizza che i *Pulena* ravvisassero, a torto o a ragione, in *Pule* l'indovino greco *Polles*, e ritenessero di essere i depositari della sua arte.

In alternativa, si può ipotizzare che la nobile famiglia tarquiniese potesse ritenere, a torto o a ragione, di discendere in qualche modo da *Pollis*, il mitico duce della migrazione tirrena dalla Laconia all'isola di Creta.

Almeno la seconda e la quarta delle quattro leggende riferite sembrano appartenere ad un ciclo legendario più antico che vedeva i Tirreni o gli Etruschi emigrare dall'Italia ad Atene e Samotracia, e da qui nelle isole di Lemno ed Imbro, per poi passare nella Laconia, e da qui ancora indirizzarsi in parte nell'interno del Peloponneso, ed in parte verso le isole Cicladi e Creta. Le altre raffigurano la versione pelasgica della stessa vicenda.

Secondo una tradizione poco nota della nascita di Dardano, riferita da Donato, costui era nato a Creta. Secondo un'altra, poi, era fratello di Teucro, senza che venisse specificato se fosse Dardano ad esser nato a Creta, oppure Teucro ad esser nato in Etruria⁽⁵¹⁾.

Stefano di Bisanzio riferiva di eroi etruschi quali Elimo ed Aiane, rispettivamente fondatori di Elimia e di Aiane in Macedonia. Gli Elimi, secondo Ellanico di Lesbo, erano un popolo (di stirpe ligure) che dall'Italia emigrò in Sicilia prima ancora che vi giungessero i Siculi⁽⁵¹⁾. Si riteneva infine che fossero imparentati con gli abitanti della città di Dardano, nella Troade, e con quelli della stessa Troia. Essi costituivano senz'altro uno dei punti ideali che collegavano l'Italia con la Troade.

Si parlava di presenze tirrene e pelasgiche pure nell'isola di Samo e nella città di Larissa in Grecia. Omero e Strabone⁽⁵²⁾ menzionavano una omonima Larissa nella Troade, abitata da una popolazione di stirpe pelasgica, che aveva combattuto contro i Greci in difesa di Troia. Dionisio di Alicarnasso⁽⁵³⁾ citava una terza omonima città parimenti abitata dai Pelasgi, in Italia, vicino a *Forum Popilli*, in territorio aurunco-campano.

Conone⁽⁵³⁾ narrava che, a Cizico (al di là dello stretto dei Dardanelli), una colonia di Tirreni soppiantò un insediamento pelasgico.

Donato addirittura riportava una strana leggenda secondo la quale Tirreno, fratello di Liparo (perciò nepote di Ulisse), dall'Italia portò la guerra nel Peloponneso⁽⁵⁴⁾.

In questo quadro mitologico andrà collocata da un lato la tradizione che Pitagora fosse un etrusco o un tirreno, e dall'altro quella che il grande filosofo fosse iniziato ai misteri di Samotraccia.

Egli, secondo Aristosseno, Aristarco e Teopompo, era tirreno⁽⁵⁵⁾; e lo stesso Aristarco specificava che «proveniva da una di quelle isole che erano state occupate dagli Ateniesi quando avevano cacciato via i Tirreni»⁽⁵⁶⁾.

Neante di Cizico (III sec. a.C.) diceva che «c'è chi dimostra che suo padre Mnesarco fu un tirreno di quelli che colonizarono Lemno. Da lì venuto a Samo per affari, vi rimase e vi divenne cittadino. Quando poi Mnesarco navigò per l'Italia, il giovane Pitagora lo accompagnò in quella terra che era molto fortunata, e poi di nuovo navigò in essa». Neante elencava infine i due fratelli più grandi: Eunosto e Tirreno⁽⁵⁷⁾.

Plutarco riferiva che un etrusco di nome Lucio, discepolo di Moderato Pitagoreo (I sec. d.C.), sosteneva che «Pitagora fu un tirreno; non per parte di padre, come taluni intendono, ma per essere egli nato, cresciuto ed educato nella Tirrenia. Il discorso si basava principalmente sui simboli, come lo scuotere le coltri alzandosi dal letto, il non lasciare sulla cenere l'impronta della pentola tolta dal fuoco bensì sconvolgerla, non accogliere le rondini in casa, non passare sopra la scopa e non nutrire in casa bestie con artigli ricurvi. Lucio diceva infatti che queste cose i pitagorici le dicono e le scrivono, ma che solo gli Etruschi di fatto le osservano e le custodiscono»⁽⁵⁸⁾.

Con evidente anacronismo, si credette pure che Pitagora (571 - 497 a.C.) fosse stato il maestro di Numa Pompilio re di Roma nell'ottavo secolo a.C.⁽⁵⁹⁾.

Interessante per noi è infine ciò che riferiva Eraclide di Lembo (II sec. a.C.) secondo il quale Omero era etrusco o comunque aveva soggiornato in Etruria prima di recarsi nell'isola di Cefalonia⁽⁶⁰⁾.

La tradizione si giustifica nell'ambito dei rapporti che almeno dal sesto secolo avanti Cristo venivano attribuiti all'Etruria con il mondo cantato da Omero, e soprattutto perché doveva già aver preso corpo quella leggenda sulla ascendenza vera o presunta degli Etruschi della città di Corito-Tarquinia sui Troiani, che verrà poi recepita, adattata e cantata da Virgilio nell'*Eneide*.

Non dovrebbe quindi meravigliare il fatto che la leggenda virgiliana racconterà che i fratelli Dardano e Iasio dalla etrusca città di Corito (*Corythus*) erano emigrati a Samotracia da dove Dardano introdurrà nella Troade il culto dei Grandi Dei o Cabiri o Penati: quelle stesse divinità che i Pelasgi di Samotracia e di Atene adoravano già dal tempo in cui vivevano in Etruria.

In questa prospettiva prende luce una affermazione di Servio, secondo la quale «i Troiani, oltre che a Dardano e a Teucro riconducono la loro origine agli Ateniesi, per cui anch'essi venerano Minerva»⁽⁶¹⁾.

Servio non vedeva contrasti fra questa origine ateniese dei Troiani e l'origine etrusca di Dardano cantata da Virgilio, tanto è vero che egli riportava la notizia in una nota all'*Eneide* dove attribuiva allo stesso Virgilio l'intenzione di alludere, in due passi del poema⁽⁶²⁾, all'origine ateniese dei Troiani.

Il Servio Danielino (Donato) aggiungeva poi che «infatti, per questo anche i Troiani venerano Vesta, poiché ella stessa è la terra, inoltre nessuno dubita che gli Ateniesi si considerino nati dalla terra»⁽⁶³⁾.

Non sappiamo quale fossero le fonti di Donato e di Servio; e le due allusioni virgiliane da loro indicate non sono tali da consentirci di giudicare con certezza se Virgilio si fosse o meno avvicinato a quella versione. Ma è pur vero, che se Donato e Servio ritenevano che Virgilio vi avesse alluso, bisogna ipotizzare che quella particolare versione dell'origine greca e specificamente ateniese dei Troiani non doveva sembrare in contrasto con la nascita etrusca di Dardano, anzi doveva apparirne subordinata e complementare.

Pertanto essa dovrebbe essere stata altra cosa dalla versione di Dionisio di Alicarnasso⁽⁶⁴⁾, che rivendicava la nascita di Dardano e di Teucro rispettivamente all'Arcadia ed all'Attica in Grecia, né dovrebbe essere riconducibile ad essa.

Nemmeno dovrebbe potersi ricondurre alla versione riferitaci da Strabone⁽⁶⁵⁾, secondo la quale i più recenti scrittori, a sostegno della origine attica di Teucro, argomentavano che Erittonio figurava fra gli originari fondatori di entrambe le tribù.

Fuori dalle tradizionali figure di Dardano e Teucro, sia Donato che Servio vogliono spiegare e giustificare la versione filoateniese dell'origine dei Troiani con il fatto che ad Atene, come a Troia ed a Roma, si praticava il culto di Minerva e soprattutto quello della Grande Madre Terra identificata, per i Romani, con Vesta, a sua volta associata agli Dei Penati⁽⁶⁶⁾.

Sembra che per i due esegeti quel che giustifichi sia la tradizione romana che quella ateniese sia il culto comune della dea Terra, e che in una visione filogreca, i Troiani potessero provenire da Atene, così come in una versione filoitalica, essi potessero provenire dall'Etruria.

Secondo la versione di Dionisio di Alicarnasso⁽⁶⁷⁾, non erano autenticamente Tirreni coloro che dall'Etruria erano giunti nel Peloponneso attraverso Atene, Samotracia, Imbro e Lemno, e dal Peloponneso nuovamente si erano sparsi nell'interno del paese e nelle isole Cicladi e in quella di Creta. Per Dionisio, «i Pelasgi erano di antica stirpe greca e provenivano dal Peloponneso. Essi erano passati attraverso molte vicissitudini di vario genere soprattutto a causa del loro modo di vita girovago, senza fissa dimora e senza nessun punto di riferimento in un luogo sicuro. Dapprima essi abitarono nella regione presso Argo achea, come adesso viene chiamata, ed erano autoctoni di quella regione, come dicono molti. Inizialmente presero la loro denominazione dal re Pelasgo figlio di Zeus e di Niobe figlia di Foroneo». Nel corso della sesta generazione, si spostarono nella Tessaglia dove rimasero per più di un secolo, finché, «scacciati dai Cureti e dai Leligi si dispersero nella fuga. Alcuni raggiunsero Creta, mentre altri si impadronirono di alcune isole Cicladi. Altri si stabilirono nel territorio chiamato Estieotide, presso l'Olimpo e la città di Ossa, altri poi si recarono nella Beozia, nella Focide e nell'Eubea. Quelli che si erano diretti verso l'Asia si stabilirono in molte zone lungo le coste dell'Ellesponto, così pure in molte isole prispicienti la costa, fra cui Lesbos». Ma la maggior parte di costoro andò a rifugiarsi nell'interno della Grecia, presso gli abitanti di Dodona loro consanguinei. In seguito, accortisi che la terra non dava frutti bastanti per tutti, lasciarono la regione accogliendo l'ordine dell'oracolo di navigare alla volta dell'Italia, e di raggiungere Cotila nel Lazio *vetus*. Allora allestirono numerose navi e si di-

ressero come prima tappa verso le coste meridionali dell'Italia, che erano le più prossime. «Ma per il vento di Mezzogiorno, e per la imperizia dei luoghi, andarono a finire in una delle bocche del fiume Po, chiamata Spina. Lasciarono le navi, si diressero verso l'interno e, superati gli Appennini vennero a trovarsi sul versante occidentale della penisola italiana nella regione dove a quel tempo abitavano gli Umbri. Da qui si spinsero nel territorio degli Aborigeni, nel Lazio *vetus*, e da alcuni segni capirono di trovarsi nella promessa città di Cotila.

Fatta amicizia con gli Aborigeni del luogo, li coadiuvarono nella guerra contro gli Umbri e i Siculi. Ai primi presero la città di Crotone, e ai secondi tolsero Cere, Pisa, Saturnia, Alsio, Faleri, Fescennio ed altre che in proseguo di tempo furono occupate dagli Etruschi autoctoni che coabitavano la regione. Ma quando cominciarono a credere di aver trovato in Italia, e particolarmente in Etruria, una stabile e fertile dimora, incorsero in quelle stesse ire divine che Mirsilo, nella sua *Storia di Lesbo*, aveva riferito agli Etruschi, e che Dionisio parafrasa riferendole ai suoi Pelasgi. «Costoro dunque», conclude Dionisio, «furono i primi che emigrarono dall'Italia e vagarono per la Grecia e in molte regioni dei barbari».

Notiamo che Dionisio, onde evitare discordanze con riferimenti a città e terre tradizionalmente abitate dai Tirreni provenienti dall'Etruria, elude alla fine (nonostante la narrazione sia lunga varie pagine) di specificare quali fossero le regioni della Grecia e dei barbari dove si erano recati i Pelasgi provenienti dall'Italia.

Il racconto di Dionisio sembra essere stato costruito principalmente sulle preesistenti versioni di: a) Ellanico di Lesbo (vedi pag. 45), dal quale riproduce lo sbarco dei Pelasgi sull'Adriatico, distaccandosene tuttavia per quanto riguarda la risoluzione, operata da Ellanico, di questi negli Etruschi; b) Mirsilo di Lesbo, di cui ribalta la posizione filoetrusca in chiave filogreca; c) Androne di Alicarnasso, il quale raccontava che «Tectafo, figlio di Doro, figlio di Elleno, partito dal paese della Tessaglia, che allora si chiamava Doride, adesso Isteotide, venne nell'isola di Creta assieme ai Dori, agli Achei e a quei Pelasgi che non erano partiti per la Tirrenia»⁽⁶⁸⁾; d) Diodoro Siculo secondo cui, «prima delle vicende di Troia, per sfuggire al diluvio avvenuto al tempo di Deucalione, i Pelasgi dalla Tessaglia avevano abitato in questi luoghi» della pianura padana⁽⁶⁹⁾; e) Varrone, il quale aveva parlato dell'arrivo dei Pelasgi a Cotila, anche se li aveva fatti approdare direttamente sulle coste del Lazio⁽⁷⁰⁾.

III. - MALEO

Diodoro Siculo⁽⁷¹⁾, parlando degli abitanti della Pianura Padana, riferiva che «alcuni dicono che costoro si fossero insediati nel luogo come coloni provenienti dalle dodici città dell'Etruria, ma che altri però sostengono che i Pelasgi, prima dei fatti di Troia, per sfuggire al diluvio avvenuto ai tempi di Deucalione, erano venuti dalla Tessaglia ad abitare questo luogo».

Strabone poi riferiva la seguente tradizione: «Si dice che Ravenna fu edificata dai Tessali, ma che non potendo essi sopportare le molestie degli Etruschi, dettero spontaneamente ricetto nella loro città ad alcuni Umbri, i quali vi abitano ancora oggi, mentre quelli se ne tornarono in patria»⁽⁷²⁾.

Sia nel racconto di Diodoro Siculo che in quello di Strabone, i Pelasgi non sono identificati con gli Etruschi, anzi, almeno nel secondo sono in chiara opposizione con essi. Inoltre, la loro destinazione in Tessaglia sembra definitiva. Perciò questi Pelasgi sono diversi da quegli Etruschi che, secondo Virgilio, erano emigrati con Dardano da Corinto a Samotracia.

Secondo Isidoro di Siviglia, il promontorio di Capo Maleo, in Grecia, aveva preso il nome da Maleo re degli Argivi⁽⁷³⁾.

Anche Lattanzio sostenne che «questo promontorio prese il nome da Maleo re della Grecia», ma specificò che costui era lo stesso «Maleo (o Maleoto o Meleo) re degli Etruschi: colui che per primo aveva inventato la tromba. Costui, mentre esercitava la pirateria, e il mare era infestato dalle tempeste, si insediò su questo monte; e dal proprio nome chiamò Maleo il monte stesso, e diede ad Apollo l'appellativo di Maleotico»⁽⁷⁴⁾.

Un omonimo Capo Maleo ed una omonima città di Malea sono conosciute anche nell'isola di Lesbo.

Nella *Suida* si parla pure di un certo Maleo che, nell'isola di Creta, aveva consacrato a Poseidone una «Pietra di Maleo» situata all'entrata del porto di Festo, al fine di proteggere la rada dal mare⁽⁷⁵⁾.

Eustazio attribuiva lo stesso episodio ad un *Maleios*⁽⁷⁶⁾.

La leggenda di questo Maleo e della sua pietra doveva esser stata conosciuta già dal IV-III secolo avanti Cristo, se Zenotodo, in quel periodo, poté sostenere che di quella pietra aveva parlato addirittura Omero al verso 296 del terzo libro dell'*Odissea*.

Pare che ci sia discordanza fra i codici di Omero in nostro possesso ed il testo riferito da Zenotodo⁽⁷⁷⁾. Tuttavia non c'è motivo di dubitare

che Zenodoto avesse letto un testo dell'*Odissea* dove si nominava la Pietra di Maleo; e se si potessero ammettere che la variante risalisse ad epoca omerica, si dovrebbe anche ipotizzare che la saga di Maleo avesse avuto radici molto antiche. Il suo riferimento a Creta è comunque interessante perché viene ad aggiungersi a quello degli Etruschi-Tirreni che, secondo Plutarco erano giunti nell'isola sotto la guida di *Pollis* e Delfo.

Abbiamo visto che Lattanzio sosteneva che il re etrusco Maleo aveva inventato la tromba. Lo stesso Lattanzio ripeteva poi la notizia dicendo che «Maleo (o Malteo) imperatore dei Tirseni (*Tyrsenorum imperator*), fu il primo ad inventare la tromba»⁽⁷⁸⁾.

Qui Maleo è caratterizzato con il titolo di imperatore, ed è assimilato a Tirreno che parimenti inventò la tromba. Questi era ritenuto figlio di Ati re della Lidia⁽⁷⁹⁾ o di Telefo re della Misia, figlio di Ercole⁽⁸⁰⁾, oppure dello stesso Ercole e di una donna Lidia spesso identificata con la stessa regina Onfale⁽⁸¹⁾. Egli era stato il condottiero di una colonia di Lidi o di Misi che dall'Asia si era trasferita in Italia, dando così origine al popolo etrusco.

Igino raccontava che «Tirreno, figlio di Ercole, per primo inventò la tromba per la ragione che, mentre i compagni si nutrivano di carne umana, per la loro crudeltà gli abitanti della regione all'interno fuggirono. Allora egli [...] suonò la tromba traforata e chiamò all'adunata il paese. Fu giurato di seppellire i morti e di non mangiarli, e la tromba si chiamò il canto tirreno»⁽⁸²⁾.

Pausania⁽⁸³⁾ ci fornisce un altro elemento: «Dicono che Egeleo ha eretto il tempio di Atena Trombettiera. Questo Egeleo era figlio di Tirseno che a sua volta era ritenuto figlio di Ercole e di una donna Lidia. Tirseno fu il primo ad inventare la tromba. Egeleo poi, figlio di Tirreno, insegnò ai Dori con Tmeno il suono dello strumento, e perciò diede ad Atena l'appellativo di Trombettiera».

La presenza di Tmeno, figlio di Ercole, il quale assieme ad altri Eraclidi conquistò il Peloponneso, fa pensare che l'introduzione della tromba tirrena fra i Dori dovette essere immaginata durante la conquista del Peloponneso da parte degli Eraclidi.

Alcune fonti parlano pure di un certo *Archondas* che, durante il ritorno degli Eraclidi, avrebbe introdotto l'uso della tromba tirrena⁽⁸⁴⁾. Dovrebbe trattarsi di una iniziale confusione con il nome di Tarconte, figlio di Ercole e fratello di Tirreno. Vedi *Archon* in luogo di Tarconte negli

Scholla Veronensia all'*Eneide*, secondo una alternanza comune anche alle forme *Tarcontius* e *Arcontius*, *Tarquinius* ed *Arquinius*⁽⁸⁵⁾.

Da uno scolio all'*Iliade* conosciamo un personaggio di nome *Melas* che, similmente a Tirreno, fu ritenuto figlio di Ercole e di Onfale; non solo, ma che anche lui (come *Archondas* ed Egeleo figlio di Tirreno) durante la spedizione degli Eraclidi nel Peloponneso, introdusse l'uso della tromba da guerra «inventata da Atena fra i Tirreni per cui la dea era venerata dagli Argivi con l'epiteto di Trombettiera»⁽⁸⁶⁾.

Melas si pone dunque simile agli altri inventori della tromba tirrena: Tirreno, Arconda (Tarconte?), Egelao, e soprattutto Maleo con il quale dovremmo identificarlo.

Secondo Igino, *Melas* era anche il nome di uno dei pirati etruschi che il dio Dioniso trasformò in Delfini⁽⁸⁷⁾.

Ovidio chiamò Melanto lo stesso personaggio, evidentemente perché ne confuse il nome con quello della figlia di Deucalione che fu amata da Poseidone quando assunse forma di Delfino⁽⁸⁸⁾.

Dionisio di Calcide e Mnasea di Patara (III sec. a.C.), parlarono di un responso dato dall'Oracolo a un errante pelasgio di nome *Meleos*. La notizia è riferita da Zenobio (III sec.) e ripetuta da Libanio (IV sec.)⁽⁸⁹⁾.

Esichio diceva poi che durante le feste di Aiora, nell'Attica, era presente una donna di nome Erigone figlia di Maleo il tiranno o il tirreno. L'*Etymologicum Magnum* ripeteva la notizia dando alla donna il nome di *Aletis*, e al padre quello di Maleoto tirreno⁽⁹⁰⁾.

Questa leggenda è interessante perché stavolta Maleo non solo è qualificato come tirreno, ma è localizzato proprio nell'Attica, la regione di Atene dove erano emigrati quegli Etruschi che avevano costruito il Muro Pelagico della città.

Tuttavia è arduo valutare questa particolare versione della leggenda di Maleo. Dalle fonti classiche greche e romane sappiamo che, al tempo in cui Pandione regnava ad Atene, un certo Icaro, per aver ospitato Dioniso, apprese dal dio l'arte della produzione del vino e ricevette un'otre colma che egli diede da bere ai pastori vicini.

Questi si ubriacarono e, credendo di essere stati avvelenati, lo linciarono e ne abbandonarono il corpo sotto un albero. Sua figlia Erigone o Alete (l'errante) e la fedele cagna Maira lo cercarono a lungo e, quando lo trovarono, per il dolore lei si impiccò a quell'albero, e la cagnetta si lasciò morire accanto alla salma del padrone. Dioniso allora punì gli Ate-niesi spingendo le loro fanciulle ad impiccarsi per una strana forma di follia collettiva. La condanna finì quando, per consiglio dell'oracolo di

Delfo, furono puniti i colpevoli e vennero istituite in onore di Erigone-Alete le Feste dell'Altalena (gr. *Aiora*) durante le quali venivano impiccate bambole agli alberi, e fatte oscillare al vento come altalene. Zeus nel frattempo aveva mutato Erigone-Alete nella costellazione della Vergine, e Dioniso aveva trasformato la fedele cagna Maira nella costellazione del Cane Minore.

C'è da supporre che, in una versione filoetrusca, il tirreno Maleo fosse stato colui che aveva ricevuto da Dioniso il dono del vino.

Nell'Inno Omerico a Dioniso, si parlava di pirati tirreni che avevano rapito il dio. Questi allora aveva inondato di vino la nave sulla quale navigavano, aveva avviluppato le vele con piante di vite, ed aveva mutato in delfini i marinai che si buttavano in mare atterriti. Dioniso aveva salvato solo il nocchiero perché era stato l'unico ad opporsi ai compagni. La vicenda è documentata anche nella ceramica a partire dalla seconda metà del sesto secolo a.C..

È possibile che in una versione filoetrusca il privilegiato nocchiero si chiamasse Maleo. Questi potrebbe aver insegnato agli Ateniesi l'arte di fare il vino, donatagli da Dioniso. Forse non a caso nella variante latina di Igino, uno dei pirati etruschi si chiamava *Melas*, e nella versione di Ovidio si chiamava Melanto.

In Etruria, Dioniso (*Fufluns*) era una divinità ctonia connessa alla viticoltura. Il suo culto è attestato a Vulci, città che assieme a Regisvilla e Tarquinia, era particolarmente legata a Maleo, come vedremo più avanti. Secondo una tradizione greca, i Cabiri dalle isole egee erano andati a vendere agli Etruschi il fallo di Dioniso racchiuso dentro un cesto contenente pure i *sacra* della Religione dei Misteri.

Il linciaggio di Icario-Maleo potrebbe aver connessioni con la cacciata degli Etruschi-Tirreni da Atene di cui abbiamo trattato nelle pagine precedenti. Con le dovute precauzioni, possiamo immaginare gli sviluppi della leggenda dove Erigone-Alete (l'errante) si impiccava per la morte del padre.

Dal parallelismo della figura di Maleo con quella di Icario, si può anche ricavare che le azioni di Maleo venivano fatte risalire al tempo in cui Pandione regnava in Atene, cioè molto tempo prima della guerra di Troia.

Nella figura di Maleo non ci sono gli elementi sufficienti perché possa essere identificata senza residuo con quella del Dardano virgiliano, né siamo sicuri che le mitiche migrazioni tirreniche siano da considerarsi sempre

anteriori alla guerra di Troia; anzi, a volte sono sicuramente posteriori. Tuttavia, la figura di questo eroe risulta variamente localizzata, come quella di Dardano, in un arco geografico che va dall'Etruria alla Grecia, e da questa alle isole Egee ed all'Asia Minore.

La notizia più importante sarà dunque quella che ci permetterà di sapere da quale luogo dell'Etruria si riteneva che Maleo fosse venuto, e con ciò di vedere se quel luogo di origine possa essere in qualche modo rapportato alla città di Corito-Tarquini da dove, secondo la nostra lettura di Virgilio, era partito Dardano per recarsi nelle isole egee e nella Troade.

Il geografo greco Strabone (I sec. d.C.), nella descrizione dell'Etruria meridionale costiera, diceva che, in mezzo fra Cosa e Gravisca (il porto di Tarquinia), c'è un luogo chiamato *Regisvilla* dove si trovava un tempo la reggia del Pelasgio Maleo del quale ancora oggi si dice che, dopo aver regnato in quei luoghi sui coloni Pelasgi, andò ad Atene. Egli dovette appartenere alla stessa gente che si impossessò della città di Agilla (Cerveteri)»⁽⁹¹⁾. Questa città poi, secondo lo stesso Strabone, era stata fondata dai Pelasgi venuti dalla Tessaglia»⁽⁹²⁾.

Anche Tarquinia, secondo una variante della leggenda della sua fondazione era stata edificata dai Greci⁽⁹³⁾ e, più precisamente, dai Tessali⁽⁹⁴⁾.

Pertanto, si dovette ritenere che il regno di Maleo avesse abbracciato almeno l'arco di territorio compreso fra *Regisvilla* e Cere, con Tarquinia, Gravisca e Pirgi.

L'origine pelasgica di Pirgi è ricordata da Strabone⁽⁹⁵⁾. Di Gravisca non ci sono giunte tradizioni al riguardo ma Massimo Pallottino la classifica fra le località pelasgiche⁽⁹⁶⁾.

Si tratta del contesto geografico da dove Virgilio aveva tratto i trecento guerrieri che, al comando di Astur, erano andati in soccorso di Enea: «Quelli che nei campi del Mignone sono in casa cerita, e Pirgi antica e Gravisca dall'aria pesante» (X, 183-4).

Nel medesimo contesto, Virgilio aveva posto il fiume *Caeritis*, cioè lo stesso Mignone⁽⁹⁷⁾, il *lucus* dedicato dai Pelasgi al dio Silvano, l'accampamento di Tarconte (VIII, 597) e Corito (IX, 10), dove Enea si era incontrato con lo stesso Tarconte (X, 187).

Servio e Donato confermarono poi che il monte e la città di Corito si trovavano effettivamente nel luogo indicato dal poeta⁽⁹⁸⁾.

In quello stesso contesto, Silio italoico pose anche una città chiamata *Corona* (= Corito?), e la qualificò come residenza di Tarconte⁽⁹⁹⁾.

Se poi consideriamo che Virgilio aveva detto che i Pelasgi che avevano dedicato al dio Silvano il *lucus* presso il fiume Mignone erano quegli stessi che un tempo avevano abitato anche nel Lazio *vetus* (VIII, 597), allora vediamo che la funzione del dio e del suo *lucus* è quella di porre un ponte ideale fra la regione di Corito e quella di Roma.

IV. - LA TRADIZIONE ATENIESE

Abbiamo visto che, secondo quanto riferiva Erodoto, gli Ateniesi raccontavano che quei Pelasgi che erano immigrati nella loro città furono scacciati perché importunavano le donne del luogo. Lo storico però non riportava da dove, secondo gli Ateniesi, erano venuti questi Pelasgi, né dove avevano appreso la Religione dei Misteri.

Egli citava anche la versione di Ecateo, secondo la quale i Pelasgi furono espulsi «ingiustamente» dagli Ateniesi invidiosi delle capacità che costoro avevano dimostrato nella costruzione del muro di cinta della città, ma nemmeno in quella occasione menzionava la provenienza.

È poco verosimile che nessuna delle due versioni avesse almeno azzardato una ipotesi, purché non si voglia tradurre il passo di Erodoto, come taluni fanno, nel senso che i Pelasgi di Atene venivano dall'isola di Samotracia. Ma anche in questo caso, come vedremo subito, resterebbe aperto il problema della loro origine.

Nemmeno è sostenibile che, siccome, a detta di Erodoto, gli abitanti dell'Attica, e con essi gli Ateniesi, erano autoctoni di razza Pelasgica ellenizzata, i Pelasgi immigrati ad Atene fossero Attici essi stessi.

Infatti, a quanto diceva lo stesso Erodoto, i nuovi arrivati introdussero la Religione dei Misteri, sconosciuta sia agli abitanti di Atene che a quelli dell'Attica alla quale regione la stessa Atene apparteneva e sulla quale regnava. Anzi, Erodoto aggiungeva che quei Pelasgi cominciarono ad esser considerati Greci essi pure dal momento che emigrarono ad Atene.

Entrambe le notizie confermano la provenienza extraregionale.

Noi abbiamo già considerato il fatto che, secondo Dionisio di Alicarnasso, sia Sofocle (che era un pò più vecchio di Erodoto), sia Tucidide (che era più giovane), nell'identificare con i Tirreni rispettivamente i Pelasgi dell'Argolide e quelli di Atene e della Penisola Calcidica, lo facevano perché comunemente si riteneva che quei Tirreni erano venuti dall'Etruria.

Perciò il fatto che i Pelasgi o i Tirreni avessero soggiornato prima ad Atene o prima a Samotracia non è influente rispetto alla loro provenienza dall'Etruria.

La tradizione ateniese, dalla quale Tucidide dovrebbe aver attinto, dovette essere stata poi codificata soprattutto dai cosiddetti Attidografi se Strabone, nel primo secolo dopo Cristo, poté dire che «gli autori delle Storie dell'Attica avevano narrato che vi erano stati dei Pelasgi che avevano abitato ad Atene; e che, poiché questi erano andati vagabondi, e, alla maniera degli uccelli, avevano fatto sosta or qua or là dove capitava, gli abitanti dell'Attica li avevano chiamati Pelargi che vuol dire cicogne»⁽¹⁰⁰⁾. Con ciò egli ci fa sapere quale fosse la fonte della leggenda di Maleo sotto il profilo letterario, e che egli non considerava etruschi i Pelargi di Atene, anche se provenienti dall'Etruria.

Anteriormente a Strabone il termine Pelargio, esplicitamente o meno assimilato a cicogna, ricorre in molti autori.

Il primo caso a noi noto è un passo delle Storie dove Erodoto (484 - 424 a.C.) racconta che, durante la tirannia dei Pisistratidi ad Atene, gli Spartani e quegli Ateniesi che volevano riacquistare la libertà, «cinsero d'assedio i tiranni che si erano rinchiusi dentro la cinta del Pelasgico (o del Pelargico, secondo la minoranza dei codici)»⁽¹⁰¹⁾.

Nei documenti posteriori ad Erodoto e a Tucidide, il termine Pelargio verrà usato solo e sempre come l'appellativo acquisito da quei Tirreni che erano giunti ad Atene erranti come cicogne; e il termine Pelargico apparirà solo e sempre come il nome del muro da loro costruito. Pelasgio e Pelasgico saranno usati come sinonimi rispettivamente di Pelargio e di Pelargico, mentre il solo Pelasgio verrà impiegato per intendere le popolazioni preelleniche della Grecia.

Il fatto però che il termine Pelargico appaia per la prima volta in alcuni codici di Erodoto per denominare il muro che cingeva l'acropoli di Atene potrebbe indicarci che sia lo storico che la tradizione ateniese, alla quale questi diceva di rifarsi, conoscessero già la correlazione fra i Tirreni-cicogne e la costruzione del muro della città. D'altronde, in un'altra occasione, lo stesso Erodoto ammetteva la presenza di Tirreni in Grecia a sud di Crestona, e già Sofocle (497-406 a.C.), che era più vecchio di quattordici anni, considerava Tirreni gli abitanti dell'Argolide.

Tucidide (460-396 a.C.), che in quanto ateniese era sensibile alle tradizioni del suo paese, specifica che a sud di Crestona abitavano dei Pela-

sgi appartenenti alla stirpe di quei Tirreni che avevano convissuto con gli Ateniesi.

A questa notizia fa riscontro l'altra dello stesso Tucidide, che conferma l'esistenza del muro chiamato Pelargico⁽¹⁰²⁾.

Che tale fosse il nome effettivo della muraglia, almeno dal tempo di Tucidide è incontestabilmente documentato da una epigrafe del 422 a.C. che riportava un pubblico decreto che provvedeva a delimitare la zona con cippi di confine e a proibire che vi fossero eretti altari senza autorizzazione, e che si asportassero le pietre della muraglia. Secondo quanto riferisce lo stesso Tucidide, il luogo era colpito da una maledizione, ribadita dall'oracolo di Delfo, che proibiva di abitarvi. La credenza ebbe fine quando, durante la guerra del Peloponneso, molti cittadini dovettero andare ad abitare entro il recinto senza che succedesse niente di male, anzi traendone beneficio.

Il motivo delle cicogne ricorre: a) nella commedia *Gli uccelli* che l'ateniese Aristofane (450-385 a.C.) presentò ai suoi concittadini nel 414 a.C.⁽¹⁰³⁾; b) nella *Costituzione di Atene* di Aristotele (384-322 a.C.); c) e negli attidografi Clidemo⁽¹⁰⁴⁾ e Filocoro rispettivamente nel quarto e nel terzo secolo avanti Cristo.

Il tema della parentela dei Tirreni di Atene con gli Etruschi ricorre nello stesso Filocoro quando egli designa i Tirreni di Atene col nome di Tiranni che è una denominazione con la quale i Greci chiamavano gli Etruschi a causa della crudeltà e della mancanza di democrazia⁽¹⁰⁵⁾.

Una particolare menzione meritano gli scoli portati da un certo Simmaco (II sec. a.C.?) ai versi 832, 836, 869 e 1139 della commedia *Gli uccelli di Aristofane*⁽¹⁰⁶⁾.

In nota al verso 832 dove il commediografo, con un gioco di parole nomina «il muro pelargico» in riferimento alla cinta muraria di una ipotetica città degli uccelli, costruita, in mezzo fra il cielo e la terra, dagli Ateniesi che fuggivano la vita convulsa della città, Simmaco riporta che il poeta Callimaco ricordava che la muraglia pelargica di Atene era stata costruita dai Tirreni. Nelle note posteriori, lo scoliasta fa ancora riferimento al motivo delle cicogne, finché, nello scolio al verso 1139, dove Aristofane diceva che diecimila cicogne avrebbero portato i mattoni per costruire le mura della città, egli spiega che l'immagine «era dovuta al fatto che coloro che erano venuti dall'Etruria (*apò Tyrrenias*), costruirono il muro Pelargico».

Il frammento di Callimaco (320-240 a.C.) acquista particolare valore se si considera che il medesimo poeta, come abbiamo già visto, aveva pure evidenziato che *Ermes* possedeva caratteristiche tirreniche, e che, presso i Tirreni (Etruschi), il dio si chiamava *Cadmilos*, che era poi il nome mistico che assumeva nella Religione dei Misteri.

Non so se si possa dire che Callimaco alludesse, a torto o a ragione, ad una possibile derivazione etrusca del nome e del carattere del dio cabirico adorato in Grecia. Fatto sta che anche Mirsilo di Lesbo e Dionisio di Alicarnasso dicevano che gli Etruschi nella loro terra onoravano i Cabiri.

Secondo Strabone, il re Maleo era emigrato dall'Etruria ad Atene dopo aver regnato sui Pelasgi di origine tessala stanziati in Etruria fra *Regisvilla* e Cere.

Ma noi sappiamo che sebbene Maleo fosse ritenuto a volte un pelagio, a volte un etrusco, e a volte un lidio, tuttavia, dalle altre fonti che lo rapportavano ad Atene, era stato sempre considerato un etrusco.

Il fatto è che Strabone, il quale scriveva qualche decennio dopo la pubblicazione dell'*Eneide* di Virgilio e della *Storia di Roma arcaica* di Dionisio di Alicarnasso, presentava Maleo in veste pelagica per avvalorare, con Dionisio e contro Virgilio, la tesi che i mitici navigatori che erano emigrati dall'Italia verso Oriente erano Pelasgi di origine tessala, ed erano diversi da quegli Etruschi con i quali avevano solo convissuto. Questo è pure il fine con cui egli riporta la leggenda di quei Pelasgi che, per fuggire le angherie degli Etruschi, tornarono da Ravenna in Tessaglia.

Ma l'autentica italicità dei Pelasgi della tradizione ateniese è confermata dalla versione, raccolta personalmente in Atene da Pausania, secondo la quale, come abbiamo visto in precedenza (pag. 47), i costruttori del muro della città erano stati Pelasgi di origine sicula, emigrati in Acarnania.

Sia che si voglia ritenere che i Siculi dell'Acarnania provenissero direttamente dalla costa tirrena dell'Italia centrale della quale erano autoctoni, sia che si voglia intendere che la migrazione avesse avuto la Sicilia come sede intermedia, la loro origine italica è certa.

Giustamente, Jean Bérard mette in relazione i Siculi di Pausania con gli Etruschi di Mirsilo di Lesbo, e con quei «Pelasgi» che, nella leggenda riferita da Strabone, erano partiti da *Regisvilla*, sotto il comando del re Maleo per andare a stanziarsi in Atene⁽¹⁰⁷⁾. Egli avanza anche cautamente l'ipotesi che a queste indicazioni potrebbe collegarsi un'altra notizia riferita dallo stesso Pausania e da Dione Crisostomo⁽¹⁰⁸⁾ secondo cui una collina nei pressi di Atene si chiamava *Sikelia*. Una località chiamata

Sikelia esisteva anche nel Peloponneso⁽¹⁰⁹⁾. Piccola *Sikelia* era anche il nome che veniva dato a Nasso, dove secondo Diodoro, un certo Siculo avrebbe condotto un nucleo di Traci⁽¹¹⁰⁾. Ma ai nostri fini interessa ricordare che i Siculi erano un popolo italico autoctono (ritenuto a volte di stirpe ligure) stanziato nell'Italia centrale, in particolare nel Lazio dove la stessa Roma veniva considerata sicula, e nell'Etruria costiera e meridionale.

Dal nostro punto di vista, prende valore l'ipotesi di Emilio Gabba, secondo cui Mirsilo di Lesbo era stato uno di quegli autori che in antico, a detta di Dionisio di Alicarnasso avevano sostenuto l'autoctonia degli Etruschi⁽¹¹¹⁾.

V. - LA TRADIZIONE ETRUSCA

Quando Strabone riferiva che ancora ai suoi tempi si diceva che Maleo aveva risieduto a *Regisvilla*, non specificava se la fonte della notizia fosse greca o etrusca. Abbiamo però sufficienti elementi per poter ipotizzare che la leggenda fosse contenuta nelle *Storie dell'Attica* scritte dai cosiddetti attidografi (vedi pag. 61), ma che trovasse riscontro in sede etrusca.

È importante il fatto che Strabone visse lungamente a Roma, e che esplicitamente abbia dichiarato di aver viaggiato nell'Etruria fino a Populonia⁽¹¹²⁾. Perciò, quando egli affermava che «ancor oggi si dice che [...]», potrebbe aver voluto dire che aveva personalmente raccolto la tradizione dagli abitanti della regione. Anche il nome latino del luogo (*Regisvilla* = città del re) sembra essere stato coniato, dopo la conquista romana, per attagliare la leggenda ad un antico sito etrusco ridotto ormai a poche vestigia. Il processo è comune nella zona. Per esempio, a Tarquinia, le vestigia di un antico tempio sono chiamate Ara della Regina.

L'*Itinerario Marittimo* di Antonino segnalava sul mare di Tarquinia le seguenti stazioni marittime: *Rapinio*, *Gravisca*, *Maltano* e *Regas* (*Regisvilla*). Non è pacifico che *Maltano* debba essere emendata *sic et simpliciter* in **Martana* per il fatto di trovarsi pochi chilometri a nord della foce del fiume Marta. In alternativa, si può ipotizzare che il suo nome fosse legato a quello di Maleo o Maleoto o Malteo. Se l'ipotesi è accettabile, noi avremmo trovato nel nome del porto di Tarquinia il riscontro di quello del mitico navigatore.

La saga di Maleo si pone comunque come l'unico possibile equivalente in sede etrusca, della leggenda greca della migrazione tirrena dall'Italia ad Atene e nelle isole egee.

A questo proposito c'è da portare un chiarimento. Emilio Gabba aveva accennato all'ipotesi che dall'opera di Mirsilo di Lesbo si potesse trarre qualche conclusione in merito all'origine etrusca dei Troiani⁽¹¹³⁾. In seguito, Giovanni Colonna ha giustamente rilevato che Mirsilo di Lesbo ha riferito «la diaspora che disperse i Tirreni per il mondo, e particolarmente nell'Egeo, a cominciare da Atene, dove assunsero il nome di Pelasgi [...]». Non si è invece a sufficienza rilevato che la sua teoria, delineando un grandioso movimento da occidente verso oriente [...] francamente anticipa, e direi costituisce il necessario precedente concettuale della etnogenesi presupposta dall'Eneide. Come i Pelasgi di Mirsilo, così i Troiani di Virgilio, in una visione incontestabilmente italicocentrica, divengono oriundi italiani».

Purtroppo, Colonna si chiede poi «come si è potuti arrivare a tanto?», e conclude che «si dovette pensare da qualcuno, tra l'età di Mirsilo e quella dei termini della Tunisia, che i futuri Troiani erano partiti non dall'Arcadia ma dall'Etruria e precisamente da Cortona»⁽¹¹⁴⁾.

Ma le fonti mitologiche non indicano che da Cortona fosse partita una migrazione.

Da Ravenna, sull'Adriatico, partì un ritorno di Pelasgi per la Tessaglia⁽¹¹⁵⁾. Cortona, se è poi la stessa Crotone della quale parlavano Ellanico e Dionisio⁽¹¹⁶⁾, fu meta di una immigrazione di Pelasgi (vedi pag. 45). Questi, secondo Dionisio, sbarcarono a Spina, sull'Adriatico; poi, varcati gli Appennini, giunsero a *Cotilia*, nel Lazio *vetus*, da dove, insieme agli Aborigeni, tornarono verso settentrione e presero Crotone, Agilla, Pisa, Saturnia ed Alsio (vedi pag. 54). Si noti che Varrone, narrando prima di Dionisio l'arrivo dei Pelasgi a Cotila, li fa sbarcare direttamente nel Lazio *vetus*⁽¹¹⁷⁾.

Quanto alla mitica migrazione verso Atene e le isole egee, gli unici punti di partenza, indicati dalle fonti, sono *Regisvilla* e il territorio dei Siculi.

Con fini diversi dai nostri, ma giustamente, Dominique Briquel ha fatto notare che le caratteristiche della leggenda straboniana di Maleo non sono estendibili alle tradizioni riguardanti altre città dove sono conosciute tradizioni di immigrazioni pelasgiche. Il ruolo di Maleo non è quello di stabilirsi in Etruria, ma di emigrare dalla Etruria. Certo noi conosciamo già anche per Ravenna la tradizione di una partenza di Pelasgi, ma si trattava di un ritorno in Tessaglia, Maleo, il quale in altre versioni è

caratterizzato come etrusco e addirittura come un lidio, rappresenta invece l'unica figura che impersoni la migrazione dall'Etruria verso Atene e le isole egee di cui avevano parlato Callimaco e Mirsilo.

Sulla marina al di là del porto di Maltano, il confine occidentale del territorio di Tarquinia viene ipoteticamente indicato nel torrente Arrone, oltre il quale inizierebbe quello di Vulci. *Regisvilla*, per trovarsi immediatamente dopo la foce del torrente, dovrebbe essere appartenuta a Vulci.

Considerata la convenzionalità del confine, la cosa è controversa, tanto più che da un documento dell'806 d.C. risultava che nell'alto Medioevo il territorio di Tarquinia sorpassava l'Arrone e giungeva fino a San Colombano sul fiume Fiora⁽¹¹⁸⁾. Durante il Medioevo, il comune di Corneto (Tarquinia) comprendeva il Castellaccio posto al di là dell'Arrone, e pare che in antico, addirittura, il torrente sfociasse più a Nord⁽¹¹⁹⁾. Per Pallottino, *Regisvilla* fu uno dei porti di Tarquinia⁽¹²⁰⁾.

Nel 1230 la città di Tuscania, che in epoca etrusca rientrava nello Stato di Tarquinia, rivendicò nei confronti del comune di Montalto di Castro (Vulci) il porto delle Murelle (*Regisvilla*) in base al diritto di utilizzazione che essa ne avrebbe avuto fin dall'antichità. Da questo, alcuni hanno voluto sostenere che *Regisvilla*, in epoca etrusca, fosse stata lo scalo marittimo di cui Tuscania poteva godere pur rientrando nella giurisdizione dello Stato tarquiniese⁽¹²¹⁾. La cosa sembra possibile, anche se non è dimostrabile.

In ogni caso, la questione è irrilevante perché la leggenda di Maleo o Maleoto, sembra riferirsi ad una età più antica di quella della divisione dei territori tra le Lucumonie etrusche come appaiono costituite in epoca storica. La tribù dell'etrusco-pelasgio Maleo si estendeva da *Regisvilla* a Cere, e perciò comprendeva le località etrusco-pelasgiche di Tarquinia (Corito), Gravisca, Pirgi e Cere.

Il suo regno sembra essere ricostruito da Virgilio quando raggruppa un contingente di trecento guerrieri, formato da «coloro che sono in casa a Cere, nei campi del Mignone, e Pirgi antica, e Gravisca dall'aria pesante» (X, 183). In questo stesso contesto geografico, Virgilio pone Corito (IX, 10) ed il *lucus* dedicato al dio Silvano da «quegli stessi Pelasgi che un giorno abitarono per primi le terre latine» (VIII, 597).

Sembra che Virgilio voglia includere in una unica stirpe gli abitanti dell'Etruria meridionale costiera e quelli del Lazio *vetus*, per cui le ali del regno di Corito si sarebbero estese su entrambe le regioni.

Prescindendo dalla versione virgiliana che voleva che il capostipite dei Troiani fosse un etrusco nato in quella città di Corito che noi abbiamo identificato con Tarquinia, il più antico riferimento a contatti fra l'Etruria e la Troade si ha in una leggenda, riferita da Donato, secondo la quale alcuni Troiani, «che il re Marsia aveva inviato dalla Frigia durante il regno di Fauno sul Lazio, insegnarono in Italia la disciplina degli àuguri»⁽¹²²⁾. Parallelamente, Gellio raccontava che il re Marsia, dalla Frigia, inviò Caco ed il frigio *Megales* come ambasciatori all'etrusco Tarconte (un Tarquinio). Tarconte li imprigionò perché Caco, che era un profeta, mettesse le proprie facoltà al suo servizio. Questi fuggì, ma fu ucciso da Ercole. *Megales* trovò rifugio presso i Sabini ai quali insegnò l'arte degli àuguri⁽¹²³⁾.

Le tradizioni previrgiliane sulla venuta dei Troiani nel Lazio, prediligevano un precedente soggiorno di questi in Etruria.

Nel riferire le varie versioni della fondazione di Pisa, Donato narra che Epeo (il costruttore del cavallo di Troia) e i suoi compagni, dopo la presa di questa città, caricarono molte prigioniere sulle navi, ma le tempeste li condussero in Etruria, dove le donne troiane, per evitare che i Greci vincitori, se mai fossero tornati in patria, le consegnassero schiave alle loro mogli, diedero fuoco alle navi. Epeo allora, costretto a restare sul luogo, fondò una città che chiamò Pisa in ricordo della omonima località del Peloponneso⁽¹²⁴⁾.

La tradizione non è di certo posteriore alla conquista romana, anzi dovrebbe esser nata al tempo in cui le città della Grecia e dell'Anatolia maggiormente avevano contatti commerciali con le coste dell'Etruria.

Donato tramandava anche due versioni sulla fondazione di Corito, patria di Dardano, in Etruria. In una attribuiva la costruzione della città allo stesso Dardano, mentre in un'altra la riferiva a Corito figlio di Paride e di Enone, in epoca posteriore alla fondazione di Troia⁽¹²⁵⁾.

Sappiamo che Paride, prima di rapire Elena, aveva amato Enone, dalla quale aveva avuto un figlio di nome Corito. Perciò, quando i Greci portarono la guerra a Troia per riprendersi Elena, Enone a scopo di vendetta verso Paride inviò ai Greci il proprio figlio perché ne guidasse la flotta fino alla spiagga di Troia che essi non riuscivano a riconoscere⁽¹²⁶⁾.

La leggenda della fondazione di Corito da parte del figlio di Paride, proprio per essere in contrasto con la assoluta priorità temporale che Virgilio attribuiva all'esistenza di questa città rispetto a tutta la posterità di Dardano, dovrebbe essere anteriore a Virgilio, e molto antica.

In altre versioni della saga di Enea, ed in quella di Antenore, i Greci avevano concesso ai due troiani di condurre in salvo parte della popolazione per ricambiarli del fatto che essi avevano favorito l'occupazione della loro città. Analogamente, nella leggenda di Corito, i Greci potevano aver concesso a lui il medesimo beneficio in ricordo del fatto che egli aveva guidato la flotta Greca fin sulla spiaggia di Troia.

Comunque, nelle leggende riferite, la figura di Enea manca, ed i Troiani non emigrano nel Lazio, bensì in Etruria.

Plutarco raccontava che una flottiglia di navi di profughi Troiani, portata dai venti arrivò prima in Etruria e poi si fermò alla foce del Tevere. Qui, una donna di nome Roma, stanca di peregrinare, incendiò le navi costringendo i suoi compagni a restare nel Lazio dove fu fondata una città che dal nome della donna incendiaria venne chiamata Roma⁽¹²⁷⁾.

Questa volta i Troiani, dopo esser passati in Etruria, vanno nel Lazio a fondare Roma. Manca Enea.

Plutarco riportava un'altra leggenda secondo la quale la città aveva avuto il nome da Roma, moglie di Enea e figlia di Telefo, perciò sorella di Tarconte (fondatore di Tarquinia) e di Tirreno (eponimo del popolo etrusco)⁽¹²⁸⁾.

Da alcune tarde testimonianze sappiamo che Telefo venne dalla Misia in Italia a capo dei Cetei. Egli aveva il soprannome di Latino, perciò chiamò Latino uno dei suoi figli, e Latino il suo popolo⁽¹²⁹⁾.

Verosimilmente Telefo-Latino, o suo figlio Latino, deve esser riconosciuto in quel Latino che, secondo Callia di Siracusa (IV sec. a.C.), venne in Italia assieme ad una schiera di Troiani e a sua moglie Roma e al fine di conquistarne il territorio (*ut Italia sit potitus*), vi fondò una città che chiamò Roma dal nome della propria sposa (in Festo, s.v. *Romam*). Secondo lo stesso Callia, nella versione fornitaci da Dionisio di Alicarnasso (I, 72), i fratelli Romos, Romolo e Telegono, figli di Roma e di Latino, re degli Aborigeni, fondarono la città di Roma. Il medesimo Dionisio (I, 52) sosteneva che Latino non era figlio di Fauno, come volevano i Romani, ma di Ercole (come Telefo-Latino).

Nella versione latina, Enea sposò Lavinia figlia di Latino re dei Latini.

Enea fondatore di Roma è una costante di molte tradizioni, e deve avere radici molto antiche perché era presente in Ellanico di Lesbo già dal quinto secolo avanti Cristo⁽¹³⁰⁾.

Secondo Alcimo Siculo (IV sec. a.C.), la moglie di Enea si chiamava Tirrenia (= Etruria). Questa gli diede un figlio di nome Romolo dalla cui discendenza nascerà Romo fondatore della città di Roma⁽¹³¹⁾.

Notiamo che la fondazione di Roma è ancora legata alla matrice etrusca della moglie di Enea.

Il tragediografo greco Licofrone (III sec. a.C.) indicava nella foce del fiume Linceo (il Mignone presso Tarquinia) il luogo dell'approdo dei Troiani in Etruria dove Enea verrà raggiunto da Ulisse che gli chiederà perdono ed unirà il proprio esercito al suo. Ad Enea si uniranno pure i due gemelli Tarconte e Tirreno, figli di Telefo⁽¹³²⁾.

Secondo le aggiunte dello scoliasta, Ulisse, al suo arrivo in Etruria assieme ai suoi compagni, «pregò Enea di concedere loro un pò di mare e un pezzo di terra». Lo scoliasta continuava dicendo che, «insieme ad Enea, i due figli di Telefo, Tarconte (fondatore di Tarquinia) e Tirreno, abiteranno in Etruria». Ciò vuol dire che il commentatore si rifaceva verosimilmente ad una tradizione che vedeva Enea abitare in Etruria assieme a Tarconte e Tirreno tanto stabilmente da poter concedere ad Ulisse una parte del suo territorio sulla riva del mare. Le notizie fornite dallo scoliasta incorniciano perfettamente le altre secondo le quali, come abbiamo già visto,

- 1) il troiano Corito fonda in Etruria la città di Corito;
- 2) (a) Enea, o suo figlio Ascanio, sposa Roma figlia di Telefo e perciò sorella di Tarconte e Tirreno;
(b) Enea sposa Tirrenia madre di Romolo capostipite della dinastia dei re di Alba, l'ultimo dei quali, Romo, fonderà Roma.

Dice Licofrone che, siccome al loro arrivo i Troiani avevano divorato la stessa focaccia che era stata loro apparecchiata come mensa per sorreggere il cibo, Enea si ricordò che l'oracolo gli aveva comandato di fermarsi nel luogo dove i suoi compagni fossero stati spinti dalla fame a mangiare anche le mense. Allora, continua lo scrittore, «egli andrà a colonizzare (dall'Etruria) la terra dei Boreigoni (nel Lazio *vetus*) [...] dove fonderà trenta città uguali nel numero ai figli di quella nera scrofa che egli aveva portato con sè sulla nave dalle vette dell'Ida e dalla regione di Dardano» (vv. 1253-57).

L'accenno di Licofrone alla coalizione delle forze di Enea con quelle di Ulisse e di Tarconte e Tirreno, figli di Telefo, ci anticipa le più tarde testimonianze (Plutarco, Malelas, Suida) secondo le quali Telefo (padre di Tarconte, Tirreno, Latino e Roma), soprannominato Latino, aveva condotto dalla Misia in Italia il popolo dei Cetei (che aveva combattuto a fianco dei Troiani), e dal suo nome aveva chiamato Latino suo figlio, e Latino il suo popolo, mentre sua figlia Roma, moglie di Enea, aveva dato il nome (e forse anche fondato) la città di Roma.

Quanto al fatto che le trenta città edificate da Enea nel Lazio *vetus* erano pari al numero dei figli di una scrofa, c'è da ricordare che lo stesso oracolo aveva comandato che i Troiani, dopo essersi accorti di aver mangiato le mense, dovevano scegliersi una guida con quattro zampe ed edificare una città sullo stesso luogo dove questa si fosse andata a fermare per la stanchezza (Dionisio *Al.* I, 55).

Le più tarde testimonianze latine ci presenteranno una tradizione che ambientava nel Lazio *vetus* sia lo sbarco di Enea, sia l'episodio delle mense, sia quello della scrofa. Ma Licofrone, che ci fornisce la più antica testimonianza che si conosca riguardo alle mense, aveva da un lato ambientato in Etruria lo sbarco di Enea e l'episodio delle mense, e dall'altro aveva connesso la scrofa alla fondazione delle trenta città latine da parte di Enea. Con ciò egli ci testimonia che, ai suoi tempi, permaneva la primitiva versione della migrazione troiana in Etruria, ma che la leggenda di Enea fondatore era passata nel Lazio *vetus*.

È anche possibile che tutto il passo sia stato ristrutturato e che soprattutto la seconda parte contenga rielaborazioni ed interpolazioni, come gli antichi commentatori avevano già supposto anche per gli altri episodi della *Alessandra* che parlano della grandezza di Roma.

Con qualche cautela, si può ipotizzare che, in analogia con il figlio di Paride, Enea abbia rifondato in Etruria la città di Dardano dove, conformemente alla profezia riferita da Virgilio nell'*Eneide*, egli aveva ricondotto i Troiani.

Quella fornita dal racconto analizzato è una versione composita, non necessariamente simile, ma certo equivalente nella funzione a quella, riferita da Servio (*Ad.* III, 390; VIII, 43), secondo la quale la scrofa fuggì ai Troiani sbarcati in Campania ed andò a fermarsi addirittura nel territorio di Laurento, (*quam amissam in Campania invenerunt cum fetu circa Laurentum agrum*), nel Lazio *vetus*, a centinaia di chilometri di distanza, dove Enea la immolò a Giunone.

I Troiani avevano numerose connessioni con la Campania. Si diceva che essi avessero fondato Gaeta (Servio *Ad.* VII, 1) e che Enea, o suo figlio Romo, avesse fondato Capua (Dion. *Al.*, I, 49; 72). Si riteneva pure che quest'ultima fosse stata fatta costruire da Telefo, padre di Tarconte, Tirreno e Roma, come si evince dalle monete battute dalla città nel III sec. a.C.. È evidente che la leggenda della scrofa, fuggita ai Troiani sbarcati in Campania, e ritrovata nel territorio della futura Lavinio era nata da un compromesso fra una precedente tradizione filocampana e la versione romana dell'arrivo di Enea sulla spiaggia di Laurento. Analoga funzione di collegamento fra l'Etruria e il Lazio *vetus* era svolta dalla versione contenuta in Licofrone, sicché il racconto di Enea che sbarca in Etruria, alla foce del fiume Linceo, e scende nel Lazio *vetus* in compagnia di Ulisse e dei fratelli Tarconte e Tirreno, ripete l'effettivo spostamento percorso dalla leggenda.

Virgilio farà percorrere ad Enea un viaggio inverso. Dal Lazio *vetus* lo farà andare a chiedere aiuto a Tarconte che si trovava presso Corito-Tarquinia, alla foce del Mignone nel quale potremmo identificare lo sconosciuto fiume Linceo del quale aveva parlato Licofrone.

Anche Ovidio, nel *Carne Secolare*, allude all'approdo di Enea in Etruria. Egli, rivolgendosi agli Dei, dice: «Se Roma è opera vostra, se le schiere di Troia raggiunsero il lido etrusco seguendo i vostri comandi [...] (*Roma si vestrus est opus, Iliaeque / litus etruscum tenuere turmae / iussa pars mutare Lares et urbem, / sospite cursu [...]*)».

Le notizie che abbiamo riportato dovrebbero essere i frammenti di una tradizione più antica che inizialmente dovette considerare l'Etruria come meta della migrazione troiana, e che solo in un secondo momento, in concomitanza con l'ascesa della potenza di Roma ai danni di quella etrusca, si sviluppò nel senso dell'arrivo di Troiani nel Lazio *vetus* dapprima attraverso la stessa Etruria, ed infine direttamente sulle spiagge latine.

La leggenda di Enea ed Ulisse, che unitamente a Tarconte (un Tarquinio) e Tirreno, vanno a fondare un regno nel Lazio *vetus* sembra duplicare la saga dei Tarquini che da Tarquinia vanno ad assumere il trono di Roma. In seguito, via via che gli Etruschi di Roma si andarono emancipando dalla madre patria, la leggenda si sarà parallelamente romanizzata, finché, dopo la cacciata dei Tarquini dalla città, l'approdo di Enea sarà stato lentamente trasferito dalla foce del fiume Linceo (il Mignone presso Tarquinia) alla spiaggia di Laurento nel Lazio *vetus*. Lo spostamento potrebbe essere stato operato dai Greci, dai quali d'altronde riceviamo le testimonianze più antiche. Poi, attraverso i Greci, la leggenda potrebbe

essere entrata a Roma. Ma più verosimilmente la saga di Enea vi sarà entrata in seguito alla venuta dei Tarquini dall'Etruria nel Lazio *vetus* ed a Roma. Vedremo più avanti le ulteriori considerazioni di carattere mitologico che unitamente ad una cospicua documentazione archeologica suffragano questa ipotesi.

Al momento è opportuno confrontare la tradizione riferita da Licofrone con quella che si ritiene la più antica menzione della fondazione di Roma da parte di Enea, attribuita da Dionisio di Alicarnasso ad Ellanico di Lesbo che scriveva nella seconda metà del quinto secolo avanti Cristo.

Ellanico, secondo la parafrasi fattane da Dionisio, diceva che «Enea, arrivato in Italia dalla terra dei Molossi insieme ad Ulisse (cfr. Licofrone), fu il fondatore della città, e che l'avrebbe chiamata Roma dal nome di una delle troiane. Questa aveva istigato le altre donne e, insieme a loro, aveva appiccato fuoco alle navi perché era stanca di peregrinare»⁽¹³³⁾.

Osserviamo che è poco probabile che Ellanico, nel quinto secolo a.C., possa aver usato il termine Italia per indicare il luogo dello sbarco di Enea, sia che lo si voglia ambientare in Etruria, sia che lo si voglia ambientare nel Lazio *vetus*. Nel V secolo a.C., la parola Italia designava solo la punta estrema della penisola. Invece, alla fine del I sec. a.C., quando Dionisio scriveva, l'Italia andava dalle Alpi al Mare Ionio e comprendeva sia il Lazio che l'Etruria. Ora, secondo la versione parallela, che Plutarco aveva trovato in Aristotele (cfr. nota 127), i profughi Troiani prima furono sbattuti dai venti sulle coste dell'Etruria e poi andarono ad approdare alla foce del Tevere; qui una donna di nome Roma, siccome era stanca di peregrinare, incendiò le navi dei compagni costringendoli così a restare nel Lazio *vetus* dove edificarono una città che dal nome della donna incendiaria chiamarono Roma. Possiamo allora ritenere che «Italia» sia stata una voce generica usata da Dionisio in luogo di Etruria, durante il lavoro di riassunto e parafrasi, per adattare il racconto di Ellanico alle motivazioni della propria opera che, in posizione antivirgiliana, mirava a dimostrare che Roma era una città di origine Greca, e a disconoscere l'apporto degli Etruschi alla formazione dell'*Etnos* primitivo della città.

Abbiamo visto che Enea, nel racconto di Licofrone, fu il fondatore di trenta città latine. In una di queste, Lavinio o Alba, egli depose i sacri Penati di Troia.

Sul trono di Alba, secondo Promatione (VI sec. a.C.), regnò un crudele tiranno etrusco di nome Tarchezio (= Tarquinio). Si ricordi che Enea aveva sposato Tirrenia o Roma sorella di Tarconte (cioè un Tarquinio).

Avvenne che nella reggia apparve un membro virile dinanzi al focolare, e vi rimase. Il re consultò l'oracolo di Teti in Etruria, il quale rispose che una vergine doveva congiungersi con quella apparizione perché dalla loro unione sarebbe nato un figlio molto famoso che si sarebbe distinto per valore, fortuna e forza. Allora Tarchezio ordinò alla propria figlia di congiungersi con quel fallo; ma lei si fece nascostamente sostituire da una serva dalla quale nacquero due gemelli. Il tiranno li fece allora abbandonare sulla riva del Tevere dove furono nutriti da una lupa e dagli uccelli, finché un pastore li prese con sé. Divenuti adulti, i gemelli scacciarono il tiranno e fondarono Roma⁽¹³⁴⁾.

Un Tarquinio re di Alba risulta pure dagli *Excerpta Barbari*⁽¹³⁵⁾. Nella tradizione romana, il ruolo di Tarchezio o Tarquinio è assunto da Amulio, ultimo e crudele discendente di Enea sul trono di Alba, mentre il ruolo della figlia e/o della serva di Tarchezio è assunto dalla figlia di Numitore, re di Alba spodestato dal crudele Amulio. Nella versione fornitaci da Plutarco, la ragazza si chiama significativamente Anto, un nome etrusco arcaico attestato archeologicamente solo a Tarquinia.

È interessante confrontare questa leggenda con quelle sulla nascita di Servio Tullio.

La più antica che possediamo è certamente quella, secondo la quale, nella reggia di Tarquinio Prisco, una schiava o prigioniera di nome Ocrista si accoppiò con il fallo del focolare, e generò un figlio che per essere nato da una serva fu chiamato Servio⁽¹³⁶⁾.

Cicerone, che guardava alla leggenda con occhi realistici, diceva che il bambino era nato in casa di Tarquinio Prisco da una serva tarquiniese e da un cliente del re⁽¹³⁷⁾.

La leggenda di Tarquinio e quella di Tarchezio non hanno in comune soltanto il nome dei sovrani, ma anche il tema della serva che, attraverso l'unione con il fallo divino del focolare, mascherava una saga più antica dove il fondatore di Roma figurava forse figlio del sovrano etrusco.

Un residuo potrebbe trovarsi: a) nella leggenda di Romolo figlio di Tirrenia (= Etruria) e di Enea; b) in quella in cui si riteneva che la città di Roma fosse stata fondata o avesse preso il nome da Roma, moglie di Enea, parimenti legata agli Etruschi perché figlia di Telefo e perciò sorella non solo di Tirreno ma anche di Tarconte (un Tarquinio), eponimo di Tarquinia; c) e in quella dove Telefo, soprannominato Latino, subito dopo la guerra di Troia viene dalla Misia in Italia a capo di una colonia di Cetei ai quali impone il nome di Latini.

Si può supporre che la leggenda di Tarchezio e dei gemelli, scritta da uno storico greco, corrisponda ad una antichissima rielaborazione, greca o romana, di una ancora più antica tradizione del tempo in cui i Tarquini entravano in forma diretta e positiva nella formazione dell'*ethnos* originario di Roma.

Secondo la versione romana, Enea non sbarcò in Etruria alla foce del fiume Linceo (il Mignone), ma nel Lazio *vetus* sulla spiaggia di Laurento.

Virgilio mediò le due tradizioni e fece sbarcare Enea alla foce del Tevere, il fiume etrusco il cui corso finale segnava il confine fra l'Etruria ed il Lazio *vetus*.

Dopo la morte di Virgilio, Orazio alluse addirittura all'antica tradizione che vedeva i Troiani approdare in Etruria.

Nei racconti tramandatici dagli scrittori romani, Enea, quando sbarcò sulla spiaggia di Laurento, incappò nella inimicizia di Latino, re degli Aborigeni, il quale, vinto in battaglia, fece pace con lui e gli diede in sposa la propria figlia Lavinia che però era stata promessa a Tirreno o Turno re dei Rutuli. Questi, con l'aiuto di Mezenzio re etrusco di Cere, mosse guerra ad Enea e ai Latini congiuntamente. Enea e Latino riportarono la vittoria; e quando quest'ultimo morì, il regno passò ad Enea che riunì Aborigeni e Latini in un solo popolo che chiamò Latino. Poi, anch'egli morì durante una successiva battaglia contro Turno e Mezenzio, così che il regno passò a suo figlio Ascanio che era nato a Troia dal precedente matrimonio con Creusa. Ma Lavinia, la nuova moglie che era rimasta incinta prima che lui morisse, aveva timore del figliastro Ascanio perciò andò a partorire il proprio figlio in casa di un certo Tirreno o Tirro pastore di Latino.

È chiaro come, nelle versioni romane, i personaggi etruschi che nelle versioni greche avevano rivestito il ruolo positivo di parenti ed amici di Enea, appaiono ribaltati in chiave negativa.

A Telefo-Latino fa riscontro Latino che almeno inizialmente è nemico di Enea. A Tirreno, eponimo del popolo etrusco, fa riscontro Tirreno-Turno re dei Rutuli nemici di Enea, ed alleati degli Etruschi. Roma, eponima della città di Roma, sposa di Enea e figlia di Telefo (perciò sorella di Tarconte e Tirreno), viene sostituita con Lavinia già promessa sposa dal padre Latino a Tirreno-Turno re dei Rutuli. Tirrenia poi (altro nome della moglie etrusca di Enea), è parimenti respinta in favore di Lavinia, e ribaltata in chiave maschile nel ruolo del promesso sposo Tirreno-Tur-

no a sua volta respinto in favore di Enea. Un residuo positivo dei ruoli di Tirreno e di Tirrenia rimane nel personaggio di quel Tirreno-Tirro in casa del quale Lavinia, rimasta vedova di Enea, va a partorire Silvio.

L'antica città di Veio ha restituito una serie di statuette raffiguranti Enea che tiene per mano il figlioletto, e porta sulle spalle il padre Anchise. È stato ritenuto che esse risalissero al periodo 515-490 a.C.. Altri ne hanno abbassato la data ad epoca posteriore alla conquista romana.

I vasi attici rinvenuti in Italia, sui quali sono raffigurate scene relative alla partenza di Enea da Troia, appartengono ad un periodo compreso fra il 525 ed il 470 a.C.. Di essi, almeno diciassette provengono dall'Etruria meridionale: 10 da Vulci, 1 da Tarquinia, 3 da Cere, 3 da località incerta.

Inoltre, su un vaso di fabbricazione etrusca, databile intorno al 470 a.C., trovato a Vulci, la scena si accresce del particolare di Creusa, moglie di Enea, che porta in mano il *dolium* contenente verosimilmente le immagini degli Dei Penati di Troia. Parimenti, su uno scarabeo etrusco di ignota origine del sesto secolo a.C. è raffigurato Enea che trasporta sulle spalle il padre Anchise il quale a sua volta sostiene con la mano il cesto degli oggetti sacri.

Una documentazione così copiosa manca non solo a Roma e nel Lazio, ma perfino in Grecia, per cui l'Alföldi ha ipotizzato che i Vulcenti e i Veienti praticassero il culto di Enea fondatore, la cui leggenda sarebbe passata nel Lazio *vetus* al tempo della monarchia dei Tarquini⁽¹³⁸⁾.

Nel Lazio, a Tortignosa è stato ritrovato un cippo del IV-III secolo a.C., recante la dedica a Lare Enea. Si ritiene che l'iscrizione si riferisca ad Enea inteso come Lare, cioè come divinità tutelare. Ma, poiché Lare è anche un prenome Etrusco, Jacques Heurgon vi ha visto il residuo della connotazione etrusca che la figura di Enea avrebbe mantenuto anche dopo la sua introduzione nel Lazio⁽¹³⁹⁾.

È stato obiettato che la dimostrazione che gli Etruschi conoscevano la leggenda di Enea non è sufficiente né a giustificare l'ipotesi di un culto di fondazione, né a sostenere che la leggenda di Enea sia penetrata a Roma attraverso i Tarquini.

Noi sappiamo tuttavia che esistevano tradizioni di fondazione da parte di Troiani a Pisa e a Corito, e che quest'ultima, secondo Virgilio, era a sua volta ritenuta nientedimeno che la terra di origine dei Troiani.

Se noi accettiamo l'identificazione di Corito con Tarquinia, ci rendiamo conto che la concentrazione, nell'Etruria meridionale, delle rap-

presentazioni del mito di Enea potrebbe esser significativa del particolare rapporto che gli abitanti di questa regione sapevano o ritenevano di avere avuto con Troia.

La leggenda dell'ambasciatore troiano Caco inviato da Marsia, re della Frigia, a Tarconte, al tempo di Fauno, può confermare che nell'antichità si riteneva che un paio di generazioni prima della guerra di Troia, fossero intercorsi rapporti diplomatici fra Tarconte (un Tarquinio) e la Frigia. Notiamo per inciso che la figura di Tarconte è dislocata in diverse epoche storiche che variano con il variare delle leggende.

Va rilevato che, nel vaso vulcente e nello scarabeo, entrambi di fabbricazione etrusca, Enea si preoccupa di salvare non solo la propria famiglia e la propria gente, ma anche gli oggetti sacri della città. Questi particolari mancano sui vasi di fabbricazione greca. Solo nelle raffigurazioni di fattura etrusca la salvezza dei Troiani fuggenti sembra finalizzata a un progetto che sin dall'inizio indirizza al trapianto della stirpe e delle istituzioni religiose nella nuova sede. Ciò è congeniale agli Etruschi, ma verosimilmente essi non avrebbero avuto il particolare interesse dimostrato se non avessero ritenuto che il viaggio dei Troiani avesse avuto come meta la loro terra.

Quando, dopo vari secoli, Virgilio canterà che Dardano, il capostipite dei Troiani, era un etrusco di Corito, emigrato in Frigia, egli verosimilmente aveva raccolto una tradizione presente nell'Etruria meridionale da molto tempo.

Che lì esistesse il culto di Dardano dovrebbe essere archeologicamente documentato dalla dedica agli Dei Dardani apposta sui cippi di confine di una colonia condotta in Tunisia durante il primo secolo a.C. da un gruppo di emigranti Etruschi. Questi, secondo Jacques Heurgon, erano partiti da Chiusi⁽¹⁴⁰⁾; ma probabilmente, come sostiene Onofrio Caruba, provenivano dall'Etruria Meridionale costiera per la quale possediamo numerosi documenti letterari ed archeologici di contatti intensi e continuati con la Tunisia⁽¹⁴¹⁾. La nuova colonizzazione poteva essere l'ultimo atto di una consuetudine antica: a Cartagine sono stati rinvenuti sarcofagi del IV sec. a.C. identici a quelli ritrovati a Tarquinia nello stesso periodo, per cui il Colozier ha ipotizzato la presenza di una colonia tarquiniese in quella città⁽¹⁴²⁾.

Gli Etruschi dividevano la durata della loro nazione in dieci secoli, la lunghezza dei quali non era rigidamente predeterminata. Passato quel tempo, essi sarebbero scomparsi dalla scena della storia. Il momento del passaggio da un secolo a un altro veniva riconosciuto dalla concordanza

degli avvenimenti storici contemporanei con predizioni e con eventi ritenuti di natura soprannaturale.

Nel 41 a.C., l'imperatore romano Giulio Cesare, discendente di Enea, fu ucciso in una congiura. Durante i suoi funerali, fu vista a Roma nel cielo la cometa di Halley. Allora l'aruspice etrusco Volcazio, accostando la morte dell'imperatore con l'apparizione della cometa, durante l'orazione funebre dichiarò pubblicamente che era finito il nono secolo per la nazione etrusca. Questo significava che da quel momento il suo popolo sarebbe entrato nella fase terminale della storia.

L'aruspice etrusco aggiungeva di aver fatto quella rivelazione contro il volere degli Dei, e che per questo sarebbe morto all'istante. Infatti morì non appena ebbe finito di pronunciare l'orazione funebre sulla salma di Cesare (Servio Dan., *Ad Buc.* IX, 46). Dunque gli Etruschi ritenevano che con la morte di Cesare sarebbe iniziata la fase terminale della loro storia. Ma se l'apparizione della cometa durante i funerali di Cesare, imperatore romano ed ultimo discendente di Enea, poteva esser giudicata dagli Etruschi un fatto tanto grave da indurre l'aruspice Volcazio a rivelare, a costo della vita, durante l'orazione funebre che stava tenendo intorno a Cesare, che quell'evento indicava che il loro esistere nella storia stava per finire, vuol dire che essi ritenevano che Cesare ed Enea appartenevano alla loro stirpe, proprio come qualche anno dopo canterà Virgilio nell'*Eneide*.

Ad un culto di Dardano allude pure Virgilio quando fa dire al re Latino che Dardano, «venuto dalla sede etrusca di Corito, ora è accolto sul trono dell'aurea reggia del cielo stellato e fa crescere con gli altari il numero degli Dei»⁽¹⁴³⁾. Dardano e Iasio furono talvolta ritenuti anche una delle divinità dei Misteri di Samotraccia.

Ma se a titolo di ipotesi si volesse sostenere, come taluni ancora fanno, che la versione filoetrusca della nascita di Dardano sia un'invenzione virgiliana, allora si dovrà pur ammettere che il contesto geografico dell'Etruria meridionale costiera contiene tutti gli elementi sia per giustificare la particolare raffigurazione virgiliana di Dardano, sia per confermare l'identificazione di Corito con Tarquinia. È verosimile che nell'ambito del quadro mitico relativo a questo contesto geografico Virgilio abbia recepito la tradizione che Dardano fosse nato a Corito in Etruria.

Del resto, Tarquinia non solo è indicata dalle fonti storiche come la primigenia di tutta l'Etruria, ma la sua documentazione archeologica è la più ricca e la più antica riguardo al periodo storico-mitologico che abbiamo esaminato. Infatti, la documentazione archeologica di frammenti

di vasellame miceneo, rinvenuta a Monte Rovello (Allumiere), a Luni sul Mignone (Monte Romano) e a San Giovenele (Blera) risalenti fino al XIV secolo a.C., stanno a documentare come, durante l'epoca alla quale si riferisce il quadro mitologico sopraesposto, fossero avvenuti contatti fra il mondo Egeo e quella parte del bacino del fiume Mignone che entrò a far parte dello Stato di Tarquinia.

Nonostante Virgilio, la versione filoetrusca non piacque ai cittadini Romani, Greci o Italici o barbari che fossero, perché mentre ogni popolo era sottomesso all'autorità di Roma, non era però disposto ad accettare una tesi che, rivendicava agli Etruschi, arcaici e decaduti, l'origine dell'Impero al quale essi erano sottoposti. Ai Romani in particolare, le origini etrusche della loro città ricordavano l'antica subordinazione ai Tarquini. I Greci poi si vedevano snobbati da Virgilio quanto alla loro ascendenza su Troia e conseguentemente su Roma. Romani e Greci condannarono al silenzio i temi virgiliani dell'origine etrusca di Dardano, e del ritorno di Enea alla terra madre. Donato e Servio ne parlarono, ma le loro brevi digressioni sembrano riportare frammenti di una tradizione che poco piaceva e sono sempre occasionali e superficiali. Prova ne sia che essi non sciuparono una sola parola per dire chi fosse un personaggio importante come Tarconte, e non citarono mai le fonti di quelle poche notizie che trasmettevano su Corito. Evidentemente non potevano affrontare il personaggio di Tarconte senza evidenziare le sue connessioni con Corito-Tarquinia. Sembra che avessero obbedito alle modalità di una tacita *damnatio memoriae* parzialmente giustificata dal silenzio con cui già Virgilio aveva diplomaticamente coperto le connessioni di Tarconte con Tarquinia e perfino con Mantova.

Sappiamo che Tarconte era considerato l'eponimo fondatore di Tarquinia, ma da Aulo Cecina, da Verrio Flacco e, perfino da Servio e da Donato, sappiamo che egli fondò anche Mantova e la mise a capo della dodecapoli dell'Etruria padana, così come era per Tarquinia nei riguardi della dodecapoli Etrusca⁽¹⁴⁴⁾. Virgilio, tacendo ogni notizia che portasse la figura di Tarconte al di là del minimo necessario ad una stesura filoetrusca del poema sulle origini di Roma, non ne esplicitò le connessioni con Tarquinia e conseguentemente, con Mantova. Così il nome della città di Corito pur rappresentando, secondo Virgilio, la matrice da cui muoveva la provvidenza storica che conduceva all'Impero di Roma, apparve solo quelle poche volte senza le quali l'intelaiatura finalistica del poema sarebbe venuta meno.

È pur vero che, specialmente a partire dal tempo di Augusto, per alcune famiglie romane era un vanto potersi riscontrare un millesimo di discendenza etrusca. Ma questo avveniva a livello personale ed era valido fino a che non coinvolgeva l'intera origine della civiltà romana come invece aveva fatto Virgilio approfittando del piacere che procurava la sua poesia. Lo stesso imperatore Claudio venne deriso per aver scritto una storia degli Etruschi, e la sua opera non ci è stata tramandata.

VII. - GORTINA

Riprendiamo ora e sviluppiamo un argomento al quale abbiamo già accennato ne *Il ruolo della città di Corito-Tarquinia nell'Eneide*⁽¹⁴⁵⁾.

Ellanico di Lesbo (V sec. a.C.), Damaste di Sigeo e altri, stando a quel che riferiva Dionisio di Alicarnasso, dissero che «Enea, arrivato dalla terra dei Molossi in Italia insieme ad Ulisse, fondò Roma».

Parallelamente, il poeta greco Licofrone (III sec. a.C.), nella tragedia *Alessandra*, diceva che «il paese degli Etruschi accoglierà Enea, ed il fiume Linceo (il Mignone) che spinge la corrente delle acque calde, e Pisa e i campi di Agilla ricchi di ovini. Ed uno che gli era stato nemico unirà amichevolmente il proprio esercito al suo. Costui è l'Errante (*Nanos* = Errante «soprannome etrusco di Ulisse») che con il suo vagare aveva esplorato ogni angolo della terra. E gli si uniranno anche i due gemelli figli del re della Misia (Telefo) [...] i quali nella lotta son fieri come lupi, Tarconte (fondatore di Tarquinia) e Tirreno discendenti dal sangue di Ercole» (v. 1240 e segg.).

Gli scoliasti aggiungevano che «Ulisse, arrivato in Etruria dopo aver esplorato ogni altro angolo della terra, pregò Enea di concedere a lui e ai suoi compagni un pò di mare e un pò di terra». Ciò vuol dire che tradizionalmente si riteneva che Ulisse avesse assunto la residenza sulla costa del mare.

Non sappiamo se le tradizioni alle quali Ellanico e Licofrone attingevano inquadrassero questo soggiorno prima o dopo di quello che Ulisse mantenne in casa della maga Circe, né se e in che modo o misura i due soggiorni fossero considerati complementari.

Prima di Omero si immaginava che la residenza di Circe, figlia del sole, fosse l'isola di Eea sulle coste orientali del Mar Nero.

Omero, nell'Odissea, la localizzò in Italia, e vi fece giungere Ulisse reduce dalla guerra di Troia. Questi, dopo un lungo soggiorno presso la maga, pervenne ad Itaca, sua terra natale, dove trovò che i Proci stavano

insidiando l'onestà di sua moglie Penelope. Fatta giustizia dei rivali, egli si riunì a Penelope.

Il poeta Esiodo (VII sec. a.C.) aggiunse che Ulisse aveva avuto, da Circe, tre figli, Agrio, Latino e Telegono, «i quali, molto lontano, in mezzo alle isole sacre, regnavano su tutti gli illustri Etruschi»⁽¹⁴⁶⁾.

Agrio non è altrove documentato. W. Helbig (*Bull. dell'Inst.*, 1884; *Ferstschrift f. Montelius*, 1913) lo ha considerato come l'antica corruzione di un nome che (siccome Esiodo ha già figurato le genti del Lazio *vetus* con la persona di Latino), stavolta necessariamente deve determinare gli Etruschi. «E se questo popolo», dice Helbig, «doveva personificare mediante un nome ben distinto, il primo pensiero correrà all'eroe eponimo della città di Tarquinia, la quale dagli Etruschi stessi era riguardata come la metropoli delle dodici lucumonie e centro delle loro istituzioni politiche e religiose». Costui è Tarconte il cui nome, riconducibile alla radice etrusca *Tarch* del nome di Tarquinia, «non poteva esser reso dai greci che con *Tarchios*» (vedi lat. *Tarcus*).

La proposta è ragionevole, e possiamo aggiungere le seguenti considerazioni.

1) La nota alternanza, fonetica o grafica, fra *Tarquinius* ed *Arquinius*, *Tarcontius* ed *Arcontius*, *Tarchon* ed *Archon* (vedi pag. 56) può aver agevolato il passaggio da gr. *Tarcon* ad **Arcon/Agrion*.

2) Roma, Tirreno e Latino (e forse anche Telegono) sono sia i nomi dei figli o dei nepoti di Ulisse, come pure quelli dei fratelli di Tarconte (vedi pag. 51).

3) Nell'*Eneide* (X, 550), il rutulo *Tarquitus* (un Tarquinio sia pure non etrusco) e Latino sono fratelli perché entrambi figli di Fauno. Questi aveva avuto il primo dalla ninfa Driope, ed il secondo dalla ninfa Marica, che a volte gli antichi identificavano con Circe. In altre versioni poi, lo stesso Fauno è considerato figlio di Circe.

Si potrebbe anche identificare Agrio, il cui nome dovrebbe significare «il selvatico», con Fauno *Silvicola* padre di Tarquito, ma a questo modo si toglierebbe anche l'ultimo elemento etrusco ai figli di Circe e di Ulisse che Esiodo considerava sovrani etruschi.

Ad Eugammone (VI sec. a.C.) fu attribuito un poema su Telegono intitolato *Telegonia*, di cui possediamo solo lo schema tramandatici in epoca molto tarda da Fozio che a sua volta attingeva ad un estratto fatto da Procio (II o V sec. d.C.). In esso è detto che «Telegono, navigando in cerca del padre, approdò ad Itaca e devastò l'isola. Ulisse, corso in aiu-

to, è ucciso dal figlio che non lo conosceva. Poi, Telegono, avvedutosi dell'errore, trasferisce il cadavere del padre, Telemaco e Penelope presso la madre. Questa li rende immortali. Telegono si unisce a Penelope; e Telemaco, invece, si unisce a Circe»⁽¹⁴⁷⁾.

Di poco più particolareggiata è la versione tramandataci dal mitografo latino Igino (vissuto al tempo fra Augusto e Tiberio), il quale riferiva che «Telegono, figlio di Ulisse e di Circe, inviato dalla madre a cercare il padre, fu sbattuto ad Itaca da una tempesta; e qui, costretto dalla fame, si mise a depredare i campi. Per questo motivo, Ulisse e Telemaco ignari portarono le armi contro di lui. Ulisse fu ucciso dal figlio Telegono, poiché si doveva avverare il responso che un figlio gli avrebbe portato la morte. Questi, dopo essersi reso conto di chi aveva ucciso, tornò in patria, nell'isola Eea (*in insulam Aeaeam*), su comando di Minerva, assieme a Telemaco e a Penelope. Costoro portarono a Circe il cadavere di Ulisse, e lo seppellirono presso di lei. Poi, su invito della stessa Minerva, Telegono sposò Penelope, e Telemaco prese in moglie Circe. Da Circe e Telemaco nacque Latino dal cui nome si chiamò la lingua latina; da Telegono e Penelope nacque Italo dal cui nome fu chiamata l'Italia»⁽¹⁴⁸⁾.

Come si vede, nemmeno Igino ci fornisce molti particolari della vicenda. Tuttavia, ci consente di poter stabilire che l'epilogo di tutto veniva immaginato in Italia nella terra di Circe; e che, ancora all'inizio della nostra era si rimaneva fedeli alla leggenda che il regno della maga fosse un'isola, e che qui fosse sepolto Ulisse.

Questa isola era identificata con il monte e con il promontorio Circeo, attualmente nel Lazio meridionale. La difficoltà di riconoscere un'isola o un gruppo di isole in un monte e in un promontorio fu risolta, come diceva Varrone, sostenendo che il promontorio, «prima che si prosciugassero le lagune che lo dividevano dalla terraferma, fosse stata un'isola»⁽¹⁴⁹⁾.

Da quanto sopra esposto si può notare come il motivo insulano ricorreva sia per la sepoltura che per la residenza di Ulisse in Italia, e che già dal tempo di Esiodo (VII sec. a.C.) si immaginava che i figli di Ulisse, «in mezzo alle sacre isole, regnassero su tutti gli illustri Etruschi».

Gli antichi dovettero spesso ritenere che l'isola di Circe fosse in Etruria. Infatti, secondo un antico mitografo, «Circe, figlia del sole, risiedeva nell'isola *Meonia* (= isola Etrusca) [...]. Ulisse ebbe rapporti con lei, così nacque Telegono, per mano del quale poi fu ucciso (*Circe, Solis filia, in insula Maeonia residens[...] Ulixes vero cum ea rem habuit, et Telegonum ex ea procreavit, cuius manus postea occisus occubuit*)»⁽¹⁵⁰⁾.

Meonia è il nome e l'aggettivo con il quale spesso Virgilio, Ovidio e altri designavano l'Etruria in ricordo dell'origine dei suoi abitanti. Inoltre, già dal tempo di Esiodo, si riteneva che i figli di Ulisse e Circe avessero regnato su isole etrusche. Pertanto non occorre emendare *Maeonia* in *Aeaea*, come ha fatto Bode⁽¹⁵¹⁾.

Allontanandosi dal motivo insulano, Apollonio Rodio (IV sec. a.C.) riteneva che Eea, residenza di Circe, fosse sulla costa dell'Etruria (VI, 660, 850, 856).

Secondo una tradizione, riferita da Licofrone (IV-III sec. a.C.), il cadavere di Ulisse, ucciso dall'ignaro figlio Telegono, fu traslocato in Etruria, dove «fu cremato in Gortinaia e sepolto sul monte Perge». Nel momento della morte, Ulisse «aveva avuto la premonizione della cruda morte della sua consorte (Circe), e del proprio figlio (Telemaco)»⁽¹⁵²⁾. Infatti, secondo il particolare svolgimento del mito, riferito e spiegato dagli scoliasti, Telemaco (figlio di Ulisse e Penelope) sposò Cassifone (altra figlia di Ulisse e Circe) ma, non sapendosi piegare alla imperiosità della suocera, uccise Circe. A sua volta Cassifone, per vendicarne la madre, uccise Telemaco.

Ci si aspetta che Gortinaia e Perge siano due toponimi dell'isola di Eea o dell'Etruria costiera, nella quale tradizionalmente si immaginava che fosse la residenza di Circe, oppure che, per analogia, le etrusche località di Gortinaia e di Perge si trovino in un'isola o in un luogo vicino al mare, anche se Licofrone non lo esplicita.

Per illuminare questo particolare possiamo ad esaminare le altre varianti del mito. Secondo Plutarco, Ulisse visse in Etruria, Tolomeo aggiungeva che l'eroe vinse una gara di flauto, e lesse la presa di Troia ed il poema di Domodoro⁽¹⁵³⁾. Diceva poi Aristotele che quando Ulisse morì, gli Etruschi scrissero sulla sua tomba il seguente epitaffio: «Questa tomba copre l'uomo assennato morto in questa terra, il più celebre dei mortali»⁽¹⁵⁴⁾.

In nota al citato passo della *Alessandra* di Licofrone, l'erudito bizantino Tzetze che, nel dodicesimo secolo, poteva ancora disporre di quegli antichi testi che noi non possediamo più, riferiva quanto segue: «Teopompo dice che Ulisse, dopo esser tornato ed aver saputo di Penelope (cioè che questa non gli era stata fedele), partì per l'Etruria ed abitò in Gortinaia dove morì [...]».

Più che dello storico Teopompo (III sec. a.C.) dovrebbe trattarsi dell'omonimo poeta Teopompo del V sec. a.C., perché fu questi che scrisse una commedia, intitolata *Ulisse*, che nella antichità fu molto apprezzata.

Come si vede, il luogo della residenza dove alcune leggende avevano fatto soggiornare Ulisse in Etruria, era la stessa Gortina dove altre leggende dicevano che l'eroe era stato cremato e seppellito dopo esser morto ad Itaca. Tuttavia, la tradizione di Teopompo e quella di Licofrone hanno in comune il nome di Ulisse e quello di Gortina, ma non sono simili, anzi differiscono notevolmente. Teopompo dice che Ulisse abitò e morì a Gortina. Invece Licofrone dice che Ulisse morì ad Itaca, e che il suo corpo fu poi portato ad esser cremato a Gortinaia.

Pertanto, Giovanni Colonna mescola le due versioni quando asserisce che «Teopompo, seguito da Licofrone, faceva riparare Odisseo, nell'ultima parte della sua vita, in Etruria, e precisamente nell'agro di Cortona [...]. Odisseo avrebbe risalito il Tevere e sarebbe arrivato nella remota Cortona: qui sarebbe stato sepolto sul monte Perge»⁽¹⁵⁵⁾.

La nostra perplessità riguarda soprattutto l'identificazione della Gortinaia di Licofrone con la «remota Cortona» di Arezzo che si trova nell'Etruria settentrionale interna, vicino all'Appennino.

Colonna, elude i problemi che Cortona pone in modo più aperto riguardo alla localizzazione di Gortinaia.

Come può avvenire che Ulisse, morto ad Itaca, nella sua terra, sia stato cremato e sepolto in Etruria?

Evidentemente, nella tradizione alla quale Licofrone si riferiva, Gortinaia e Perge avevano preso il posto dell'isola di Eea dove, come abbiamo visto, Telegono aveva trasportato il cadavere del padre. Lì Circe lo resuscitò; ma, secondo un'altra versione, lì Telegono lo seppellì.

Lo stesso Tzetze, pur riferendo la versione di Teopompo, secondo cui Ulisse era vissuto e morto a Gortina, non la riteneva adatta a spiegare il passo di Licofrone, ma ipotizzava che questi si fosse rifatto «al mito dove si tramandava che Ulisse, dopo essere stato ucciso da Telegono, fu resuscitato con i farmaci da Circe, e che questa sposò Telemaco, e Penelope sposò Telegono nelle isole dei Beati».

Tzetze riconosceva a Gortinaia la stessa funzione dell'isola di Eea dove risiedeva Circe, e la stessa funzione di quelle isole etrusche sulle quali, secondo Esiodo, avevano regnato Agrio (Tarquinio?), Latino e Telegono figli di Ulisse.

Possiamo immaginare che Telegono, con un paio di giorni di navigazione, avesse portato in Etruria il corpo di Ulisse, ma non è pensabile che poi egli avesse impiegato altri giorni, col rischio di far puzzare il cadavere, per andarlo a cremare nel lontano entroterra, a Cortona, vicino all'Appennino tosco-emiliano.

Perge e Gortinaia non dovevano essere molto lontane dall'Etruria meridionale costiera dove era Pirgi (gr. *Pyrgoi*; lat. *Purgus/Pyrgi*), il porto di Agilla, e dove era la stessa Agilla che si diceva fosse stata fondata da Telegono⁽¹⁵⁶⁾.

Nel quattordicesimo secolo, Leonzio (?-1365) diceva che, secondo il poeta greco Licofrone, Ulisse, dopo essersi accorto che Penelope lo aveva tradito con tutti i Proci, e che da uno di loro aveva avuto un figlio di nome *Pan*, subito si recò nell'isola Gortina (*ad insulam Gortinam*) e vi abitò⁽¹⁵⁷⁾.

L'erudito greco Leonzio aveva compiuto molti viaggi a Costantinopoli per leggere o procurarsi i manoscritti degli antichi scrittori greci. Infatti morì annegato in un naufragio mentre tornava da uno di questi viaggi. Egli tenne lezioni a Padova e Firenze, fu il primo a tradurre l'*Iliade* e l'*Odissea* dal Greco in Latino, ed insegnò al Boccaccio la lingua greca. Questi, nell'opera mitografica *Genealogie Deorum Gentilium*, lo cita spesso, ed è dal Boccaccio che conosciamo quel che Leonzio diceva sulla *Alessandra* di Licofrone.

Ma in realtà Leonzio e il Boccaccio dicevano qualcosa in più di quel che Licofrone in effetti aveva detto. Il poeta greco non disse che Ulisse, tornando ad Itaca aveva trovato che la moglie Penelope aveva avuto dai Proci un figlio di nome *Pan*, e nemmeno che Ulisse andò a vivere nell'isola Gortina. Più che alla versione di Licofrone, le notizie di Leonzio somigliano alla tradizione di Teopompo, con l'aggiunta di particolari tratti dallo stesso Teopompo o da altre fonti forse a quel tempo ancora disponibili in Oriente, o da un manuale che le riassumeva.

La leggenda che dal connubio di Penelope con i Proci fosse nato il dio *Pan* era conosciuta, ed era stata riferita da Donato (IV sec. d.C.) nel commento all'*Eneide* (II, 44); e, già dal tempo di Erodoto, i Greci ritenevano che Pan fosse figlio del dio *Ermes* e di una Penelope⁽¹⁵⁸⁾ che i più identificarono con la moglie di Ulisse.

Se pure non si volesse dare un valore determinante alla testimonianza del Boccaccio, il contesto dell'opera di Licofrone, e le precisazioni degli antichi commentatori non autorizzano a ritenere che la residenza e la tomba di Ulisse fossero molto lontane dalla foce del fiume Linceo (il Mignone presso Tarquinia) e dalla costa marina dove Ulisse aveva chiesto ad Enea di perdonarlo e di concedergli «un pò di mare e un pò di terra», né che Telegono avesse avuto motivo di ricondurre in Etruria il corpo del padre

ad esser cremato e sepolto in un luogo troppo diverso dall'Isola di Eea, e troppo lontano dalla città di Agilla-Cere da lui stesso fondata.

In alcuni nostri precedenti lavori abbiamo già proposto di ricercare Gortinia e Perge nell'Etruria meridionale costiera dove in effetti indirizzano le fonti mitiche.

I toponimi di *Pyrgi/Purgus* (Santa Severa), porto di Agilla-Cere (fondata da Telegono), e di *Aquae Purgi* (cod. *Aque Purgo*) / *Aquae Tauri*, presso Civitavecchia, ci inducono a ritenere che il monte Perge, dove fu sepolto Ulisse, possa essere ricercato nell'immediato entroterra di Pirgi o, meglio, in quello di Civitavecchia dove su un colle ai piedi dei Monti di Tolfa sorse il centro etrusco di *Aquae Purgi* / *Aquae Tauri*⁽¹⁵⁹⁾.

I gentilizi etruschi *Qurtinie* di Veio, e *Qurtunianas* di Cere⁽¹⁶⁰⁾, nonché il nome di *Cortuosa*, in territorio tarquiniese, e quello di Corito-Tarquini, ci hanno anche indotto a considerare se anche Gortinaia possa essere ricercata nell'Etruria meridionale, ed indicata verosimilmente con la stessa virgiliana città di Corito-Tarquini. L'ipotesi potrebbe trovar conferma in un passo che andremo subito ad esaminare, in cui Silio Italico menziona una località di nome *Corona* che egli definisce *Superbi Tarconis domus* (= patria o sede di Tarconte, o città da questi fondata).

Ricordiamo le connessioni di *Tarquitus* con il nome dei Tarquini e con Fauno e Circe (vedi pag. 80).

C'è poi la proposta di Helbig, da noi completata, di considerare Tarconte (o un Tarquinio) tra i figli di Circe e di Ulisse, menzionati da Esiodo.

Linguisticamente, la alternanza delle forme Corito e Gortina potrebbe rientrare nelle normali varianti dei nomi etruschi di città, come in *Vatalu* e *Vatluna* (Vetulonia).

L'equivalenza di Corito con Gortinaia proverebbe che la virgiliana città di Corito era già presente in Licofrone e in Teopompo.

Fra le testimonianze della conoscenza che a Tarquinia si ebbe delle leggende del ciclo di Ulisse, risultano tra le altre cose, uno scarabeo del settimo secolo avanti Cristo; uno specchio raffigurante Ulisse, Circe ed Elpenore; nonchè gli affreschi della Tomba dell'Orco dove viene raffigurata la scena di Ulisse che acceca il gigante Polifemo, ed una rappresentazione dell'oltretomba tratta dall'Odissea.

Noi abbiamo visto che Virgilio, riferendosi allo stesso territorio abitato dalla tribù del re Maleo, disse che «Coloro che abitano a Cere, che sono nei campi del Mignone, e Pirgi antica e la paludosa Gravisca» ave-

vano inviato trecento guerrieri in soccorso di Enea nella guerra contro i Rutuli e i Latini.

Dopo un secolo, Silio Italico scrisse un poema su *Le guerre Puniche* dove, ad imitazione di Virgilio, redasse il catalogo dei popoli etruschi che erano andati in aiuto di Scipione contro Annibale. Riprendendo lo stesso contesto geografico virgiliano, egli disse che «inviarono scelti uomini Cere, scelti *Corona*, sede (lat. *domus* = patria, sede o città fondata) del superbo Tarconte, e l'antica Gravisca; nonchè Alsio, cara all'argolico Aleso, e Fregene, cinta di squallidi campi»⁽¹⁶¹⁾.

Si tratta dello stesso contesto geografico del catalogo virgiliano con alcune varianti. Pirgi (il porto di Cere) è sostituito con Fregene ed Alsio (altro scalo marittimo di Cere). Manca il fiume Mignone, presso il quale Virgilio ed i suoi scoliasti indicavano la città di Corito e l'accampamento di Tarconte eponimo fondatore di Tarquinia, ma appare una sconosciuta città di «*Corona*, sede (o patria, o città fondata) del superbo Tarconte»⁽¹⁶²⁾.

Corona non può esser Cere se non altro perché già nominata nella stessa frase, invece, per essere stata indicata quale patria, o sede, o città fondata da Tarconte, dovrebbe corrispondere a Tarquinia o a un distacco della città.

Il toponimo richiama i gentilizi etrusco-tarquinesi *Curunas* (lat. *Corona*, *Coronia*) e (C)urina, linguisticamente imparentati, secondo Giacomo Devoto, con i gentilizi etruschi *Curina* e *Churnia* nonchè con i toponimi umbri *Curetie* e *Colonia*, e con quelli italiani Cornia, Corgnia e Corignano⁽¹⁶³⁾.

L. Coranus si chiamava un abitante di Gravisca⁽¹⁶⁴⁾. Il nome rimanda a quello identico dei Corani, che Plinio diceva esser discendenti di Dardano: *Corani a Dardano horti*⁽¹⁶⁵⁾.

Infatti, *Corona* dovrebbe essere una forma del nome della città che Virgilio chiamò Corito, e che noi abbiamo identificato con Tarquinia.

Sembra che Silio voglia esplicitare, rispetto all'*Eneide*, che la località che Virgilio aveva chiamato Corito, in quella regione del fiume Mignone (*Caeritis*) dove Tarconte aveva accampato l'esercito, si chiamava *Corona* ed era la sede (o la patria, o la città fondata) da Tarconte.

Il passo di Silio si pone come un antecedente della posizione degli scoliasti virgiliani, per i quali Corito era nel contesto geografico del fiume Mignone. Ma, poichè il toponimo *Corona* non è altrimenti documentato in Italia, e siccome la metrica del verso al quale appartiene risulta essere irregolare, Leandro Alberti pensò ad una corruzione del nome, e

lo corresse in *Tarcona*, che è la forma greca del nome di Tarquinia⁽¹⁶⁶⁾. Il testo potrebbe anche essere emendato in *lectosque Corana* (oppure *lectos Coritana*) *superbi Tarconis domus* (= la sede corana, o coritana, del superbo Tarconte), oppure in *Corneta* (= bosco di Cornioli) che è una variante latina di *Cornetum*, nome con il quale venne chiamato un distaccamento della città di Tarquinia.

Tuttavia, nella edizione a stampa de *Le guerre Puniche* di Silio Italico, avvenuta nel 1775, G. A. Ruperti, emendò il testo in *Cor(t)ona*. Così la città di *Corona* venne disinserita dal contesto geografico dove Silio l'aveva posta, e fu identificata con Cortona in provincia di Arezzo.

Nei nostri precedenti lavori, abbiamo già invitato a considerare con attenzione l'ordine con il quale Silio elenca le città etrusche del suo catalogo.

Dice Silio: «Scelti uomini inviarono Cere, scelti Corona, la sede (o la patria, o la fondazione) del superbo Tarconte, e l'antica Gravisca; nonché Alsio, cara all'argolico Aleso, e la squallida Fregene. Seguivano poi i Fiesolani, interpreti dei fulmini, ed il popolo Chiusino [...]. Vennero poi i guerrieri che Luni aveva inviato dalle nivee cave di marmo [...]. E vennero i Vetuloni, antico onore delle terre Meonie [...]. Miste a costoro andavano le schiere di Nepi e degli Equi Falisci ed i figli di Flavinia, e quanti stanno intorno al lago di Bracciano ed a quello di Vico, e quelli che non lontano da Sutri, abitano sul monte Soratte sacro ad Apollo»⁽¹⁶⁷⁾.

L'elenco che abbiamo riportato non contiene esempi di salti che potrebbero giustificare l'inserimento di Cortona di Arezzo fra i nomi delle località dell'Etruria meridionale. L'ordine con il quale Silio raggruppa le città è coerente e procede ad X. Il poeta dapprima nomina l'Etruria costiera di Sud-ovest (Cere, Gravisca, Alsio, Fregene e *Corona*), poi l'Etruria interna di Nord-est (Chiusi e Fiesole), poi l'Etruria costiera di Nord-ovest (Luni e Vetulonia), ed infine l'Etruria interna di Sud-est (Equi Falisci, abitanti dei laghi di Bracciano e di Vico, abitanti del monte Soratte presso Sutri).

Bisogna poi considerare che Virgilio aveva posto Corito nel bacino del fiume *Caeritis*, fra Cere e Gravisca che era il porto di Tarquinia della quale Tarconte era l'eponimo fondatore. Perciò se Silio avesse inserito, fra il nome di Tarconte e il porto di Tarquinia, una città diversa da Tarquinia o comunque da Corito, avrebbe compiuto, oltre che un salto di esposizione, una scorrettezza qualitativa.

Sembra anzi che Silio voglia rendere esplicito che Corito era la città di Tarconte, cioè Tarquinia.

Nei nostri precedenti lavori, abbiamo già sostenuto che l'emendamento di *Corona*, in *Cor(t)ona*, o meglio, diciamo ora, forse in *Cortina*, sarebbe sostenibile purché non ci si dimenticasse che, nonostante la somiglianza fonetica con Cortona di Arezzo, è opportuno riferirlo a Corito-Tarquinia.

In lingua etrusca, i toponimi Gortina e Corito potevano essere forme alternanti come nel caso di *Vatluna* e *Vatalu* (Vetulonia) e di altre città.

L'eventualità che, nel testo di Silio, gli amanuensi medioevali abbiano potuto corrompere *Gortina* in *Corona* si avvalorava con il fatto che, negli *Acta Sanctorum*, il nome della diocesi della omonima Gortina, nell'isola di Creta, è stato corrotto in *Coronata*⁽¹⁶⁸⁾.

In conclusione, la città di *Corona*, per essere stata geograficamente elencata da Silio fra Cere e Gravisca, e per essere stata da lui qualificata come la sede (o la patria, o la città fondata) di Tarconte, può essere identificata con Corito-Tarquinia, e questa a sua volta con Gortina.

Ricordiamo le connessioni di *Tarquitus* con il nome dei Tarquini e con Fauno e Circe (vedi pag. 80).

C'è poi la proposta di Helbig, da noi completata, di considerare Tarconte (o un Tarquinio) tra i figli di Circe e di Ulisse, menzionati da Esiodo.

Ma se, anche prescindendo da questa proposta, l'equivalenza di Gortina con Corito-Tarquinia, almeno in via ipotetica, è accettabile, si potrebbe parimenti supporre che la virgiliana di Corito (patria di Dardano capostipite di Troiani e Romani) non fu una invenzione Virgiliana, come taluni dubitano, ma che era già presente nell'opera di Licofrone ed in quella di Teopompo. Se poi quest'ultimo è identificabile con il commediografo Teopompo che scrisse la commedia *Ulisse*, oggi perduta ma molto conosciuta nell'antichità, si potrebbe sostenere che la leggenda alla quale Virgilio attingeva risaliva almeno al quinto secolo prima di Cristo.

(1) VIRGILIO, *Eneide*, VIII, 597.

(2) SERVIO DANIELINO, *All'Eneide*, VIII, 597; DONATO, *All'Eneide*, VIII, 597. Vedi testo latino alla nota 97.

(3) DONATO, *op. cit.*, X, 183. Vedi testo latino alla nota 97.

(4) VIRGILIO, *Eneide*, IX, 10.

(5) SERVIO DANIELINO, *op. cit.*, IX, 10; DONATO, *op. cit.*, IX, 10. Vedi testo latino alla nota 98.

- (6) ERODOTO, *Storie*, I, 56, 57.
- (7) ERODOTO, *op. cit.*, II, 51.
- (8) J. BERARD, *La Magna Grecia*, Torino, Einaudi, 1955, pagg. 237-44; D. BRIQUELL, *Les Pelasges en Italie*, Roma, 1984, pag. 289.
- (9) ERODOTO, *op. cit.*, II, 52.
- (10) DIODORO SICULO, *Storia universale*, V, 49.
- (11) VIRGILIO, *Eneide*, III, 167, 168.
- (12) F. W. J. SCHELLING, *Le divinità di Samotracia*, Milano, Mimesis, 1990; R. PETTAZONI, *Le origini dei Kabiri nelle isole del Mar Tracio*, in *Mem. dei Lincei*, 1909; G. L. MESSINA, *Dizionario di mitologia classica*, s.v. *Cabiri, Dardano, Iasio*; K. KERÉNYI, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Milano, Garzanti, 1986, I, pagg. 83 e 84; PIERRE GRIMALL, *Enciclopedia della mitologia*, s.v. *Cabiri, Dardano, Iasio*.
- (13) PLUTARCO, *Num.*, 13; FESTO, p. 329, s.v. *Salio*; SERVIO DANIELINO, *All'Eneide*, VIII, 285; VIRGILIO, *Eneide*, V, 298 e segg.; Ps. PLUT., *Vitae Parall.*, 40; Fr. *Hist. Gr.* (Muller), 3, pag. 230.
- (14) DIONISIO DI ALICARNASSO, *Storia di Roma arcaica*, I, 23, 69; II, 22.
- (15) SERVIO DANIELINO, *op. cit.*, X, 179.
- (16) CALLIMACO, *Giambi*, VII; *Dieg.* VII, 32 - 34; VIII, 1-20.
- (17) J. BOUSQUET, *Callimaque, Hèrodote et le trone de l'Hermès de Samothrace*, in *Mèlanges Picard*, Parigi, 1949, pag. 119, n. 1.
- (18) CALLIMACO, *Dieg.* VIII, 33-40.
- (19) VARRONE, *De lingua latina*, VII, 34; SERVIO DANIELINO, *All'Eneide*, XI, 543: *Statius Tullianus de vocabulis rerum libro primo ait dixisse Callimachum apud Tuscos Camillum appellari Mercurium, quo vocabulo significant deorum praeministrum, unde Vergilius bene ait Metabum Camillam appellasse filiam, scilicet Dianae ministram: nam et Pacuvius in Medea loqueretur «caelitum camilla exspectata advenis, salve hospita». Romani quoque pueros et puellas nobiles et investes camillos et camillas appellabant, flaminicarum et flaminum praeministros*; MACROBIO, *Saturnali*, III, 8, 6.
- (20) SERVIO DANIELINO, *op. cit.*, II, 325.
- (21) ARNOBIO, *Adv. Naz.*, III, 40.
- (22) SERVIO DANIELINO, *op. cit.*: *Eros autem esse Iovem, aetherem medium; Iunionem, imum aera cum terra; summum aetheris cacumen, Minervam: quos Tarquinius, Demarati Corinthii filius, Samothraciis religionibus mysticae imbutus, uno templo et sub eodem tecto coniunxit, et addidit Mercurium.*
- (23) MACROBIO, *Saturnali*, III, 4.
- (24) E. SECCI, *Tradizioni culturali tirreniche e pelasgiche nei frammenti di Callimaco*, in «*Studi e materiali di storia delle religioni*», XXX, 1959, pag. 94.

- (25) SERVIO DANIELINO, *op. cit.*, I, 170.
- (26) G. DEVOTO, *Studi minori*, Firenze, Le Monnier, 1967, pagg. 191 e segg..
- (27) J. HEURGON, *Vita quotidiana degli Etruschi*, Mondadori, Milano, 1992, pagg. 318, 319. Non so se si possa completare l'ipotesi di Heurgon nel senso che l'arte di cui i Pulena si ritenevano eventualmente depositari riguardasse proprio il culto di *Hermu (Ermes?)* introdotto dalla Grecia a Tarquinia come equivalente di Tagete.
- (28) PLUTARCO, *Actia Graeca*, 21.
- (29) PAUSANIA, *La Grecia*, IV, 1, 7-9.
- (30) N. TURCHI, *Le religioni dei Misteri nel mondo antico*, Genova, Dioscuri c/o Basilio, 1987, pagg. 90-95.
- (31) PAUSANIA, *La Grecia: Laconia*, XIII, 4.
- (32) ERODOTO, *op. cit.*, I, 57; II, 57; VI, 137-138.
- (33) TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, IV, 109.
- (34) DIONISIO DI ALICARNASSO, *op. cit.*, I, 25.
- (35) DIONISIO DI ALICARNASSO, *op. cit.*, I, 17-28.
- (36) DIONISIO DI ALICARNASSO, *op. cit.*, I, 28.
- (37) STEFANO DI BISANZIO, *De urbibus*, s.v. *Metaon*.
- (38) DIONISIO DI ALICARNASSO, *op. cit.*, I, 23-24; 28.
- (39) PAUSANIA, *La Grecia: Attica e Megarite*, XXXVIII, 3.
- (40) PLINIO, *Storia naturale*, VII, 194.
- (41) DIONISIO DI ALICARNASSO, *op. cit.*, I, 9; 22.
- (42) GIOVANNI LIDO, *De magistratibus populi romani*, (prefazione), in G. BUONAMICI, *Fonti di storia etrusca tratte dagli antichi classici*, Firenze-Roma, Olschki, 1939, pag. 144.
- (43) DIONISIO DI ALICARNASSO, *op. cit.*, I, 9; 20-21; DIONISIO PERIEGETE, 345-9 = *GGM*, II, pag. 124; PRISCIANO, v. 344-6: *Tyrrheni primum fortes, iuxtaque Pelasgi / Cyllens quondam propria qui sede relicta / Tyrrhenis socios petierunt navibus arces*; RUFO FESTO AVIENO, *Or. mar.*, v. 490-4 = *GGM*, II, pag. 181: *prima vetustorum gens est ibi Tyrrhenorum; / inde Pelasga manus, Cyllenae finibus olim / quae petit Hesperii freta gurgitis, arva retenta / Itala*; NICEFORO, *ad D.P.*, 347 = *GGM*, II, pag. 460; EUSTAZIO, *ad D.P.*, 341 = *GGM*, II, pag. 277.
- (44) FOZIO, s.v. *Pelargicon; Etymologicum magnum*.
- (45) DIONISIO DI ALICARNASSO, *op. cit.*, I, 22, 2.
- (46) *Schol. ad Lucian.*, 25, p. 52, 12 = *FGH* 328 F 100.

(47) FESTO, s.v. *Turanni*.

(48) ERODOTO, *Le storie*, IV, 145-9.

(49) DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, V, 80.

(50) PLUTARCO, *Actia Graeca*, 21.

(51) DIONISIO DI ALICARNASSO, *op. cit.*, I, 22.

(52) OMERO, *Iliade*, II, 840-41; STRABONE, *op. cit.*, V, 2, 8.

(53) CONONE, *Racconti*.

(54) DONATO, in Servio Danielino, *All'Eneide*, I, 52: *Aeolus, Hippotoe sive Iovis sive Neptuni filius, qui cum immineret bellum quo Tyrrhenus, Lipari frater, Peloponnesum vastare proposuisset, missus ab Agamennone, ut freta tueretur, pervenit ad Liparum, qui supra dictas insulas regebat imperio, factaque amicitia Cyanam filiam eius in matrimonium sumpsit et Strongulam insulam in qua maneret accepit.*

(55) CLEMENTE ALESSANDRINO, *Strom.*, I, pag. 129, ed. Sylb.

(56) DIOGENE LAERZIO, VIII, 1.

(57) NEANTE DI CIZICO, *F.H.G.*, III, pag. 10.

(58) PLUTARCO, *Quest. conv.*, VIII, 727 B.

(59) DIONISIO DI ALICARNASSO, *op. cit.*, II, 59; TITO LIVIO, *Storia di Roma*, I, 18, 2-4.

(60) ERACLIDE DI LEMBO, *FGH*, II, pag. 222.

(61) SERVIO DANIELINO, *All'Eneide*, III, 281: «*Patrias palaestras*». *Palestrae usus primum apud Athenienses repertus est. Troiani autem praeter Dardanum et Teucrum etiam ab Atheniensibus originem ducunt: unde et Minervam colunt. Hinc est in secundo (II, 188) «Neu populum antiqua sub religione tueri», «Antiqua», scilicet ab Atheniensibus tradita. «Iliacis», ergo Atheniensibus, unde Ilienses didicerunt.*

(62) VIRGILIO, *Eneide*, II, 188: *Neu populum antiqua sub religione tueri*; III 281: *Patrias palaestras*.

(63) SERVIO DANIELINO, *All'Eneide*, II, 188: «*Neu populum antiqua sub religione tueri*», *id est loco Palladii secundum antiquam religionem tutelam colentii populo praestare; constat enim apud Troianos principe loco Minervam cultam*; III, 281: *Nam et Vestam ideo Troiani colunt, quia eadem terra est, terrigenos autem Athenienses nemo dubitat.*

(64) DIONISIO DI ALICARNASSO, *op. cit.*, I, 61; II, 68.

(65) STRABONE, *Geografia*, XIII, 1, 48.

(66) SERVIO DANIELINO, *All'Eneide*, I, 292: «*Vesta*» [...] *ipsa enim esse dicitur terra*; II, 296: *Vestam deam ignis, quae ut supra diximus (I 292) terra est*; SERVIO DANIELINO, *All'Eneide*, II, 296: *Hic ergo queritur, utrum Vesta de numero Penatium sit, an comes eorum accipiatur, quod cum consules et praetores sive dictator abeunt magistratu, Lavini sacra Penatibus*

simul et Vestae faciunt: unde Vergilius, cum praemisisset, «sacra suosque tibi [...]» adiecit «et manibus vittas Vestamque potentem». Sed «potentem potest ad illud accipi (Theoüs dynatoüs), sicut vocari Penates dictum est; IX, 257: Vesta, ipsa enim antiquissima dea est Terra.

(67) DIONISIO DI ALICARNASSO, I, 17-24.

(68) STEFANO BIZANTINO, s.v. *dòron*.

(69) DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, XIV, 116.

(70) MACROBIO, *Saturnalia*, I, 7, 219.

(71) DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, XIV, 116.

(72) STRABONE, *Geografia: l'Italia*, V, 1, 7.

(73) ISIDORO DI SIVIGLIA, s.v., *Maleus*.

(74) LATTANZIO, *Scolio alla Tebaide di Stazio*, IV, 224: *Maleus Tuscorum rex qui tubam primus invenit; is cum piraticam exerceret et mare tempestatibus esset infestum, hunc montem insedit, qui et Apollinem Maleoticum de suo vocabulo et montem ipsum Maleum vocavit.*; VII, 16: *Hoc autem promontorium a Maleo, Graeciae rege, nomen accepit.*

(75) Suida, s.v. *Maleos*.

(76) D. BRIQUEL, *Les Pèlasges en Italie*, Roma, 1986, pag. 266.

(77) ZENODOTO, *Scolio all'Odissea*, III, 296.

(78) LATTANZIO, *op. cit.*, VI, 383: *Maleus Tyrsenorum imperator primus invenit tubam.*

(79) ERODOTO, *Le storie*, I, 94.

(80) LICOFRONE, *Alessandra*, v. 1240 e segg..

(81) DIONISIO DI ALICARNASSO, *op. cit.*, I, 28.

(82) IGINO, *Leggende*, 274, 20. Traduzione di G. BUONAMICI, in *Fonti di storia etrusca*, Firenze-Roma, Olschki, 1939. L'invenzione della tromba fu attribuita anche a Piseo (PLINIO, *Storia naturale*, VII, 56).

(83) PAUSANIA, *Viaggio in Grecia: Corinzia e Argolide*, II, 21.

(84) *Scolio a Sofocle, Aiace*, 17; *Scolio ad Euripide, Fenicie*, 1377; Suida, s.v. *Codon*.

(85) *Scholia veronensia*, X, 198. Per la alternanza delle forme vedi SCHULZE, *Latein. Eigenn.*, «*Abh. Gotting.*» N.F., V, 1914, pag. 126; L. PARETI, *Le origini etrusche*, Firenze, Bemporad, 1926, pag. 15.

(86) La forma *Melas* del nome di Maleo è attestata solo dallo Scolio *T* al verso 219 del diciottesimo libro (*T*) dell'*Iliade*; e può esser considerata o un fatto dovuto al copista, come nel caso di *Maleus/Meleus* presente nei codici di Lattanzio, oppure una incertezza fonetica concernente il timbro della prima sillaba del nome del leggendario navigatore, come nel caso della variante *Meleos* nel testo di Zenobio. Vedi D. BRIQUEL, *op. cit.*, pagg. 267-8. G. Burckhardt ritiene invece che l'invenzione della tromba sia stata trasferita da *Melas* a *Maleos*.

- (87) IGINO, *Leggende*, 104.
- (88) OVIDIO, *Metamorfosi*, III, 617.
- (89) D. BRIQUEL, *op. cit.*, pag. 268.
- (90) *Etymologicum magnum*, s.v. *Aiora*; s.v. *Aletis*. Vedi pure D. BRIQUEL, *op. cit.*, 265.
- (91) STRABONE, *Geografia: l'Italia*, V, 2, 8.
- (92) STRABONE, *op. cit.*, V, 2, 3.
- (93) PLINIO, *op. cit.*, XXX, 1, 4.
- (94) TROGO POMPEO, *Epitome*, XX, 1, 11.
- (95) STRABONE, *op. cit.*, V, 2, 8.
- (96) M. PALLOTTINO, in *Enciclopedia Virgiliana*, s.v. *Gravisca*.

(97) SERVIO, *All'Eneide: AMNIS, Minio dicit, ut «qui Cartere domo qui sunt Minionis in arvis (X, 183)»* (VIII, 597); SERVIO DANIELINO, *All'Eneide: AMNIS autem, aut tacuit nomen, aut, ut quidam volunt, Minio dicitur, ut «qui Caerete domo qui sunt Minionis in arvis (X, 183)»; alii C(a)er(e)te montem putabant ob hoc oppidum dictum* (VIII, 597). *MINIONIS, fluvius est Minio Tusciae ultra Centumcellas (X, 183)*.

(98) SERVIO DANIELINO, *All'Eneide: ATQUE EA DIVERSA PENITUS DUM PARTE GERUNTUR [...] DIVERSA PENITUS, valde diversa, id est longius remota, vel apud Pallanteum vel in Etruria, unde paulo post dicit: nec satis, extremas Corythi penetravit ad urbes [...] (IX, 1). CORYTHI PENETRAVIT, ut totam Etruriam peregrasse videatur; CORYTHI, autem, montis Tusciae, qui, ut diximus, nomen accepit a Corytho rege cum cuius uxore concubuit Iuppiter unde natus est Dardanus; PENETRAVIT, autem, bene dicit quia supra dixerat «penitus» (IX, 10). Bene dicit penetravit quia supra dixerat «penitus diversa parte» (IX, 10, cod. F)*.

(99) SILIO ITALICO, *Le guerre puniche: Lectos Caere viros, lectos Cortina superbi / Taronis domus, et veteres misere Graviscae; / necnon Argolico dilectum litus Halaeso / Alsium et obsessae campo squalente Fregenae* (VIII, 471-475).

(100) STRABONE, *Geografia*, V, 22.

(101) ERODOTO, *Le storie*, V, 64.

(102) TUCIDIDE, *Le storie*, II, 17. La maggioranza dei codici legge Pelasgio, ma gli editori preferiscono Pelargio perché, almeno dal tempo di Tucidide, questo era il nome effettivo del muro, come è confermato da un documento epigrafico del 422 a.C..

(103) ARISTOFANE, *Gli uccelli*, vv. 832; 836; 869; 1139.

(104) *F. Gr. Hist.* 30 F 16.

(105) Per l'equivalenza di Tirreni e Tiranni vedi sopra, pag. 48. Per il motivo delle cicogne: «*Filochorus ait ideo nominatos Pelasgos quod velis et verno tempore advenire visi ut aves*» (SERVIO, *All'Eneide*, VIII, 600). Il fatto che, nel tardo VI/VII secolo dopo Cristo, il

motivo delle cicogne ricorra pure in Isidoro di Siviglia (*Et.*, IX, 2, 74) dove la meta dei Pelasgi è invece l'Italia vuol dire solo che Isidoro trasferiva l'immagine in ambiente italiano.

(106) *Scholia graeca in Aristophanem*, Parigi, 1842.

(107) J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, Torino, Einaudi, 1965, pagg. 450-451.

(108) PAUSANIA, VIII, 11,12; DIONE CRISOSTOMO, XVII; SUIDA, s.v. *Sikelizein*.

(109) STEFANO BIZANTINO, s.v. *Sikelia*, ed un isolotto con quel nome era nel canale di Eubea (*Scolio ad Euripidice, Fenicie*, 208).

(110) DIODORO SICULO, *Biblioteca Storica*, V, 50; PLINIO IL VECCHIO, *Storia Naturale*, IV, 67.

(111) EMILIO GABBA, *Mirsilo di Metimna, Dionigi e i Tirreni*, in «*Rend. Linc.*», XXX, 1975, pag. 35 sgg.; Contra: D. MUSTI, in *Gli Etruschi e Roma*, Roma, 1981, pag. 33 sgg..

(112) STRABONE, *op. cit.*, V, 2, 6.

(113) E. GABBA, *op. cit.*, pag. 45.

(114) G. COLONNA, in *Archeologia classica*, 1980, pagg. 8, 9.

(115) STRABONE, *op. cit.*, V, 1.

(116) DIONISIO D ALICARNASSO, *op. cit.*, I, 20-28.

(117) MACROBIO, *Saturnalia*, I, 7, 219.

(118) F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung*, pag. 134.

(119) MUZIO POLIDORI, *Cronache di Corneto*, Tarquinia, S.T.A.S., 1977, pag. 80 e pagg. 226-27.

(120) M. PALLOTTINO, *L'origine degli Etruschi*, pag. 41.

(121) G. GIONTELLA, *Tuscania attraverso i secoli*, pagg. 62-64.

(122) ELIO DONATO, *All'Eneide*, III, 359.

(123) SOLINO, *Miscellanea di cose memorabili*, I, 18-19; vedi pure le raffigurazioni del cosiddetto *Specchio di Bolsena* in R. BLOCH, *Prodigi e divinazione nel mondo antico*, Parigi, 1963.

(124) *Alii ab Epeo, Troiani equi fabricatore, conditum tradunt, qui cum aliis Graecis in hanc regionem reiectus est: ubi postquam Troianae captivae, metu dominarum ad quas deducebantur, naves incenderunt desperatione reditus remansit, urbemque et ab ea quae est in Peloponneso, Pisas cognominavit.* SERVIO DANIELINO, *All'Eneide*, X, 179.

(125) SERVIO DANIELINO, *All'Eneide*, III, 170: *Alii Corythum a Corytho, Paridis et Oe-noni filio, conditam ferunt.*

(126) TZETZE, *Alla Alessandra*, v. 67.

(127) PLUTARCO, *Vita di Romolo*, I, 1; *La virtù delle donne*, 243, 244 a; in *Questioni romane*, VI, 265 b- c, Plutarco cita Aristotele quale fonte del racconto.

(128) PLUTARCO, *Vita di Romolo*, I, 2.

(129) Suida, s.v. *Latini*; Malelas, *Chron.*, VI, 162.

(130) DIONISIO DI ALICARNASSO, *Storia di Roma arcaica*, I, 72.

(131) FESTO, s.v. *Romolo*.

(132) LICOFRONE, *Alessandra*, v. 1240 e sgg.: *Il paese dei Tirreni accoglierà (Enea), ed il fiume Linceo (il Mignone) che spinge la corrente delle acque calde, e Pisa e i campi di Agilla ricchi di ovini. Ed uno che gli era stato nemico unirà amichevolmente il proprio esercito al suo. Costui è l'Errante [gr. Nanos = Errante, soprannome etrusco di Ulisse] che con il suo vagare aveva esplorato ogni angolo della terra. E gli si uniranno anche i due gemelli figli del re della Misia [Telefo] [...], i quali nella lotta son fieri come lupi, Tarconte e Tirreno, discendenti dal sangue di Ercole. Là [in Etruria] egli troverà una mensa piena di vivande, la quale verrà mangiata dai suoi compagni, per cui egli si ricorderà dell'antico oracolo, e così stanzandosi nelle terre dei Boreigoni, poste oltre le città di Larino [Latino/Telefo-Latino?] e di Daunio, costruirà trenta castelli pari al numero dei figli di quella nera scrofa che egli aveva portato con sé sulla nave dalle vette dell'Ida e dalla terra di Dardano, e che nell'ora del parto diverrà nutrice di trenta porcellini. Di essa poi e dei figli lattanti egli conserverà l'effigie di bronzo in una di quelle città; e, dopo aver innalzato un tempio a Pallade Mindia vi deporrà i sacri Penati.* Per la possibile equivalenza del Linceo con il fiume Mignone, a sud di Tarquinia, vedi A. PALMUCCI, *Enea in Etruria sul fiume Mignone*, in «Notiziario, Museo civico di Allumiere», 1990; *Analisi della mitologia propedeutica alla figura di Dardano e alla città di Corito-Tarquinia nell'Eneide*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova», LIX, 1991, pag. 25.

(133) DIONISIO DI ALICARNASSO, *Storia di Roma arcaica*, I, 72.

(134) PROMATIONE, in Plutarco, *Vita di Romolo*, II.

(135) ETTORE PAIS, *Storia di Roma*, pag. 192.

(136) DIONISIO DI ALICARNASSO, *op. cit.*, IV, 2.

(137) CICERONE, *De Republica*, II, 21: *Ex serva tarquiniensi natum*. Nelle versioni posteriori, la figura della serva tarquiniese venne sostituita con quella di Ocrisia, moglie di un principe sabino di Cornicolo di nome Tullio che morì durante la difesa della propria città conquistata da Tarquinio. Questi prese prigioniera Ocrisia già incinta e la consegnò schiava alla propria moglie Tanaquilla che la trattò con riguardo.

Tuttavia, il nome di Cornicolo, non facilmente identificabile con quello di una città sabina realmente esistente fuori della leggenda della conquista da parte di Tarquinio, è sospetto e sembra contraffare quello di Corneto, che è il nome di una località posta dinanzi a Tarquinia; tanto è vero che Robertus Stephanus, nel *Thesaurus* della lingua latina, riassume la città di Cornicolo sullo stesso luogo geografico di Corneto, e disse che Cornicolo è il nome con il quale viene chiamata la città che è vicina a Tarquinia (*Corniculum [...] hoc etiam nomine vocatum est oppidum iuxta Tarquinius*).

- (138) A. ALFOLDI, *Early Rome and Latins*, The University of Michigan press, 1963; G. KARL GALINSKY, *Aeneas, Sicily, and Rome*, Princeton, 1969; ROBERT M. OLGIVIE, *Early Rome and the Etruscans*, London, 1976.
- (139) J. HEURGON, *Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica*, Bari, Laterza, 1972, pag. 201.
- (140) J. HEURGON, *Les Dardanies en Afrique*, in *Revue des études latines*, 1969, pagg. 284-95; *Inscriptiones étrusque de Tunisie*, in *CRAI*, 1969, pagg. 526-51.
- (141) O. CARRUBA, *Nuova lettura dell'iscrizione etrusca dei Cippi della Tunisia*, in «*Athenaeum*», 1976, pagg. 166-73; G. e L. BONFANTI, *Lingua e cultura degli Etruschi*, Roma, Edd. Riuniti, 1985, pag. 172.
- (142) COLOZIER, *Les Etrusques et Carthage*, in «*Melanges d'archéologie et d'histoire*», 1953, tomo LXV.
- (143) Virgilio, *Eneide*, VII, 209-211.
- (144) *Scholia veronenensia* all'*Eneide*, X, 200; SERVIO DANIELINO, X, 198.
- (145) A. PALMUCCI, *Il ruolo della città di Corito nell'Eneide*, cit., pagg. 1-2; *Enea sul Mignone*, cit..
- (146) ESiodo, *Teogonia*, v. 1011 e segg..
- (147) PROCLO, *Crestomanzia*, a cura di D. Ferrante, Napoli, Armanni, 1957, pag. 163.
- (148) IGINO, *Fabulae*, 122.
- (149) SERVIO DANIELINO, *All'Eneide*, III, 386; VII, 10.
- (150) *Mitografi vaticani*, I, 15.
- (151) G. E. BODE, *Scriptores rerum mythicarum*, note critiche a I, 15.
- (152) LICOFRONE, *Alessandra*, v. 805 e segg..
- (153) PLUTARCO, *Moralia*, Bernardakis, I, pag. 66; TOLOMEO, *Nov. Histor.*, VII, Westermann, pag. 197.
- (154) ARISTOTELE, *Peplos*, in *Poetae lyriici graeci*, Bergk, II pag. 367-376.
- (155) G. COLONNA, *op. cit.*, pag. 7.
- (156) ELIO DONATO, *All'Eneide*, VIII, 478.
- (157) In G. BOCCACCIO, *Genealogiae deorum gentilium*, a cura di V. Romano, Bari, Laterza, 1951, V, 44.
- (158) ERODOTO, *Le storie*, II, 145, 146.
- (159) Per la possibile equivalenza di *Aquae Purgi* e *Aquae Tauri* vedi A. SOLARI, *Topografia storica dell'Etruria*, Pisa, Spoerri, 1918, pagg. 150 e 156; A. PALMUCCI, *La virgiliana*

città di Corito, cit., pag. 53, nota 23; *Il ruolo della città di Corito-Tarquinia nell'Eneide*, cit., pag. 11, nota 2; *Enea in Etruria sul fiume Mignone, passim*, (in corso di pubblicazione).

(160) Per *Qurtinie*, vedi *Thesaurus Linguae Etruscae*, s.v. *Qurtinie*. Per *Qurtunianas*, vedi G. COLONNA, in *Studi Etruschi*, LVI, 1989-90, pag. 304.

(161) SILIO ITALICO, *op. cit.*, vedi il testo latino alla nota n. 99.

(162) Vedi il conforme parere di J. VOLPILHAC, in *La guerre punique*, II, Parigi, «Les belles lettres», 1981, pagg. 80-81.

(163) G. DEVOTO, *Studi minori*, pagg. 231-232.

(164) *C.I.L.*, 2928.

(165) PLINIO, *Storia naturale*, III, 9.

(166) M. POLIDORI, *Croniche di Corneto*, Tarquinia, S.T.A.S., 1977, pag. 6.

(167) SILIO ITALICO, *op. cit.*, vv. 468-494.

(168) *Martirologio Geronimiano*, VIII, (25 maggio): *Coronati* (cod. B, S, W), *Gortuna* (cod. E); XVII, (16 maggio): *Cortuna* (cod. E), *Corton* (cod. B), *Cortona* (codd. S, W).

PAOLO PIVA

LA CHIESA DI S. MICHELE E IL CENTRO EPISCOPALE DI MANTOVA IN ETÀ ROMANICA

(NOTE DOCUMENTARIE)

Sulle chiese principali dell'episcopato mantovano (S. Pietro e S. Paolo) restano ancora molti interrogativi, dovuti al fatto che S. Pietro fu ricostruita da Giulio Romano e a S. Paolo toccò un'assurda, gratuita demolizione in pieno 1958. Dalle testimonianze documentarie e dalle superstiti tracce archeologiche, in altra sede ho potuto riconoscere nella romanica S. Paolo una struttura commissionata da Anselmo da Lucca per la canonica da lui riformata, prima del 1086⁽¹⁾. La chiesa sarebbe stata edificata inglobando il preesistente battistero ottagonale come parte absidale, nell'area della distrutta chiesa di S. Speciosa⁽²⁾. Ma mentre S. Speciosa, chiesa con precedenti paleocristiani, formò (almeno nella prima metà dell'XI secolo) «cattedrale doppia» con la chiesa di S. Pietro, S. Paolo fu una chiesa di canonici riformati solo in parte collegata alla cattedrale unica di S. Pietro. Come vedremo poi tuttavia, il ricordo della sua originaria cattedralità e il suo legame con S. Pietro non vennero mai meno.

Le due chiese maggiori si inserivano comunque nel contesto di un vasto centro episcopale (fig. 1), costituito di chiostri e di edifici sacri minori, sui quali è lecito puntar l'attenzione.

Ercolano Marani e Alberto Montecchio avevano già correttamente impostato il problema come indagine sul centro episcopale e non su chiese singolarmente considerate⁽³⁾. Come hanno magistralmente indicato Hubert, Violante e Fonseca⁽⁴⁾, solo la assunzione a problema di un nucleo episcopale nella sua globalità può illuminare sullo sviluppo storico di un capitolo canonico, sul tipo di riforma che seguiva, sulla funzione e la liturgia delle chiese di cui fruiva.

LA CARTOGRAFIA

Comparando i documenti cartografici con i pochi elementi archeologici disponibili, si può affermare che in età romanica il centro episco-

pale di Mantova era un quadrato di ben 10.000 mq circa, con un lato di circa 100 metri, che certo non è paragonabile allo sviluppo raggiunto da molti centri episcopali francesi (per esempio Troyes, con una lunghezza di 500 metri e ben 25 case canonicali)⁽⁵⁾, ma indica un'importanza della canonica mantovana assai superiore a quella di molte città italiane.

La prima pianta prospettica moderna di Mantova è quella stampata a Colonia da Georg Braun nel 1575⁽⁶⁾. Nonostante essa sia di qualche interesse per la veduta (sommara) della cattedrale di S. Pietro, essa non sembra esplicitamente considerare il nucleo episcopale nella sua interezza, e dobbiamo attendere il 1596, con la prima pianta di Gabriele Bertazzolo, stampata a Mantova⁽⁷⁾, per avere una rappresentazione di straordinaria precisione. Qui per la prima volta troviamo tutti i principali elementi costituenti l'antico centro episcopale. Le due chiese di S. Pietro e S. Paolo, che erano distanziate di 50 metri circa, sono innaturalmente ravvicinate (attraverso l'errata collocazione di S. Paolo) come per sottolinearne il parallelismo e la relazione reciproca, che, come vedremo, durava ancora nel XVI secolo. Questa «correzione» del Bertazzolo determina proprio la lacuna maggiore della sua rappresentazione, cioè l'assenza della sagrestia di S. Maria dei Voti (edificata nel XV secolo fra S. Pietro e S. Paolo), il cui spazio viene letteralmente invaso da S. Paolo, spostato verso S. Pietro⁽⁸⁾. Per lo stesso motivo più a nord le case canonicali si riducono a un solo cortile, invece di due almeno. È invece corretta verso sud la rappresentazione dei due cortili dell'episcopio, oltre che di un cortile verso ovest. Sull'edificio circolare adiacente S. Pietro e corrispondente all'attuale sacello del SS. Sacramento, rinvio a un importante studio recente⁽⁹⁾.

Nella successiva perfezionata pianta prospettica del 1628 il Bertazzolo corregge l'errore di molti anni prima e ci fornisce la più significativa rappresentazione del centro episcopale mantovano che ci sia pervenuta (fig. 1). Semmai questa volta è la tendenza alla regolarizzazione geometrica che lo fa incorrere in alcune approssimazioni.

Il nucleo episcopale è un grande quadrato i cui lati est e ovest sono costituiti rispettivamente dalle chiese di S. Pietro e S. Paolo. Scrupolosamente il Bertazzolo annota non solo il non allineamento delle facciate delle chiese, in modo tale che la terminazione di S. Paolo si protende più a nord, ma anche l'inclinazione di S. Paolo verso est, cioè il non perfetto parallelismo delle chiese stesse. Fra queste egli colloca quattro bracci disposti a croce, al centro dei quali si eleva una cupola. Il braccio a sud separa i due cortili episcopali; quello a nord intende evidentemente rap-

presentare la sagrestia, che si conclude con la cupola della cappella di S. Maria dei Voti; i due bracci est e ovest infine sono il lungo corridoio che collegava S. Pietro e S. Paolo e che esisteva almeno dal XV secolo, vista la presenza centrale di S. Maria dei Voti.

Alla facciata nord della sagrestia si attaccava un altro corpo di fabbrica che andava a «chiudere» verso S. Paolo formando una corticella interna. A est della sagrestia il Bertazzolo rappresenta la chiesa circolare troppo separata da S. Pietro. Finalmente, verso nord è chiaramente visibile il portone che dava accesso ai cortili canonicali, mentre all'episcopio si accedeva da sud; senonché, mentre il cortile verso l'abside di S. Paolo è chiuso, quello adiacente almeno nel XVI secolo era aperto, com'è attualmente, e consentiva un percorso libero per accedere a S. Paolo sul fianco.

Dopo il Bertazzolo purtroppo non sono conosciute altre importanti vedute prospettiche che non vi derivino, ma diverse planimetrie con corredo didascalico forniscono dati di rilievo sul nucleo episcopale. Due piante parziali sono conservate presso l'Archivio Diocesano di Mantova. La prima, datata 17 febbraio 1693⁽¹⁰⁾, mostra, al di fuori di una scala proporzionale, gli annessi a ovest della cattedrale di S. Pietro (fig. 12), cioè il tempio circolare che risulta già dedicato al SS. Sacramento, la sagrestia, la cappella di S. Maria dei Voti, che appare «sfondata» verso sud per formare con un locale annesso la «Cappella della B. Vergine Incoronata». Questo annesso, come poi vedremo, altro non è che la chiesa di S. Michele dell'XI secolo.

La seconda planimetria, settecentesca, riguarda invece il cosiddetto «palazzo vescovile», cioè gli ambienti che si affacciano ai due cortili verso sud⁽¹¹⁾. Mentre sappiamo che il cortile adiacente S. Pietro era stato ristrutturato da Giulio Romano come appartamento di Ercole Gonzaga⁽¹²⁾, non possiamo appurare se il «cortile maggiore» verso ovest avesse subito interventi posteriori al Medioevo. In una successiva planimetria, edita, di epoca teresiana (fine del XVIII secolo), relativa a tutto il centro episcopale e conservata all'Archivio di Stato di Mantova⁽¹³⁾, il cortile maggiore sembra avere addirittura un doppio giro di sostegni (fig. 2).

Questa pianta è importante da un lato perché attraverso le abbondanti didascalie ci fornisce un quadro preciso degli ambienti del centro episcopale e della loro funzione alla fine del XVIII secolo, dall'altro perché mostra schematicamente lo stato della chiesa di S. Paolo, che nella parte sud, cioè nelle navate, è ridotta a «camera per le unioni de' confratelli del Santissimo» e a «legnara», nel profondo coro invece è indicata

come «sito da porre li banchi della cattedrale, detto la chiesa vecchia di S. Paolo».

Ma per la planimetria di S. Paolo l'importanza di questa pianta è di gran lunga superata dal «Nuovo progetto per la riduzione dell'antico episcopio in seminario diocesano», firmato da Giovan Battista Vergani il 4 marzo 1835 e suddiviso in tre parti (piano terra, primo e secondo piano) con ricco apparato didascalico⁽¹⁴⁾.

Esso riguarda i cortili vescovili e la chiesa di S. Paolo (figg. 6 e 20), e poiché il progetto fu puntualmente attuato, ci consegna praticamente la situazione architettonica e funzionale del Seminario quale giunse fino al fatidico 1958. Distinguendo fra «opere demolite», «originali» e «fatte di nuovo», il Vergani è l'unico a consentirci ipotesi precise sulla struttura della perduta chiesa di S. Paolo, allora trasformata in refettorio nella parte sud e in cappella del Seminario nella parte nord (al primo piano rispettivamente dormitorio e sagrestia)⁽¹⁵⁾.

Un'altra pianta ottocentesca, basata su quella del Vergani ma di qualche utilità, è conservata presso l'Archivio Diocesano di Mantova⁽¹⁶⁾, dove doveva esistere anche il rilievo che documentava i lavori del 1839/1840 alla cappella dell'Incoronata⁽¹⁷⁾. Infine, per la ricostruzione della totalità del «quadrato» canonica-episcopio, è consigliabile riferirsi anche alla «Pianta della Regia Città di Mantova», incisa da Francesco Kirchmayr e stampata nel 1865⁽¹⁸⁾, da confrontarsi all'indietro col Catasto Teresiano⁽¹⁹⁾ e in avanti col Catasto attuale.

SPUNTI SUL CENTRO EPISCOPALE ROMANICO

Il quadrato irregolare così ben visibile nelle due piante del Bertazolo (fig. 1) corrisponde probabilmente allo sviluppo dell'episcopio-canonica nel Medioevo. Tale affermazione può essere facilmente documentata per i lati ovest, nord e est del quadrato, un po' più faticosamente per il lato sud. I punti fermi della ricostruzione sono le chiese di S. Pietro (a est) e di S. Paolo (a ovest), e tratti di muro antico superstite del lato nord. Se tuttavia consideriamo di pertinenza episcopale originaria anche il lungo cortile sul fianco ovest di S. Paolo (fino all'attuale via Montanari), il quadrato si trasforma in un rettangolo. Il lato est è rigorosamente delimitato dal fianco di S. Pietro e da case canonicali, che si prolungano fino alla cosiddetta «casa di Rigoletto», forse una casa canonica, il cui muro esterno nord (nell'attuale vicolo Gallo) mostra monofore romane e caratteristiche di composizione (mattoni e ciotoli) che lo fanno

datate XI-XII secolo⁽²⁰⁾. Adiacente l'abside di S. Paolo la seconda pianta del Bertazzolo mostra chiaramente un cortile, che è tuttora ben visibile ed è delimitato a sud (come vedremo) dall'antica sala del capitolo, a est da un corpo che lo separa dal cortile d'ingresso, a nord da un muro di recinzione in mattoni e ciotoli.

Quest'ultimo, in parte antico, se idealmente prolungato si andrebbe a congiungere con il muro nord della «casa di Rigoletto», dove abbiamo visto una tecnica muraria simile. Anche il corpo est del cortile suddetto (ancor oggi abitato dai canonici del duomo) mostra verso ovest strati di mattoni e ciotoli che lo fanno ritenere di epoca romanica, anche se attualmente è composto da due tronconi.

Queste delimitazioni del «quadrato» lasciano adito a pochi dubbi, e si può anche precisare che dietro S. Paolo vi era (almeno dal XVI secolo) e vi è un ulteriore corpo di fabbrica (una sorta di sporgenza-appendice del «quadrato») che si prolunga fino all'attuale vicolo Pace, e che nella seconda pianta del Bertazzolo andava a formare un lato di un ennesimo cortile recintato. Naturalmente non vi è alcuna prova che questo fosse medievale, e ancor più difficile è immaginare la situazione medievale del lato sud del «quadrato». Quali prove abbiamo che i due chiostrì esistenti nel XVI secolo, cioè quelli delimitati dall'attuale via Cairoli, esistessero in altra forma nel Medioevo?

È vero che avrebbero avuto l'eventuale funzione di compensare il non allineamento delle facciate di S. Pietro e S. Paolo, e quindi di «chiudere il quadrato», ma questa non è una ragione sufficiente. In questa zona purtroppo non esistono sopravvivenze medievali, salvo una, che però può essere altamente significativa: quella della chiesa di S. Michele, parzialmente superstite, che si situa verso nord, proprio sulla linea di demarcazione dei due chiostrì esistenti nel XVI secolo. Ora è opportuno ricordare che, rispettivamente nel 1148 e nel 1152, i documenti parlano per la prima volta di *claustrum S. Michaelis* e di *claustrum S. Petri*⁽²¹⁾, mentre fin dal 1097 si trova la citazione: *claustra canonice S. Petri*⁽²²⁾, e fin dal 1021 è menzionato il *palacio episcopali*⁽²³⁾. Sarebbe invitante poter ubicare i primi due nel luogo dei due chiostrì rappresentati dal Bertazzolo verso sud, e identificare i *claustra canonice* con i cortili abitati dai canonici verso nord. In realtà non siamo autorizzati a presumere che la situazione riportata dal Bertazzolo fosse ancora corrispondente a quella medievale. Inoltre, non sapendo se nel 1097 esistessero già dei cortili abitati dai canonici, si può anche immaginare che *claustra canonice* alluda genericamente ai chiostrì del centro episcopale. Resta il fatto che il *claustrum S. Michaelis*

attesta uno sviluppo dell'episcopato verso sud (dove senz'altro sorgeva il palazzo del vescovo). Verso nord la chiesa di S. Michele avrebbe avuto il limite invalicabile del corridoio di collegamento fra S. Pietro e S. Paolo, che però niente autorizza a pensare più antico del XV secolo⁽²⁴⁾. Tuttavia, se accettiamo la presenza di due chiostri verso sud, è evidente che una qualche forma di comunicazione fra le due chiese doveva esistere.

Una rivelazione importante per la possibile identificazione di un chiostro dei canonici è stata annunciata da don Giuseppe Pecorari al convegno mantovano del 1986 su *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture* ed è ora documentata archeologicamente da Anna Maria Tamassia⁽²⁵⁾ (fig. 5). Si tratta della sala del capitolo, perpendicolare al coro di S. Paolo (come nell'icnografia monastica) ma divisa da questo da un ulteriore ambiente⁽²⁶⁾. La sala è divisa in due navate da cinque archi (figg. 3-4) poggianti su quattro colonne: le due centrali di marmo (restaurate), le due estreme in cotto. I capitelli in marmo con protomi antropomorfe inducono a datare l'ambiente al XII secolo, o al massimo agli inizi del XIII secolo⁽²⁷⁾. Esisteva tuttavia una sala più antica, perché fra le colonne si sono trovate le basi di due sostegni preesistenti. I muri d'ambito attuali (composti a file di mattoni e ciotoli) sono ancora quelli della primitiva struttura e recano tracce di affreschi (due santi, ridotti a larve, sulla parete ovest; parte di un labirinto a greca con figure zoomorfe sul lato opposto). Per questi ultimi Arturo Calzona ha proposto gli inizi dell'XI secolo, Costanza Segre Montel e Fulvio Zuliani hanno dubitativamente pensato alla metà dell'XI secolo, lo scrivente aveva ritenuto che una cronologia 1080-1090 potesse comporsi in armonia con la datazione della chiesa di S. Paolo, già esistente nel 1086⁽²⁸⁾. Se infatti S. Paolo risultò da una commissione di Anselmo di Lucca, e fu da lui destinata ai canonici della cattedrale, niente di più probabile che egli imponesse agli stessi una vita in comune riformata secondo modelli monastici. In tale contesto si spiegherebbe assai bene una sala del capitolo collegata al coro di S. Paolo secondo l'icnografia monastica.

Recentemente Anna Maria Tamassia ha potuto documentare che non solo la sala del capitolo ma l'intero corpo di fabbrica che la contiene è medievale, cioè di età romanica. Alla sala capitolare succedono verso est altri due ambienti pressoché quadrati, in comunicazione reciproca e il primo comunicante anche col capitolo.

Nel 1987 credetti di poter supporre l'esistenza di un chiostro canonico sul fianco di S. Paolo, costituito dal capitolo con adiacenze (lato nord), dal presunto corridoio di comunicazione fra le chiese (lato sud),

e da un ipotetico lato est in cui fosse ubicato il refettorio, citato infatti nel 1140⁽²⁹⁾. L'ipotesi era suggerita naturalmente dalla necessità di dare una compiuta definizione «monastica» al nesso coro-capitolo che pareva inevitabilmente esigerla. Oggi credo che alcuni elementi contrastino con essa. Prima di tutto il corridoio di collegamento (lato sud) è tutt'altro che dimostrato, in secondo luogo non sono state rinvenute tracce di innesto nel corpo di fabbrica del capitolo di un ipotetico lato est. È quindi possibile che il refettorio avesse altra ubicazione e che non esistesse un vero e proprio chiostro canoniale, ma solo dei cortili residenziali dei canonici a nord invece che a sud della sala capitolare.

Abbiamo visto che il cortile adiacente l'abside di S. Paolo è da ritenersi già esistente in età romanica. Se mai fosse stato questo un chiostro dei canonici, la sala capitolare ne avrebbe costituito il lato sud e il refettorio avrebbe potuto trovar posto nel fabbricato a est. Di quest'ultimo tuttavia possiamo solo constatare l'antichità di alcune tessiture murarie a mattoni e ciotoli della parete ovest, ma non disponiamo di altre possibilità di rilevamento. È invece da menzionare l'ipotesi della stessa Tamassia che il chiostro dei canonici mantovani (almeno quello maggiore) si sviluppasse a est del fabbricato suddetto, cioè dietro l'abside di S. Pietro. A ciò condurrebbe la presenza di alcune fondazioni di sostegni (però solo testimoniate oralmente) nella costruzione più recente addossata a quel fabbricato. Se la notizia fosse attendibile dovremmo presupporre che il corpo di fabbrica della sala capitolare (che vediamo troncato nella seconda pianta del Bertazzolo come attualmente) fosse prolungato più a est, tuttavia mancano ancora conferme archeologiche precise, né conosciamo la cronologia di quei possibili sostegni.

In definitiva le ipotesi finora enunciate mancano ancora di appoggi reali, ma è anche vero che non sono in esclusione reciproca. La canonica mantovana poteva disporre di uno o più chiostri/cortili. Piuttosto è da osservare che ben difficilmente ci fu mai un dormitorio comune. Se pure Anselmo di Lucca, in quella ristretta fase che va dal 1080 al 1086 (o fino al 1091 quando Mantova fu persa da Matilde di Canossa e dal partito gregoriano), era riuscito a imporre ai canonici mantovani una forma più rigorosa di vita comune (configurabile forse nella sala del capitolo e nel refettorio), non è detto che, contro il pericolo del nicolaismo, riuscisse a imporre un dormitorio comune. Forse a Mantova non ci fu mai altro che case canonicali raggruppate in cortili a nord delle chiese. A onor del vero tuttavia non sappiamo quale funzione pratica avessero i due chiostri di S. Michele e S. Pietro citati nel XII secolo (e già esistenti nell'XI?).

Amnesso che davvero sorgessero verso sud, cioè verso l'episcopio, erano unicamente occupati dalle residenze del vescovo e della *familia episcopi*, o non erano questi i veri chiostrì dei canonici mantovani? Oppure, erano per caso destinati ai canonici che servivano la chiesa di S. Pietro, mentre la canonica riformata di S. Paolo aveva un proprio chiostrò distinto? In entrambi questi casi, si dovrebbe concludere che il grande cortile con le case canonicali a nord di S. Pietro era invece una costruzione posteriore all'età romanica. Si tratta per ora, e forse per sempre, di domande senza risposta. Così come è senza possibilità di riscontro quella *domus canonicorum* (detta poi *curia* o *palacium*) citata nel 1185 e che, secondo il Montecchio, attesterebbe la scomparsa totale della vita comune⁽³⁰⁾.

LA CHIESA DI S. MICHELE

Questo edificio è ricordato non una sola volta nei documenti, ma ancora pochi sanno che una parte notevole della sua struttura romanica esiste ancora all'interno del Seminario mantovano (figg. 7, 8, 10, 11). L'anonimo autore medievale di una *Mathildis Vita prosa contexta* scrive: «*Qui [Bonifacius] dum ire vellet ultra mare, et parasset naves juxta praeceptum dicti Domni Abbatis, mortuus, et sepultus fuit in civitate Mantuae inter Sanctum Petrum et Paulum, et ecclesia ibi aedificata fuit in honorem ejusdem, ut sacra mysteria pro eo fierent. Et maxima altercatio inter Mantuam et Canossam orta est*»⁽³¹⁾. Poiché è la stessa Matilde di Canossa ad affermare nel 1115 che il sepolcro di suo padre era in S. Michele⁽³²⁾, sembrerebbe di dover confermare l'anonimo e credere S. Michele nata come mausoleo. Tuttavia nel XV secolo Battista Panezio di Ferrara si fa portavoce di una tesi diversa. Bonifacio sarebbe stato sepolto «*ut iusserat, in nuda humo apud Cathedrale templum vetustissimum quod nunc Sancti Pauli nuncupatur: suppositum postea tumulo saxum extitit, quod a novo templo episcopali quod Sancti Petri dicitur, ad Sanctum Paulum euntibus post quoddam incultum, nostra etate, sacellum, ad dextram visitur*»⁽³³⁾.

Si può facilmente supporre che il Panezio ignori l'esistenza di S. Michele. Nel 1053 Beatrice fa una donazione alla chiesa di S. Pietro per l'anima di Bonifacio suo marito, appena defunto, disponendo anche che «*episcopus omnia secunda feria missam canere debeat pro anima Bonifacii*»⁽³⁴⁾. Difficilmente S. Michele esisteva già. Esisteva invece nel 1083, quando Matilde dona terre alla stessa chiesa e vieta di alienarle affinché «*in luminaria iamdicte ecclesie permaneant*»⁽³⁵⁾. Con la stessa motivazio-

ne Matilde dona nel 1115 (l'anno stesso della sua morte e subito dopo il rientro in Mantova, rimasta imperiale per 25 anni) alla chiesa di S. Michele «*pro nostre anime nostrique patris remedio, qui inibi iacet*» quanto possiede nella corte di Pacengo «*ut ex omnibus illis rebus luminaria iam dicte ecclesie semper fiant, et tam copertura eius quam sepulchri bone memorie patris nostri peremniter exinde restauretur*»⁽³⁶⁾. Dunque già nel 1083 il corpo di Bonifacio era stato deposto in S. Michele. La chiesa comunque già esisteva e fu quindi edificata fra il 1053 e il 1083, da Beatrice e Matilde o forse dalla sola Matilde, quasi contemporaneamente a S. Paolo.

L'identificazione di questa chiesa con l'edificio romanico di cui restano tracce cospicue dietro l'attuale cappella del Seminario è stata correttamente proposta da don Giuseppe Pecorari e riportata dal Marani⁽³⁷⁾, ma era già stata fatta dal bravissimo storico mantovano G. B. Visi nel 1781, in base alla statuetta tardogotica di S. Michele posta sull'arco che vi introduceva da nord⁽³⁸⁾. Vi sono tuttavia altre prove per dimostrare che la chiesa di S. Michele è davvero quella adiacente il corridoio di collegamento fra S. Pietro e S. Paolo, più esattamente adiacente il braccio est della cappella di S. Maria dei Voti edificata alla fine del XV secolo. Innanzitutto esisteva un altare di S. Michele (citato nel 1507) proprio in S. Maria dei Voti⁽³⁹⁾, che aveva inglobato la chiesa romanica. In secondo luogo è inequivocabile la presenza di un affresco trecentesco con «S. Michele che uccide il demonio» (quasi del tutto consunto) sulla parete ovest della chiesa romanica. Altre parti di affresco trecentesco, già in S. Michele e ora nella cappella del Seminario, mostrano i santi Pietro, Paolo e Michele⁽⁴⁰⁾.

È possibile configurare la struttura di questo edificio, di proporzioni certamente modeste? La parete di fondo dell'attuale cappella del Seminario (fig. 7) è il fianco esterno ovest di S. Michele: vi si vedono due monofore strombate ad ampia luce e, più sopra, una cornice di archetti divisi due a due da brevi lesene (interrotte poco più in basso da una risega). La stessa cornice si vede all'esterno del lato est (fig. 8). In entrambi i casi è chiaramente individuata dagli stessi archetti una divisione in due campate, corrispondenti alle monofore, però la successione degli archetti appare ora rotta sul lato est e interrotta su quello ovest.

All'interno è accessibile solo la campata sud, essendo la nord diventata l'ottocentesca cappella di S. Celestino o S. Giovanni Bono. Le due campate erano suggerite all'esterno da un'ampia interruzione degli archetti, all'interno dalla proiezione di grandi arconi ciechi sui muri d'ambito del-

l'unica navata e, come vedremo, da arconi trasversali. Ogni campata era circa un quadrato di metri 4x4, ma in realtà la chiesa non era costituita di due sole campate. Almeno verso sud si vede il grande arcone (fig. 10) che in origine immetteva in altra capsula spaziale. Se ci si reca al piano superiore del cortile del Seminario si vedono due archetti pensili (verso sud) a circa due metri di distanza dall'arcone suddetto (fig. 11). Questa era dunque la parete di facciata della chiesa.

Verso sud S. Michele aveva cioè una più stretta campatella di metri 2x4, chiaramente deducibile anche dal rilievo del Vergani, che nel 1835 mostra al piano terra l'angolo sud-ovest demolito di tale campatella (fig. 6). Tuttavia, poiché i due archetti superstiti sono assai diversi da quelli dei fianchi esterni, specie per la presenza di una doppia ghiera, si potrebbe anche sospettare un restauro posteriore.

La più grave incertezza è comunque verso nord. Attualmente non ci sono prove che la chiesa continuasse oltre i 10 metri di lunghezza. Invece introduce dei dubbi il rilievo del Vergani (fig. 6) che, oltre a mostrare l'altro arcone su grossi sostegni sporgenti che divideva le due campate grandi della chiesa, mette in luce la maggior ampiezza (poi modificata nel 1840) del braccio est della cappella di S. Maria dei Voti rispetto a quello ovest e la continuità di tale braccio con il muro est della chiesa di S. Michele (allora detta di S. Giovanni Bono). Cosa dobbiamo dedurne? Che la chiesa avesse almeno un'altra campata verso nord (o più di una), invasa in un secondo tempo dal corridoio fra S. Pietro e S. Paolo e da S. Maria dei Voti? Non si può per il momento andar oltre la domanda. Resta però che era antico anche l'arcone che immetteva in S. Michele da S. Maria dei Voti, perché sui piedritti aveva «antichi dipinti a fresco» ancora nel 1839⁽⁴¹⁾. È assai probabile quindi che S. Michele avesse almeno un'altra campata verso nord. A giudicare dalla pianta del 1693 (fig. 12) la cappella di S. Maria dei Voti e la parte superstite di S. Michele formavano un corpo unico, detto della «B. V. Incoronata». Dunque era forse l'altare stesso di S. Michele quello citato nel 1507 in S. Maria dei Voti.

Una porta d'accesso a S. Michele di età romanica (ma forse non dell'XI secolo) si vede ancor oggi nella parete est dell'unica campata accessibile, cioè quella sud. Forse immetteva nel *claustrum Sancti Michaelis* citato nel 1148⁽⁴²⁾, se questo non si sviluppava invece a ovest della chiesa. Nel 1343 è citato il *porticu ecclesie Sancti Michaelis*⁽⁴³⁾, che potrebbe essere la campatella-vestibolo di cui si è detto, oppure un portico di chiostro che stava davanti ad essa. Ancora nel 1461 si trova una spesa «ad aptandum porticum Sancti Mich(aelis)»⁽⁴⁴⁾.

Si è visto che il problema della strutturazione e dell'evoluzione dell'antico centro episcopale non è certo semplice. S. Michele nacque quasi a metà distanza fra S. Pietro e S. Paolo, ma sembra collegata a S. Paolo sia per essere parallela ad essa (come si deduce dalla pianta del Vergani: (fig. 6) sia per esser sorta in epoca molto prossima nell'ambito di una comune committenza «matildica».

Monofore e archetti pensili certamente si collegano ai pochi superstiti di S. Paolo (visibili nella «casa S. Speciosa») e rivelano forse solo una lieve anteriorità, ma il loro ritmo binato è anche analogo a quello dei fianchi di S. Pietro, la cui cronologia dovremo determinare (fig. 9).

È difficile dire se anche i laici e i fedeli comuni potessero accedere a S. Michele. All'inizio doveva essere un mausoleo, ma la sua funzione non rimase sempre la stessa, come accadde anche a S. Paolo. Nel 1151 è elencata dal pontefice fra le parrocchiali cittadine soggette alla cattedrale⁽⁴⁵⁾, mentre non è menzionata S. Paolo, che a quella data evidentemente era ancora una chiesa canonica collegata al duomo.

Non ho affrontato il problema della copertura della chiesa: volte o travi di legno? Nel 1115 Matilde disponeva che «*copertura... restauratur*». Una copertura lignea allora? Non è detto, perché nel 1476, quando l'edificazione di S. Maria dei Voti interessò anche S. Michele, si parlava di «legname d'armare la giave e da coprire la volta de Sancto Michael», e ancora de «la finestra e la ramada posta a la camera facta sopra le volte de Sancto Michael»⁽⁴⁶⁾. Quelle stesse volte furono abbattute nel 1839/1840 al tempo dei restauri della cappella dell'Incoronata⁽⁴⁷⁾, ma potevano essere volte non romaniche. Se si pensa ai grossi piedritti sporgenti che sorreggevano gli arconi trasversali, la possibilità di volte a crociera sulle campate non è esclusa, e tuttavia non è necessaria. Gli elementi angolari ancora visibili, fra gli archi, nella campata superstite, potevano benissimo collegarsi con nervature di ipotetiche volte, fossero o meno romaniche. L'interno di S. Michele appariva comunque come una successione di scatole spaziali suddivise da arconi, struttura di certo assai singolare per un mausoleo. Ma la sua funzione liturgica probabilmente trascendeva la pura necessità pratica di contenere un sepolcro. Essa va considerata come un oratorio ausiliario e stazionario del centro episcopale, e la scansione ritmica degli arconi si collega piuttosto a modelli della grande architettura salica e protoromanica.

La decadenza di S. Michele iniziò con l'edificazione di S. Maria dei Voti. Nell'elenco di spese per questa chiesa, del 1476⁽⁴⁸⁾, S. Michele appare spesso coinvolto. Vi si parla di «fare li rastoli in Sancto Michael»,

di «far cavar la colonna di Sancto Michaelae e condurla da logo a logo», di «opere facte in quel muro di Sancto Michaelae», di «far stopare le fenestre de Sancto Michaelae», di lavori «in su l'altare de Sancto Michaelae», di «legnamo d'armare la giave e da coprire la volta de Sancto Michaelae».

Evidentemente era la parte nord della chiesa che costituiva un impedimento per i lavori: forse fu parzialmente inglobata o abbattuta, e si istituì un collegamento col braccio est di S. Maria. Ancora nella pianta del 1693 (fig. 12) S. Maria dei Voti forma con la parte superstite di S. Michele un'unica cappella anomala. Nel 1781 il Visi afferma che S. Michele costituiva invece cappella a sè, dedicata ai «Santi Celestino e Luigi ed alla Madonna detta del Pilastro»⁽⁴⁹⁾. Il corpo di san Celestino papa vi era forse stato trasferito, mentre la Madonna del Pilastro era un'immagine venerata dipinta. Il Vergani nel 1835 la dice dedicata a S. Giovanni Bono, e così figura nel 1839 nel progetto di Angelo Campi, poi eseguito, per il restauro di S. Maria dei Voti⁽⁵⁰⁾.

Ecco quanto prevede il progetto: «Verrà demolito l'attuale altare [che si trovava a sud], il pavimento della cappella, il volto sovrapposto al detto spazio, e si trasporteranno tutte le lapidi ivi esistenti, nonché il piccolo monumento di marmo situato sulla destra entrando... come pure si trasporteranno il sarcofago di Carrara e la balaustrata. Dopo di ciò si costruirà la nuova cappella ridotta». Col tempo S. Michele aveva dunque ospitato altre sepolture oltre a quella di Bonifacio. Nel 1840 la chiesa subì lo snaturamento definitivo con la demolizione della copertura e l'edificazione di una cappellina, ancor oggi dedicata a S. Celestino e a S. Giovanni Bono, nella sua parte settentrionale.

LA CATTEDRALE DI S. PIETRO

Non esiste alcuna citazione di S. Pietro anteriore al 1045 (come del resto di S. Speciosa) e non si sa che peso dare alla tradizione dell'incendio dell'894 che l'avrebbe distrutta e a quella della ricostruzione della fine del X secolo con Ottone I e Tedaldo di Canossa⁽⁵¹⁾. Nell'894 un grave incendio distrusse l'archivio episcopale ed è certamente per questo che non troviamo menzionata la cattedrale prima del 1045. Se la diocesi mantovana fu fondata (o rifondata) nel IX secolo, quando appare il primo nome di vescovo⁽⁵²⁾, senza dubbio una cattedrale doveva esistere. Ma, questo è il punto, fu una nuova cattedrale (S. Pietro) o una chiesa battesimale preesistente (S. Speciosa) impiegata per un certo tempo come cattedrale? In teoria, nulla vieterebbe di pensare che S. Pietro fosse costruita

nel X secolo o addirittura nella prima metà dell'XI. Ma è chiaro che solo uno scavo archeologico risolverebbe il problema.

L'oggetto della nostra attenzione è ora piuttosto la S. Pietro romanica, quella lievemente restaurata nel XV secolo e radicalmente ristrutturata nel 1545 da Giulio Romano. Ancora una volta è ad Ercolano Marani che dobbiamo non solo l'identificazione di molte sopravvivenze della chiesa romanica, ma anche la desunzione della sua struttura (figg. 17-18) dalla descrizione di un testimone oculare dell'intervento giuliesco: Giacomo Daino⁽⁵³⁾. Addirittura Marani ha creduto di poter identificare l'architetto della S. Pietro ricostruita nella prima metà del XII secolo nel *Johannes* detto *Pretesso*, citato in due documenti del 1132 e 1141 come colui «*qui nunc dat operam ad reficiendam ipsam ecclesiam*»⁽⁵⁴⁾.

I due documenti sono donazioni di privati proprio a favore della ricostruzione di S. Pietro, e *Johannes*, che è ricordato anche per la sepoltura («*fecit sepulturam*») del fratello del primo donatore, vi compare sempre «*ex parte aecclisiae*» (nel 1141 «*vice aecclisiae S. Petri*»). In altro documento posteriore Giovanni è ricordato per una vigna lasciata alla cattedrale⁽⁵⁵⁾. Secondo Marani, Giovanni era l'architetto; Paccagnini lo ha invece identificato nell'amministratore incaricato dal capitolo della cattedrale⁽⁵⁶⁾, e probabilmente a ragione, perché lo stesso Giovanni nel 1132 dichiara di aver pagato per la sepoltura del fratello del donatore, che dunque non era stata realizzata da lui. D'altro canto non si può certo escludere che nel XII secolo l'amministratore di una fabbrica fosse anche responsabile, in tutto o in parte, del suo progetto.

Più importante sembra però la questione del valore di quel «*reficiendi ipsam ecclesiam*»: rifacimento o restauro? Marani non ha dubbi: si tratta di ricostruzione perché in nove anni, dal 1132 al 1141, i lavori non erano ancora terminati, mentre nel 1150 la menzione «*ecclesia Sancti Petri ante altare S. Marci*»⁽⁵⁷⁾ attesterebbe che la ricostruzione era conclusa (ma in realtà attesta assai poco). La deduzione appare precaria, sia perché *reficere* non è certo termine specifico, sia perché gli stessi donatori paragonano in seguito l'opera di Giovanni all'opera di tutti coloro che in futuro avrebbero agito «*ad honorem et restaurationem ipsius aecclisiae*»⁽⁵⁸⁾.

Resta quindi spazio per pensare anche ad un incisivo restauro della prima metà del XII secolo, ma è difficile precisare in che direzione fosse rivolto. Un punto importante è la datazione delle teorie di finestre e archetti pensili romanici sopravvissute sui due fianchi della navata centrale (sopraelevata poi di circa 2 metri da Giulio Romano)⁽⁵⁹⁾. Su ogni fianco, dalla facciata al transetto attuali, restano tracce di sei finestre centinate,

larghe 2 metri ghiera compresa e m 1,64 all'interno della ghiera (figg. 13-16). Purtroppo non è possibile accertare se possedessero strombi o se fossero addirittura polifore (Marani pensava a trifore). Il secondo caso mi sembra poco probabile. Le finestre sono divise da gruppi di quattro archetti pensili, divisi a loro volta a gruppi di due da una corta lesena, che forse in origine si interrompeva poco più sotto in corrispondenza di una risega (come in S. Michele).

La larghezza delle finestre (m 2 esterno, m 1,64 interno) e degli archetti (cm 80) è maggiore di quella della monofora (m 1,45 esterno, m 1,07 interno) e degli archetti (cm 56) superstiti di S. Paolo, ma i ritmi degli archetti si collegano strettamente a quelli di S. Michele, chiesa che esisteva già nel 1083. Infatti il ritmo binato degli archetti, divisi da lesene, è pertinente all'XI secolo più che al XII. Lo si veda ad esempio sul fianco della navata centrale di S. Maria Maggiore a Lomello, chiesa ben dentro l'XI secolo⁽⁶⁰⁾.

Ma allora che genere di intervento si stava conducendo nel 1130/1140? Un'ipotesi lecita è che si stesse ristrutturando la parte absidale, visto che Giacomo Daino ci fornisce la descrizione di una zona presbiteriale abbastanza evoluta, esistente prima del restauro giuliesco: un presbiterio molto rialzato su una cripta ad oratorio di poco interrata, dotata di volte su colonnine marmoree.

Il presbiterio era costituito dal coro, in corrispondenza della navata centrale, e da due bracci laterali in corrispondenza delle navatelle. Al coro e ai due bracci conducevano tre scale marmoree di tredici gradini; in cripta si scendeva con quattro gradini, forse collocati negli spazi intermedi fra le scale di marmo.

Questo sistema, che farebbe quasi pensare all'esistenza originaria di un pontile, è piuttosto strano per le grandi cattedrali padane (ci si aspetterebbero due scale di accesso al presbiterio nelle navate laterali e una di discesa alla cripta al centro), e potrebbe anche indurre il sospetto di una «correzione» di epoca gotica.

Il Daino aggiunge che, dietro il coro, in cui stava il clero officiante, c'era la cappella dell'altar maggiore con l'abside, nella quale stava il vescovo coi canonici.

Proprio la cappella centrale absidata è stata di recente identificata nel corso di un sondaggio archeologico⁽⁶¹⁾. Ma anche nell'alzato della cappella absidale attuale alcune tracce romaniche fanno certi che questa non è tutta opera di fine XVI secolo del venerabile Francesco Gonzaga, che non fece altro che allungarla⁽⁶²⁾. Sul lato nord si nota infatti chiara-

mente l'impronta di una finestra occlusa (forse analoga a quelle della navata della chiesa) con muratura romanica circostante. Marani dunque aveva ragione: la chiesa romanica era lunga come l'attuale, se si eccettua l'approfondimento maggiore dell'abside di Francesco Gonzaga (fig. 17).

È anche di qualche interesse che documenti del 1557 e 1564 menzionino una cupola della chiesa, che dunque era anteriore a quella attuale di Francesco Gonzaga. È stato tuttavia osservato che poteva trattarsi di un intervento del Bertani, quindi non è possibile dedurre un precedente medievale⁽⁶³⁾.

La sopraelevazione del presbiterio potrebbe invece indurre l'ipotesi di un transetto, se non sporgente evidente in alzato. L'attuale transetto sporge dalle tre navate romaniche (le due più esterne con le cappelle furono ricavate da Giulio Romano nelle cappelle tardogotiche), ma non pare offrire alcuna traccia medievale. Si può invece constatare che non aveva transetto sporgente la chiesa di S. Paolo: sopravvive ancora infatti la testata est del collaterale destro del coro (inglobata nella c.d. «casa S. Speciosa»), con una monofora e degli archetti pensili in linea col muro d'ambito della navata destra. Ma è anche vero che S. Paolo era nata come chiesa canonica con proprie caratteristiche, e soprattutto risultante dal conglomeramento di almeno un edificio preesistente.

Purtroppo il Daino non ci fornisce che scarse indicazioni sulle navate della chiesa di S. Pietro. Afferma che la navata di mezzo era coperta con *suffixa asserum*, cioè a travature lignee, ma non precisa la copertura delle due laterali né la forma dei pilastri.

Sono gli stessi problemi che nel 1987 lasciai incerti per S. Paolo. Marani ha ben riconosciuto che i sostegni di S. Pietro erano in cotto, perché quando si tratta di sostegni di marmo Daino lo specifica sempre (ad esempio per le colonne della cripta). Quindi pilastri circolari o pilastri compositi. La prima soluzione troverebbe conforto nel gruppo di chiese reggiane collegate a Matilde (Pieve di Coriano, Pegognaga) e nella stessa Acquanegra, in diocesi bresciana; la seconda si appoggerebbe invece a quanto la pianta Vergani 1835 lascia supporre per S. Paolo (pilastri a due o quattro semicolonne).

Le sei finestre romaniche di S. Pietro, come ha già visto Marani, alludono a sei campate per ogni navata, con intercolumni di circa cinque metri. Ogni campata delle navate laterali era quindi un quadrato, mentre nella navata centrale era la somma di due quadrati, cioè un rettangolo. Le navate erano lunghe come le attuali, circa 37/38 metri, transetto ed abside esclusi. Sopra ogni arcata era collocata una finestra. Giulio Roma-

no abolì tutti i pilastri romanici inserendo letteralmente le sue colonne sotto le pareti romaniche della navata centrale, che fu innalzata di due metri.

Gli altari di S. Pietro dovevano essere almeno sei: tre nella cripta e tre nel presbiterio, come era ancora ai tempi del Daino. Abbiamo notizie di tre di essi: quello di S. Marco citato nel 1150 (di incerta ubicazione); quello di S. Lucia, che era collocato in cripta e che tuttavia è citato solo nel 1314 («*situm in confessione*») e nel 1432, anno in cui si deduce che era uno dei due altari laterali⁽⁶⁴⁾; infine quello dell'altar maggiore, che è menzionato in un importante documento del 17 aprile 1087, col quale due coniugi donano terre al corpo di sant'Anselmo, che era stato da poco deposto in S. Pietro: «*Sancto Anselmo sacerdoti et confessori qui condam fuit Lucensium venerabilis episcopus, cuius sanctum corpus in ecclesia sancti apostoli Petri de civitate Mantua quae est caput totius mantuanensis episcopii, in quo dominus Ubaldus venerabilis episcopus nunc preest, in locello marmoreo comptum et ornatum esse dignoscimus infra suprascriptam ecclesiam iuxta altare quod est dedicatum et consecratum ad honorem Dei et domini nostri Iesu Christi et S. Marie semper virginis et eiusdem supradicti sancti apostoli Petri ad vincula et Silvestri summi pontificis et sanctorum martyrum Gervasii et Protasii et aliorum plurimorum sanctorum*»⁽⁶⁵⁾. Si è recentemente supposto che questo fosse l'altare della cripta, e ipoteticamente che l'antico sepolcro di Anselmo fosse quello citato dal Daino in cripta (sotto l'altar maggiore) con le iniziali AL, interpretate come *Anselmus lucensis*⁽⁶⁶⁾. Non si può però escludere che la citazione si riferisca invece all'altar maggiore, sia perché le dediche sono Dio, Cristo, la Vergine e «*eiusdem supradicti sancti apostoli Petri ad vincula*», sia perché nulla attesta che la cripta esistesse già nell'XI secolo. Evidentemente si era voluto sottolineare la dignità vescovile di Anselmo («*qui condam fuit Lucensium venerabilis episcopus*») collocandolo in S. Pietro, presso l'altare del primo vescovo di Roma, nonostante che la chiesa «cimiteriale» fosse quella di S. Paolo, forse da lui fondata e nella quale egli stesso aveva consacrato un altare della Vergine. Se la ubicazione del sepolcro era presso l'altar maggiore non doveva essere direttamente accessibile ai fedeli. Ma, come ha sottolineato Paolo Golinelli, Anselmo non era un «santo del popolo», ma un «santo del potere», un culto imposto dalla parte matildica e gregoriana⁽⁶⁷⁾.

Un altro corpo santo doveva riposare nella chiesa romanica, vero o presunto che fosse: quello di san Celestino papa (423-432). La leggenda ne dice il corpo trasferito in S. Paolo⁽⁶⁸⁾, ma nel 1312 appare come la principale reliquia di S. Pietro assieme al corpo di Anselmo⁽⁶⁹⁾. Vescovi

di tutta Europa concessero in quell'occasione un'indulgenza a chi avesse visitato S. Pietro con i suoi corpi santi. Forse san Celestino fu trasferito in S. Pietro in un secondo tempo e poteva essergli dedicato un altare (in cripta?) se gli era dedicato ancora nel 1545, quando il suo corpo fu distrutto dall'incendio⁽⁷⁰⁾.

Da quanto sin qui esposto si può forse trarre qualche deduzione ulteriore sulla struttura della romanica S. Pietro. Il faticoso tentativo di rubare tracce alle nebbie della documentazione storica ha introdotto il sospetto di una zona orientale più evoluta delle navate che, a copertura lignea (almeno la centrale), pilastri in cotto e archetti pensili esterni ritmicamente scanditi, non pare oltrepassassero l'XI secolo. Abbiamo visto invece che la zona absidale era costituita di un presbiterio assai sopraelevato sulla cripta ad oratorio (al quale conducevano tre scale marmoree, forse non romaniche o non tutte romaniche), che dava luogo probabilmente a un transetto, se non sporgente evidente in alzato. Si può anche immaginare con verisimiglianza la presenza di due absidi laterali e forse di una volta a coprire la campata antistante l'abside maggiore. In origine probabilmente quest'ultima campata era destinata all'altare, mentre il coro dei canonici doveva essere ubicato nella zona centrale del transetto/presbiterio. Questa era comunque la situazione liturgica prima del Concilio di Trento.

Tutte le caratteristiche indicate non possono non ricondurci all'area della cultura padana riformata, specie in territorio matildico, e a quelle tipologie planimetriche e strutturali che Massimo Mussini, in un importante saggio⁽⁷¹⁾, ha riconosciuto come modelli importanti dalla Borgogna a contrassegnare la riforma del clero secondo il *modus* monastico. Non importa se alcune di queste chiese hanno il transetto sporgente (come Gonzaga, Acquaneгра sul Chiese, Rubbiano, Berceto, la pieve di Castelnuovo Monti e il S. Stefano di Reggio Emilia)⁽⁷²⁾, oppure il transetto troncato (come Pegognaga, S. Pietro a S. Polo d'Enza, o le chiese cluniacensi lombarde di Capodiponte, Fontanella, Vertemate)⁽⁷³⁾. Tutte hanno comunque una zona presbiterale delimitata anche architettonicamente (talora con volte e archi trasversali o addirittura tiburio di crociera, talaltra con presbiterio sopraelevato). Tutto ciò non implica necessariamente una datazione al XII secolo, e un edificio come il S. Lorenzo di Pegognaga, che quantunque in diocesi di Reggio Emilia potrebbe essere stato assai simile al S. Pietro di Mantova, è collocabile alla fine dell'XI o ai primissimi del XII secolo. È anche vero che chiese dell'XI secolo come il S. Pietro a S. Polo d'Enza e il S. Stefano di Reggio Emilia hanno avuto agli inizi del XII secolo proprio l'aggiunta del transetto (la prima persino il presbiterio rialzato sulla

cripta)⁽⁷⁴⁾. Lo stesso sospetto affiora anche a proposito delle chiese monastiche di Polirone, di Gonzaga (dipendente dalla prima) e di Acquane-gra sul Chiese⁽⁷⁵⁾. Per il S. Pietro di Mantova restano da giustificare i lavori in atto nel quarto/quinto decennio del XII secolo.

A questo proposito non si può non ricordare la particolare situazione della Chiesa mantovana, che torna matildica solo nel 1114, dopo 25 anni di scisma, iniziato dal vescovo imperiale Conone. Il vescovo di parte matildica Ugo (1101-1109), già monaco di Polirone, non riuscì mai a prendere possesso della sua sede e visse presso il legato papale Bernardo. Così fu evidentemente anche per il primo periodo del vescovo Manfredo, che però ebbe un lunghissimo governo episcopale dal 1109 al 1147. Sono questi gli anni della presunta ricostruzione di S. Pietro, e non è per nulla da escludere che il vescovo matildico, rientrato in Mantova, abbia voluto abolire la parte absidale della chiesa dell'XI secolo, dove si trovava la *cathedra* dei vescovi scismatici⁽⁷⁶⁾. Questo giustificerebbe le date inoltrate del 1132 e 1141, se Matilde rientrò in Mantova solo nel 1114.

Per quanto concerne la eventualità di un transetto sporgente, va detto che non è teoricamente meno probabile di un transetto troncato. Anzi è forse lievemente più plausibile quando si consideri che il duomo romanico di Reggio Emilia, al centro dei domini matildici, era appunto a transetto sporgente triabsidato (ciò che spiega anche la possibile derivazione di chiese in diocesi reggiana come S. Stefano, Castelnuovo Monti o la stessa Gonzaga). Anche se manca ancora purtroppo uno studio sulla cattedrale di Reggio, il transetto sporgente si può desumere dalla parte superiore ancora visibile del braccio destro e da piante pubblicate da Massimo Mussini nel suo recente volume sul battistero reggiano⁽⁷⁷⁾. Forse uno scavo ci dirà un giorno quale fosse la reale struttura del S. Pietro di Mantova, ma le considerazioni sopra esposte autorizzano a prospettare almeno una seconda ipotesi ricostruttiva (fig. 19) accanto a quella del Marani (fig. 18).

Mantova non scelse, o non poté scegliere, la strada delle grandi cattedrali «di marmo» emiliane, il cui cantiere durò molti anni addentro il XII secolo e che espressero in modo clamoroso e relativamente omogeneo il segno della cultura della riforma. Tale cultura, non poco debitrice alla Francia, si manifesta a Modena, a Cremona, a Parma, a Fidenza, a Ferrara, soprattutto negli alzati «normanni» della navata centrale e nella ricca decorazione scultorea esterna, facendo anche dell'iconografia un'arma di riconoscimento ideologico⁽⁷⁸⁾. Anche a Mantova il presbiterio sopraelevato sulla cripta documenta l'indirizzo «episcopalista» di una Chiesa

riformata che si costituisce sempre più come «corpo separato», come casta gerarchica ed esclusiva rispetto al mondo laico. Ma l'architettura del S. Pietro (anche perché frutto forse di due fasi storiche distinte a cavallo fra XI e XII secolo) aveva i suoi modelli più nelle pievi e nelle collegiate rurali di cui ha parlato Mussini che non nelle cattedrali. Eppure la sua identità ideologica è la stessa.

IL «DESTINO» DI S. PAOLO

Ho trattato in altre due sedi della chiesa canonica di S. Paolo, sorta sull'antica chiesa battesimale di S. Speciosa⁽⁷⁹⁾, ed ora sarà il caso di riprendere solo alcuni punti in relazione alla vicenda diacronica dell'edificio, fino al suo «destino» ultimo. S. Speciosa, fosse stato questo o meno il suo titolo originario, era già esistente nel IV-V secolo, perché è di questa cronologia il mosaico pavimentale ritrovato all'esterno della c.d. «casa S. Speciosa», addossato a quella che sarà la testata interna est del collaterale destro del coro di S. Paolo. Marani e io stesso avevamo creduto che il mosaico pavimentasse un annesso della chiesa⁽⁸⁰⁾; ora Arturo Calzona propone invece che fosse contenuto nella stessa area della chiesa di S. Speciosa, di cui resterebbero porzioni del muro d'ambito nella parte inferiore della testata suddetta⁽⁸¹⁾. La conclusione è plausibile e costituirebbe conferma definitiva che S. Speciosa ebbe origine nel IV-V secolo. Inoltre smentirebbe del tutto la testimonianza di Marani (già da me messa in dubbio nel secondo contributo)⁽⁸²⁾ di un'abside collocata in asse alla costruzione ottagonale del battistero, a 14 metri di distanza verso sud. Anzi, si dovrebbe desumerne che S. Speciosa sorgeva sì a sud del battistero, ma separata da esso solo di pochi metri⁽⁸³⁾. Non abbiamo però ancora la certezza che lo stesso battistero fosse edificato nel IV-V secolo, anche se i corsi inferiori di mattoni della parte superstite possono essere paleocristiani⁽⁸⁴⁾. Ho già chiarito che la presenza di un battistero non implica che S. Speciosa nascesse come cattedrale; poteva anche trattarsi di una semplice chiesa battesimale, come se ne conoscono già nel V secolo, diventata magari cattedrale nel IX secolo, quando la tradizione fa iniziare la diocesi mantovana e quando compare il primo nome di vescovo. Fra l'altro al IX secolo risalgono due frammenti di ambone, emersi nell'area di S. Speciosa⁽⁸⁵⁾, che comunque documenterebbero la continuità d'uso dell'edificio. Il problema è di sapere se nel IX secolo sorgesse anche la cattedrale di S. Pietro, nel qual caso potremmo pensare a una cattedrale doppia già dall'età carolingia (o a una cattedrale con annessa chiesa ca-

nonicale di S. Speciosa), o se S. Pietro non fosse precedente al X-XI secolo. Nel secondo caso S. Speciosa poté essere cattedrale unica per un periodo più o meno lungo. Certo è che nel 1045 S. Speciosa è citata per la prima volta nei documenti (nel 1057 per l'ultima) e appare come una chiesa canonica sì, ma anche assai vicina a costituire cattedrale doppia con S. Pietro⁽⁸⁶⁾.

Finalmente, prima del 1086, probabilmente su intervento di Anselmo di Lucca, un singolare «restauro» abolì S. Speciosa, fondendola in qualche modo col battistero ottagonale, che, dotato di un'abside maggiore e affiancato da due absidi minori, divenne la parte terminale della nuova chiesa di S. Paolo⁽⁸⁷⁾. Questa, provvista di un profondissimo coro (lungo quasi la metà della chiesa) (fig. 20) apparteneva ormai a un corpo canonico «separato» e riformato, esemplato forse su quello della canonica patarina di S. Paolo in Compito a Milano⁽⁸⁸⁾, e sarebbe quindi improprio attribuirle ancora il ruolo di seconda cattedrale. Ma certo il suo collegamento con S. Pietro non venne mai meno.

Troviamo menzionata la chiesa di S. Paolo soltanto nella biografia di Anselmo di Lucca, dopo il 1086, e poi dobbiamo attendere un documento del 1150 per sapere semplicemente che fu «*actum in ecclesia S. Pauli*»⁽⁸⁹⁾. Il pontefice nel 1151 elenca S. Michele ma non S. Paolo fra le chiese parrocchiali urbane⁽⁹⁰⁾: quindi mentre la prima era sicuramente accessibile ai laici, non altrettanto possiamo affermare della seconda. Da un documento del 1230 si ricava invece con limpidezza che S. Paolo non era più chiesa canonica, ma costituiva parrocchia, anche se doveva trattarsi di una sorta di «parrocchia del duomo»⁽⁹¹⁾. Il suo *presbiter et rector* prometteva infatti di osservare i precetti del capitolo del duomo circa le oblazioni ricevute nelle solennità. La questione si fa più comprensibile in un documento del 1260⁽⁹²⁾, nel quale il vescovo emette una sentenza relativa alla lite fra il prete di S. Paolo e il capitolo della cattedrale di S. Pietro. La lite ha la sua origine nell'antica condizione unitaria che si è rotta. S. Paolo è condannata a pagare al capitolo gli arretrati di una «tassa» sulle collette per la festa di S. Speciosa, non pagata per nove anni; inoltre il prete di S. Paolo «*assistat paratus ipsis canonicis in diebus festivitatis eiusdem in missarum offitio, parando ibi vinum et aquam et incensum in missis*». Infine si dispone che un certo turibolo commissionato dal vescovo Pelizzario (1229-1230) sia assegnato a S. Pietro, che lo avrebbe pagato a S. Paolo. Il conflitto si estendeva dunque anche sul fronte liturgico oltre che su quello economico. Esisteva evidentemente a quella data una diatriba lacerante, che però era l'esito di un processo evolutivo ini-

ziato forse già alla nascita di S. Paolo. Il sorgere della canonica regolare riformata deve aver portato a una prima divisione fra i canonici che operavano il servizio liturgico della chiesa vescovile di S. Pietro e quelli della canonica «separata» di S. Paolo; poi alla riduzione dei secondi a preti secolari di S. Paolo, fino alla sopravvivenza forse del solo *presbiter et rector*.

Anche come chiesa parrocchiale S. Paolo conservava tuttavia un prestigio ereditato, se è vero quanto riferisce il Donesmondi: che vi fossero sepolti due Bonacolsi (Pinamonte e Guido detto Bottesella) e lo stesso san Luigi Gonzaga⁽⁹³⁾. Oltretutto si trattava di chiesa collocata in antico spazio cimiteriale. Tale antica dignità non impedì tuttavia nel 1450 al marchese Ludovico Gonzaga di progettare la demolizione per ricavare pietre di recupero per la «fabbrica» di S. Pietro ed eventualmente per una cappella di S. Paolo da aggregare a quest'ultima⁽⁹⁴⁾. Già alla fine del XIV secolo l'apliamento di S. Pietro con le cappelle sui due fianchi deve avere reso del tutto insignificante S. Paolo, e tale la considerò ancora Ercole Gonzaga commissionando a Giulio Romano il nuovo S. Pietro⁽⁹⁵⁾. La nuova topografia della città di Mantova rese sempre più centrale S. Pietro (rispetto ai palazzi gonzagheschi e al «listone» di piazza Sordello)⁽⁹⁶⁾ e sempre più isolata S. Paolo. Eppure il ricordo dell'antica «cattedralità» di S. Paolo (ma in realtà di S. Speciosa) esisteva ancora nel XV secolo se Battista Panezio di Ferrara parla del «*cathedrale templum vetustissimum quod nunc Sancti Pauli nuncupatur*»⁽⁹⁷⁾. La stessa tradizione proseguì nei secoli XVII, XVIII e XIX⁽⁹⁸⁾ ed è stata accolta dal Marani. Ma ciò non significava che S. Paolo fosse stata la prima cattedrale, ma che era stata l'erede di una cattedrale doppia con S. Pietro, e che esisteva in altra forma e altro titolo ancor prima di S. Pietro, come chiesa battesimale urbana. Così va interpretata la tradizione.

Alla fine del secolo XVI il duca di Mantova fece togliere le lapidi sepolcrali da S. Paolo e le pose in S. Lorenzino, poi vi fece asportare le ossa dei Bonacolsi e le pose in S. Francesco⁽⁹⁹⁾. Fu proprio la tradizione relativa a S. Paolo, ridotto a «legnaia», che indusse però il vescovo Francesco Gonzaga a restaurare la chiesa nel 1612 «almeno nella navata di mezzo col coro facendovi erigere un nuovo altare»⁽¹⁰⁰⁾. Lo stesso ridedicò la chiesa a S. Paolo e vi istituì una «Compagnia dell'Angelo Custode»⁽¹⁰¹⁾.

Alla fine del XVIII secolo la chiesa era ridotta alle navate centrale e sinistra, ed era per metà «camera per le unioni de' confratelli del Santissimo» e per metà deposito dei banchi della cattedrale⁽¹⁰²⁾. Nel 1774 il

Bettinelli la definisce «antica e abbandonata cattedrale»⁽¹⁰³⁾. Nel 1825 l'Arrivabene constata che «non rimaneva che la navata di mezzo sostenuta da grosse colonne di mattoni intagliate sul gusto gotico, e sepolte più d'un braccio per l'innalzamento del piano; e sulle pareti del coro si scorgeano a mala pena gli avanzi di buone pitture di vecchio stile tedesco»⁽¹⁰⁴⁾. Finalmente divenne refettorio e cappella del Seminario in base al progetto Vergani del 1835 (dormitorio e sagrestia al piano superiore) (fig. 20). Per ironia della sorte, dopo aver resistito tanti secoli e persino al progetto di demolizione del 1450, fu abbattuta in pieno 1958, quando sarebbe bastato spostare il nuovo Seminario di pochi metri e nonostante la veneranda tradizione che l'avvolgeva nella storia della Chiesa mantovana.

(1) P. PIVA, *Chiesa dei canonici o seconda cattedrale? Anselmo di Lucca e la chiesa di S. Paolo in Mantova*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Atti del convegno, Bologna, 1987, pp. 137-154. Questo articolo è stato riproposto con revisioni e aggiunte in P. PIVA, *Le cattedrali lombarde. Ricerche sulle «cattedrali doppie» da sant'Ambrogio all'età romanica*, Quistello, 1990, pp. 123-136.

(2) *Ibidem*. Il battistero è stato per primo identificato da E. MARANI, *L'antico centro episcopale di Mantova e il battistero urbano*, in «Civiltà Mantovana», 1, 1983, pp. 21-34.

(3) E. MARANI, *Vie e piazze di Mantova. 40. Piazza Canonica San Pietro*, in «Civiltà Mantovana», 40, 1973, pp. 234-249; A. MONTECCHIO *Cenni storici sulla canonica cattedrale di Mantova nei secoli XI e XII*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, II, Milano, 1962, pp. 163-180.

(4) J. HUBERT, *Le vie commune des clercs et l'archeologie*, in *La vita comune del clero* cit., I, pp. 90-111; C. VIOLANTE-C. D. FONSECA, *Ubicazione e dedicazione delle cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, Pistoia, 1966, pp. 303-346.

(5) J. HUBERT, *La vie commune* cit., p. 94.

(6) D. FERRARI, *Mantova nelle stampe*, Mantova, 1985, pp. 39-40.

(7) G. PECORARI, *La pianta di Mantova disegnata e incisa dal Bertazzolo nel 1596*, in «Civiltà Mantovana», 65/66, 1977, pp. 325-348; D. FERRARI, *Mantova nelle stampe* cit., pp. 41-43.

(8) Che si tratti proprio di S. Paolo e non della sagrestia è fatto certo dalla presenza dell'abside a nord. Sulla sagrestia si veda: P. PIVA, *L'«altro» Giulio Romano. Il duomo di Mantova, la chiesa di Polirone e la dialettica col Medioevo*, Quistello, 1988, pp. 164-173.

(9) M. FERRARI-I. ZANATA, *La cappella del «Sangue de Christo» nella cattedrale di Mantova*, in *Storia e arte religiosa a Mantova. Visite di Pontefici e la reliquia del Preziosissimo Sangue*, Mantova, 1991, pp. 83-98.

(10) La pianta è pubblicata in P. PIVA, *L'«altro» Giulio Romano* cit., p. 166.

(11) Archivio Storico Diocesano di Mantova, archivio del Capitolo della Cattedrale, serie pergamene, b. XXVI, cassetta 10, cassetto I. La pianta è databile post 1719 perché nelle didascalie sono menzionati gli appartamenti dei vescovi Arrigoni e Di Bagno. Per le cronologie dei vescovi mantovani si veda: G. PECORARI, *La diocesi di Mantova*, Mantova, 1962, pp. 14-23.

(12) P. PIVA, *Un intervento inedito dell'équipe giuliesca: le stanze di Ercole Gonzaga in vescovato*, in «Quaderni di Palazzo Te», 2, 1985, pp. 9-17.

(13) E. MARANI, *La realtà urbanistica nelle mappe catastali teresiane*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, Mantova, 1980, p. 69.

(14) Il «Nuovo progetto», relativamente a S. Paolo, è stato da me pubblicato negli articoli citati alla nota 1.

(15) Archivio di Stato di Milano, Fondo Studi, Parte Moderna, b. 1111.

(16) La collocazione è la stessa di cui alla nota 11.

(17) Archivio Storico Diocesano di Mantova, Fabbriceria della Cattedrale, Carteggio relativo alla Pia Causa della B.V.M. Incoronata. La documentazione ivi contenuta allude a un rilievo allegato, però irreperibile.

(18) D. FERRARI, *Mantova nelle stampe* cit., p. 141.

(19) M. VAINI, *Il Catasto Teresiano e i suoi risultati*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa* cit., p. 179.

(20) E. MARANI, *Vie e piazze di Mantova* cit., p. 240.

(21) P. TORELLI, *Regesto Mantovano*, Roma 1914, nn. 271 e 281.

(22) P. TORELLI, *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, Verona, 1924, n. XIII.

(23) P. TORELLI, *Regesto* cit., n. 52.

(24) Il primo tratto da est del corridoio è cinquecentesco, il tratto centrale divenne nel 1476-1482 la cappella di S. Maria dei Voti (P. PIVA, *L'«altro» Giulio Romano* cit., pp. 164-167), l'ultimo tratto non è più esistente (cfr. fig. 6).

(25) Cfr. P. PIVA, *Chiesa dei canonici* cit., pp. 152-153; A. M. TAMASSIA, *Mantova. Piazza Canonica S. Pietro 10-11. Edificio altomedievale*, in «Soprintendenza Archeologica della Lombardia. Notiziario 1988/89», 1990, pp. 135-137.

(26) Tale ambiente è la cosiddetta «casa S. Speciosa» (oggi abitazione di mons. Pompeo Piva), che in origine era forse solo un locale a piano terra, rialzato poi nel XV secolo. Al piano superiore sono visibili gli archetti pensili del fianco est di S. Paolo.

(27) La datazione agli inizi del XIII secolo è di A. CALZONA, *La rotonda e il palatium di Matilde*, Parma, 1991, p. 168.

(28) A. CALZONA, *La rotonda* cit., pp. 170 e 172; C. SEGRE MONTEL-F. ZULIANI, *La pittura nell'abbazia di Nonantola. Un refettorio affrescato di età romanica*, Nonantola, 1991, pp. 67 e 72; P. PIVA, *Chiesa dei canonici* cit., p. 153.

(29) P. TORELLI, *L'archivio* cit., n. XVIII.

(30) A. MONTECCHIO, *Cenni storici* cit., pp. 179-180.

(31) L. SIMEONI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, V, II, Bologna, 1930, p. LXI.

(32) P. TORELLI, *Regesto* cit., n. 160.

(33) L. SIMEONI, in *Rerum Italicarum Scriptores* cit., p. LIII.

(34) P. TORELLI, *Regesto* cit., n. 74.

(35) *Ibidem*, n. 103.

(36) *Ibidem*, n. 160. La citazione per esteso è tratta da P. TORELLI, *L'archivio* cit., n. XIV.

(37) E. MARANI, *Vie e piazze* cit., p. 236.

(38) G. B. VISI, *Notizie storiche della città e dello stato di Mantova*, II, Mantova, 1781, p. 71.

(39) R. PUTELLI, *Inventario d'arredi sacri per Mantova e diocesi*, I, Mantova, 1935, p. 19.

(40) Un quarto santo è ipoteticamente identificato in sant'Anselmo.

(41) Archivio Storico Diocesano di Mantova, Fabbriceria della Cattedrale, Carteggio relativo alla Pia Causa della B.V.M. Incoronata. Allegato V («Descrizione delle opere di ristau- ro che si propongono al Sacello di Maria Vergine Coronata», firmata da Angelo Campi il 2 aprile 1839).

(42) P. TORELLI, *Regesto* cit., n. 271.

(43) Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, n. 229, pergamena 59, 12 giugno 1343. Il documento mi è stato gentilmente segnalato dal prof. Mario Vaini.

(44) Archivio Storico Diocesano di Mantova, Fondo Capitolo della Cattedrale, Libri di Masseria, 1461, c. 141v.

(45) P. TORELLI, *Regesto* cit., n. 279; Idem, *L'archivio* cit., n. XXII.

(46) Archivio Storico Diocesano di Mantova, Fondo Capitolo della Cattedrale, Miscellanea, 2A, fascicolo «Spese per la fabbrica della cappella della Madonna», cc. 55 e 56.

(47) Cfr. nota 41.

(48) Cfr. nota 46.

(49) G. B. VISI, *Notizie storiche* cit., II, p. 71.

(50) Cfr. nota 41.

(51) Il documento del 1045 cita la «*Ecclesia canonica S. Petri apostoli et S. Speciose Virginis sito Mantua*» (P. TORELLI, *Regesto* cit., n. 69; Idem, *L'archivio* cit., n. II). Sull'incendio dell'894, che distrusse forse l'archivio episcopale: L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma, 1903, pp. 41-46. Per la tradizione relativa alla distruzione e ricostruzione di S. Pietro: I. DONESMONDI, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, I, Mantova, 1612, pp. 159-160, 176; P. ORIOLI, *Il pensiero religioso-civile-artistico. Reminescenze, arte ed iscrizioni nel duomo di Mantova*, Mantova, 1896, p. 20.

(52) Il primo nome sicuro di vescovo è citato nell'827: cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, II, Bergamo, 1932, p. 248.

(53) E. MARANI, *Una ricostruzione del duomo di Mantova nell'età romanica*, in «Bollettino Storico Mantovano», 7, 1957, pp. 161-185. Prima di Marani aveva già sfruttato parzialmente il testo del Daino A. GUERCI CANNES, *Osservazioni sul duomo di Mantova*, in «Rivista d'arte», XXVI, 1950, pp. 83-91. Oltre che da Marani il testo del Daino relativo al duomo è stato trascritto da G. PACCAGNINI, *Mantova: le arti*, I, Mantova, 1960, pp. 115-120, e da P. PIVA, *L'«altro» Giulio Romano* cit., pp. 141-143.

(54) P. TORELLI, *L'archivio* cit., nn. XVII e XIX.

(55) *Ibidem*, n. XXI.

(56) G. PACCAGNINI, *Mantova: le arti* cit., pp. 80-81.

(57) P. TORELLI, *Regesto* cit., n. 274.

(58) Cfr. nota 54.

(59) Cfr. P. PIVA, *L'«altro» Giulio Romano* cit., pp. 72-98.

(60) Lomello è datata alla prima metà dell'XI secolo dal PORTER (*Lombard Architecture*, New Haven, 1917, 1967 [seconda ed.], II, pp. 500-509), alla metà del secolo dal CHIERICI (*La basilica di S. Maria Maggiore a Lomello*, in «Palladio», 1951, pp. 67-69), e a prima del 1080 dal FRANKL (*Die frühmittelalterliche und romanische Baukunst*, Wildpark-Postdam, 1926, p. 199). Quest'ultima cronologia è forse la più probabile.

(61) A. M. TAMASSIA, *Mantova. S. Pietro in Cattedrale. Scoperta dell'abside romanica*, in «Soprintendenza Archeologica della Lombardia. Notiziario 1987», 1988, pp. 174-175.

(62) Il testimone di questo intervento è IPPOLITO DONESMONDI, *Dell'istoria* cit., II, pp. 321, 332, 341, 358, 361; Idem, *Vita dell'Illustr. e Rev. Monsignor F. Francesco Gonzaga*, Mantova, 1625, p. 242.

(63) In *L'«altro» Giulio Romano* cit., p. 74, avevo invece optato per un tiburio romanico o gotico.

(64) P. TORELLI, *L'archivio* cit., n. CCCXXXVII. Il documento del 1432 è il testamento di Gianfrancesco Gonzaga (Archivio Storico Diocesano di Mantova, Fondo Capitolo della Cattedrale, serie Miscellanea, n. 15).

(65) P. TORELLI, *L'archivio* cit., n. XII.

(66) Cfr. R. SIGNORINI, *Per la storia della salma di S. Anselmo e delle sue traslazioni*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture* cit., pp. 98-99.

(67) P. GOLINELLI, *Dal santo del potere al santo del popolo*, in «Quaderni Medievali», 19, 1985, pp. 20-23. Si veda anche: M. VAINI, *Sant'Anselmo nella vita religiosa e culturale di Mantova nel Basso Medioevo*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture* cit., pp. 63-79.

(68) F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, ed. Mantova, 1954, I, pp. 82-84.

(69) P. TORELLI, *L'Archivio* cit., n. CCCXVIII.

(70) Così attesta il Daino (cfr. nota 53). Si è visto che successivamente fu dedicato a san Celestino un altare in S. Michele.

(71) M. MUSSINI, *Pievi e vita canonica nei territori matildici. Architettura e riforma gregoriana nelle campagne*, in *Romanico padano, Romanico europeo*, atti del convegno, Parma, 1982, pp. 28-53.

(72) *Ibidem*. Su Gonzaga e Acquanebra si vedano ora: G. V. RUFFI, *La chiesa di San Benedetto di Gonzaga*, in *La chiesa di San Benedetto Abate di Gonzaga*, Mantova, 1990, pp. 135-188; A. C. QUINTAVALLE, *Wiligelmo e Matilde. L'officina romanica*, Mantova, 1991, pp. 58-71; P. PIVA, *L'architettura romanica nel territorio mantovano*, nella *Storia illustrata di Mantova*, di prossima pubblicazione (Sellino ed.). Su Rubbiano: P. ROSSI, *La pieve di Rubbiano*, in *Tempo sospeso. L'arte romanica nelle montagne modenesi*, Modena, 1987, pp. 130-144. Su Berceto: A. C. QUINTAVALLE-M. CALIDONI, *La strada Romea*, Parma, 1975; G. BERTOZZI, *Consolidamento e restauro del duomo di Berceto (1985-87)*, a cura di E. FINARDI e G. FIACCADORI, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XLI, 1989 (ma 1990), pp. 247-300.

(73) M. MUSSINI, *Pievi e vita canonica* cit. Su Capodiponte si veda ora il saggio fondamentale di H. P. AUTENRIETH, *S. Salvatore a Capo di Ponte*, in *Abazia di Rodengo*, «Atti delle prime giornate di studio», Rodengo, 1981, pp. 127-169. Su Vertemate: M. C. MAGNI, *Architettura romanica comasca*, Milano, 1960, pp. 88-92. Su Fontanella al Monte: A. K. PORTER, *Lombard Architecture* cit., I, pp. 422-427.

(74) M. MUSSINI, *Pievi e vita canonica* cit..

(75) Cfr. P. PIVA, *Da Cluny a Polirone. Un recupero essenziale del romanico europeo*, San Benedetto Po, 1980; e ora soprattutto: P. PIVA, *L'architettura romanica nel territorio mantovano* cit..

(76) F. GANDOLFO (*Il «protiro lombardo»: una ipotesi di formazione*, in «Storia dell'arte», 34, 1978, pp. 211-220) ha supposto che addirittura l'intero duomo di Modena precedente a quello lanfranchiano fosse stato demolito perché opera dello scismatico Eriberto. Ma si veda ora dello stesso GANDOLFO: *Il cantiere dell'architetto Lanfranco e la cattedrale del vescovo Eriberto*, in «Arte Medievale», III, 1989, I, pp. 29-46. Per la cronologia del vescovo Manfredo: F. SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 269-271.

(77) M. MUSSINI, *Una città e il suo battistero. La chiesa di San Giovanni Battista a Reggio Emilia*, Reggio Emilia, 1991, pp. 43-44.

(78) Non è qui ovviamente possibile fornire indicazioni bibliografiche (necessariamente sterminate) sulle cattedrali emiliane. Citerò solo le voci più recenti: A. C. QUINTAVALLE, *La cattedrale di Parma e il romanico europeo*, Parma, 1974; P. PIVA, *I centri del romanico*, in P. CARPEGGIANI, *Itinerari per l'Emilia Romagna*, Roma, 1982, pp. 435-519; *Lanfranco e Wiligelmo. Il duomo di Modena*, catalogo della mostra, Modena, 1984; A. SEGAGNI MALACART, *L'architettura*, in *Storia di Piacenza. II. Dal vescovo conte alla signoria*, Piacenza, 1984, pp. 435-601; A. PERONI, *Architettura e scultura: aggiornamenti*, in *Wiligelmo e Lanfranco nell'Europa romanica*, Atti del Convegno, Modena, 1989, pp. 71-90; A. C. QUINTAVALLE, *Wiligelmo e Matilde* cit.; R. POLACCO, *Sopravvivenze medievali nel contesto architettonico dell'interno del duomo di Ferrara*, in «Arte/documento», 3, 1989, pp. 42-47. Per i rapporti fra la riforma gregoriana e l'iconografia indicherò soltanto alcuni importanti studi recenti, in cui è agevole reperire altra bibliografia: E. KITZINGER, *The Gregorian Reform and the Visual Arts: a Problem of Method*, in «Transactions of the Royal Historical Society», XXII, 1972, pp. 87-103; C. VERZÁR BORNSTEIN, *Portals and Politics in the early italian city-state: the sculpture of Nicholaus in context*, Parma, 1988; H. TOUBERT, *Un art dirigé. Réforme grégorienne et iconographie*, Paris, 1990; L. SPECIALE, *Montecassino e la riforma gregoriana. L'Exultet Vat. Barb. Lat. 592*, Roma, 1991.

(79) Cfr. nota 1.

(80) Cfr. note 1 e 2. Marani tuttavia modificò successivamente la propria opinione asserendo che il mosaico «poteva aver fatto parte di una delle navate laterali» della chiesa (E. MARANI, *Topografia e urbanistica di Mantova al tempo di Sant'Anselmo*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture* cit., p. 216).

(81) A. CALZONA, *La rotonda e il palatium di Matilde* cit., p. 198.

(82) P. PIVA, *Le cattedrali lombarde* cit., p. 125.

(83) Sarebbe dunque da correggere l'ipotesi planimetrica ricostruttiva da me pubblicata in *Chiesa dei canonici* cit., p. 146.

(84) G. P. BROGIOLO, *Il battistero paleocristiano, in Milano capitale dell'impero romano, 286-402 d.C.*, Catalogo della mostra, Milano, 1990, pp. 172-173.

(85) G. BIANCHINO?, in A. C. QUINTAVALLE, *Wiligelmo e Matilde* cit., p. 342.

(86) Cfr. nota 1. Nel 1057 S. Speciosa è detta «*sub kanonico nomine constituta*» (P. TORELLI, *Regesto* cit., n. 83).

(87) Cfr. nota 1.

(88) P. PIVA, *Le cattedrali lombarde* cit., p. 134.

(89) P. TORELLI, *Regesto* cit., n. 276. Si vedano anche documenti del 1173 (ibidem, n. 366) e del 1225 (P. TORELLI, *L'archivio* cit., n. LXXVI).

(90) P. TORELLI, *L'archivio* cit., n. LXXXVI.

(91) *Ibidem*, n. XXII; P. TORELLI, *Regesto*, cit., n. 279. Si vedano in proposito i miei *Le cattedrali lombarde* cit., p. 134, e *La cattedrale doppia. Una tipologia architettonica e liturgica del Medioevo*, Bologna, 1990.

(92) P. TORELLI, *L'archivio* cit., n. CLVII.

(93) I. DONESMONDI, *Dell'istoria* cit., I, pp. 299, 307, 327.

(94) Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, n. 2883, libro 14, c. 27r, n. 180. Il documento mi è stato gentilmente segnalato dalla dr.sa Adele Bellù. Era già stato citato da STEFANO DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII, XIV e XV*, Mantova (1903), 1975³, parte I, nota 3.

(95) I. DONESMONDI, *Dell'istoria* cit., II, p. 172.

(96) S. DAVARI, *Notizie storiche* cit., parte I.

(97) L. SIMEONI, in *Rerum Italicarum Scriptores* cit., p. LIII.

(98) E. MARANI, *Vie e piazze* cit., pp. 243-244, nota 13.

(99) F. AMADEI, *Cronaca* cit., III, p. 35.

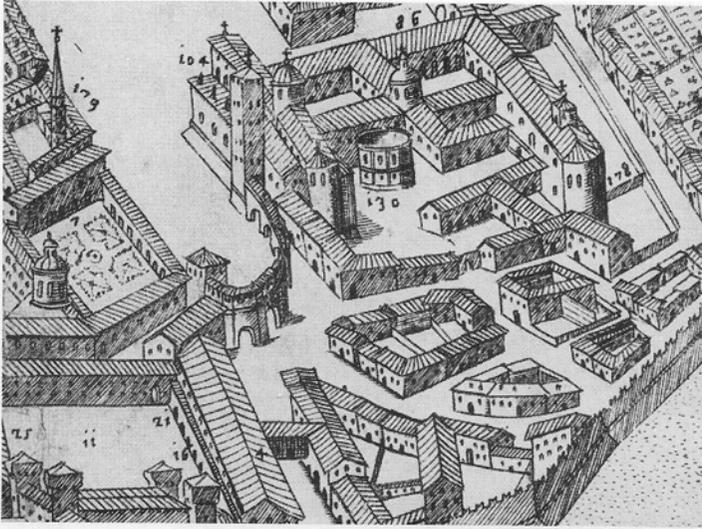
(100) *Ibidem*, pp. 318-319.

(101) *Ibidem*.

(102) Cfr. nota 13.

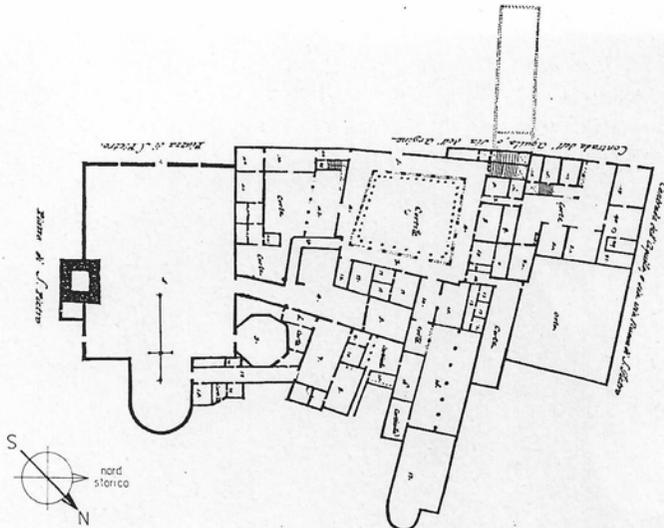
(103) S. BETTINELLI *Delle lettere e delle arti mantovane*, Mantova, 1774, p. 11.

(104) G. ARRIVABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di R. GIUSTI, Mantova, 1975, p. 183. Presso l'Archivio Storico Diocesano di Mantova esistono quattro fotografie del 1959 che mostrano tre consunti affreschi di santi (XIII secolo?), forse già nel coro di S. Paolo.



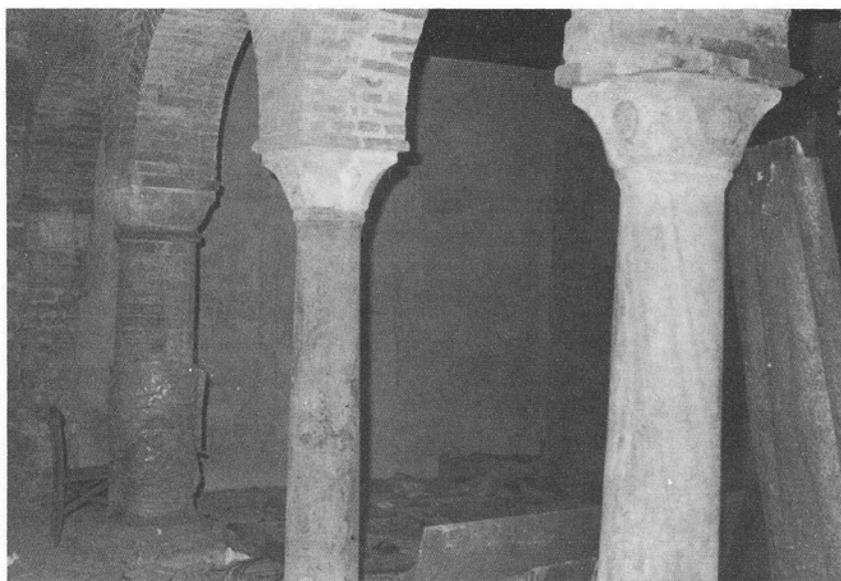
(Figura 1)

G. Bertazzolo, pianta di Mantova del 1628, particolare del centro episcopale.



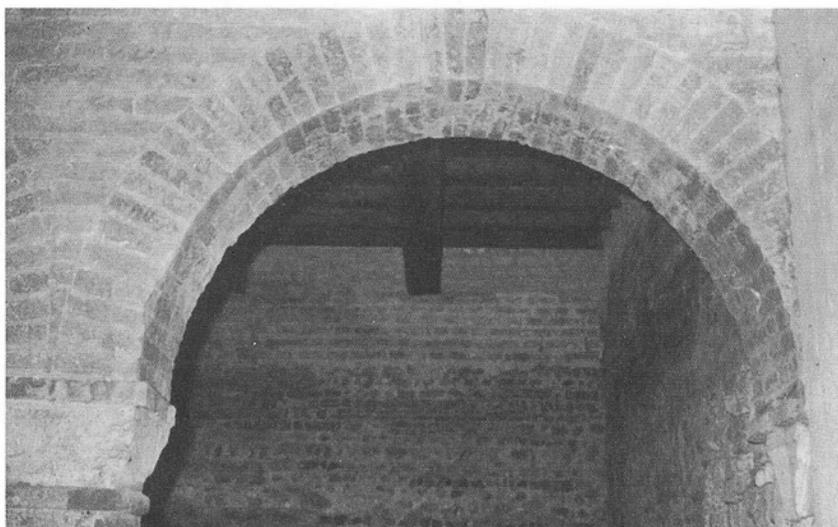
(Figura 2)

Pianta tardo-settecentesca del centro episcopale di Mantova. Mantova, Archivio di Stato, Chiese soppresse.



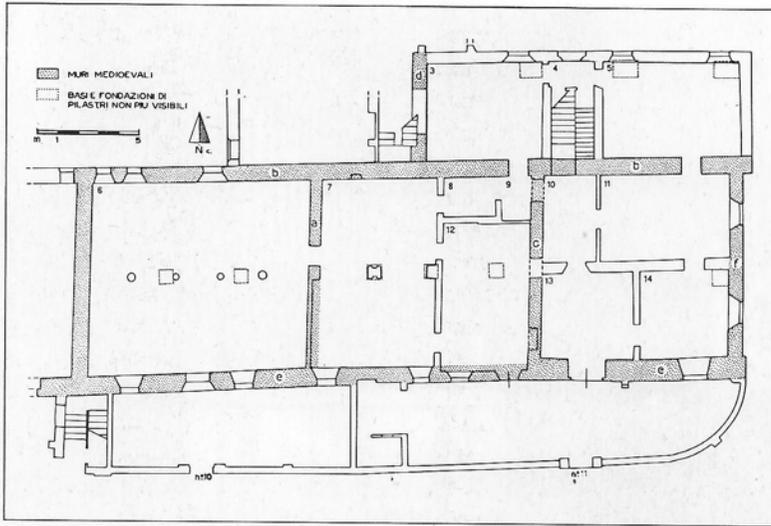
(Figura 3)

Sala del capitolo presso la chiesa di S. Paolo.



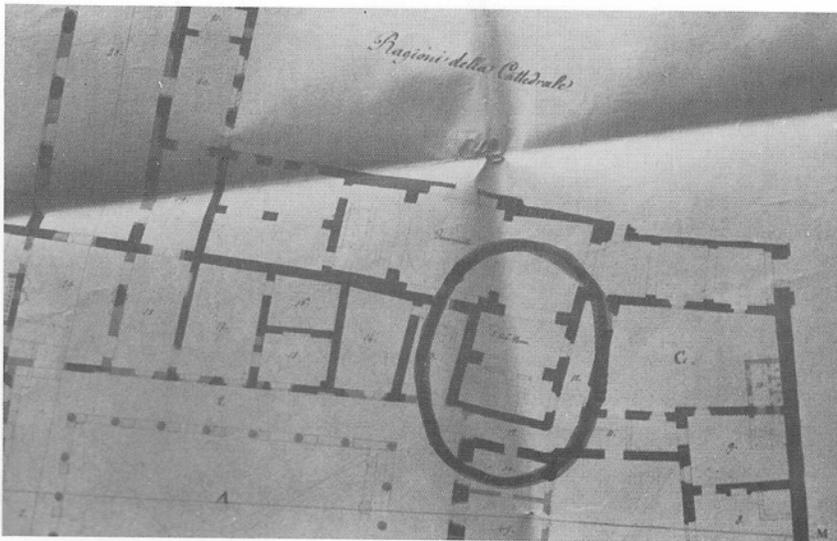
(Figura 4)

Sala del capitolo presso la chiesa di S. Paolo, particolare di un'arcata.



(Figura 5)

Planimetria della sala del capitolo presso la chiesa di S. Paolo e dei locali annessi (da A. M. Tamassia, 1988/89).



(Figura 6)

G. B. Vergani, rilievo del corridoio fra S. Pietro e S. Paolo, 1835 (Milano, Archivio di Stato, Fondo Studi, parte moderna, b. 1111, tav. I). La chiesa di S. Michele è indicata nell'ovale.



(Figura 7)

Cappella del Seminario di Mantova. Il lato di fondo è il fianco esterno ovest della chiesa di S. Michele.



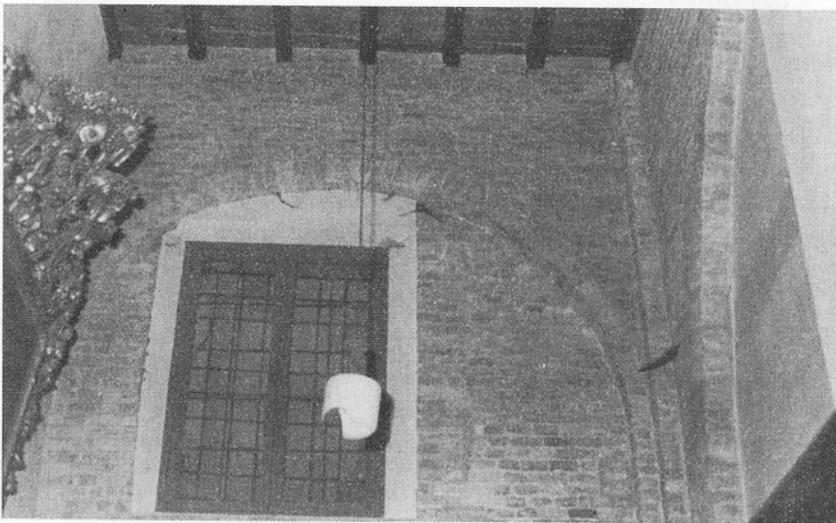
(Figura 8)

Seminario di Mantova. Gli archetti pensili che decoravano la parete esterna est della chiesa di S. Michele vennero in luce durante i lavori di restauro condotti dal Prefetto delle Fabbriche nel 1985.



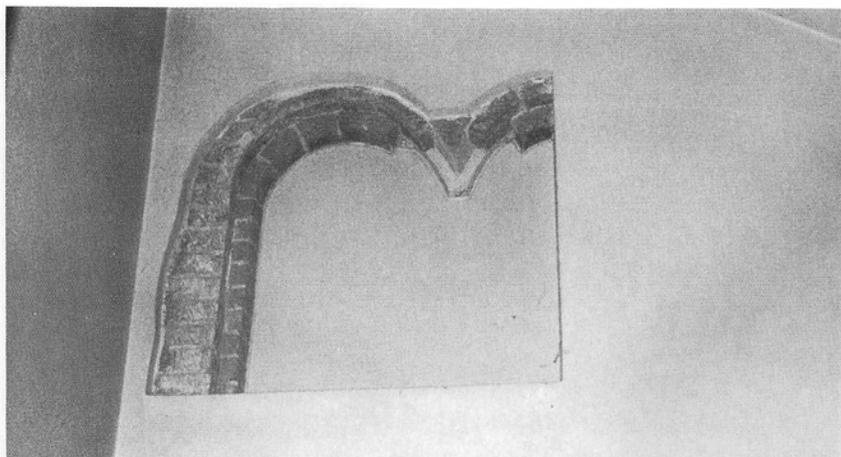
(Figura 9)

Fianco ovest della navata centrale della chiesa di S. Pietro, particolare degli archetti pensili.



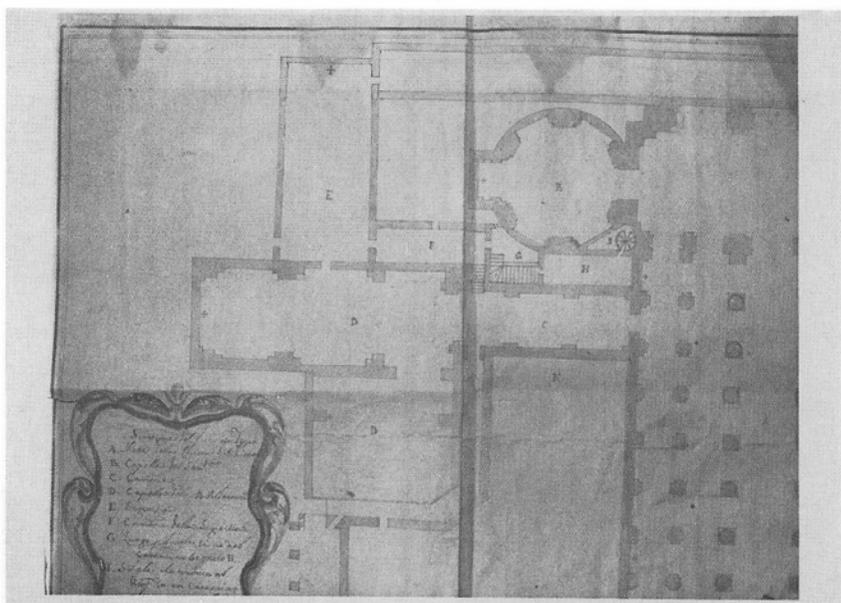
(Figura 10)

Sagrestia della cappella del Seminario di Mantova. Gli archi visibili sono quelli della seconda campata della chiesa di S. Michele. Quello a destra immetteva in una probabile campatella/ve-stibolo.



(Figura 11)

Seminario di Mantova, archetti pensili della facciata di S. Michele.



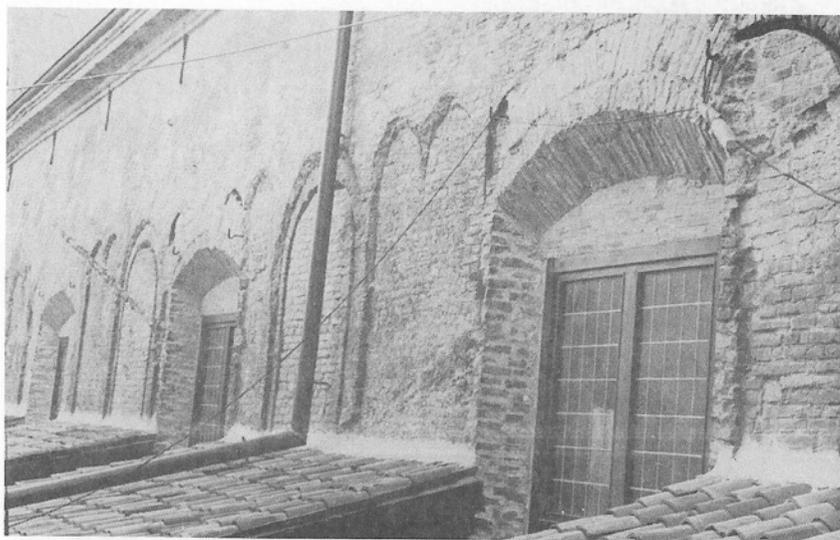
(Figura 12)

Pianta degli annessi della cattedrale di S. Pietro, particolare (cappella rotonda del SS. Sacramento e cappella di S. Maria dei Voti che ingloba la chiesa di S. Michele), 1693. Mantova, Archivio Storico Diocesano, Capitolo della Cattedrale, pergamene, b. XXVI.



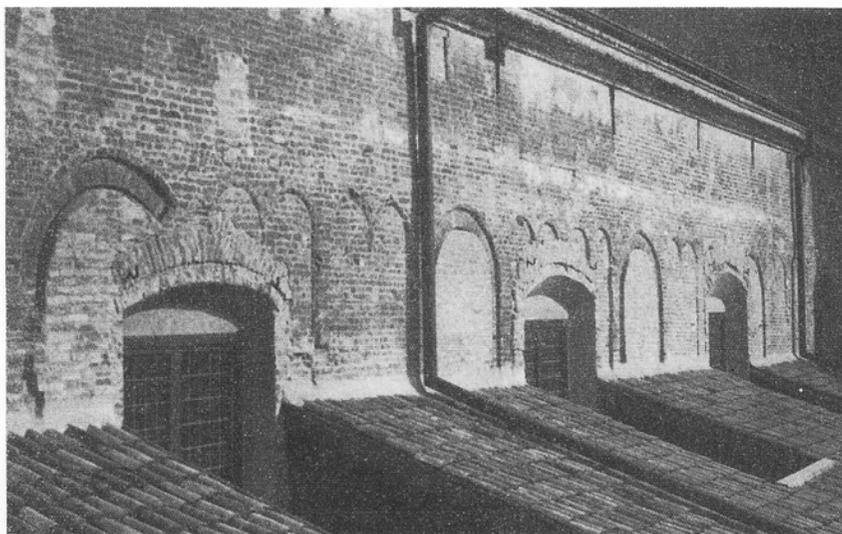
(Figura 13)

Fianco ovest della navata centrale della chiesa di S. Pietro. Si nota la teoria di finestre e archetti pensili romanici.



(Figura 14)

Fianco est della navata centrale della chiesa di S. Pietro, teoria di finestre e archetti pensili romanici.



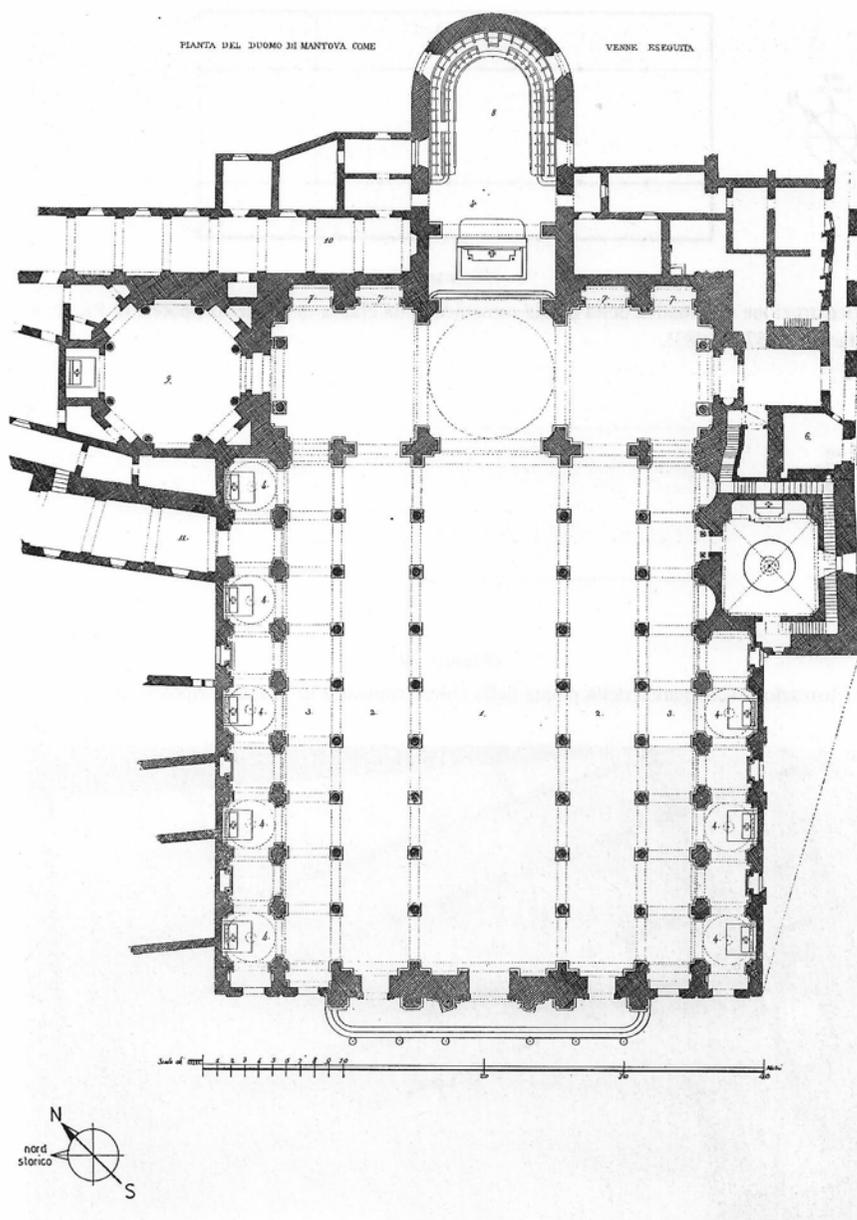
(Figura 15)

Fianco ovest della navata centrale della chiesa di S. Pietro.



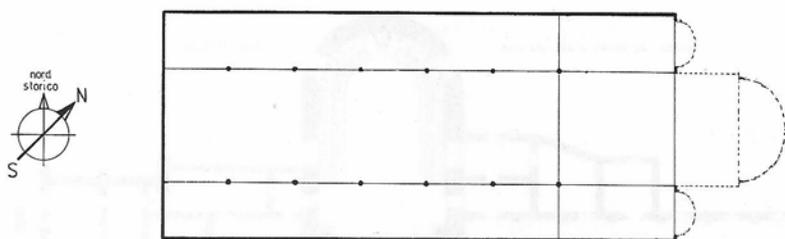
(Figura 16)

Fianco ovest della navata centrale della chiesa di S. Pietro, particolare di una finestra romanica.



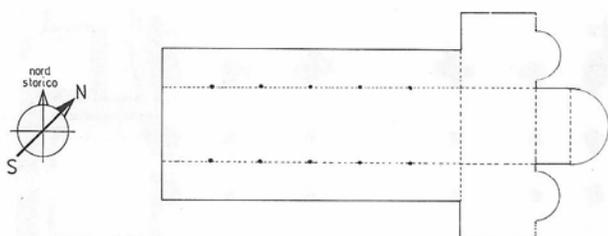
(Figura 17)

Planimetria della chiesa di S. Pietro ricostruita da Giulio Romano (da C. D'Arco, *Istoria della vita e delle opere di Giulio Pippi Romano*, Mantova 1838).



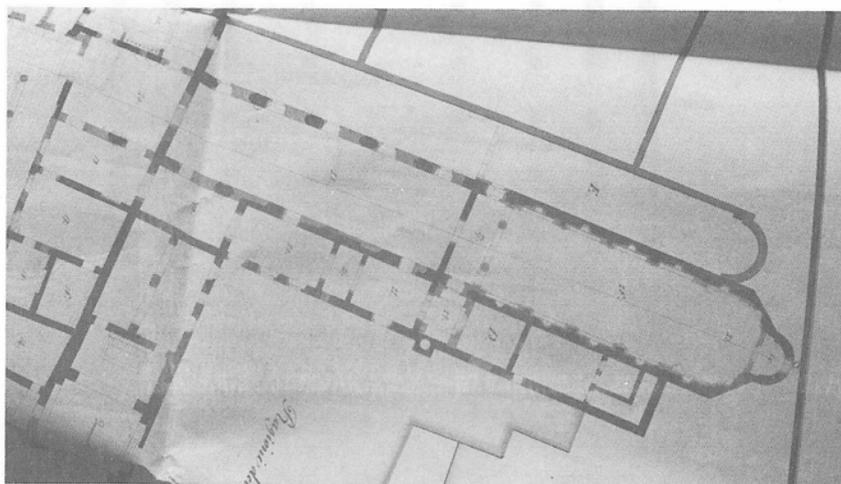
(Figura 18)

Ricostruzione schematica della pianta romanica della chiesa di S. Pietro (ipotesi di Ercolano Marani, 1957 e 1983).



(Figura 19)

Ricostruzione schematica della pianta della chiesa romanica di S. Pietro (ipotesi alternativa).



(Figura 20)

G. B. Vergani, rilievo della chiesa di S. Paolo nel 1835. Milano, Archivio di stato, Fondo Studi, parte moderna, b. 1111, tav. I.

LIVIO VOLPI GHIRARDINI

ANNOTAZIONI DAL GIORNALE DEI LAVORI DI RESTAURO
DELLA BASILICA DI SANT'ANDREA IN MANTOVA
DAL 1985 AL 1988

Dal 23 settembre 1985 al 26 febbraio 1988 è stata portata a termine una campagna di lavori di restauro degli esterni della basilica di Sant'Andrea, che ha poi permesso importanti interventi conservativi sugli ornati interni. Questi lavori hanno interessato prevalentemente le coperture ed i paramenti murari della navata e delle cappelle (con esclusione della parte inferiore del lato verso piazza delle Erbe). Da ultimo l'intervento conservativo è stato esteso ai sottotetti delle cappelle, allora inaccessibili.

Durante la direzione di questi lavori ho fatto delle note a margine del *Giornale dei lavori* e dei rilievi grafici. Alcune note sono state poi raggruppate per argomento e hanno preso, nel tempo, una propria consistenza anche per l'apporto di ulteriori rilievi e indagini. Qui presento tre argomenti, frutto di una prima cernita fra queste *annotazioni*. Esse contengono informazioni non ancora conosciute, pertanto possono fornire elementi utili per ulteriori studi.

Il primo argomento tratta dell'illuminazione originaria delle cappelle laterali della navata. In proposito è bene ricordare che l'attuale illuminazione della basilica è frutto di radicali trasformazioni: la fonte di maggior luce è oggi costituita dalle grandi vetrate della cupola settecentesca, edificata su «vaghissimo disegno» dell'architetto Filippo Juvara, mentre il contributo luminoso delle grandi cappelle laterali avviene attraverso oculi, che sono di recente fattura; infine le cappelle piccole, con le loro aperture lucifere di epoca tarda, risultano oltremodo buie. Le ipotesi sinora formulate sulla illuminazione originaria non sono convincenti. Mi è parso quindi doveroso esporre tutte le osservazioni che mi portano a formulare una nuova ipotesi sulla luce delle cappelle laterali, primo contributo alla definizione dell'illuminazione originale complessiva della navata.

Il secondo argomento riguarda i sottotetti delle cappelle laterali, divenuti praticabili per la prima volta a seguito degli ultimi lavori di restauro. Dalla loro visita si traggono varie informazioni, che coinvolgono anche l'illuminazione originaria delle cappelle piccole.

Il terzo argomento verte sulle torri scalari - così definisco i corpi delle scale a lato della facciata - perché il loro ideale completamento porta un

determinante contributo alla ipotetica ricostruzione della facciata secondo il plausibile modello albertiano.

LE FINESTRE DELLE CAPPELLE DELLA NAVATA.

Sul finire del 1985 iniziarono le operazioni preliminari per alzare i ponteggi a servizio delle coperture della navata. Sul lato nord, ovvero verso piazza Leon Battista Alberti, si dovette anzitutto procedere a rifare gran parte dei tetti degli edifici che si appoggiano al fianco della chiesa - dal transetto sino all'ala del chiostro - in quanto le loro coperture non erano in grado di sopportare il peso dei ponteggi. Fu l'occasione per visitare tutti questi edifici, fatiscenti e praticamente inutilizzati, e per rilevare e annotare tracce di finestre presenti sul fianco della chiesa, quasi tutte nascoste nei sottotetti e tamponate.

Descrivo ora, in ordine progressivo, le finestre più basse, iniziando dallo spigolo fra il transetto nord e la navata e proseguendo poi verso ovest, ovvero verso il campanile (figg. 1, 2, 3, 11).

La prima finestra è rettangolare, strombata su tre lati e solo parzialmente visibile dall'esterno a causa della falda di copertura di un rustico che ne occulta la parte bassa. Dall'analisi delle murature è apparso che questa finestra (figg. 4, 5), posta in corrispondenza della cappella grande del Crocefisso, è stata costruita contemporaneamente all'elevazione della muratura esterna delle cappelle⁽¹⁾.

La seconda finestra è totalmente coperta dalla Casa del Sagrista. Nel 1987, quando si mise mano a questo edificio per renderlo abitabile, fu cercata nel punto giusto, in corrispondenza della cappella piccola di San Francesco. Sotto un intonaco, né vecchio né recente, c'era un tamponamento leggero che fu rimosso. Apparve un oculo strombato, con segni di intonaco ad arriccio.

La terza finestra, di forma rettangolare, è nascosta nel sottotetto della Sagrestia dei Cavalieri dell'Ordine del Redentore, in corrispondenza della cappella grande dell'Immacolata. Ne è visibile la sola parte superiore, parzialmente modificata verso l'esterno e tamponata verso l'interno, che presenta una doppia strombatura e resti di decorazione fra le aggiunte e gli sguinci originali, messi in luce con alcuni saggi.

La finestra seguente, la quarta, è visibile nel sottotetto soprastante il vano in fondo al portico del chiostro (figg. 6, 7). Risulta quindi posta in corrispondenza della cappella piccola dell'Addolorata. Questa finestra, simile alla seconda, è rotonda con sgancio intonacato e presenta un'inferriata prima della tamponatura.

La penultima finestra, la quinta, è rettangolare ed è rilevabile dal vano che conclude il corpo di fabbrica del chiostro contro il fianco della

chiesa (figg. 8, 9). Corrisponde alla cappella grande di San Silvestro. Nella parte superiore è tagliata dalla falda della copertura; inoltre è totalmente tamponata, per cui risulta solo parzialmente visibile⁽²⁾.

La sesta ed ultima apertura è rotonda e illumina la cappella funeraria di Andrea Mantegna con una bella vetrata policroma. Pertanto è l'unica finestra passante e totalmente visibile dall'esterno. Ma non è originaria⁽³⁾.

A questo punto appare evidente il ritmo compositivo delle finestre delle cappelle (fig. 12): una finestra rettangolare strombata, con luce di circa 4x8 braccia mantovane, per ogni cappella grande, e una finestra rotonda, pure strombata, con diametro in luce di circa 3 braccia mantovane, per ogni cappella piccola⁽⁴⁾. Un esame accurato delle murature di queste finestre conferma che la loro costruzione è coeva a quella della parete in cui sono inserite, con la sola eccezione dell'attuale oculo della cappella del Mantegna, posto però sotto l'arco di una finestra originaria. Inoltre, la eguale finitura degli sguinci, con intonaco di preparazione ad arriccio, è elemento che accomuna le finestre rettangolari e quelle tonde in una fase di lavorazione ancora intermedia. E' quindi chiaro che tutte le finestre basse tamponate, rettangolari o rotonde, sono state costruite durante la prima campagna dei lavori di Sant' Andrea, probabilmente entro il 1473⁽⁵⁾.

La parte superiore del paramento murario esterno del lato nord delle cappelle è stata esaminata nell'estate del 1987 quando, terminato il lavoro sulle coperture, si iniziò a scendere. Sotto il cornicione, partendo dal solito spigolo fra transetto nord e navata e proseguendo poi verso ovest, si alternano le tamponature delle finestre termali - con al centro i tondi delle cappelle grandi - e le ampie aperture arcuate poste sopra le cappelle piccole (figg. 3, 11). In totale tre finestre termali tamponate, con relativi tondi, intervallate da due ampie aperture arcuate, di cui una parzialmente tamponata. Non esiste una terza 'ampia apertura arcuata' in quanto lo spazio sopra la cappella del Mantegna (così come quello sopra il battistero, sul lato opposto della chiesa) è stato destinato sin dall'origine a contenere una stanza.

L'annotazione più interessante riguarda le cappelle grandi. Queste sono oggi illuminate da oculi ricavati in parte nel tamponamento ed in parte nei pilastrini delle finestre termali (fig. 3). Le finestre termali non sono però originarie, ma ricavate in breccia di muro, senza neppure la formazione di un arco nella loro parte centrale, compresa fra i due pilastrini. Nel fare quest'opera ci si attenne dunque a criteri di ben intesa economia, confidando nel fatto che la muratura di parete era solida e regolare. La necessità di aprire le finestre termali nacque dalla decisione di arredare sontuosamente le pareti soprastanti gli altari delle cappelle e, conseguentemente, di chiudere le finestre rettangolari strombate, che

erano di intralcio allo sviluppo delle nuove tematiche. Il ritrovamento di un documento, pubblicato da Giuse Pastore, ci permette di datare la decisione di aprire «il finestron grande» - con tutta probabilità la finestra termale - della Cappella dell'Immacolata e di affermare che in quell'anno, 1614, il muratore Andrea Martello aveva già realizzato un'altra uguale apertura⁽⁶⁾. Le finestre termali furono poi tamponate con la creazione degli attuali oculi subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, ma la loro proposta è già contenuta in alcuni disegni tratti dai rilievi del Marconi e datati fra il 1788 ed il 1805⁽⁷⁾. Nell'ultimo restauro del paramento murario le finestre termali sono state evidenziate come elementi non originari e trattate con intonaco leggero, come tutte le tamponature e le parti aggiunte.

Della parete sud non ho parlato perché qui i lavori, partendo dai tetti, si sono fermati al cornicione, senza interessare il sottostante paramento murario. Comunque non si riscontrano apparenti differenze con la corrispondente parete nord.

Prima di trarre le conclusioni, vorrei commentare alcune testimonianze documentarie. La «Visita Apostolica Fatta l' Anno 1575» non ci è d'aiuto per comprendere come fosse a quel tempo l'illuminazione naturale all'interno di Sant'Andrea. Apprendiamo che la cappella piccola di San Sebastiano era «oltremodum obscuram»; il fatto era dovuto ad un muro troppo alto dei confinanti, che ostruiva l'illuminazione della cappella. Non è però detto come e dove tale apertura fosse posizionata. Delle finestre sappiamo solo che alcune erano «de tella confectas, antiquatas, et in pluribus partibus laceratas» ed altre vetrate ma totalmente impolverate e rotte in più parti, cosa che non conferiva certo splendore e decoro alla chiesa⁽⁸⁾. Nella descrizione che il Donesmondi fa del Sant'Andrea c'è solo un fugace cenno ai «lumi incavati per la Chiesa in essi [pilastri] sopra alle cappelle piccole»⁽⁹⁾. Abbiamo quindi la conferma dell'esistenza, all'inizio del '600, delle finestre tonde che illuminano indirettamente la navata da una posizione alta, sopra l'ingresso delle cappelle piccole. Assai interessante è invece la nota del 31 ottobre 1595 per «spesa in fare scoprire l'occhio della Capella di S.to Longino» e la seguente del 4 novembre per «spesa in fare reffare l'occhio della vedreada sopra la Cap.a di S.to Antonio»⁽¹⁰⁾. Queste note indicano l'esistenza di un occhio in due cappelle grandi, presumibilmente dove sono quelli attuali, fatti nell'ultimo dopoguerra. L'annotazione è importante perché relativa ad una zona ormai totalmente priva di testimonianze murarie sulla situazione originaria⁽¹¹⁾.

Posso ora trarre conclusioni fondate solo su sicura documentazione archeologica, prive delle incertezze contenute negli ultimi citati documenti d'archivio. Questi, infatti, forniscono indicazioni utili per la formulazione di ulteriori ipotesi, ma offrono un diverso grado di attendibilità e

nessuna misura. Anche tralasciando il tema delle aperture superiori tonde delle cappelle grandi, i rilievi fatti sono sufficienti a correggere tesi che sinora sono state ritenute accettabili. Ad esempio (fig. 10), il Borsi sostiene che l'illuminazione originaria delle cappelle grandi era data dalle finestre termali e che le cappelle piccole erano illuminate indirettamente da lanterne poste sulle loro cupole entro lo spazio aerato dalle ampie aperture arcuate dei fianchi⁽¹²⁾. A sostegno di tale tesi resta solo il fatto che le finestre termali sono state genericamente descritte dall'Alberti.

Ora, in base ai rilievi prima documentati, risulta chiaro che le cappelle grandi erano illuminate da finestre rettangolari strombate e che le cappelle piccole erano direttamente illuminate da finestre rotonde, pure strombate. In questa ritrovata scansione ritmica delle aperture, l'effetto generale della luce cambia notevolmente rispetto all'ipotesi del Borsi. Le pareti laterali delle cappelle risultano più chiare, i pavimenti più illuminati, più equilibrato il contrasto nella navata fra luce proveniente dalle cappelle grandi e luce proveniente dai pilastri: in alto, attraverso gli oculi e, in basso, dalle porte delle cappelle piccole.

I sostenitori di una visione del tempio albertiano internamente avvolto nell'oscurità potrebbero far presente che nel *De Re Aedificatoria* è detto che «Le finestre dei templi devono essere di dimensioni modeste e in posizione bene elevata, sì che attraverso di esse non si possa scorgere altro che il cielo, né i celebranti e gli oranti siano in alcun modo sviati dal pensiero della divinità»⁽¹³⁾ e obiettare che le finestre rettangolari non sono proprio «in posizione bene elevata» e sicuramente non di «dimensioni modeste», contravvenendo così ad un disposto del trattato albertiano. Ma è bene sottolineare che l'Alberti non si limita al passo citato: procede oltre, mostrando grande sensibilità per l'illuminazione del tempio (basti pensare alle considerazioni sull'intensità della luce naturale che non deve soverchiare «le fiamme accese nei templi», espressione dello spirito di devozione, che se «esposte a troppa luce impallidiscono»). Così, la sua stessa sensibilità ed il suo raffinato equilibrio lo conducono a discostarsi, per primo, dall'assunto teorico. L'Alberti infatti aggiunge: «Da parte mia preferisco che l'entrata del tempio sia perfettamente illuminata e che la navata interna non sia troppo tenebrosa; invece nell'ambiente ove sorge l'altare mi pare meglio che la solennità prevalga sull'eleganza»⁽¹⁴⁾.

La maggior fonte di illuminazione della navata proveniva dunque dalle cappelle grandi, priva del fastidioso odierno contrasto dovuto alla predominante luce del quadrato della croce, che filtra dai finestrini della cupola settecentesca. L'effetto chiaroscurale, provocato nella navata dalle originarie finestre rettangolari, non va pertanto immaginato in un contesto dominato dall'attuale squilibrio o dall'«horror, qui ex umbra excitatur»,

ma come una ritmica ed equilibrata sequenza di luci laterali, capace di rendere «più lieto» il tempio.

I SOTTOTETTI DELLE CAPPELLE DELLA NAVATA.

Nell'ottobre del 1987 si presentò l'opportunità di usufruire delle strutture di cantiere, già a servizio dei lavori di restauro degli esterni, per liberare i sottotetti delle cappelle della navata dai rottami che i precedenti manutentori delle coperture vi avevano riversato. La finalità dell'operazione era duplice: primo, rendere ispezionabili i sottotetti per permettere il loro controllo e quindi un immediato intervento in caso di necessità; secondo, ammortizzare al meglio il costo delle strutture del cantiere⁽¹⁵⁾. Al termine delle operazioni di svuotamento e di pulizia si riuscì a leggere chiaramente la struttura della parte superiore di tutte le cappelle della navata e furono messe in opera delle passerelle metalliche e dei gradini in muratura per l'ispezione completa dei sottotetti, sicché oggi sono percorribili dalle torri scalari della facciata sino all'intersezione della navata col transetto, cioè sino alle scale a lumaca.

Procedendo sul lato nord della chiesa, dalla torre scalare della facciata verso la corrispondente scala a lumaca, si passa dapprima attraverso un vano basso a forma di corridoio (fig. 14). E' quanto resta, a livello di sottotetto, dello spazio soprastante la cappella del Mantegna dopo la costruzione di un'ampia stanza con volta a crociera⁽¹⁶⁾.

Dal corridoio si passa allo spazio sopra la cappella di S. Silvestro (figg. 15, 16). Questo è diviso in due parti dalla muratura, spessa quattro teste, di un contrafforte che si imposta sulla linea di colmo della volta di copertura della cappella. Un arco ribassato per parte, parallelo alla navata ed in posizione mediana, collega i contrafforti d'ambito con quello centrale. Volte rampanti coprono tutto lo spazio appoggiandosi sul muro esterno, sui due archi ribassati e sul muro laterale della navata. Sopra le volte rampanti è posto direttamente il piano del tetto, coperto con tegole curve. Questo sistema totalmente archivoltato si ripete su tutte le cappelle della navata, collegando fra loro i contrafforti⁽¹⁷⁾.

Dopo la recente scoperta di vani posti sotto l'«ombrellone»⁽¹⁸⁾, tutti archivoltati, si può affermare, con completezza di indagine⁽¹⁹⁾, che la parte di fabbrica eretta nella prima campagna di lavori, dal 1472 al 1494, risulta totalmente priva di strutture lignee. Invertendo il discorso, si può ritenere con certezza che ogni struttura lignea presente in Sant'Andrea sia un'aggiunta o una variante rispetto al progetto iniziale.

Nel *De Re Aedificatoria* l'Alberti scrive: «Per raggiungere la maestà delle forme e la lunga durata, a mio parere la copertura del tempio dev'essere a volta». Vuole poi meglio specificare il perché della lunga

durata, e aggiunge: «Non so per quale decreto del destino, quasi non si può trovare un sol tempio famoso che non abbia subito gravi incendi». Il pericolo del fuoco deve essere molto sentito dall'Alberti se ritiene di rafforzare il concetto con un aneddoto: «Racconta Cesare che Alessandria rimase immune da incendi durante il suo assedio perché i suoi edifici erano costruiti a volta»⁽²⁰⁾. L'Amadei, nel '700, coglie un altro pregio della struttura scelta parlando della volta maggiore: «[...] né sopra d'essa volta sonovi travature di legnami per coprirli con tegole, ma la di lui esteriore struttura, esposta alle acque pioventi, è fabbricata acuminatamente, cosicché la medesima sua schiena serve di letto alle tegole onde ripararlo dalle piogge, e quindi non vi è mai timore che per il lungo tratto de secoli il tarlo corroda i legnami o le acque li putrefaciano, siccome purtroppo accade nelle altre fabbriche»⁽²¹⁾. Da parte mia, devo dare atto che le uniche strutture rifatte durante gli ultimi restauri erano lignee, e ciò conferma la bontà della scelta strutturale albertiana per un tempio volto «ad aeternitatis perpetuitatem»⁽²²⁾.

Con l'ausilio di alcuni gradini in cotto, posti in opera durante gli ultimi lavori, si abbandona il sottotetto della cappella di S. Silvestro e si raggiunge lo spazio del sottotetto della cappella piccola dell'Addolorata, che si attraversa tramite una passerella metallica. Qui l'ampia apertura arcuata della parete esterna illumina l'oculo praticato nel muro della navata e l'estradosso della volta emisferica della sottostante cappella. I mattoni di questa volta a calotta formano tanti cerchi concentrici, sino a chiudersi nel punto culminante senza soluzione di continuità (fig.17). Dalla volta si diparte poi, verso la fiancata, un'unghia che delimita l'attuale fonte di luce della cappella; quest'opera è stata sicuramente fatta dopo l'occlusione della originaria finestra rotonda.

Seguono il sottotetto della cappella grande dell'Immacolata, che è circa uguale a quello della prima cappella grande di S. Silvestro⁽²³⁾, e poi il sottotetto della cappella piccola di S. Francesco, che mostra tre novità rispetto a quello della precedente cappella piccola. Primo, l'estradosso della volta a calotta della cappella ha al centro un ribassamento circolare, segno dell'intenzione di costruire una lanterna (fig.18). Secondo, la riduzione dell'ampia apertura della parete esterna con la creazione di una finestra barocca. Terzo, un'arcone a tutto sesto posto a fianco del contrafforte occidentale e legato con una catena metallica.

Queste ultime cose sono il segno dell'intervento barocco dell'architetto Giuseppe Antonio Torri. Infatti, nella relazione per il disegno de *Il Profilo del Corpo della Chiesa, con le Capelline, piante, e facciate delle Lunette per il di fuori* [...] si dice: «Dovendosi fare li lunettoni alla Chiesa di S. Andrea [...] si devono poi ingrossare li muri, che tramezzano le cappelle piccole dalle grandi, [...] e vanno alzati così grossi sino al pari

delli Speroni; e per far questo pare che il disegno mostri necessario il formare le Cupolette delle Cappelle piccole; se si farà, sarà meglio, ma non volendo fare, basta il voltare un Arcone [...] fatto sul mezzo tondo e ponervi una Chiave di ferro [...]» . Delle due soluzioni fu quindi scelta la seconda, che è la più economica.

Proseguendo poi nel sottotetto dell'ultima cappella, quella grande del Crocefisso, si osservano nuovamente due arconi di sostegno, posti a fianco degli originali contrafforti, che appartengono allo stesso intervento del Torri⁽²⁴⁾. Termina qui, contro la porta di accesso al vano delle scale a lumaca, la serie dei sottotetti del lato nord.

Il lato sud ripete sostanzialmente quanto osservato nel lato nord, con minime varianti. La prima cappella piccola, del Battistero, ha la volta ribassata come quella del Mantegna, ha una stanza superiore, che è stata suddivisa da un soppalco, ed infine ha un sottotetto che, a differenza di quello del lato nord, mostra l'intero estradosso della volta di copertura della stanza sottostante. La successiva cappella piccola, dedicata a S. Sebastiano, ha la cupola emisferica senza traccia alcuna di lanterna. L'ultima delle cappelle piccole, ovvero quella di S. Luigi, è l'unica ad avere una lanterna sulla cupola. La lanterna risulta però occlusiva dello spazio del sottotetto che, invece, dovrebbe far passare la luce verso l'oculo che si apre sulla navata sopra la porta d'accesso della cappella.

Esaminando le cupole delle cappelle piccole, mi chiedo su quale base si fondi la teoria del Borsi, secondo cui l'illuminazione originaria di queste cappelle sarebbe dovuta provenire da lanterne poste sulla sommità delle loro volte a calotta. Infatti la prima coppia di cappelle piccole, Battistero e Mantegna, non poteva avere lanterne a causa della stanza superiore, e la seconda coppia, S. Sebastiano e Addolorata, ha l'estradosso della volta di copertura senza alcuna traccia di lanterna. Solo la terza coppia, S. Luigi e S. Francesco, presenta l'imposta o la costruzione di una lanterna, ma l'unica lanterna eseguita è di epoca tarda. Pertanto, non poteva essere prevista in origine un'illuminazione dall'alto delle cappelle piccole.

Quest'ultima osservazione va ad integrare quelle già fatte sulle finestre delle cappelle, cosicchè può considerarsi completo l'esame archeologico delle aperture lucifere delle cappelle laterali della navata di Sant'Andrea.

LE TORRI SCALARI DELLA FACCIATA.

Ai lati del pronao principale della basilica, in corrispondenza delle cappelle, sono posizionati i due corpi delle scale di facciata che, per la specifica configurazione, meritano la dizione di 'torri scalari' (fig.19).

Nessuno si è soffermato sulla loro importanza, forse perché poco appariscenti, in quanto incomplete, o forse perché, sottacendone la presenza, si è voluto sottolineare il loro carattere accessorio, di mero servizio, e quindi la loro estraneità al disegno del prospetto principale⁽²⁵⁾.

Le due torri scalari in parte hanno caratteristiche comuni ed in parte si differenziano fra loro. Ambedue contengono una doppia scala con rampe sovrapposte ed ambedue terminano circa alla stessa altezza con una rozza interruzione. Differiscono sostanzialmente per le quote dei pianerottoli e per la disposizione delle finestre.

Le scale sono poste a servizio dei locali del pronao e di quelli ricavati, già in origine, sopra la prima cappella di destra e la prima di sinistra; servono pure per raggiungere i sottotetti, il piano superiore del pronao, riparato dallo «ombrellone», e le coperture delle cappelle e del pronao. Le scale però continuano e non si concludono (fig. 20). Si arrestano solo perché incompiute: prima terminano i gradini, poi la volta a botte che li sorregge, mentre sulle pareti continua nitida la linea inclinata di imposta della volta a botte sino all'odierna copertura, che mozza il vano delle scale⁽²⁶⁾. Queste tracce, che proseguono con continuo disegno ascensionale privo di conclusione, evocano l'idea di un moto infinito verso l'alto. Eppure un termine si impone. Il problema consiste dunque nel determinare l'altezza delle torri scalari.

Gli unici elementi certi di queste torri sono: che esse continuavano oltre l'attuale loro altezza, che il loro proseguimento doveva avere una precisa motivazione e che il relativo volume non poteva sottrarsi alla composizione del disegno della facciata. Occorre pertanto raccogliere ulteriori dati per poter dare una risposta al problema enunciato.

Alla quota del cornicione di gronda delle cappelle, le torri scalari presentano una risega, che le restringe all'esterno lasciando invariate le misure interne⁽²⁷⁾. Pertanto le torri proseguono, oltre la copertura delle cappelle, con una sezione ridotta delle murature perimetrali, mentre la muratura di spina resta invariata. Questa riduzione delle murature perimetrali induce a supporre che non dovessero crescere ancora per molti piani e ad escludere la presenza di carichi particolari. Nella parte superiore di ciascuna delle due torri scalari, si può inoltre osservare una lesena, posta sul prospetto laterale presso lo spigolo verso i contrafforti. La sporgenza della lesena è pari alla risega presente sullo stesso lato delle torri. Questa lesena non assolve alcun compito statico; la sua presenza determina invece, nel prospetto della facciata, l'allineamento verticale fra la parte superiore e quella inferiore delle torri, compromesso dalla presenza della risega. Ne consegue che il disegno della facciata è lateralmente compreso fra due precise direttrici verticali (fig. 21.a).

Nel marzo 1987 sono state restaurate le coperture delle due torri

scalari. Si è potuto così constatare meglio le intenzioni di chi le stava costruendo. In particolare, nella torre nord - internamente più completa di quella sud - ho analizzato l'ampliamento del pianerottolo che, a livello del piano di sottotetto del pronao, si estende verso il centro della facciata. Questo ampliamento del vano delle scale è presente dal piano di sottotetto del pronao in su e si integra con la torre scalare, della quale conserva gli allineamenti utili al proprio dimensionamento; al piano di sottotetto del pronao funge da raccordo per il corridoio che conduce nello spazio coperto dall'«ombrellone»; al piano sopra lo stesso corridoio permette l'accesso alla copertura del pronao tramite una porta che si vede in facciata⁽²⁸⁾; al piano successivo è murato, perché qui evidentemente non serviva; al piano superiore - forse mai costruito o forse demolito - sarebbe stato invece indispensabile per salire sulla copertura della navata. Un accesso alla copertura più alta si rendeva infatti necessario non solo per motivi di manutenzione, come gli accessi alle coperture sottostanti, ma anche per raggiungere le aperture rotonde, poste sull'asse di chiave della volta della navata, il cui uso possiamo solo ipotizzare nell'ambito del funzionamento della grande macchina basilicale⁽²⁹⁾. Questo accesso meritava quindi una scala. La sua quota può ora essere determinata rapportando il passo delle varie rampe in relazione al punto che interessa raggiungere sulla navata. Se a tale quota si aggiunge l'altezza della copertura del vano scale, pari alla distanza fra un pianerottolo ed il soprastante, si determina l'altezza minima della torre scalare. Un'altezza maggiore non sembra proponibile a causa delle osservazioni prima fatte. Ecco quindi definita la probabile altezza delle torri scalari (fig. 21.b).

A sostegno di questa tesi cito un passo dell'Alberti. Nel *De re aedificatoria* scrive: «[...] si dice che le scale rendano difficoltoso il disegno degli edifici. Ma chi non vuole che le scale diano intralcio, eviti di dare intralcio alle scale: abbia cura cioè di destinare loro una parte ben determinata e appropriata dell'area che offra un percorso agevole e senza impedimenti fino alla copertura situata più in alto, a cielo aperto»⁽³⁰⁾. Volendo destinare alle scale «una parte ben determinata e appropriata dell'area», l'Alberti adottò una soluzione razionale e collaudata, riferibile all'antico schema della porta romana, con le torri scalari che affiancano la parte centrale dell'edificio. L'altezza delle torri doveva poi essere sufficiente per condurre le scale «senza impedimenti fino alla copertura situata più in alto, a cielo aperto», cioè sino alla copertura della navata.

I volumi delle torri scalari, così determinati, devono poi necessariamente essere raccordati con la parete di sommità della facciata. Si può ora constatare che l'altezza della torre scalare sopra definita è circa uguale al colmo del tetto della navata, approssimativamente dove termina la muratura

dietro l'«ombrellone»⁽³¹⁾. Se si traccia la linea orizzontale, che congiunge la sommità della torre scalare con il colmo del tetto, si definisce il lato superiore di un rettangolo, che racchiude tutti gli elementi noti della facciata. In questa nuova cornice l'«ombrellone» non è più un elemento solitario che svetta sopra il pronao, quale segno di individuazione della facciata della basilica nell'ambito del tessuto viario della città, ma è parte di un unico disegno frontale emergente, in cui le torri scalari costituiscono il raccordo col fianco ritmato dalla cadenza dei contrafforti (fig.22).

(1) Un'analisi accurata della finestra posta in corrispondenza della cappella del Crocefisso è stata fatta nell'ottobre 1987, quando ormai i ponteggi erano stati quasi completamente smontati. Si rimosse la muratura del tamponamento esterno, che occludeva lo stipite della finestra, e si arrivò sino a contatto col tamponamento interno. In tal modo si riuscì a intravedere l'intonaco degli sguinci interni. Nella muratura di tamponamento si trovarono elementi in cotto di cornici originarie interne, così come nella tamponatura dell'occhio della cappella piccola di San Francesco. La struttura dell'architrave di questa finestra è costruita con mattoni posti prima di piatto, in andamento con lo sguincio, e poi in verticale; nel complesso i mattoni formano una piattabanda armata con un ferro piatto all'intradosso. Lo spazio per l'armatura è ricavato con lavorazione a martellina sul cotto. E' quindi una struttura andante, non certo raffinata come quella adottata altrove dal Fancelli, per esempio nelle finestre del Palazzo del Podestà - che ho avuto modo di restaurare - dove l'alloggiamento dell'armatura è predisposto nel mattone prima della sua cottura.

(2) La finestra della cappella di S. Silvestro, prima dei lavori, era tamponata verso l'esterno con un muretto di una testa, non morsato agli sguinci laterali, e con un pilastro centrale a sostegno dell'architrave. La possibilità di indagine restò limitata perché non si ritenne di «spingere oltre la ricerca per accertare la consistenza delle parti pittoriche a causa del pericolo reale di intaccare le parti interne della cappella». (L'annotazione relativa a questa finestra è stata fatta dall'arch. Giovanni Mori il 12 luglio 1986).

(3) L'arco posto sopra l'attuale finestra della cappella del Mantegna testimonia che questa è stata abbassata e allargata. Infatti, l'arco è del tutto simile al profilo esterno delle aperture tonde delle cappelle piccole; inoltre, durante i lavori di restauro, ho constatato che la sua strombatura, oggi murata, presentava il solito intonaco ad arriccio: segni questi inconfondibili della tipologia delle aperture originarie. L'attuale finestra della cappella del Mantegna è quindi frutto di un intervento successivo. (cfr. G. PASTORE, *La cappella di San Giovanni Battista*, in AA., *La cappella del Mantegna in Santi' Andrea a Mantova*, a cura di G.Pastore, Mantova 1986, p.15).

(4) Riporto qui di seguito le misure delle finestre.

A) Finestre rettangolari. Capp. del Crocefisso: larghezza totale, compresi gli sguinci, m 2.50; larghezza della luce m 1.85; altezze non rilevabili; profondità dello sguincio m 0,35; profondità della spalla n.r.. Capp. dell'Immacolata: larghezza totale, compresi gli sguinci, m 2.50; altezze n.r.. Capp. di S.Silvestro: larghezza totale, compresi gli sguinci, m 2,49; larghezza dell'apertura

m 2,01; altezza totale, compresi gli sguinci, m 4,40; altezza dell'apertura m 3,95; profondità dello sgancio m 0,37; profondità della spalla m 0,33.

B) Finestre rotonde. Capp. di S. Francesco: diametro esterno dello strombo m 1.97; diametro interno dello strombo m 1.52; diametro della luce n.r. ; spessore dello strombo m 0.57. Capp. dell' Addolorata: diametro esterno dello strombo m 1.95; diametro interno dello strombo m 1.53; diametro della luce m 1.37; spessore dello strombo m 0.60. Capp. del Mantegna: diametro esterno m 1.90; diametro interno m 1.70.

(5) In data 7 agosto 1473 Luca Fancelli scriveva: «questa settimana che viene [...] spero andar chon una parte alle 20 brazza» (C. VASIC VATOVEC, *Luca Fancelli architetto. Epistolario gonzaghese*, Firenze 1979, p. 133). L' altezza di 20 braccia mantovane fa pensare ad una precisa quota, dettata da ragioni pratiche di cantiere. E' infatti questa l' altezza degli architravi delle finestre rettangolari. Siccome ciò accadeva nel mese di agosto, si può supporre che un buon tratto del perimetro, se non tutto, abbia raggiunto tale quota entro lo stesso anno 1473.

(6) « [...] Si farà il finestron grande nella capella nel modo che son quello già fatto da mi. Si farà il sforo nel locho della Madona et stupar ancho la finestra vecchia che al presente da il lume alla capella [...] » . (G. PASTORE, *La cappella della Immacolata in Sant' Andrea*, Mantova 1989, p. 47). Questi lavori non furono però eseguiti nell' occasione citata dalla Pastore, ma in una successiva, ovviamente prima dell' erezione dell' ancona lignea. Infatti in un documento inedito, indicatomi da Howard Saalman, che può considerarsi il consuntivo delle opere eseguite da Andrea Martello per la « Veneranda Compagnia della Madona », si sottraggono dall' importo pattuito le spese per le « sottodette fature impoi tralasciate [...] La finestra di sopra [...] Il sforo della Madona [...] ne stoppo il finestrone c' andava stoppo [...] » . Andrea Martello pretende, di conseguenza, « il valore della ferrata che doveva levare dal finestrone » e che gli era stata riconosciuta in conto materiali (A.S.D.Mn., Fondo Basilica di S. Andrea, b. (75), f. senza data compreso fra quelli del 1614).

(7) Le finestre tonde sono presenti in disegni derivati da quelli del Marconi e datati avanti il 1805 (P. CARREGGIANI e C. TELLINI PERINA, *Sant' Andrea in Mantova. Un tempio per la città del principe*, Mantova 1987, p. 15 e sgg.). Le finestre termali sono presenti nei disegni fatti dal Marconi nel 1788 ed in alcune copie successive (*ivi*, pp. 14 e sgg.), nella veduta da piazza L.B. Alberti della *Basilica di S. Andrea* (« Le cento città d' Italia. Supplemento mensile illustrato del Secolo », 25 giu. 1890, p. 44), nei disegni del Ritscher (E. RITSCHER, *Die Kirche S. Andrea in Mantua*, « Zeitschrift für Bauwesen », 49, 1899, pp. 18 sgg.) e nelle documentazioni fotografiche del bombardamento della casa della Cervetta, avvenuto nel luglio 1944 (fig. 13).

(8) E.J. JOHNSON, *S. Andrea in Mantua, The Building History*, University Park and London 1975, p. 77.

(9) I. DONESMONDI, *Dell' istoria ecclesiastica di Mantova*, Mantova 1616, II, p. 44.

(10) A.S.D.Mn., Fondo Basilica di S. Andrea, b. 16, vol. III, *Sagrestia del anno 1594 [...]* 1599-S.A., f. 35 r.

(11) Resta incerta la fonte che ha ispirato l' attuale realizzazione delle aperture rotonde nelle cappelle grandi. Geometricamente le aperture coincidono con quelle riportate nei disegni citati alla nota 7. Il periodo in cui è stato redatto questo disegno non offre però garanzie di sicuri intenti filologici. A quei tempi, infatti, si desiderava mettere « ogni cosa su l' antico disegno di Leon Battista Alberti », come scriveva Alessandro Vassalli, capo mastro, nel *Dettaglio delle spese [...]* del 30 agosto 1780; contemporaneamente, però, si agiva con arbitraria licenza, come si può rilevare dal programma esposto nello stesso scritto (*ivi*, p. 88).

(12) F. BORSI, *Leon Battista Alberti*, Milano 1973, p. 170.

(13) L.B. ALBERTI, *L'Architettura (De re aedificatoria)*, trad. di G. Orlandi, intr. e note di P. Portoghesi, Milano 1966, p. 616.

(14) *ivi*, pp. 616-618.

(15) Prima di liberare dai rottami i sottotetti delle cappelle della navata, tutti i piani di calpestio erano interamente ricoperti di materiale vario - in prevalenza tegole rotte - ed erano percorribili solo a tratti a causa dei dislivelli fra gli estradossi delle volte delle cappelle grandi e delle cappelle piccole. Perciò non si riusciva ad avere una precisa conoscenza dei sottotetti, né a stimare la quantità dei detriti che nel tempo vi si erano accumulati. All'atto poi dello sgombero, i detriti si dimostrarono essere superiori ad ogni previsione: in alcuni punti si erano formati cumuli alti qualche metro. Evidentemente i sottotetti furono usati come discarica per tutto il rottame proveniente dalle manutenzioni delle coperture e l'operazione di scarico fu facilitata da piccole aperture rettangolari presenti nelle volte di copertura. Ritengo che queste aperture, mediamente ampie circa cm 30 x 40, siano state concepite come passaggio per raggiungere la falda del soprastante tetto. Infatti le piccole aperture sono presenti in tutte le falde, mentre i passaggi nei contrafforti, che attualmente mettono in comunicazione le falde di copertura del lato nord, sono stati ricavati in breccia di muro e quindi non potevano essere in origine utilizzati per raggiungere le falde di questo lato. Nei contrafforti del lato sud sono invece presenti delle aperture originarie, che permettono la comunicazione fra le varie falde, partendo sia dalla torre scalare sia dalle scale a lumaca. Questo perfezionamento mi porta ad ipotizzare che i contrafforti del lato sud siano stati costruiti dopo quelli del lato nord. (Con l'ultimo intervento di restauro, almeno una delle aperture a soffitto per ciascuna falda è stata resa lucifera, sicchè oggi tutto il percorso dei sottotetti è illuminato con luce naturale).

(16) Nel disegno della sezione da terra a cielo disegnata lungo l'asse di simmetria della cappella del Mantegna (fig. 14), si può osservare come la volta che copre la cappella sia ribassata, diversamente dalle seguenti cappelle piccole, che hanno volta emisferica. Il ribasso della volta fu fatto per permettere la costruzione, sopra la cappella, di una stanza non troppo scomoda da raggiungere.

(17) Unica eccezione alle coperture direttamente sorrette da elementi archivoltati è costituita dalla falda, che copre la parte del sottotetto, posta sopra la cappella del Mantegna e non occupata dal corridoio. Qui il tetto era appoggiato su muretti, che gravavano sulla volta della stanza sottostante, ed è stato ricostruito con orditura lignea.

(18) I vani posti sotto l'«ombrellone» sono stati scoperti con una campagna di scavi condottane settembre-ottobre 1991. I risultati di tali scavi sono riportati in questo stesso volume di «Atti e memorie».

(19) In origine le falde del tetto del pronao erano tutte sorrette da volte rampanti. La struttura lignea della falda sud è di recente fattura e lungo tutte le pareti perimetrali di questo sottotetto sono ancora visibili le tracce delle volte originarie, che ripetono il disegno archivoltato della falda nord. Inoltre, le stanze del pronao hanno volte a crociera, così come le stanze sopra le prime cappelle piccole.

(20) L.B. ALBERTI, *op. cit.*, pp. 612-614.

(21) F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, Mantova 1955, II p. 175.

(22) L.B. ALBERTI, *op. cit.*, p. 545. «Questo sarà [...] più eterno», scrisse l'Alberti a Ludovico Gonzaga nella nota lettera dell'ottobre 1470, riferendosi al proprio modello per Sant'Andrea contrapposto a quello del Manetti (C. VASIC VATOVEC, *op. cit.*, pp. 119-120).

(23) Nel sottotetto della cappella dell'Immacolata il muro portante esterno è rinfiancato da una muratura, che mantiene lo stesso spessore di cm 66 da ambo le parti della volta. La struttura è perfettamente simmetrica, perché simmetriche sono le spinte laterali, a differenza di quanto accade nel sottotetto della cappella di S.Silvestro.

(24) Nel sottotetto della cappella del Crocefisso l'intervento del Torri consiste nella creazione, sul lato orientale, di un arco a sesto acuto di spessore cm 65,5 e, sul lato occidentale, di un arco a tutto sesto di spessore cm 108. Quest'ultimo arco si imposta, verso il muro esterno, su una base triangolare, che si appoggia sulla muratura di rinfianco della volta. Si nota, inoltre, che la volta della cappella è stata rifatta verso il muro esterno, per un tratto largo cm 49, con una randa più alta in chiave di circa cm 20.

(25) Il Marconi, nel suo disegno della *Facciata del Tempio di S.Andrea di Mantova* (1788), oltre ad eliminare l'«ombrellone», mutilava anche la parte superiore delle torri scalari nel tentativo di conferire loro un compimento (P. CARPEGGIANI e C. TELLINI PERINA, *op. cit.*, p. 16 fig. 5).

(26) Le rampe delle scale non sono solo incomplete, in quanto incompiute, ma anche perché in parte sono crollate. Le strutture mostrano chiaramente segni di crolli. Probabilmente le torri scalari raggiunsero un'altezza maggiore di quella odierna e furono poi ridotte a causa del deterioramento delle parti superiori. (Nella semplice manutenzione, la soluzione riduttiva è stata generalmente preferita, per motivi economici, a quella ricostruttiva). Il deterioramento fu certamente provocato da incuria, acque piovane e fenomeni gelivi. Questi ultimi si manifestarono persino durante la prima campagna dei lavori. Già nel 1477 Lodovico Gonzaga scriveva al Fancelli: «[...] ricunzare qualche cosa di quello che se guastasse per il zelo per lo inverno passato [...]» (C. VASIC VATOVEC, *op. cit.*, p. 140).

(27) La risega esterna delle torri scalari interessa le sole due murature perimetrali, che formano lo spigolo fra facciata e fianco, e non la muratura verso le cappelle, che conserva spessore costante. Le misure rilevate nella torre scalare nord forniscono i seguenti valori medi. Spessore del muro verso il campanile: parte inferiore cm 102, parte superiore cm 62; risega cm 40. Spessore del muro verso il chiostro: parte inferiore cm 75, parte superiore cm 48; risega cm 27. Spessore del muro verso le cappelle: cm 65. La risega non è quindi uguale sui due lati interessati. La risega di cm 40 sul muro di maggior spessore fa sì che i due muri esterni, in andamento con le rampe, abbiano lo stesso spessore nella parte superiore delle scale.

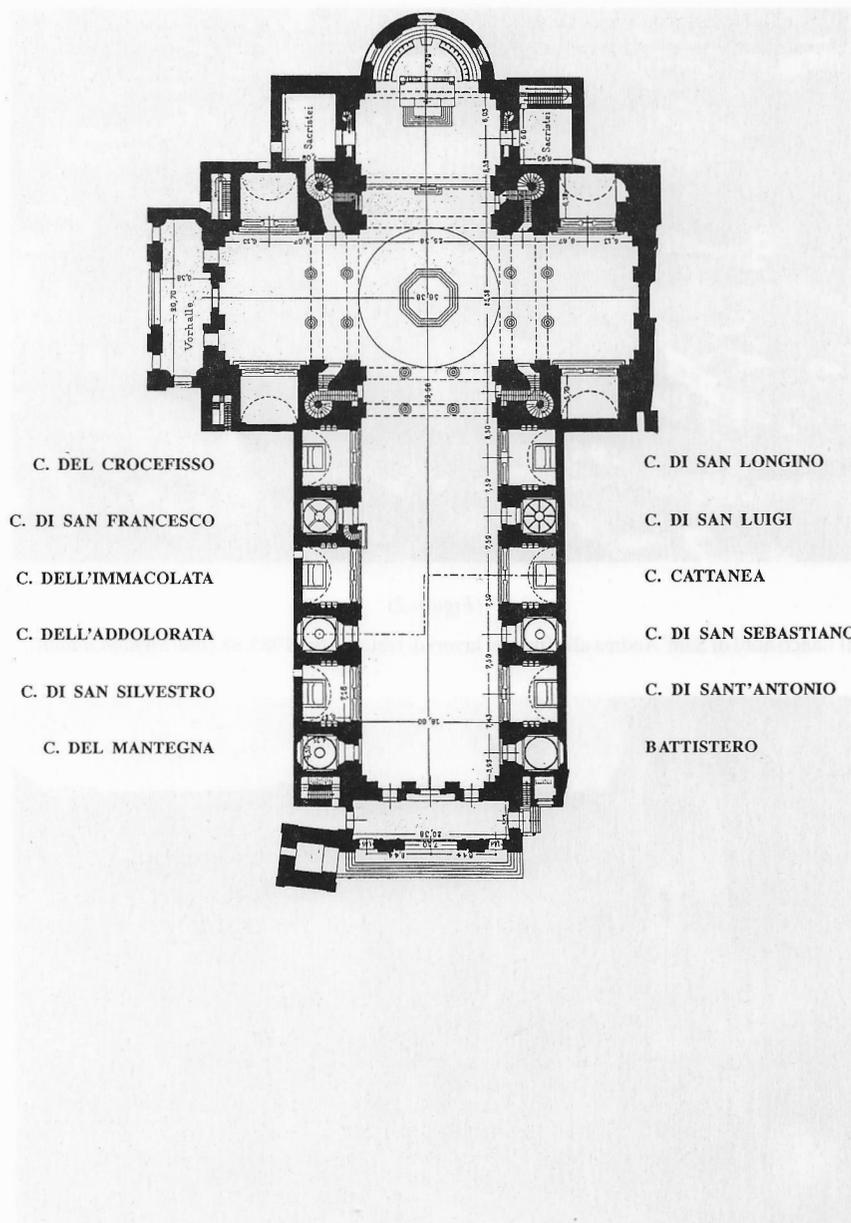
(28) Il corridoio, che conduce nello spazio coperto dall'«ombrellone», sporge dalla falda del tetto del timpano, formando un prisma triangolare; su questa sporgenza si apre la porta della torre scalare, che dà accesso alle coperture del pronao.

(29) Le aperture circolari, poste sull'asse di chiave della volta della navata, sono state per la prima volta da me rilevate nel 1986.

(30) L.B. ALBERTI, *op. cit.*, p.88.

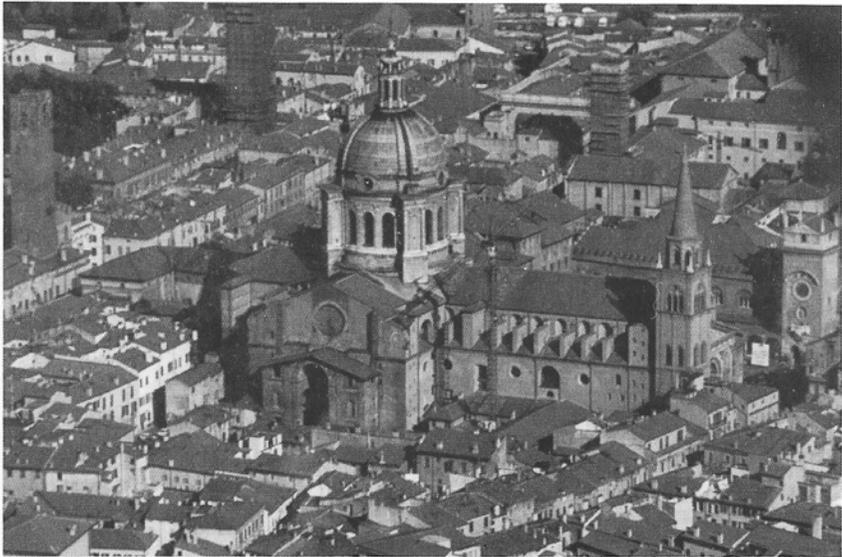
(31) Durante gli ultimi lavori di restauro, il coronamento della parete frontale della navata è stato sopraelevato di circa cm 43, sino al colmo del tetto della navata, per eliminare il precedente sgrondo sull'«ombrellone» di una piccolissima falda a testa di padiglione.

Le fotografie e i disegni, di cui non è citata la fonte, sono di L. Volpi Ghirardini.



(Figura 1)

Pianta della basilica di Sant'Andrea con indicazione delle cappelle, secondo l'attuale intitolazione (dalla pianta del Ritscher, 1899).



(Figura 2)

Il fianco nord di Sant' Andrea alla fine dei lavori di restauro del 1985-88 (foto Stefano Bonora).



(Figura 3)

Sant' Andrea. Veduta del fianco nord della navata, su piazza L.B.Alberti.



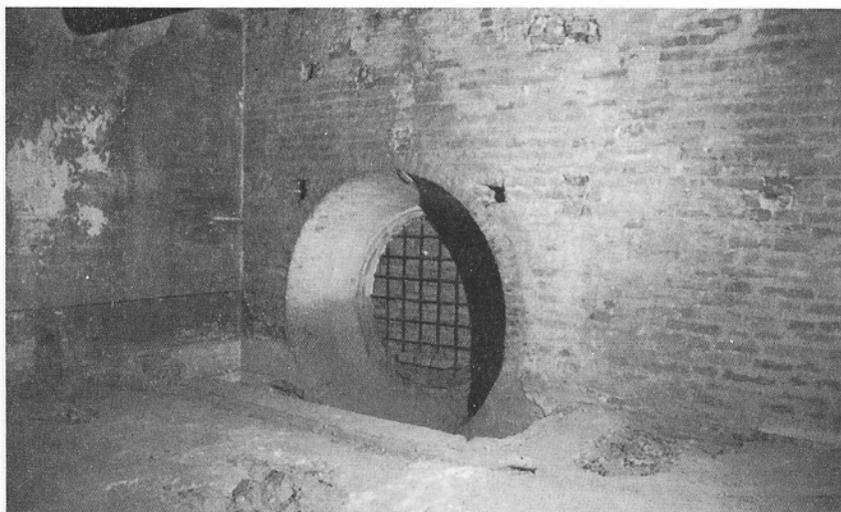
(Figura 4)

Sant' Andrea. Finestra rettangolare tamponata della Cappella del Crocefisso.



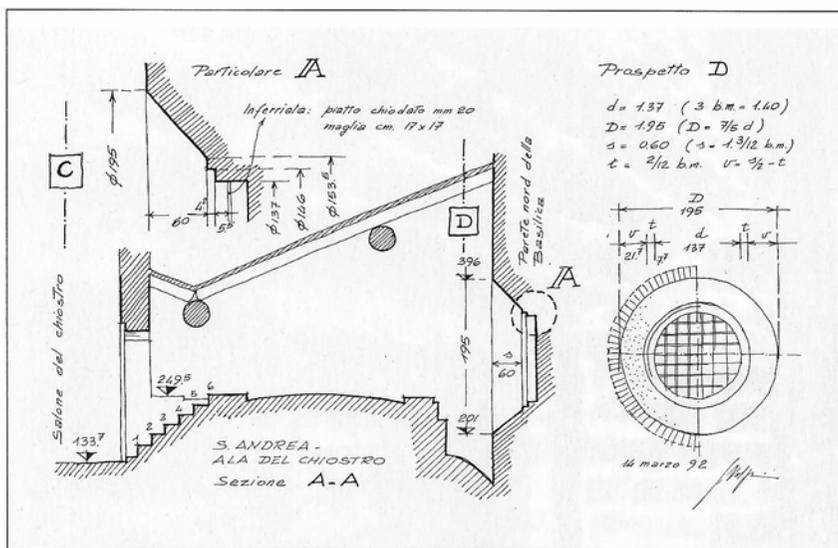
(Figura 5)

Sant' Andrea. Particolare della precedente finestra durante i lavori di restauro.



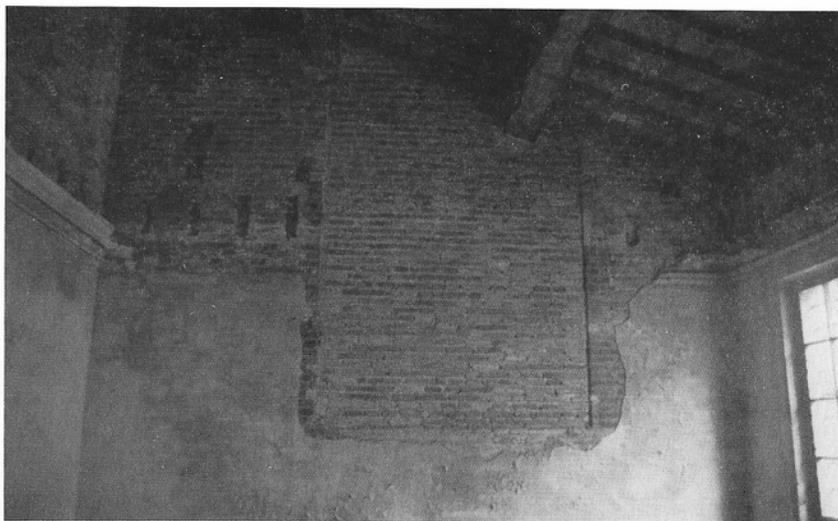
(Figura 6)

Sant'Andrea. Finestra tonda tamponata della Cappella dell'Addolorata (lato esterno).



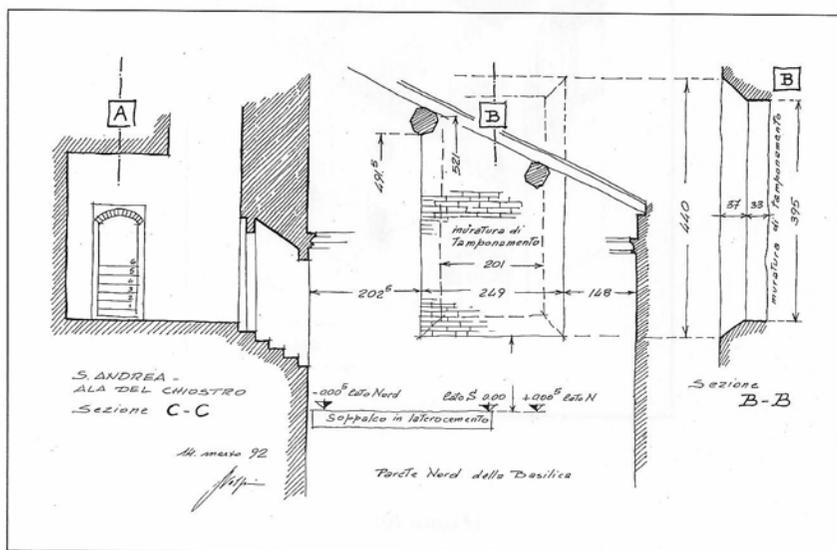
(Figura 7)

Sant'Andrea. Sezione del vano su cui prospetta la finestra tamponata della Cappella dell'Addolorata con particolare della stessa finestra (schizzo quotato).



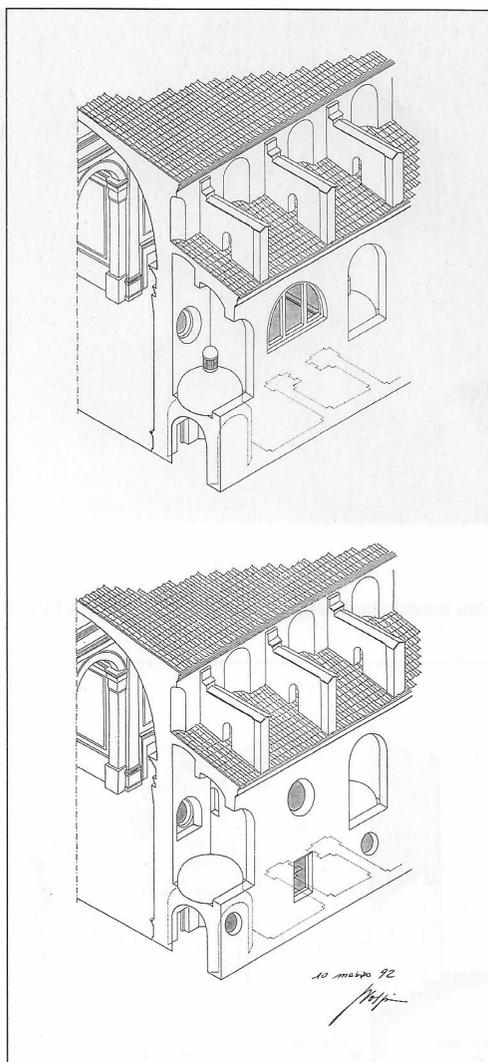
(Figura 8)

Sant' Andrea. Finestra rettangolare tamponata della Cappella di S. Silvestro (lato esterno).



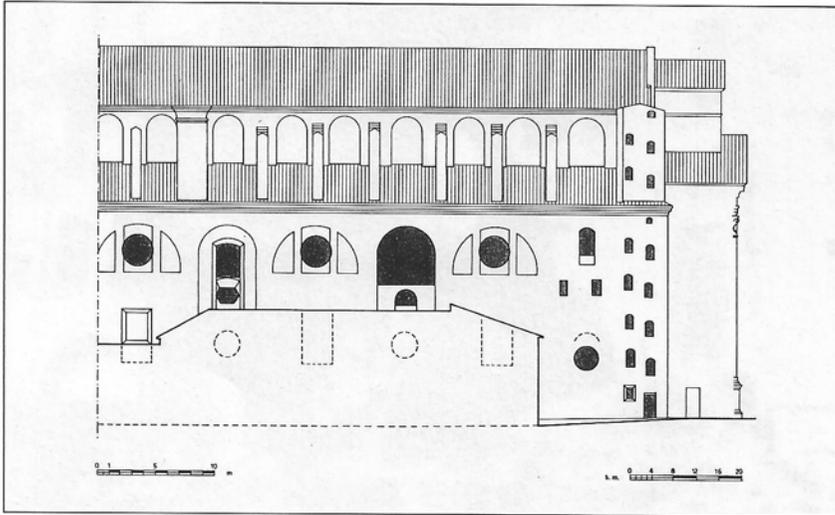
(Figura 9)

Sant' Andrea. Sezione parziale del chiostro con la finestra tamponata della Cappella di S. Silvestro (schizzo quotato).



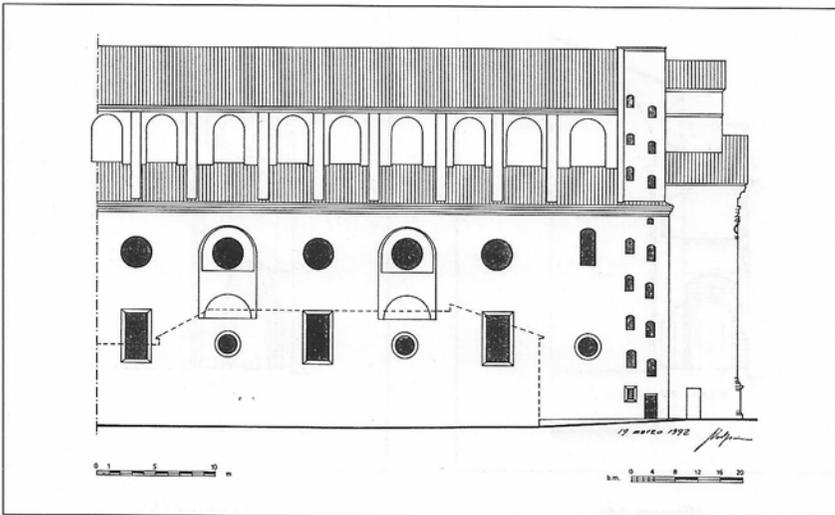
(Figura 10)

Sant'Andrea. Spaccato assometrico con due diverse ipotesi sull'illuminazione originaria delle cappelle: a) proposta del Borsi (sopra); b) proposta su base archeologica integrata con «l'occhio» delle cappelle grandi (sotto). Nota: volendosi qui solo comparare le due ipotesi sull'illuminazione, non sono stati corretti gli errori strutturali presenti nello schema costruttivo del Borsi.



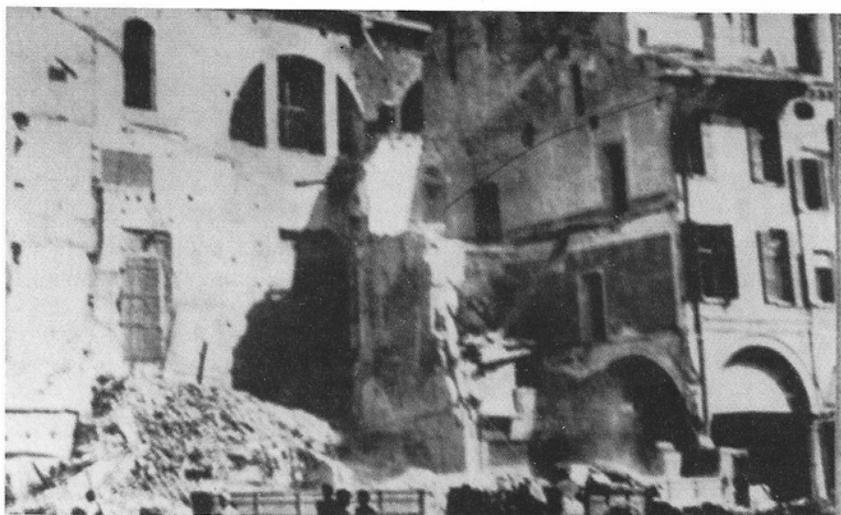
(Figura 11)

Sant' Andrea. Fianco settentrionale della navata nello stato attuale.



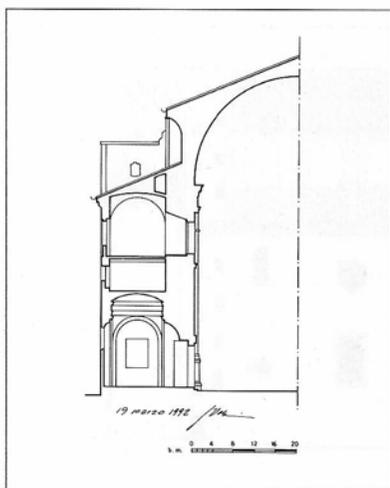
(Figura 12)

Sant' Andrea. Fianco settentrionale della navata nella ricostruzione ideale fondata su documenti archeologici e integrata con i tondi sopra le finestre rettangolari.



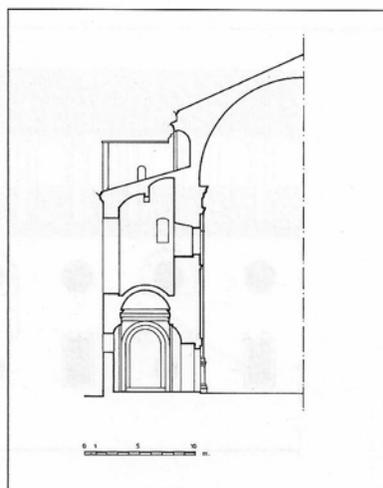
(Figura 13)

Sant'Andrea. Il fianco sud della basilica dopo il bombardamento del 1944 (Archivio fotografico Eros Vecchi, Mantova).



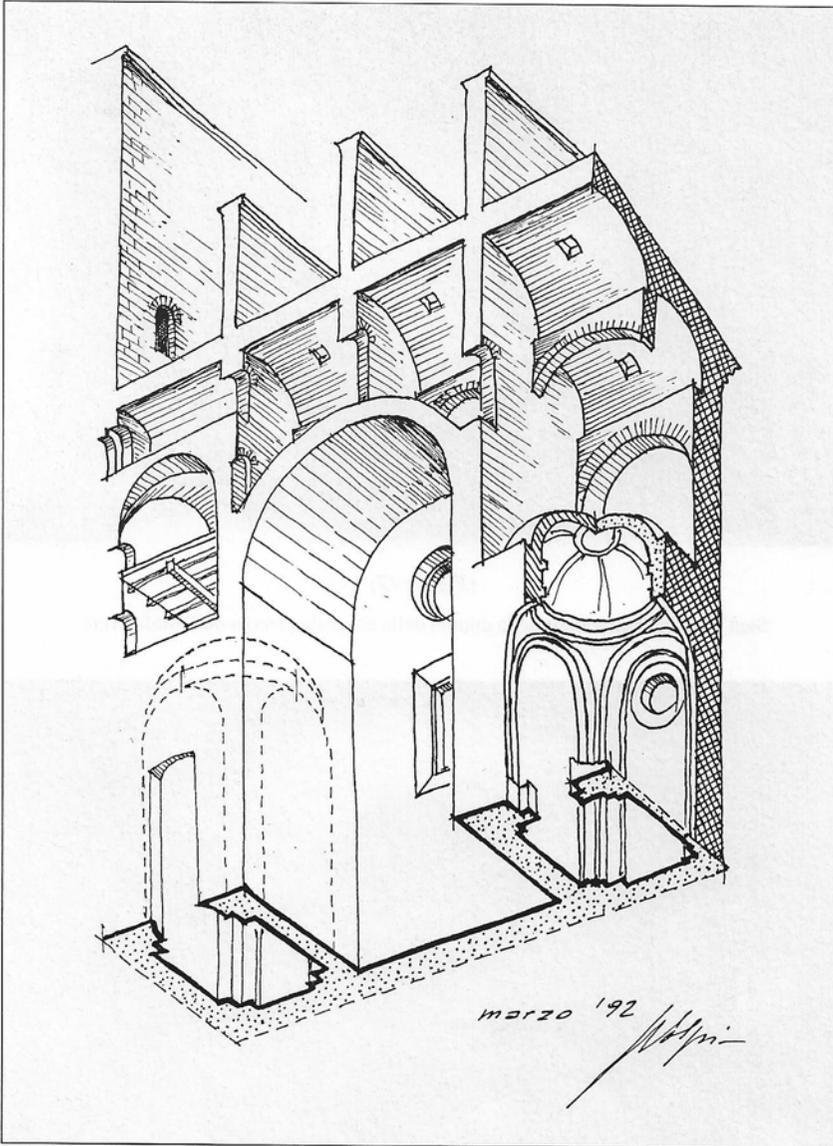
(Figura 14)

Sant'Andrea. Sezione lungo l'asse di simmetria della cappella del Mantegna (disegno tratto dai rilievi di L. Volpi Ghirardini).



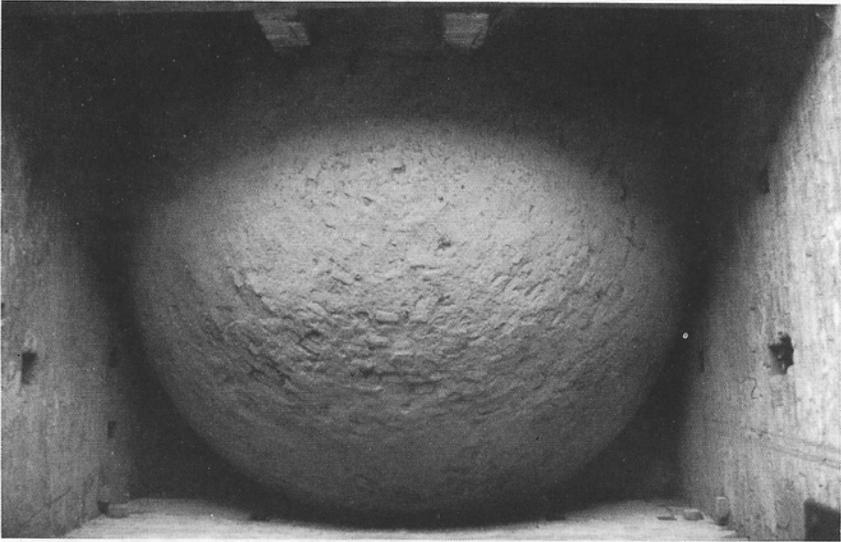
(Figura 15)

Sant'Andrea. Sezione lungo l'asse di simmetria della cappella piccola dell'Addolorata (dalla sezione trasversale del Ritscher, 1899).



(Figura 16)

Sant' Andrea. Spaccato delle prime tre cappelle di sinistra, viste dalla navata (schizzo).



(Figura 17)

Sant'Andrea. Estradosso della cupola della cappella piccola dell'Addolorata.



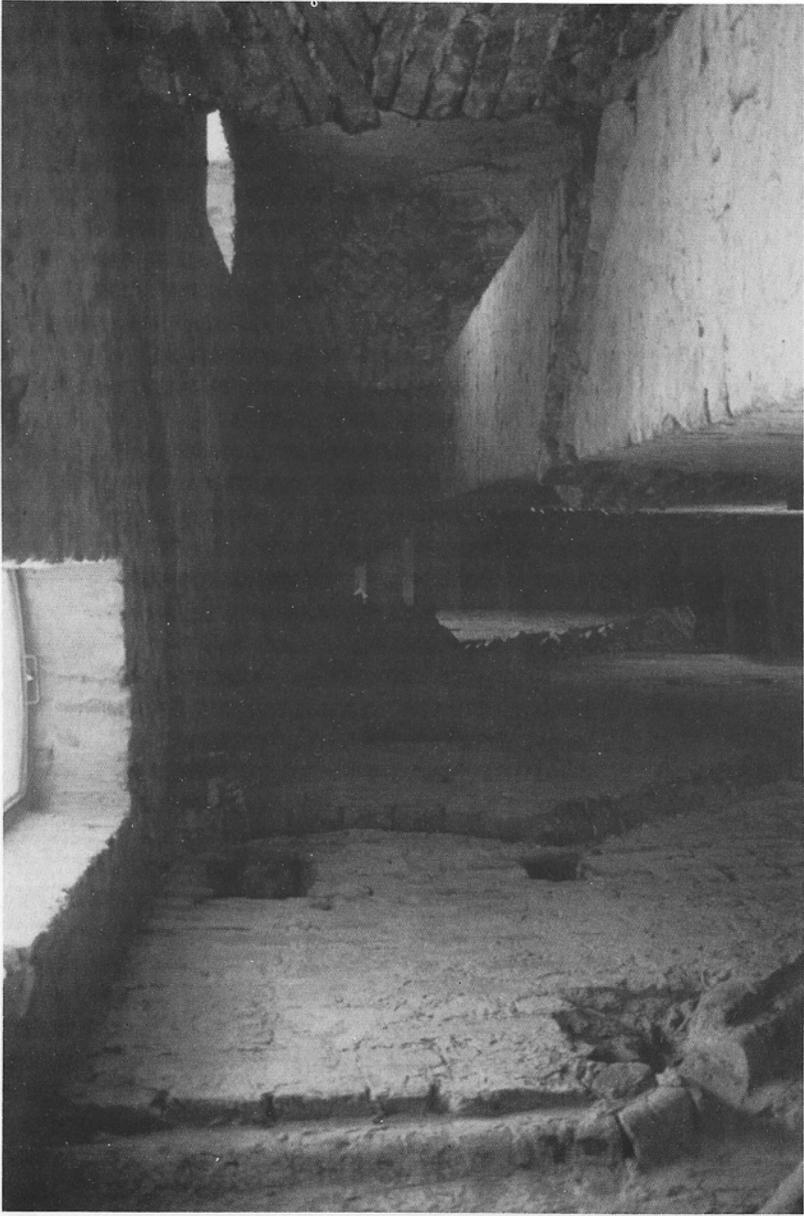
(Figura 18)

Sant'Andrea. Estradosso della cupola della cappella piccola di S. Francesco.



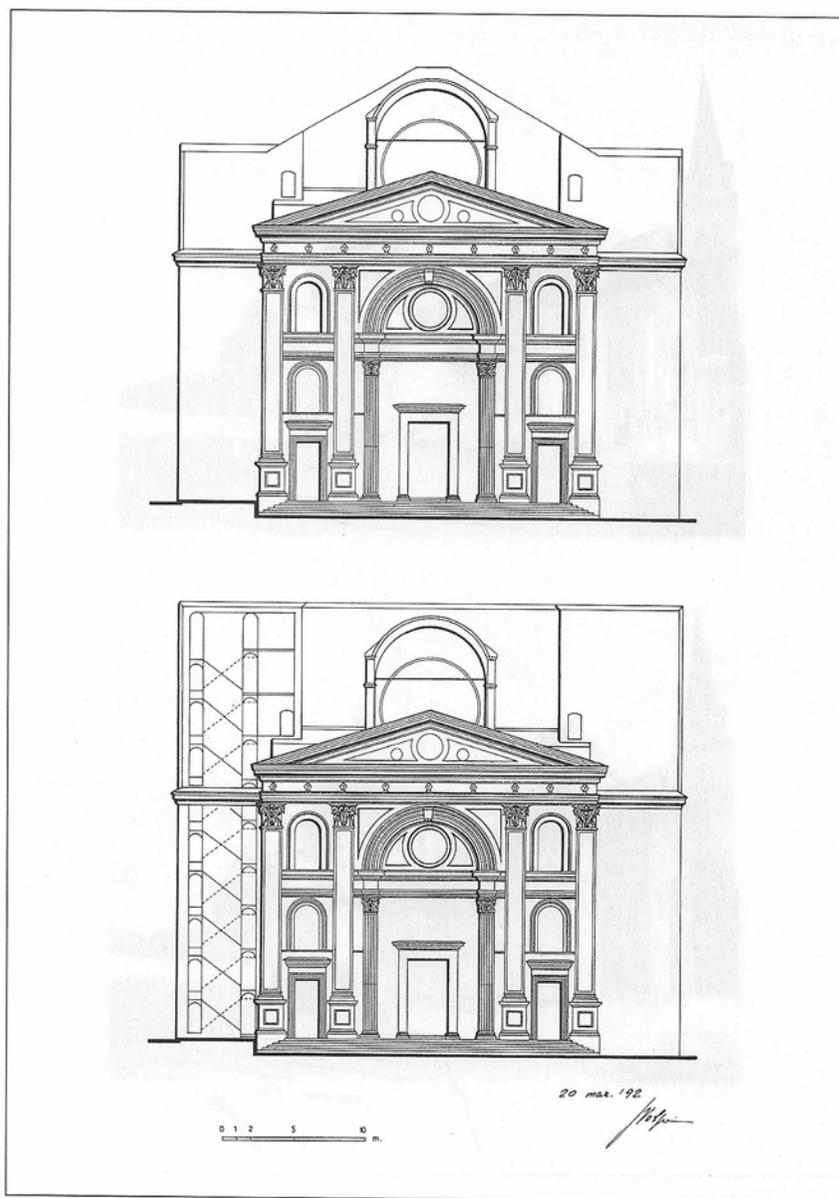
(Figura 19)

Sant'Andrea. Veduta laterale della facciata.



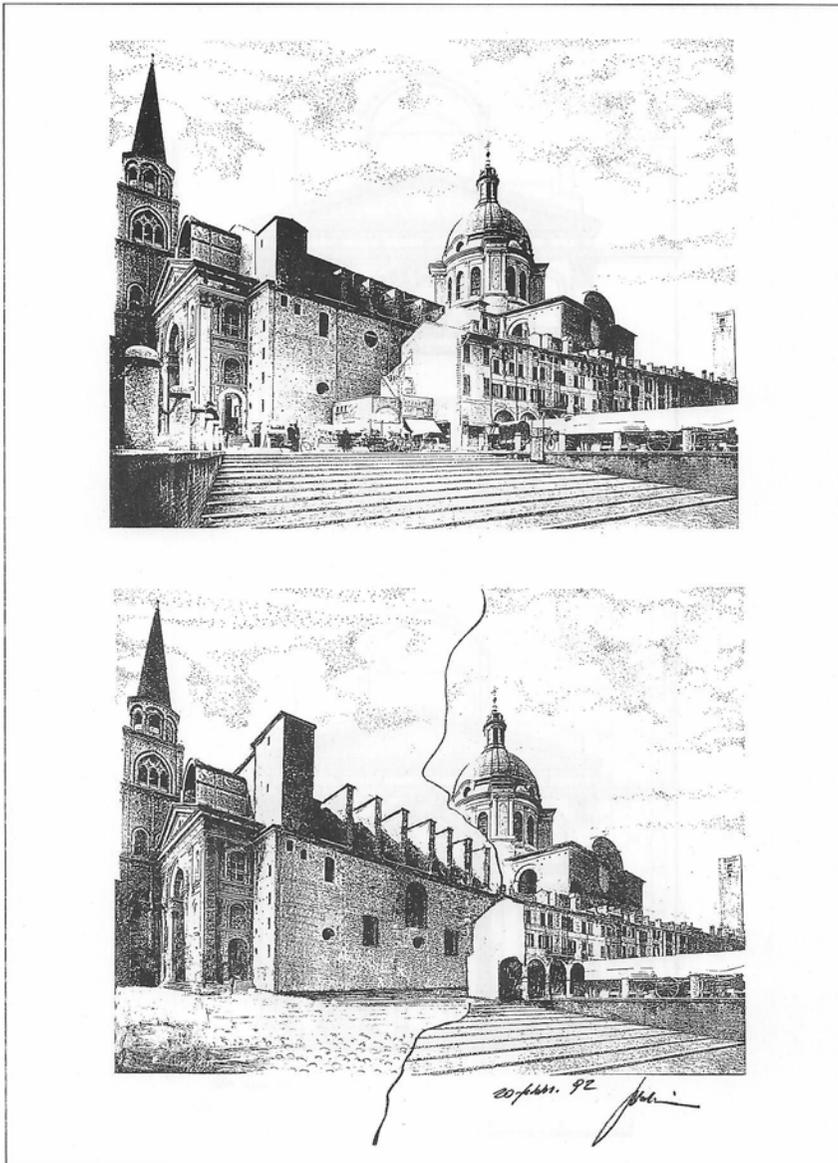
(Figura 20)

Sant'Andrea. Particolare del vano delle scale della torre sud.



(Figura 21)

Sant' Andrea. Prospetto della facciata nello stato attuale (sopra) e secondo l'ipotetica ricostruzione del plausibile modello albertiano (sotto).



(Figura 22)

Sant'Andrea. Facciata e fianco sud nella situazione creatasi a seguito del bombardamento del 1944 (sopra) e nella ricostruzione ideale basata sul prolungamento delle torri scalari e dei contrafforti laterali (sotto).

RECENTI SCAVI SOTTO L'«OMBRELLONE» DI SANT'ANDREA IN MANTOVA

Il cosiddetto «ombrellone», che torreggia sopra il pronao della facciata del Sant'Andrea in Mantova (fig. 1), ha messo in difficoltà generazioni di studiosi. Gli architetti neoclassici giunsero persino ad escluderlo dai loro rilievi, sottintendendo così la sua demolizione⁽¹⁾. In tempi più recenti, gli studiosi o lo ignoravano o lo spiegavano come una aggiunta posteriore, che nulla aveva a che fare col concetto albertiano di un grande arco trionfale intrecciato con la fronte di un tempio classico⁽²⁾. Helmut Lorenz ed Eugene Johnson⁽³⁾ l'hanno invece accettato come elemento originario della fabbrica sulla base del disegno di Hermann Vischer il Giovane, che nel 1515 lo ritrae (sproporzionato in eccesso) già al suo posto sopra il portico di Sant'Andrea⁽⁴⁾. L'«ombrellone», in realtà, si integra con un gruppo di vani, di percorsi e di scale presenti nella parte iniziale della chiesa e adiacenti al portico stesso, cosicché l'«ombrellone» risulta organicamente connesso in un tutt'uno con l'intero complesso.

Noi non abbiamo affrontato i problemi posti dalla chiesa di Sant'Andrea, in particolare il complesso che include l'«ombrellone», con criteri prettamente architettonici od estetici, ma partendo dal presupposto che ogni particolare dell'edificio debba essere valutato come elemento fondamentale di un unico e coerente contesto liturgico.

Tali considerazioni ci hanno portato anzitutto all'esame delle due stanze del pronao (illuminate dalle grandi finestre della facciata, a fianco della campata centrale del portico), dello spazio coperto dall'«ombrellone» e degli spazi limitrofi dietro il timpano, nonché delle stanze sopra le prime cappelle della navata e delle scale che collegano questi spazi. Alcuni elementi, caratteristici dei locali esaminati, ci hanno suggerito l'opportunità di scavare nel riempimento posto sotto il piano coperto dall'«ombrellone».

Gli spazi messi in luce con gli scavi, insieme alle precedenti stanze, relative scale e percorsi di accesso (sebbene non tutto sia stato sinora chiarito), permettono una nuova interpretazione della struttura, che coinvolge la venerazione e la custodia della reliquia più importante della chiesa, certamente la *raison d'être* dell'intero edificio: il Preziosissimo Sangue di Cristo.

Il portico di Sant' Andrea e le adiacenti stanze con volta a crociera - poste a vari livelli - unitamente ad un complesso intreccio di scale, che unisce il tutto, costituiscono un sistema integrato la cui descrizione metterà a dura prova la pazienza del lettore (figg. 2, 3). Per comprendere il complesso di cui trattiamo e per interpretarne le possibili funzioni è tuttavia necessario mettere in chiaro le interrelazioni fra le sue parti⁽⁵⁾.

Anzitutto esaminiamo le due stanze che ospitano le grandi finestre del pronao. Questi vani appoggiano sulle volte a botte delle campate laterali del portico (nostro Livello 1) e sono coperte da grandi volte a crociera⁽⁶⁾. Le pareti imbiancate ma non intonacate della stanza nord, cioè verso il campanile, (da noi detta stanza Fr N) contengono, oltre la grande finestra verso il sagrato, anche una piccola finestra rivolta verso la parte centrale del pronao (fig. 4). Quest'ultima finestra, di buona fattura, è sicuramente coeva al muro in cui è inserita ed è stata successivamente tamponata con una muratura arretrata. La sua caratteristica principale è data dalla posizione decisamente molto alta; le dimensioni sono invece modeste⁽⁷⁾. La stanza gemella sud (stanza Fr S) ha invece pareti intonacate e due finestre grandi: una verso il sagrato e l'altra verso la chiesa di San Lorenzo⁽⁸⁾; qui non v'è traccia visibile di una piccola finestra speculare a quella notata nella stanza nord⁽⁹⁾.

La piccola finestra della stanza nord sembra essere quindi unica nel suo genere. A causa della sua posizione alta, non poteva servire per il passaggio di persone e neppure come fonte di luce supplementare, aprendosi verso lo spazio chiuso posto sopra la volta centrale del portico. La sua esistenza, priva di una immediata spiegazione, ci ha condotto a scavare nello spazio verso cui questa finestra si apriva prima d'essere murata.

Esaminiamo ora l'«ombrellone» e gli spazi dietro il timpano. L'«ombrellone» è una volta a botte di diametro circa equivalente alla volta centrale del portico (fig. 1). Si eleva su due muri di sostegno, paralleli all'asse mediano est-ovest del portico, fino a raggiungere la quota di m 6,80 sopra il piano di calpestio, piano che coincide con quello sorretto dalle volte a crociera delle stanze Fr N e Fr S (nostro Livello 3). La funzione primaria dell'«ombrellone», anziché di dare ombra all'oculo di facciata, è di tenere l'area sottostante protetta dalla pioggia⁽¹⁰⁾. Leandro Marconi, facendo nel 1788 alcune sezioni est-ovest di Sant' Andrea, che rispecchiano il progetto dell'architetto Paolo Pozzo, disegnava tre volte a botte, poste sopra la volta centrale del portico, in direzione nord-sud. Sopra queste volte si estende lo spazio coperto dall'«ombrellone», che è delimitato, sul lato ovest, da una nicchia monumentale, situata dietro la sommità del timpano triangolare della facciata (fig. 5).

Lo spazio dietro il timpano è suddiviso in tre parti dalle murature che sorreggono l'«ombrellone»: l'area centrale sotto la volta dell'«ombrellone» e le due aree laterali. Le aree laterali comprendono, ciascuna, due vani coperti con volte a mezza-botte (sulle quali si appoggia direttamente il tetto), ed un corridoio a ridosso del muro frontale della navata.

Descriveremo qui la sola area laterale nord, in quanto quella sud, inizialmente speculare, ha subito poi notevoli trasformazioni⁽¹¹⁾. Al termine del corridoio appena detto, è posta l'apertura a tutto sesto che immette nello spazio centrale coperto dall'«ombrellone». Nello spazio del corridoio, appena prima che questo termini, vi sono altre due aperture: una ad est verso la navata (fig. 6)⁽¹²⁾, tamponata ed in asse con le porte laterali di accesso alla navata stessa, ed una ad ovest verso il più alto dei due vani coperti con volta a mezza-botte. Da quest'ultimo vano si passa poi al vano attiguo, posto dietro l'angolo laterale del timpano, tramite un'apertura molto bassa, praticata nel muro centrale di sostegno delle volte a mezza-botte. Dalla parte opposta dello stesso vano, c'è un'apertura ad arco ribassato - in origine finestra, oggi ridotta a porta⁽¹³⁾ - che lo mette in diretto contatto con lo spazio centrale coperto dall'«ombrellone» (fig. 9). Come già detto, tutti gli elementi evidenziati sul lato nord hanno, o avevano, il loro corrispondente simmetrico sul lato sud.

Un pavimento in mattoni copre la parte ovest dell'area centrale, compresa fra i muri portanti l'«ombrellone» sino alla spalla est delle finestre trasformate in porte (fig. 9). Questa pedana pavimentata, che collega le due aree laterali, è poi risultata essere posta sopra una volta a botte, con diametro di m 2.25 e di eguale direzione. Per motivi che saranno discussi più avanti, noi abbiamo chiamato cripta PrS (cripta del Preziosissimo Sangue) lo spazio coperto dalla volta a botte. I nostri scavi dimostrarono che il pavimento ed il relativo sottofondo erano rinfiancati, sul lato aperto verso la navata, da un muretto sottile (di spessore di una testa) posto sopra un muro più consistente.

Come abbiamo già notato, dietro la sommità del timpano triangolare c'è una grande nicchia arcuata (fig. 5), simile, sia nella forma sia nella funzione di alleggerimento della muratura, alle nicchie che rinfiancano la grande volta a botte della navata, fra i contrafforti sopra le cappelle laterali. Ai lati della grande nicchia, due archi rampanti sorreggono la copertura del timpano (fig. 5) e, nel contempo, fanno da contrappeso alle cornici superiori esterne del timpano stesso. Sotto i due archi rampanti, due aperture oculari (cm 80 di diametro) traforano il timpano, così che dall'area coperta dall'«ombrellone» lo sguardo spazia sulla piazza sottostante e sulla città. Tanto nella grande nicchia centrale quanto nelle due campate a lato sotto le aperture oculari, è presente un gradone che forma una specie di banco interno, alto circa cm 70⁽¹⁴⁾.

Proseguiamo con l'esame delle 'Stanze nobili', poste sopra le prime cappelle della navata e adiacenti alle torri scalari. Sopra le volte ribassate della cappella del Mantegna, sul lato nord della navata, e della cappella di San Michele, disposta simmetricamente sul lato sud⁽¹⁵⁾, sono inseriti bassi mezzanini (Mezz N e Mezz S) con soffitti lignei. Originariamente non illuminati, i mezzanini sono raggiungibili dalle torri scalari attraverso porte che sembrano originarie.

Le due stanze a lato della volta centrale del portico (Fr N e Fr S), sono simili e forse precedevano, per importanza, le due stanze con volte pure a crociera (da noi dette Stanze nobili N e S) ricavate con soppalchi pavimentati a mattone sopra i mezzanini (Livello 2). Le Stanze nobili si aprono sulla navata attraverso le grandi finestre oculari che si vedono sopra l'entrata delle sottostanti cappelle piccole. Queste stanze sono poi illuminate da finestre ad arco ribassato rivolte all'esterno. Tutti gli spazi sopra le altre cappelle piccole della navata sono, invece, volutamente lasciati vuoti, per permettere la migliore illuminazione degli occhi della navata posti sopra gli ingressi delle stesse cappelle piccole. La Stanza nobile nord si differenzia dalla corrispondente stanza sud per la presenza sulla parete est di una finestra ad arco ribassato, vicina all'angolo sud-est della stanza, cioè verso la navata. Tamponata come l'analoga finestra nella Stanza Fr N, questa finestra si apriva verso lo spazio del sottotetto sopra la volta a botte della vicina cappella grande di San Silvestro (fig. 7). A causa della sua posizione, neppure questa finestra può essere utile al transito o all'illuminazione.

Da ultimo esaminiamo le torri scalari. Tutte le stanze di cui abbiamo parlato vengono raggiunte attraverso le torri scalari, situate sulle estremità nord-ovest (fig. 8) e sud-ovest della facciata. Ogni torre scalare contiene due scale distinte, inserite una sopra l'altra, ciascuna con accesso indipendente (fig. 2). La scala N1 ha l'entrata nel lato nord (fig. 8). Sale per tre rampe dove raggiunge un piano (Livello 1), che in origine era un ballatoio esterno compreso fra la torre scalare ed il campanile, dal quale si accede alla stanza Fr N, la cui porta è proprio nell'angolo della stanza più vicino alle scale. La scala N2 ha entrata nel proprio angolo S-O, a destra del portale ad arco, posto nel lato nord del portico di facciata; sale con quattro rampe sino al lato S-E della torre scalare, dando di là accesso alla Stanza nobile N (Livello 2). Le scale N1 e N2 intercomunicano attraverso un'apertura a mezza rampa, sotto il Livello 3, così da dare la possibilità alla scala N1 di accedere allo spazio sotto l'«ombrellone» tramite l'ultima rampa della scala N2.

La scala N2 arriva su un pianerottolo un poco sotto al terzo livello. Sul lato est di questo pianerottolo, un'apertura arcuata conduce nel

sottotetto delle cappelle laterali, recentemente reso accessibile⁽¹⁶⁾; sul lato sud, un passaggio con alcuni gradini coperto da una volta a botte rampante, dà accesso (attraverso un'angusta apertura finale) al cornicione della navata, sul quale si imposta la grande volta a botte; verso ovest, il pianerottolo si apre su un breve raccordo di collegamento col corridoio che conduce agli spazi del terzo livello, posti dietro al timpano di facciata.

La torre scalare prosegue poi oltre il Livello 3 e avrebbe dovuto continuare per raggiungere il tetto sopra la volta grande della navata⁽¹⁷⁾. Questa aggiunta di servizio è distinta dalla parte - diciamo nobile - della scala sottostante per mezzo di una cornice e di una risega, che differenziano all'esterno la parte superiore delle torri scalari da quella inferiore (fig. 8).

GLI SCAVI DELL'OTTOBRE 1991.

Durante la nostra prima visita, avvenuta nell'estate del 1990, constatammo che la maggior parte del piano di calpestio sotto l'«ombrellone» era stato creato con materiale di riporto, messo sopra la volta centrale del portico sino a raggiungere il Livello 3, cioè sino alla quota delle porte e della striscia pavimentata sul lato ovest, verso il retro del timpano (fig.9)⁽¹⁸⁾. La presenza della finestrella nel muro della stanza Fr N (Livello 1) rese imperativa la rimozione parziale del riempimento per permettere una ricognizione delle parti sottostanti il Livello 3. Questo compito fu da noi assunto nel settembre-ottobre 1991⁽¹⁹⁾.

Cominciammo lo scavo accanto al muro portante nord dell'«ombrellone», con una trincea compresa fra la facciata della navata ad est e la striscia pavimentata ad ovest (fig. 9). Direttamente sotto il livello del piano di calpestio (Livello 3) si trovarono le tracce di due volte a botte, chiaramente costruite insieme alle parti originarie della fabbrica e poi demolite, ed una volta ancora intatta (fig. 9). Contro il muro portante nord dell'«ombrellone» si impostavano quindi le testate di tre volte con direttrici disposte parallelamente al timpano. Rilevammo i seguenti diametri: m 2.25 per la volta accanto alla navata; m 0.85 per la volta centrale; m 1.73 per quella accanto al timpano (figg. 3, 10)

Gli scavi si allargarono sino a raggiungere la parte centrale dello spazio coperto dall'«ombrellone». Potemmo così constatare che il muro portante la volta a botte centrale e quella ad est, oggi parzialmente demolito, si estende verso sud per m 2.70 fino a formare un angolo retto, cm 44 prima dell'asse mediano est-ovest della volta centrale del portico (fig. 11). Da quest'angolo, il muro gira poi verso il muro frontale della navata. A cm 87 più a sud dello stesso angolo, venne alla luce un muro

simmetrico rispetto alla mediana est-ovest. Lo spazio compreso fra questi muri fu scavato sino al livello dell'estradosso della volta a botte centrale del portico sottostante (qui definito come Livello della cripta), situato a m 2.70 sotto il Livello 3. A quanto pare questo spazio doveva contenere una scalinata ed essere coperto solo dall'«ombrellone». Sui suoi muri laterali sono infatti presenti delle rientranze rettangolari fatte per sorreggere i gradini di una scalinata, che avrebbe dovuto scendere dal Livello 3 sino al Livello della cripta (figg. 2, 11). Le indicazioni sulla presenza di una scala si arrestano però ad una certa altezza e non è stato possibile trovare altre tracce di gradini o frammenti di gradini originari *in situ*. Nel muro d'ambito nord della scalinata è inoltre presente una finestrella.

Un pilastro rozzo è inserito proprio al piede della scalinata ed è evidente che il suo inserimento è avvenuto in un momento successivo, probabilmente al tempo della demolizione e del riempimento delle volte. Il pilastro contiene un canale cilindrico verticale che attraversa la sottostante volta centrale del portico sino all'intradosso di questa, dove un buco ne mostra la posizione. Serviva, a quanto pare, per la manovra di una catena cui appendere luci o paramenti liturgici.

Il muro portante fra la volta centrale demolita e quella conservata a ovest, verso il timpano, è rimasto *in situ*. (fig. 3). Al centro contiene una apertura arcuata in asse con il vano della scalinata e con larghezza di soli cm 60, più piccola quindi della scalinata, che è larga cm 87. La soglia della porta era fatta di mattoni posti a secco. Sopra il muro interposto fra la volta a botte ovest e quella (demolita) del corridoio centrale, a partire da cm 86 sotto il livello 3, si erge un muretto dello spessore di una sola testa. Questo muretto delimita e sostiene il terrazzamento pavimentato fatto sopra la volta ovest (vedi disegno pag. 181).

Il pavimento a mattoni sotto la nicchia centrale fu da noi rimosso per permettere l'ispezione dello spazio sottostante. Si poté così osservare che la volta ovest era stata costruita in tre sezioni e che la sezione centrale, compresa entro la grande nicchia, era stata demolita, probabilmente per permetterne il riempimento con materiale analogo a quello usato per il riempimento delle altre volte (fig. 13). Vennero in luce anche due tamponamenti fatti per aiutare le sezioni laterali della volta ovest, che sorreggono parte della muratura della grande nicchia. (Questi tamponamenti furono ingenuamente appoggiati su un riempimento morbido che si abbassò, rendendo così il provvedimento del tutto inutile). L'insieme dei dati raccolti indica chiaramente che tanto il riempimento quanto i tamponamenti e il muretto, fatto per sorreggere il terrazzamento pavimentato, furono aggiunti dopo la rimozione delle volte. Ritourneremo su questi aspetti nel considerare l'ultimo destino del complesso ritrovato.

La parte nord della volta del corridoio centrale terminava giusto a destra (nord) della porta di accesso alla cripta PrS. E' probabile che una simile situazione si possa riscontrare anche sul lato sud, non esplorato. L'intersezione fra il corridoio ed il vano della scala potrebbe pertanto essere stata coperta con una volta a crociera.

La piccola finestra notata nel lato sud della stanza Fr N venne in luce nel muro portante nord dell'ombrellone a m 2,51 sotto il Livello 3 (fig. 10). Questa si inserisce perfettamente nelle dimensioni del corridoio centrale: dimostrazione della intenzionale interdipendenza di tutti gli spazi del complesso. Nella fase finale degli scavi trovammo una porta nel tratto est del muro del corridoio, compreso fra la scalinata e il muro portante nord dell'ombrellone, e così risolvemmo la questione dell'accesso delle stanze voltate a botte (Br N e Br S) poste a fianco della scalinata (fig. 11). In particolare uno stipite è posto a m 1,51 dallo spigolo con la scalinata e la larghezza della porta è di cm 63. L'estradosso della grande volta del portico, che dalla sua sommità scende dolcemente verso nord lungo il corridoio, serve attualmente per raccordare senza necessità di gradini il percorso dalla scalinata al pianerottolo antistante la porta del vano Br N. Dopo il pianerottolo, verso la finestra della sottostante stanza Fr N, si scoprì un altro gradino. Per difficoltà statiche non potemmo proseguire oltre lo scavo in questa direzione. Tuttavia, da un limitato sondaggio, non risultò la presenza di ulteriori gradini.

La questione dei piani su cui appoggiavano le pavimentazioni a livello della cripta è stata risolta per quanto riguarda la cripta PrS, il pianerottolo antistante la porta di accesso al vano Br N ed il vano Br N stesso. In particolare nella cripta PrS si trova un battuto in calce bianca che prosegue verso nord per oltre un metro dall'asse centrale. Può darsi che questo non fosse altro che una preparazione per un pavimento in mattoni. Un piccolo saggio dietro la porta della stanza Br N mostrò la presenza di una pavimentazione simile anche in questo ambiente.

Non risolto resta invece il problema del modo di accedere alla scalinata che dal livello 3 conduce alla cripta. Ogni traccia di possibili scalini sopra il vano Br N venne perduta con la demolizione della volta che lo copriva e lo spazio interno al vano Br S non è stato ancora esplorato. Rimane quindi un problema aperto e non è sicuro che ulteriori scavi portino alla sua definitiva risoluzione. Noi ipotizziamo che ulteriori scalini sui lati nord e sud del pianerottolo conducessero al Livello 3 (fig. 2).

I muri portanti l'«ombrellone» suggeriscono l'esistenza di un originario pavimento sopra gli spazi archivoltati. Questo è stato probabilmente distrutto insieme al complesso della cripta ed è stato successivamente rimpiazzato dalla presente pedana pavimentata sopra la cripta. La

pavimentazione originale avrebbe dato accesso alla nicchia centrale ed agli spazi laterali con le aperture oculari, i cui banchi interni suggeriscono la possibilità di un utilizzo rituale, oltre alla loro funzione statica di base del timpano (fig. 5).

RIASSUNTO E TENTATIVO DI RICOSTRUZIONE

Nel riassumere questi fatti acquisiti possiamo tentare una ricostruzione ipotetica del complesso scoperto (figg. 2, 11). Una scalinata, in asse con la navata e accessibile dal piano coperto dall'«ombrellone» (Livello 3), scendeva sino ad un corridoio trasversale, posto centralmente al Livello di cripta. Il vano della scala formava una croce col corridoio centrale archivoltato, che conduce alle stanze Br N e Br S. All'estremità nord di questo corridoio, una finestra nel muro portante N dell'«ombrellone» si apriva verso la sottostante stanza Fr N. Al centro della croce, di fronte alla scala, una porta arcuata dava accesso alla cripta PrS: uno spazio parallelo al corridoio centrale.

La copertura della cripta è realizzata con una volta a botte; il suo piano di calpestio è costituito in parte dall'estradosso della sottostante volta centrale del portico ed in parte presenta riporti in malta di calce bianca.

La Stanza Nobile N, al Livello 2, era in contatto spaziale col Livello 3 attraverso la finestra rituale nel suo muro est. Le stanze al Livello 1, che noi abbiamo chiamato Stanze della Fratellanza (Fr N e Fr S) e le Stanze nobili N e S al Livello 2 erano collegate col Livello 3 del piano coperto dall'«ombrellone» attraverso le doppie scale delle due torri scalari⁽²⁰⁾.

Ma quando e perchè fu demolito il complesso della cripta sopra il portico ovest di Sant' Andrea? Negli anni 1780 Paolo Pozzo dichiarava la sua intenzione di demolire l'«ombrellone» e di creare al suo posto un terrazzo coperto con tetto⁽²¹⁾. Il pavimento che è conservato sopra la volta, rimasta praticamente intatta dietro al timpano, costituisce la realizzazione parziale di questa idea. Per dare accesso a questo pavimento, trasformò in porte le finestre delle stanze prospicienti lo spazio coperto dall'«ombrellone» (vedi disegno pag. 181).

Il Pozzo o non si fidava delle volte a botte esistenti come base per il suo terrazzo, o le trovò già in uno stato di rovina tale da consigliare il riempimento del corridoio e dei due vani laterali alla scala, nonché del vano della stessa scala e della parte centrale della volta ovest, sotto il nicchione⁽²²⁾. Come riempimento scelse materiale leggero: canne palustri, cartocci delle spighe di mais, sabbia finissima e frammenti di cotto e di calce, così da non appensantire troppo il carico sopra la volta sottostante. Edificò poi un muretto sopra il muro divisorio fra il corridoio centrale e

la cripta PrS per contenere il sottofondo del pavimento costruito sopra la cripta.

LA FUNZIONE DELLE RELIQUIE E LE 'ABITAZIONI RITUALI'.

I fatti acquisiti pongono la parte superiore del portico di Sant' Andrea in una luce decisamente nuova ed inoltre portano a nuove considerazioni sull'architettura funeraria tardo antica e paleocristiana come fonte di ispirazione dei progetti albertiani. Abbiamo infatti una cripta a corridoio, elaborata e complessa, posta sopra il portico ovest. Inoltre, la varietà di stanze a diversi livelli - alcune delle quali a fianco di questa cripta ed in comunicazione con essa attraverso porte e finestre - e la loro combinazione con l'elaborato intreccio delle scale d'accesso, ci suggeriscono che questo complesso era stato studiato in funzione rituale.

Ma a quale esatto scopo fu fatta tutta quest'opera? All'attuale stato dei nostri studi la risposta non può essere che ipotetica. Sono innumerevoli i problemi riguardanti il progetto della chiesa che restano aperti e che, come tali, rimangono in attesa di risoluzione. Fra questi è inclusa la questione della esatta natura della cripta originaria⁽²³⁾, posta sotto la cupola dello Juvara, e le modalità dei riti e delle cerimonie del Preziosissimo Sangue di Cristo, che è il primo tesoro sacro della chiesa e che fu la *raison d'être* del progetto iniziato dal marchese Lodovico Gonzaga dopo il 1470. Per una risposta definitiva a questi quesiti si dovrà attendere l'esito di ulteriori scavi e ricerche di archivio. Ciò nonostante, il contesto rituale della chiesa permette la formulazione di alcune congetture riguardo ai problemi emersi con questi scavi.

La custodia normale delle reliquie del Preziosissimo Sangue avveniva nella cripta al termine est della navata di Sant' Andrea, cripta la cui forma originaria e la cui evoluzione verso la sua forma attuale resta ancora da chiarire. Era infatti da questa cripta che le reliquie venivano prelevate annualmente per l'esposizione rituale durante la festa dell'Ascensione⁽²⁴⁾. Ora noi supponiamo che la cripta sotto l'«ombrellone» sia stata concepita per l'esposizione delle sacre reliquie in circostanze particolari, soprattutto in tempo di peste⁽²⁵⁾.

Vediamo ora qual è la funzione delle reliquie. Tanto i teologi quanto gli storici d'arte e d'architettura hanno mostrato poco interesse per una questione che a noi pare di primaria importanza, cioè il rapporto fra il modo in cui le sacre reliquie esercitano la loro presumibile proficua funzione e la forma di reliquiari e vani architettonici che le ospitano. Non abbiamo neppure testi medievali al riguardo. Ciò nonostante una conoscenza dell'azione delle sacre reliquie e della forma adatta a reliquiari e

santuari fu, a quanto pare, assunta come luogo comune fra clero e laici e può essere dedotta da uno studio approfondito sui tanti altari, reliquiari, santuari e cripte sparsi nel mondo cristiano dal primo periodo al Rinascimento ed anche in tempi posteriori.

Secondo l'antica teoria atomistica, largamente accolta dal periodo classico sino alla fine del Medio Evo, tutte le materie sono composte da combinazioni di elementi primari (cioè fuoco, acqua, aria e terra). Questi elementi sono a loro volta composti da piccole particelle (*ἄτομα*, ossia particelle indivisibili) che emanano continuamente da ogni oggetto e che penetrano gli organi sensibili degli osservatori, causando così la percezione. Poiché tali particelle non passano, o comunque non passano facilmente, attraverso i muri od altri materiali particolarmente consistenti, sono necessarie delle aperture per permettere il contatto fisico e diretto fra l'oggetto percettibile e l'osservatore. Nel pensiero della scuola medievale di Oxford, particolarmente con Grossatesta e Bacone, queste particelle avevano una forma corporea o *species* che introduceva la trasformazione nell'universo attraverso un processo di automoltiplicazione, ovvero per una emanazione di potenza (*virtus*). La conoscenza del mondo fisico dipendeva quindi da un accurato studio di questa potenza.

Il significato di tali idee, per una comprensione della natura e della funzione degli oggetti sacri, è stato considerato dettagliatamente da San Tommaso d'Aquino. A proposito della questione se i sacramenti siano le cause effettive della grazia, Tommaso risponde nella *Summa Theologica*⁽²⁶⁾: «Così avviene nei sacramenti sensibili, i quali esercitando l'azione propria sul corpo del quale vengono a contatto, compiono sull'anima per virtù divina la loro azione strumentale: l'acqua del battesimo, per esempio, mentre per virtù propria lava il corpo, in quanto è strumento della virtù divina purifica l'anima, essendo anima e corpo un unico composto. Ecco perchè S. Agostino dice: "Tocca il corpo e purifica l'anima"» (III, q.62, a.1). E poi: « [...] se al contrario si afferma che il sacramento è causa strumentale della grazia allora è necessario ammettere nel sacramento una virtù strumentale per produrne l'effetto. [...] Niente impedisce però che vi si trovi in modo strumentale, cioè per il fatto che una data cosa materiale viene usata da una sostanza spirituale alla produzione di un effetto spirituale [...]. Come la virtù strumentale viene ricevuta dallo strumento nell'istante stesso in cui l'agente principale lo muove, così il sacramento consegue la sua virtù spirituale dalla benedizione di Cristo e dall'uso sacramentale che ne fa il ministro. Di qui le parole di S. Agostino: "Non c'è da meravigliarsi, se diciamo che l'acqua ossia una sostanza materiale, arrivi a purificare l'anima. Lo fa sicuramente e penetra in tutti i recessi della coscienza. Infatti, sebbene essa sia già fine e penetrante, tuttavia è

resa ancora più penetrante dalla benedizione di Cristo, con il suo umore sottile invade le occulte vie della vita e i segreti dello spirito"» (III, q. 62, a. 5).

Ne segue che le reliquie, credute essere il Sangue di Cristo, sarebbero state permeate dalla Sua potenza spirituale, così da divenire fonte di risanamento e grazia.

Gli atomisti Leucippo e Democrito credevano che le diverse qualità delle cose fossero da attribuire alla diversa disposizione degli atomi, che avevano anche grandezze diverse: i diversi tipi di pori (πόροι) permettevano poi la penetrazione nei corpi di vari ordini e grandezze di atomi⁽³⁷⁾. Secondo il presocratico Empedocle, ad esempio (frammento 84), la luce entra nell'occhio attraverso pori che permettono il suo ingresso, mentre escludono quello dell'acqua. Certe sostanze, grazie al presumibile carattere ed alla grandezza dei propri pori, si prestano meglio di altre al passaggio delle proficue radiazioni delle reliquie. Così il marmo non era solo una materia preziosa e facilmente scolpibile, ma era anche ritenuto particolarmente adatto alla costruzione di reliquiari, altari, sarcofagi e lastre tombali, in quanto permette il facile esodo delle radiazioni delle reliquie e il loro facile ingresso nelle tombe a beneficio dei morti sepolti *ad sanctum*. Troviamo un esempio di questa pratica nella tomba di Sant'Antonio nella basilica del Santo a Padova, dove i fedeli passano lungo la faccia posteriore della tomba toccando il marmo con le mani per percepire le proficue radiazioni emananti dalle spoglie del Santo.

Come abbiamo già notato, poiché le radiazioni delle reliquie sante non filtrano facilmente attraverso i muri, si rende necessaria la creazione di aperture adatte a questo scopo. L'uso di finestrelle di fronte a sacre reliquie e a tombe di santi risale al tempo paleocristiano, ad esempio di fronte alla cripta anulare del vecchio edificio di San Pietro a Roma. Similmente, chi si trova sepolto in una cripta sotterranea può percepire meglio le emanazioni delle reliquie, il beneficio delle messe a suffragio dei morti celebrate presso gli altari della chiesa e dei salmi cantati in coro, in quanto è in contatto diretto con lo spazio superiore della chiesa, come accade attraverso le griglie di bronzo poste sul fianco della tomba di Cosimo de' Medici, sotto la cupola di San Lorenzo a Firenze.

In questo contesto diventa chiaro che il contatto visivo diretto con l'ostia consacrata (come vera reliquia del corpo di Cristo) è requisito per la partecipazione effettiva nella Santa Messa. L'elevazione dell'ostia per la visibilità generale risulta elemento essenziale di questo rito.

Siffatte considerazioni ci aiutano a spiegare la funzione delle due aperture rotonde poste nel timpano triangolare della facciata del portico a lato del tondo centrale dipinto, che conteneva la rappresentazione di San Longino e Sant'Andrea (fig. 1). Una funzione simile avevano, a quanto

pare, anche le due aperture che traforavano la facciata della navata sopra il cornicione, in corrispondenza dell'asse verticale delle porte laterali di ingresso. Analogo scopo dovevano avere pure le finestre dei vani da noi chiamati Stanza della Fratellanza Nord e Stanza nobile Nord⁽²⁸⁾, da considerarsi, a parer nostro, come delle 'finestre rituali'.

Un altro fenomeno poco studiato e di importanza particolare nel Quattrocento può essere quello detto dell' 'abitazione rituale'. Essa è connessa col diritto, limitato a persone privilegiate, di costruire stanze, nelle adiacenze di altari e di reliquie sacre, in cui poter godere, in privato o in compagnia di onorati ospiti, dei benefici delle funzioni liturgiche e delle emanazioni di sacre reliquie e immagini. Le finestre rituali costituiscono la naturale comunicazione fra i sacrali e questi spazi privati. Esempi di questo fenomeno sono numerosi. Noi stessi siamo impegnati nello studio delle abitazioni rituali di Andrea Pazzi adiacenti alla Cappella Pazzi nel chiostro di Santa Croce a Firenze, delle stanze di Cosimo de' Medici nel convento fiorentino di San Marco e nella Badia di Fiesole e, in particolare, della abitazione di Piero de' Medici adiacente alla cappella della Santissima Annunziata nel convento dei Serviti in Firenze.

Noi ipotizziamo che la stanza archi voltata posta sopra la cappella del Mantegna, con le sue aperture tanto verso la navata della chiesa quanto verso lo spazio sopra la cappella adiacente - quindi in comunicazione diretta col Livello 3 sotto l' «ombrellone» - e la stanza in posizione simmetrica, rispetto all'asse della navata, siano state concepite come luoghi d'abitazione rituale per la famiglia e per gli stretti amici dei Gonzaga, in particolare per la persona stessa del Marchese. La scala Nord 2 è la scala nobile, in quanto dà accesso privato alla Stanza nobile ed al piano coperto dall' «ombrellone» (Livello 3).

La Stanza della Fratellanza Nord (e forse anche la simile stanza sud) richiedono un'ulteriore chiarificazione. Per intendere la loro funzione dobbiamo prendere in considerazione l'esistenza della confraternita secolare del Santissimo Sangue di Cristo, dedicata al servizio e alla salvaguardia delle preziose reliquie. Secondo quanto scriveva nel 1616 lo storico ecclesiastico mantovano Ippolito Donesmondi, tale confraternita fu fondata da Papa Pio II in seguito alla disputa teologica e alla seguente approvazione delle reliquie, avvenuta nel 1461⁽²⁹⁾. Indulgenze in favore della confraternita furono concesse nel 1472 dal Cardinale Francesco Gonzaga⁽³⁰⁾, primo primicerio della collegiata di Sant'Andrea, sorta dalla soppressione del monastero, voluta ed ottenuta dai Gonzaga con breve di Sisto IV. Le indulgenze furono riaffermate nel 1489 dal delegato apostolico Cardinal Paolo Fregaso e ancora nel 1510 dal Cardinale Sigismondo Gonzaga, secondo primicerio di Sant'Andrea. Nella visita apostolica del

1575 si menziona il compito svolto dagli «hominibus et confraternitate in dicta Ecclesia existente sub nomine et titulo Sanguinis Xri», che dovevano mantenere accese giorno e notte quattro lampade nella cripta davanti alle sante reliquie⁽³¹⁾.

Noi crediamo che la Stanza della Fratellanza Nord fosse luogo di convegno e di preparazione per i membri della confraternita, che potevano rimanere così in contatto diretto con le radiazioni benigne delle sante reliquie attraverso la finestra sul corridoio centrale della cripta soprastante. I confratelli percorrevano la scala Nord 1 per raggiungere la Stanza della Fratellanza Nord; poi, con un passaggio nel muro di spina della torre scalare, si collegavano con la scala Nord 2 - a mezza scalinata sotto il Livello 3 - per raggiungere il complesso della cripta coperto dall'«ombrellone». A livello della cripta, le stanze BrN e BrS, poste a fianco della scalinata centrale, essendo prossime al vano da noi ipotizzato quale cripta (ausiliaria) del Preziosissimo Sangue, potrebbero essere state concepite come stanze di guardia per i confratelli che vegliavano nella cripta PrS, in conformità al servizio prestato nella cripta sotto la navata, dove le reliquie erano tenute in deposito ordinario.

Gli spazi interni con le volte rampanti a fianco dell'«ombrellone» (FlaRN e FlaRS), potevano avere una funzione simile a quella delle stanze BrN e BrS poste al piano inferiore, cioè come stanze di guardia per il complemento dei fratelli vigilanti quando le reliquie erano esposte nella nicchia centrale o sotto le aperture oculari. L'accesso al Livello 3, ed alla cripta in particolare, fu presumibilmente limitato ai confratelli stessi ed a visitatori privilegiati.

Dal loro deposito nella cripta PrS, le sante reliquie avrebbero potuto essere comodamente trasportate nello spazio sotto l'«ombrellone» (Livello 3), per essere esposte sul banco della grande nicchia centrale oppure sui banchi presso le aperture oculari delle campate laterali. Da lassù le benefiche emanazioni delle preziosissime reliquie avrebbero potuto irradiarsi sui fedeli e su tutta la città.

Il 4 aprile 1992 Howard Saalman, con una relazione tenuta presso questa Accademia, ha anticipato le risultanze della campagna di scavi condotta in Sant'Andrea, nel settembre-ottobre 1991, col sostegno della American Philosophical Society e con fondi del Andrew Mellon Architectural Research and Travel Fund of Carnegie-Mellon University. Per una completa documentazione ed anche per una migliore lettura degli elaborati grafici a firma di Antony Law (CMU, '88), si rimanda a: H. SAALMAN, L. VOLPI GHIRARDINI, A. LAW, *Recent Excavations under the Ombrellone of Sant'Andrea in Mantua: Preliminary Report*, «Journal of the Society of Architectural Historians», LI, n. 4, 1992, pp. 357-376, di cui Saalman è il principale autore.

(1) Nei disegni di Sant'Andrea eseguiti da Leandro Marconi (1788) ed in quelli tratti dal Marconi per l'architetto Paolo Pozzo (P. CARPEGGIANI e C. TELLINI PERINA, *Sant'Andrea in Mantova*, Mantova 1987, pp. 14-21), l'«ombrellone» è sempre assente, in quanto il Pozzo intendeva demolirlo, come risulta dalla rilevante documentazione pubblicata da D. MARTELLI, *La Basilica di Sant'Andrea in Mantova dal 1778 al 1822: indagine archivistico-bibliografica*, in *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, Mantova 1974, p. 403; e da E.J. JOHNSON, *S. Andrea in Mantua, The Building History*, University Park and London 1975, p. 88: «per levare il rialzo sopra il frontispizio di facciata e per ottenere un lume diretto nel Tempio riducendo lo spazio sopra il Proneo ad uso di terrazza o pure ricoprirlo con tetto la spesa ascenderà alla somma di f. 10.000-». Il Pozzo realizzò poi solo parte del progetto della terrazza e decise di lasciare l'«ombrellone» al suo posto.

(2) Il Wittkower (R. WITTKOWER, *Architectural Principles in the Age of Humanism*, London 1949, p. 48 n. 1), citando Ritscher (E. RITSCHER, *Die Kirche S. Andrea in Mantua*, «Zeitschrift für Bauwesen», 49, 1899, pp. 1 sgg, 181 sgg), credette che l'«ombrellone» fosse un'aggiunta fatta nel diciottesimo secolo, quando fu creata la grande apertura rotonda della facciata. In realtà Ritscher menziona di fretta l'«ombrellone» senza pretesa di datarlo.

(3) H. LORENZ, *Studien zum architektonischen und architekturtheoretischen Werk L. B. Albertis*, Ph.D. diss., Università di Vienna, 1971, p. 128; E.J. JOHNSON, *op. cit.*, p. 21.

(4) W. LOTZ, *Zu Hermann Vischer d. J. Aufnahmen italienischer Bauten*, in *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae*, München 1961, p. 171 fig. 124, p. 174.

(5) Osserviamo anzitutto che le strutture di Sant'Andrea, ed i muri in particolare, sono costruiti con mattoni di grandezza normale (circa 6.4 x 14.0 x 29.4 cm) e che a questa regola fanno eccezione solo le grandi volte a botte sopra il portico e sopra le cappelle maggiori della navata, essendo queste costruite con mattoni di tipo romano (circa 3.7 x 15.9 x 42.8 cm) messi a coltello. Il braccio fiorentino, di metri 0,5836, equivale esattamente ad una volta e 1/4 il braccio mantovano (bm), di metri 0,4669. E' quindi impossibile decidere, sulla sola base aritmetica, se il Fancelli abbia costruito Sant'Andrea adottando misure fiorentine o mantovane. Tuttavia una risposta favorevole alle braccia mantovane può essere avanzata sulla base delle misure delle finestre, oggi tamponate, rilevate nelle pareti esterne delle cappelle della navata, che riportano valori non frazionari del braccio mantovano. Inoltre un braccio mantovano equivale ad una muratura di tre teste (mattoni normali).

(6) La geometria delle due grandi stanze del pronao sarà oggetto di ulteriori studi.

(7) Questa finestra è larga, in luce, m 0.86 e alta m 1.73; il suo bancale è posto a circa m 4.57 sopra il pavimento e l'arco ribassato, che la conclude superiormente, si imposta oltre il livello superiore della finestra grande; le spalle esterne, tenuto conto quindi della risega che allarga l'apertura in luce, distano dalle pareti laterali mediamente m 2.09, pari a 4 e 1/2 bm.

(8) Il lato sud del pronao era stato nascosto da una casa costruita in adiacenza alla chiesa. A seguito di un bombardamento, avvenuto alla fine della seconda guerra mondiale, la casa fu demolita e ricostruita arretrata. Su questo lato del pronao si è così potuto riaprire la finestra della stanza Fr S e sono riapparse tracce delle decorazioni originarie.

(9) Sarebbe necessario fare degli accertamenti per verificare nella stanza Fr S l'esistenza o meno di una apertura simile a quella visibile nella parete sud della stanza Fr N.

(10) La protezione dalla pioggia è così efficiente che durante gli scavi dovemmo spargere costantemente acqua per ridurre il sollevamento della polvere, tanto era secco il materiale sotto l'«ombrellone» ed assistemmo anche al surriscaldamento di vecchie calci bianche per effetto

dell'acqua da noi versata. Per quanto riguarda la protezione dai raggi solari, constatammo invece che la luce del tardo pomeriggio entra sotto l'«ombrellone» con un riflesso che ne illumina anche la volta. I raggi solari entrano poi nella navata attraverso l'attuale finestrono rotondo, costruito dal Pozzo negli anni 1780 per eliminare la precedente finestra rettangolare. Quest'ultima era stata creata intorno al 1700 dall'architetto Giuseppe Antonio Torri e fece perdere le tracce dell'oculo originario.

(11) In origine le falde del tetto del pronao erano tutte sorrette da volte a botte o mezza-botte. La struttura lignea della falda sud è di recente fattura e lungo tutte le pareti perimetrali di questo sottotetto sono ancora visibili le tracce delle volte originarie, che ripetono il disegno archivoltato della falda nord. La trasformazione è avvenuta in occasione dei lavori condotti in questo lato del pronao nell'ultimo dopoguerra.

(12) Il Johnson (E.J. JOHNSON, *op. cit.*, p. 36), seguendo il rendiconto dell'architetto Giuseppe Antonio Torri per le opere eseguite negli anni 1697-1702 (*ivi*, p.85: «due Nicchi che erano sopra le portelle in molt'altezza»), descrive queste finestre come nicchie. Le «nicchie» citate dal Torri saranno argomento di successivi studi.

(13) Un attento esame di questa apertura - e della sua simmetrica - ci porta alla conclusione che in origine la finestra avesse il davanzale a circa un metro sopra il piano di calpestio e che poi si sia eliminato il parapetto tagliando brutalmente la spalla ovest.

(14) La muratura della facciata del portico, nella sua parte interna verso lo spazio sotto l'«ombrellone», forma una risega di alleggerimento in corrispondenza della cornice inferiore del timpano. All'interno si vede pertanto una specie di banco, alto circa cm 70 dal piano di calpestio.

(15) Nel 1908, il fonte battesimale fu trasportato dalla cappella del Mantegna a quella opposta di San Michele (G. PASTORE, *La cappella di San Giovanni Battista in Sant'Andrea*, in AA., *La cappella del Mantegna in Sant'Andrea a Mantova*, a cura di G. Pastore, Mantova 1986, p. 21 nota 36)

(16) L. VOLPI GHIRARDINI, *Annotazioni dal giornale dei lavori di restauro della basilica di Sant'Andrea in Mantova dal 1985 al 1988*, in questo stesso n. di «Atti e memorie», p. 142.

(17) *ivi*, pp. 144-146.

(18) Durante gli scavi, il materiale di riempimento presentò tre strati sufficientemente caratterizzati per essere distinti. Un primo strato, databile anni 1960 per merito di riviste contenute nello stesso, era formato da rottami vari (in prevalenza tegole) misti a sabbia e calcinacci. Un secondo strato, databile anni 1940, si differenziava dal primo per la presenza di una maggiore quantità di calcinacci e per la data delle riviste. Lo spessore complessivo di questi due strati misurava circa cm 50. Il terzo strato, assai più profondo dei precedenti, alternava sovrapposizioni di rottame, sabbia finissima e polvere di calce con letti di canne palustri e cartocci di spighe di mais. In questo ultimo strato trovammo frammenti di ceramica prevalentemente del 1400 e del 1500, ma anche del 1700, sparsi senza alcun ordine.

(19) Le operazioni di scavo furono rese difficoltose dal fatto che non c'era una facile via per allontanare la consistente quantità del materiale proveniente dallo scavo stesso. Di conseguenza, per poter proseguire fummo costretti a riempire i primi scavi e dovemmo limitare l'intervento al minimo. Nonostante ciò, tutti gli obiettivi principali della ricerca furono raggiunti. E' però auspicabile che tutto il riempimento possa essere in futuro rimosso, dal momento che l'ombrellone è in grado di offrire un'adeguata protezione contro la pioggia, come ha fatto per secoli.

(20) Un ordine simile esisteva nella torre scalare sud che, però, ha subito trasformazioni più radicali della torre nord nel corso di sistemazioni delle stanze rese abitabili nel Settecento e Ottocento.

(21) Vedi nota 1.

(22) Nel 1703 il Torri ha trasformato l'originale finestra rotonda della facciata in una finestra rettangolare di dimensioni 8x18 braccia mantovane (E.J. JOHNSON, *op. cit.*, app.V, p. 85: «rifatto il finestrone di tondo in quadro lungo B.a 8; et alto B.a 18»). Tracce della finestra del Torri, chiusa dal Pozzo quando creò l'attuale finestrone rotondo, sono visibili nel muro di facciata della navata. Noi osservammo che la finestra del Torri era impostata ad una quota più bassa delle precedenti volte; perciò è possibile che il Torri abbia iniziato l'operazione di demolizione delle volte della cripta, successivamente completata dal Pozzo.

(23) La cripta sotto la croce ha subito numerose alterazioni ed ampliamenti (vedi la pianta della cripta nello stato in cui era dal 1874-1875: E.J. JOHNSON, *op. cit.*, fig. 41). La storia della sua costruzione e della possibile forma originale verrà discussa nella monografia sull'Alberti a cura di Saalman, che è in preparazione.

(24) Per una descrizione dei riti nel 1401 si veda: E.J. JOHNSON *op. cit.*, pp. 62-63 nota 9.

(25) Prova evidente della costante preoccupazione di Lodovico Gonzaga nei confronti della pericolosità della peste per la città di Mantova e per se stesso, è contenuta in un certo numero di lettere riguardanti il progetto per la costruzione del castello di Revere, databile negli anni 1440 e 1450. Vedi lettera settembre 1448: «havemo troppo riguardo per conservare sana questa nostra città etiam purchè la persona nostra.» (P. CARPEGGIANI, *Il palazzo gonzaghesco di Revere*, Mantova 1974, p. 56, n. 4). Vedi anche lettere giugno-ottobre 1456, *ivi*, p. 62, nn. 23-25, 27-28.

(26) TOMMASO D' AQUINO, *La Somma Teologica*, Roma 1971: (III, q.62, a.1) «Et similiter sacramenta corporalia per propriam operationem quam exercent circa corpus, quod tangunt, efficiunt operationem instrumentalem ex virtute divina circa animam: sicut aqua baptismi, ablundo corpus secundum propriam virtutem, abluit animam in quantum est instrumentum virtutis divinae; nam ex anima et corpore unum fit. Et hoc est quod Augustinus dicit, quod "corpus tangit et cor abluit"». (III, q. 62, a. 5) «[...] ponendo quod sacramentum est instrumentalis causa gratiae, necesse est simul ponere quod in sacramento sit quaedam virtus instrumentalis ad inducendum sacramentalem effectum [...]. Nihil tamen prohibet in corpore esse virtutem spiritualem instrumentaliter, in quantum scilicet corpus potest moveri ab aliqua substantia spirituali ad aliquem effectum spirituales inducendum [...] sicut virtus instrumentalis acquiritur instrumento ex hoc ipso quod movetur ab agente principali, ita et sacramentum consequitur spiritualem virtutem ex benedictione Christi et applicatione ministri ad usum sacramenti. Unde Augustinus dicit in quodam sermone *De Epiphania*: "Nec mirum quod aquam, hoc est, substantiam corporalem, ad purificandam animam dicimus pervenire. Pervenit plane, et penetrat conscientiae universa latibula; quamvis enim ipsa sit subtilis et tenuis, benedictione tamen Christi facta subtilior, occultas vitae causas ac secreta mentis subtili rore pertransit"».

(27) ARISTOTELE, *Generatione et corruptione*, 326b8, e *De Caelo*, 305a2. Questo concetto è utilizzato da Agostino nel suo commento sul potere dell'acqua battesimale.

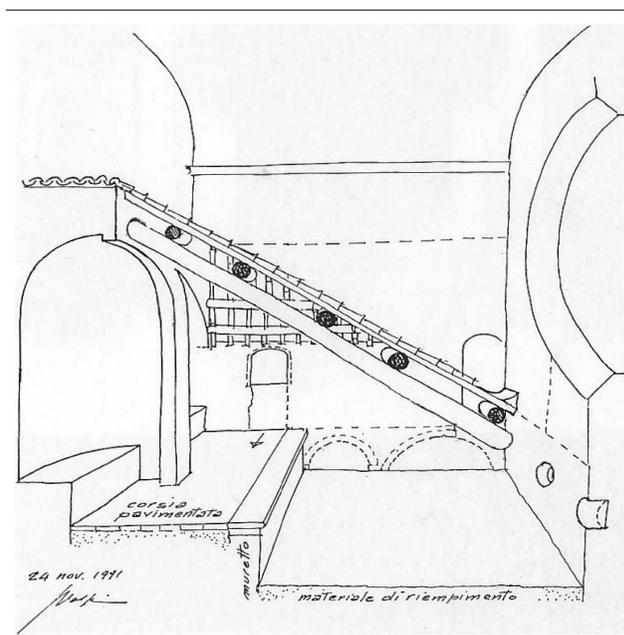
(28) Come noi abbiamo notato, sul muro est della stanza Fr N, ci sono tracce che suggeriscono l'esistenza di una finestra verso la navata, direttamente sotto la finestra del piano di sottotetto e sopra la porta laterale nord di ingresso alla navata dal portico principale. In generale si può osservare che il lato nord del complesso è differenziato dal simmetrico lato sud

(almeno allo stato attuale di conoscenza) da una serie di finestre rituali relative alle stanze Fr N e Stanza nobile N rispetto al centro rituale sotto l'«ombrellone». Questa differenza potrebbe indicare la relativa priorità del lato nord (verso il convento) rispetto al più pubblico lato sud. I vani Fr S e Stanza nobile S potrebbero essere stati concepiti per ospitare personaggi privilegiati della corte e del primicerio.

(29) I. DONESMONDI, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, Mantova 1616, II, pp. 11, ss e 26-28.

(30) *ivi*, p.43

(31) E.J. JOHNSON, *op. cit.*, p. 78. In un documento del 1488 la confraternita è per la prima volta collegata con la storia della seconda cappella di sinistra (cfr. G.PASTORE, *La Cappella della Immacolata in Sant'Andrea*, Mantova 1989, p. 14).

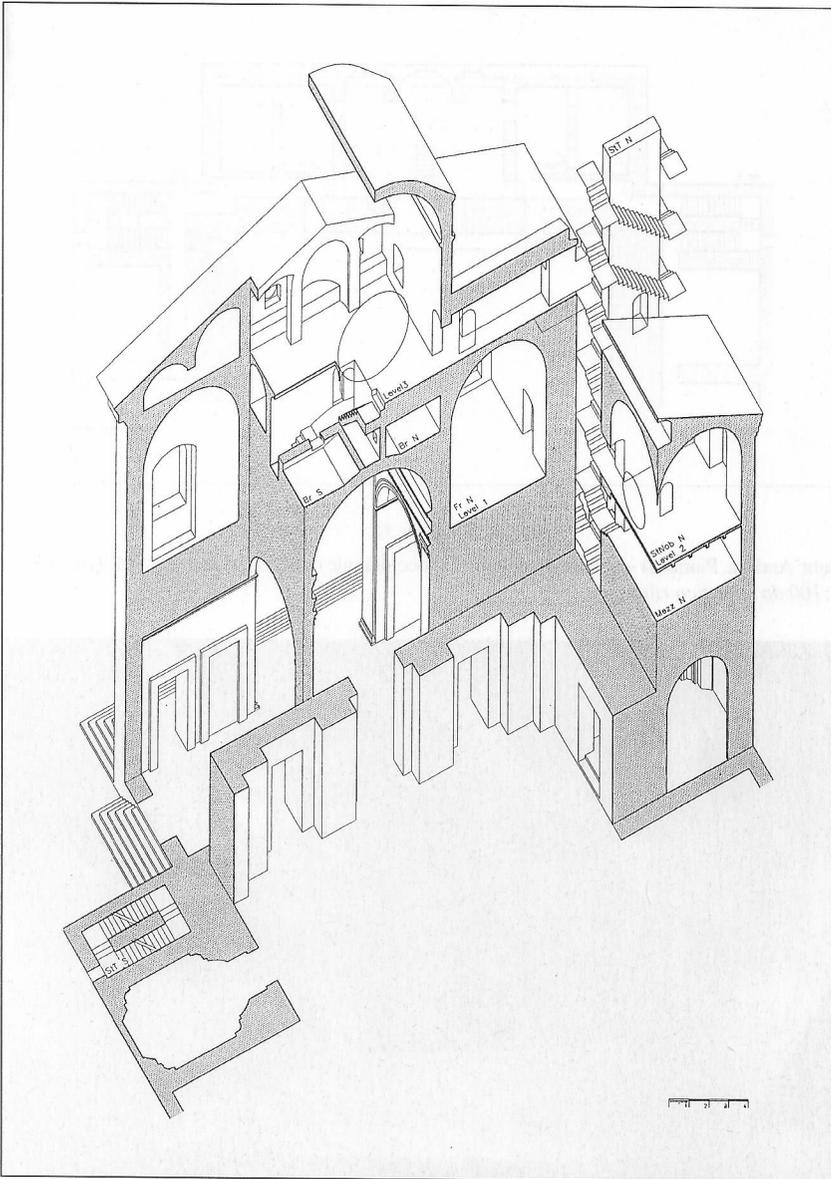


Sant'Andrea. Ricostruzione del progetto del Pozzo per la creazione di una terrazza e di un tetto in sostituzione dell'«ombrellone», secondo le indicazioni della sezione longitudinale disegnata da Leandro Marconi circa nel 1788. Probabilmente l'impossibilità di allontanare in modo agevole l'acqua piovana ha fatto recedere dal progetto (L.Volpi Ghirardini, 1991, schizzo).



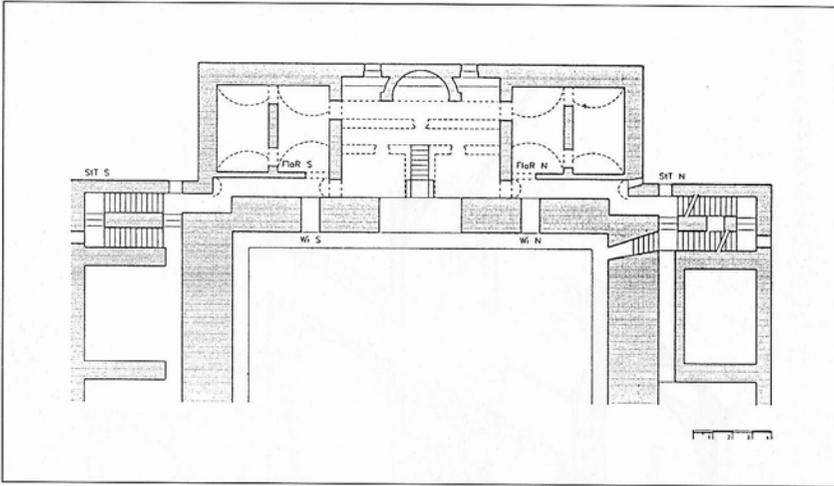
(Figura 1)

Sant' Andrea, Mantova. Facciata (foto Roberto Scaglioni).



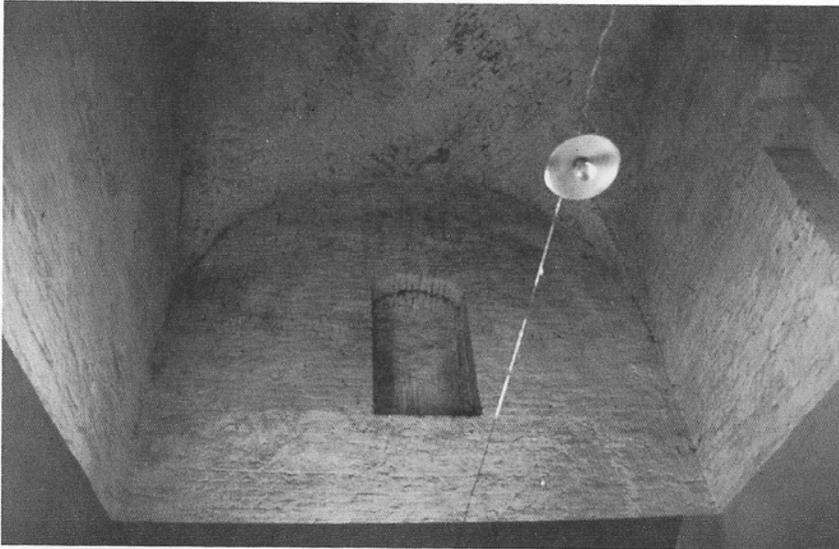
(Figura 2)

Sant' Andrea. Spaccato assometrico del portico occidentale, dell'ingresso e dei locali adiacenti (A. Law, 1992, assometrica da specifico rilievo).



(Figura 3)

Sant' Andrea. Pianta al «Livello 3» del portico occidentale e dei locali adiacenti (A. Law, 1992, 1:100 da specifico rilievo).



(Figura 4)

Sant' Andrea. La parete meridionale della stanza nord del pronao (Stanza della Fratellanza Nord, Fr N) con la finestrella non lucifera, che in origine si apriva verso lo spazio compreso fra l'estradosso della volta centrale a botte del portico ed il piano di calpestio coperto dall' «ombrellone».



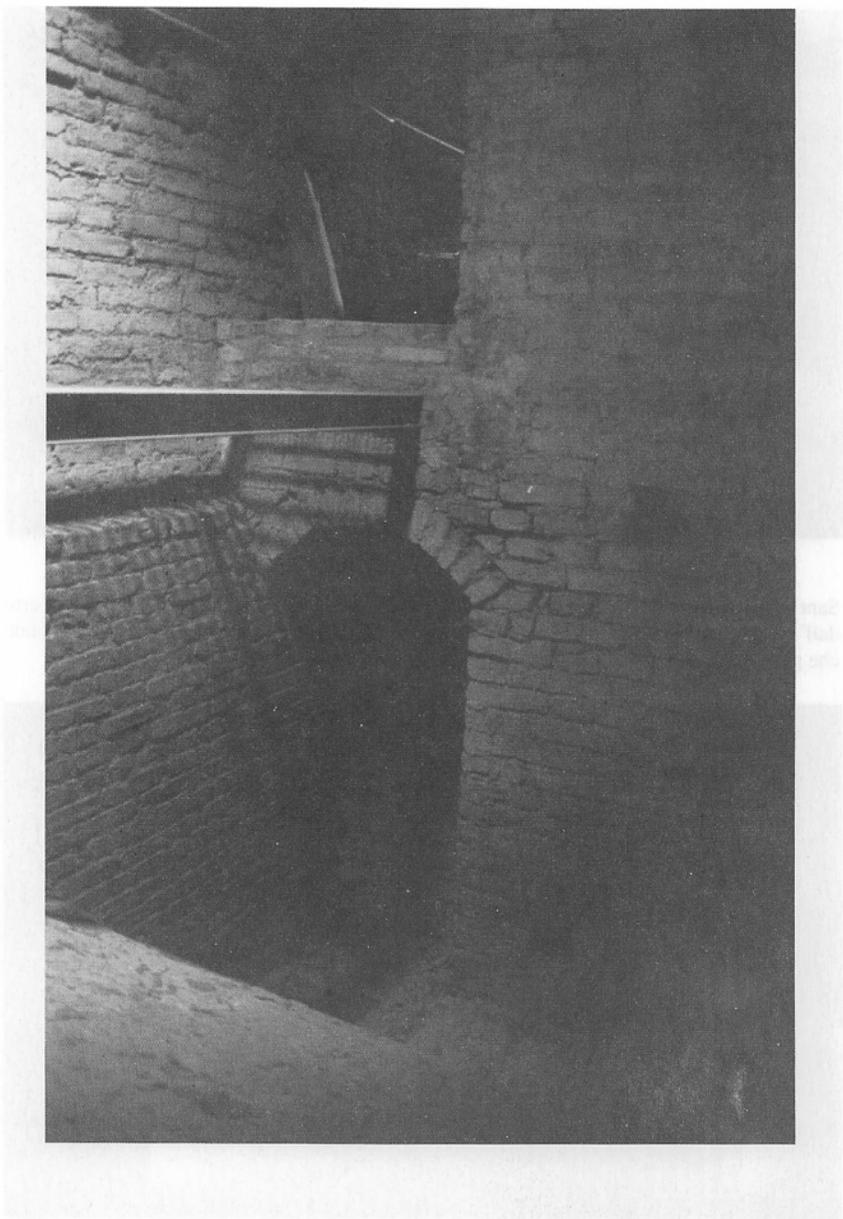
(Figura 5)

Sant' Andrea. La parete posteriore del timpano triangolare del pronao verso lo spazio coperto dall' «ombrellone»: al centro è una grande nicchia; a destra si vede una delle due aperture tonde che guardano sul sagrato.



(Figura 6)

Sant' Andrea. Finestra tamponata del corridoio nord al piano di sottotetto del pronao (nostro Livello 3) che in origine si apriva nella parete di controfacciata della navata.



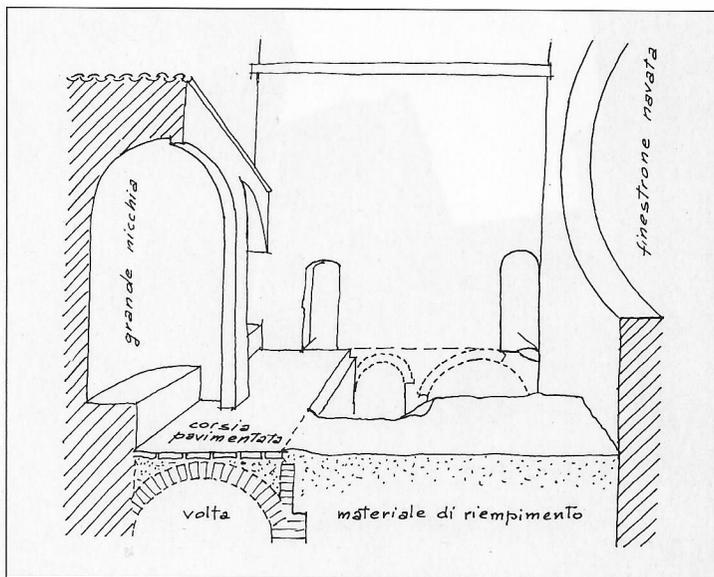
(Figura 7)

Sant' Andrea. Finestra rituale della Stanza Nobile nord (sotto la passerella e tamponata) vista dal sottotetto della adiacente cappella di San Silvestro.



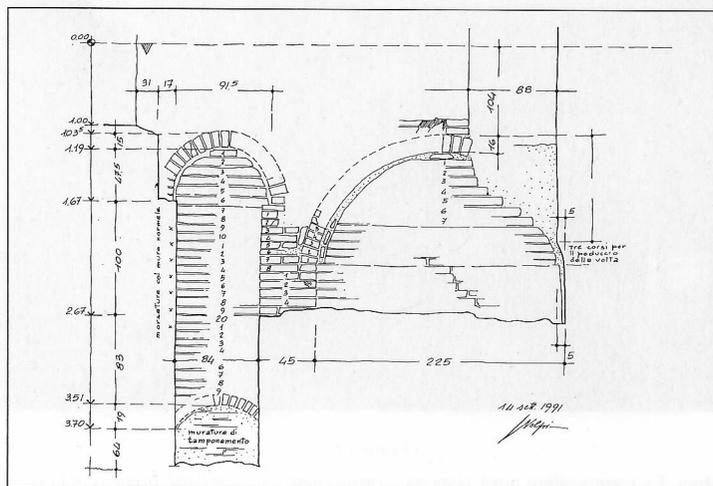
(Figura 8)

Sant' Andrea. La torre scalare nord vista dal cortile dietro al superstite braccio del chiostro. In basso a destra si vede l'ingresso della scala N 1. A sinistra la finestra tonda della cappella del Mantegna (sotto l'arco tamponato dell'oculo originario) e, più in alto, le due finestre rettangolari del Mezzanino nord e la finestra della Stanza Nobile nord (parzialmente chiusa con un parapetto aggiunto).



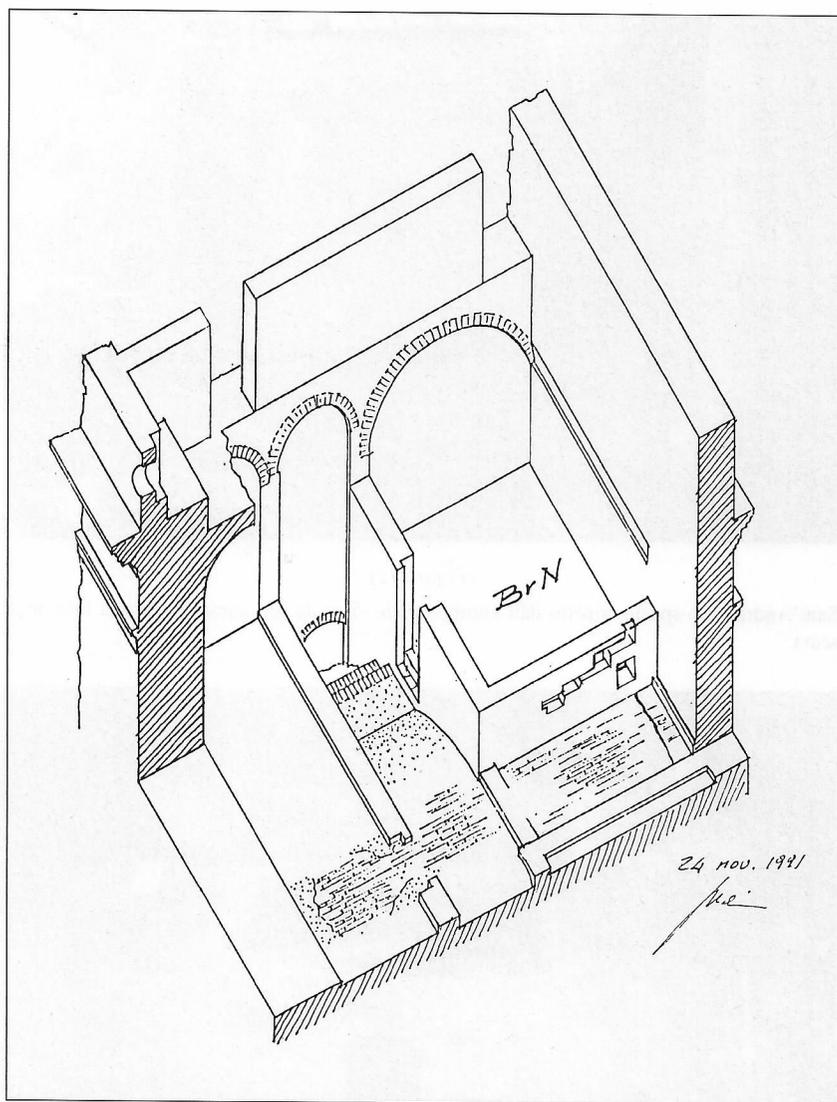
(Figura 9)

Sant' Andrea. Il piano coperto dall' «ombrellone» (Livello 3) durante la prima fase degli scavi (L.Volpi Ghirardini, 1991, schizzo).



(Figura 10)

Sant' Andrea. La parte inferiore del muro nord dell' «ombrellone» al termine della prima fase degli scavi (L.Volpi Ghirardini, 1991, rilievo quotato).



(Figura 11)

Sant' Andrea. Spaccato assometrico dei locali messi in luce con gli scavi al piano di cripta
(L.Volpi Ghirardini, 1991, schizzo).



(Figura 12)

Sant' Andrea. Lo spazio coperto dall'«ombrellone» visto da sud durante la prima fase degli scavi.



(Figura 13)

Sant' Andrea. La parte inferiore della grande nicchia e, sotto, la porta che immette nella cripta durante la fase finale degli scavi.

LUIGI CONTEGIACOMO

UNA CORTE IN ESILIO

La mattina del 19 luglio 1630, all'indomani della caduta di Mantova nelle sanguinarie mani del generale imperiale Aldringen, Carlo di Nevers, VIII duca di Mantova e del Monferrato, e il figlio Carlo di Rethel, marito di Maria Gonzaga, con una ridottissima «corte» di fedelissimi sopravvissuti, venivano scortati da ufficiali dell'esercito imperiale fino ai confini con lo Stato Pontificio. Condividevano l'umiliante sorte del duca il maresciallo d'Estrées, il fido Alfonso Gonzaga di Pomaro, il segretario Caffini, il Bonaldi, il tesoriere generale Berselli e pochi altri tra gentiluomini e servitori. Carlo lasciava una Mantova sconvolta e umiliata, probabilmente tradita da alcuni dei suoi stessi maggiorenti, primo fra i quali il famigerato Gian Francesco Gonzaga, consanguineo del duca, avido di potere e di lì a poco nominato dagli imperiali al governo della desolata città. Già da tempo il contagio della peste dilagava, decimando la popolazione mantovana che ben presto si sarebbe ridotta a 6-7.000 unità, e terrorizzando anche i paesi circumvicini, compresi quelli non interessati direttamente alla guerra e quindi non attraversati dalle truppe tedesche⁽¹⁾. Infatti il fluire delle acque del Po e dei suoi numerosi affluenti, primo fra tutti il Mincio, così come di quelle dell'Adige, conduceva necessariamente a valle gli innumerevoli cadaveri di appestati che vi venivano gettati nell'inconsulta ed egoistica frenesia di liberarsi quanto più rapidamente possibile del pericolo di contagio.

Neppure i paesi del Polesine veneto e quelli della transpadana ferrarese, dove avevano trovato accoglienza nel forzoso esilio il duca e la sua sparuta compagnia, erano immuni dalla grande paura che già da tempo si era diffusa. Infatti fin dai mesi precedenti alle cattive e allarmanti notizie che giungevano in continuazione dalla Lombardia e dal veronese si era aggiunta la sconvolgente vista dei cadaveri trasportati a valle dalle correnti.

Così ricorda don Alfonso Bocca, cronachista adriese⁽²⁾: «28 detto (Zugno). Nota, che in detto giorno mi partij da Venetia et per il Canale Maistro trovassimo 14 corpi morti, che veniva a seconda, vi era però an

co delle donne [...]». «alli, 3 Luglio. [...] per più spavento principiò anco il detto giorno a venire giù per il Canale cadaveri d'ogni sorte tanto mascoli, come femine, et puttini, et anco delle bestie in quantità [...]». E continua angustiato il Bocca ricordando⁽³⁾: «[...]Per Pò gran quantità di cadaveri si vedevano ogni giorno andare segondando alla volta del mare [...]».

Pressanti bandi delle autorità sanitarie veneziane e pontificie si susseguivano cercando di contenere il diffondersi del contagio con la proibizione di trarre acqua da canali e fiumi, limitando la libera circolazione dei cani, vietando a chicchessia di soffermarsi sopra i ponti al passaggio dei corpi portati dalle acque e naturalmente impedendo la libera circolazione di merci e persone provenienti dalle regioni infette.

Alle frequenti processioni e pellegrinaggi devozionali, ora favoriti, ora osteggiati dalle autorità per l'evidente maggior rischio di contagio dovuto all'assembramento di persone, si mescolavano illusorie pratiche scaramantiche mentre il sospetto reciproco prendeva piede anche all'interno degli stessi nuclei familiari. Languivano i traffici e l'economia di interi paesi era allo sfascio. Lo stesso 18 luglio, mentre Mantova subiva l'umiliazione della espugnazione, il nunzio adriese a Venezia, Giulio Maestri, scriveva al podestà di Adria sconsigliandolo vivamente di intrattenere «commertio con li Ferraresi», essendosi scoperti casi di peste a Pontelagoscuro⁽⁴⁾. D'altro canto proprio Melara, la prima località della transpadana ferrarese ove aveva trovato alloggio dal 19 al 21 luglio l'esule Carlo di Nevers, secondo il Frizzi⁽⁵⁾ aveva funto da centro di diffusione nel Polesine dell'epidemia, che, di lì inevitabilmente diffusasi, «spopolò quasi affatto Ficarolo, ed il resto della riviera sinistra ferrarese del Po. Venne poscia alla destra, travagliò molto la Stellata, Lagoscuro e più altri luoghi della provincia».

Poco nulla si sa di quale accoglienza dovette ricevere il duca in terra ferrarese, al di là di quanto riportano resoconti ufficiali sull'atteggiamento benevolo e generoso delle autorità e dei maggiorenti ferraresi e pontifici. In realtà in una tal diffusa situazione di paura certo non doveva trovare accoglienza calorosa soprattutto da parte della popolazione, essendo il duca e il suo seguito potenziali veicoli di contagio. Per tal motivo erano infatti stati costretti dal legato pontificio, di cui erano ospiti, si può presumere, indesiderati, e dalla serenissima Repubblica, cui chiedevano invano asilo politico, a passare un lungo e indefinito periodo di quarantena. Né più calorosa dovette essere, di lì a poco, l'accoglienza che l'esule corte avrebbe ricevuto nel vicino territorio di Crespino, a Selva, ove tuttavia avrebbero

trovato la premurosa disponibilità del parroco, il patrizio mantovano don Alfonso Achilli. Privi di ogni mezzo e perfino di vestiario e vettovaglie infatti i duchi dovevano mendicare la generosità degli ospiti, potendo contare in loco solo sulla rispettosa devozione dell'arciprete, nonché sulla solidarietà di poche altre persone quali i nobili ferraresi Estensi-Tassoni e Pio di Savoia, e sulla magnanimità dei legati pontifici di Bologna e Ferrara.

Al di là della presenza di un arciprete appartenente al patriziato mantovano, altri ben più importanti motivi dovevano aver suggerito la scelta di Crespino quale luogo ove far scontare la quarantena al duca. La località si prestava più di ogni altra infatti alle necessità dell'ospite trovandosi giusto sul confine con la Repubblica veneta, in cui il Nevers ambiva recarsi al più presto per riorganizzare un'ipotetica guerra di liberazione. La posizione rivierasca sulle sponde del grande fiume offriva inoltre il destro al duca per ipotizzare un rapido ritorno a Mantova e, perchè no, nel Monferrato stesso. Si trattava quindi di una scelta ideale per chi ancora osava nutrire speranze che il conflitto si potesse risolvere in qualche modo in suo favore.

Anche dal punto di vista delle autorità ospitanti d'altronde la scelta di Crespino doveva apparire abbastanza felice, vuoi per la presenza di una forte guarnigione di confine, vuoi per la perifericità di quel territorio rispetto alla Legazione ferrarese, vuoi forse, non ultimo motivo, per la speranza recondita di potersi liberare più rapidamente di un ospite così scomodo, spedendolo nel confinante territorio veneto. Crespino d'altro canto non era una semplice «villa» ma già da tempo era residenza del governatore di un territorio piuttosto esteso, segno dell'importanza che rivestiva tale centro rivierasco nella geografia politica della Legazione ferrarese⁽⁶⁾.

Non per nulla la nomina del parroco era riservata all'Arcivescovo di Ravenna in persona che lo sceglieva tra sacerdoti «di vasta cultura teologica, morale e giuridica». Rivestito della dignità di arciprete, il parroco, spesso cooptato tra il patriziato ferrarese e talora tra quello mantovano, talora investito dell'altissima dignità di Protonotario apostolico e di consultore sinodale e vicario diocesano, aveva giurisdizione ecclesiastica su una vasta striscia di terra di qua e di là del Po.

In tempi normali quindi l'arrivo di un principe illustre quale un Gonzaga avrebbe sicuramente suscitato manifestazioni di interessata simpatia da parte dei maggiorenti sempre pronti all'occasione a esibirsi in gare di prodigalità e clientelismo, così come avrebbe sicuramente goduto del favore popolare, considerato l'apporto economico non indifferente che in

genere rappresentava per il popolino l'arrivo o il passaggio di una corte principesca. Tuttavia in tempi di esasperata emergenza quali quelli che si vivevano allora le preoccupazioni sanitarie occupavano il primo posto tra le responsabilità dei governanti e i timori della gente.

Non pochi grattacapi infatti dovette procurare alle autorità locali e al clero stesso, che in tempi di pestilenza doveva occuparsi anche di materia sanitaria, l'improvviso arrivo del duca, la cui presenza veniva a inserirsi in un contesto di diffuso pauperismo già preesistente, dovuto a un'economia rurale basata sui miseri proventi dell'agricoltura, spesso annichilita da piene e alluvioni, e su quelli derivati dallo sfruttamento del fiume, dalla pesca alla raccolta della canna, dal traghettamento al transito delle merci e all'attiraglio delle barche. Per la povera gente, sempre affamata e oberata di tasse, «[...] l'unica preoccupazione era soltanto di avere fave e polenta almeno due volte al giorno. Non c'era tempo disponibile, nè mezzi per migliorare le abitazioni, nè per l'educazione dei figli [...] quando la guerra, il brigantaggio, la peste, le carestie si abbattevano su questo paese, essi sentivano subito gli effetti di un pauperismo collettivo dovuto ad una società fondata sul privilegio [...]»⁽⁷⁾, antico retaggio del dominio estense non disprezzato certo dalla nuova autorità pontificia. Vere e proprie torme di derelitti, in tempi di carestie e pestilenze, non certo infrequenti, si dirigevano verso Ferrara in cerca di pane e contro questi spesso infierivano disposizioni governative tese a limitarne, quando non a controllarne passo passo, gli spostamenti, addirittura con l'adozione di placche metalliche numerate appese al braccio con una catena di ferro.

In una società di tal fatta gli avvenimenti del 1630 non potevano non influire in modo devastante sulle già misere condizioni economiche. Il blocco imposto alla pesca, il divieto di transito alle barche con merci e persone, la soppressione di mercati e fiere non potevano non portare che a un tracollo economico che, se da un lato impensieriva autorità e grandi proprietari terrieri, dall'altro ancora una volta letteralmente affamava la popolazione.

Sintomatico dello stato d'animo dei pescatori e delle loro condizioni di vita in quei terribili giorni si rivela agli occhi di un lettore attento il tenore di una *fides* rilasciata, su istanza del «conduttore» di tutti i diritti di pesca di Crespino, da tre pescatori del posto, Gerolimo Carravieri e Francesco e Domenico fratelli Ricchieri⁽⁸⁾: «[...] Fano fede [...] che dal principio del mese di giugno dell'anno corrente fu fatta grida che niuno avesse ardire pescare nel Po', anzi furono sforzati ridurre in terra li loro burchielli, anzi molte volte pescando loro s'incontrano nella barca longa

armata, che solcava il Po', et contro loro li furono voltati li moschetti, minacciandoli che dovessero desistere da pescare et per detto effetto tralasciaro l'impresa sino al giorno presente, et ciò fu' in gran pregiudicio de signori condutori delle pesche et danno di noi poveri; fossimo poi sforzati d'ordine del signor governatore di Crespino per occasione della venuta del serenissimo di Mantova con essortacione delli ministri dell'eminentissimo e reverendissimo signore cardinale Sacchetti colegiato di nuovo ripescare, nel qual tempo fossimo di nuovo rincontrati da detta barca, facendoci di nuovo desistere di maniera che mai più si è pescato a sturioni; il qual pesse pigliato in detto tempo fu convertito in uso di detto serenissimo, essendo quello a noi stato pagato dal medesimo signor governatore [...]».

Evidentemente la necessità di approvvigionare la corte ducale costringeva le autorità locali a derogare, pur a grave rischio della salute pubblica, alle loro stesse disposizioni, nonché a quelle centrali, in materia sanitaria, ma nello stato di caotica confusione in cui si trovavano a operare, data l'emergenza, e coi pochi mezzi a disposizione, non riuscivano neppure a informare la forza pubblica delle deroghe da loro concesse alle limitazioni della pesca in favore della sparuta corte gonzaghesca e indirettamente degli stessi pescatori che avrebbero così potuto assicurarsi di che sopravvivere.

Nel frattempo il duca, che con grande dignità insieme al figlio e alla nuora, che già dall'8 agosto li aveva lì raggiunti con i due figlioletti e alcune dame di compagnia, affrontava l'esilio e l'umiliazione di dover accettare dai vari principi italiani perfino omaggi di biancheria e broccati, di vesti e cavalli⁽⁹⁾, il 27 agosto dava mandato, nella speranza di recuperare frettolosamente contanti, al marchese Nicolò Estense-Tassoni di vendere al miglior offerente tutti i beni mobili, immobili e semoventi da lui posseduti nel ducato di Ferrara, evidentemente nella consapevolezza di non poter più disporre dei suoi beni in territorio mantovano⁽¹⁰⁾. Due giorni più tardi la nuora di Carlo, Maria Gonzaga, nipote dell'imperatrice, chiedeva al sostituto governatore di Crespino, Bartolomeo Serena, alla presenza del marchese Alfonso Gonzaga e del conte Gerolamo de Novarii, che le fosse attribuito quale curatore il fedelissimo conte Vincenzo Caffini, segretario del duca, colui che forse più a cuore aveva preso le sorti dei suoi signori⁽¹¹⁾. Con lo stesso atto Maria, cercando di offrire anch'ella il suo apporto personale al tentativo di risollevarle le desolate finanze del suocero, dava mandato a Gerolamo Parma, residente a Venezia per il duca Carlo, di riscuotere tutti i crediti che ella, quale ere-

de di Giacinto Gonzaga, vantava nella città lagunare nei confronti di Carlo Odescalchi e Francesco Cernezo per quanto di detta eredità a suo tempo era stato depositato presso Papiro Odescalchi di Genova⁽¹²⁾.

Non solamente i membri della famiglia si adoperavano in quei frangenti per risollevar morale e finanze del duca; anche i cortigiani contribuivano, come meglio potevano, vuoi per sincera solidarietà, vuoi per opportunismo, a confortare spirito e finanze dei loro principi. A comprova di ciò sta ad esempio il testamento che il 29 agosto fece stilare dal notaio crespinese Antonio Donini, il tesoriere del duca Annibale Berselli, allora infermo⁽¹³⁾. Nelle sue ultime volontà il Berselli, che vantava sicuramente un cospicuo patrimonio, rimetteva fra l'altro al suo signore un credito di ben seimila scudi, donandogli inoltre altri tremila scudi che avrebbero dovuto essere — il condizionale è d'obbligo — nel suo palazzo di Mantova sotto forma di mandati, pregandolo all'incontro di chiudere i conti dell'amministrazione da lui tenuta sicchè i suoi eredi «[...] possino pacificamente godere quello gli sarà rimasto dal sacho della misera città di Mantova sua patria [...]». Alla principessa Maria il Berselli legava il terzo di un credito da lui vantato nei confronti della Repubblica di Venezia per la vendita di ca. 1063 sacchi di frumento del valore di due doppie di Spagna ciascuno e ben 455 oncie d'argento «in piati et tondi». Evidentemente le casse ducali continuavano a languire tanto che pochi giorni più tardi, il 13 settembre, Maria, stando nel palazzo dei Pio di Savoia⁽¹⁴⁾ e alla presenza del governatore, dava ancora una volta mandato al solito Gerolamo Parma di riscuotere tutti i crediti, gli interessi, le lettere di cambio ecc. da lei vantati in Venezia e in qualsiasi altro luogo e in particolar modo quanto le era dovuto dagli Odescalchi e dai Cernezo⁽¹⁵⁾. Con un altro mandato stilato lo stesso giorno e nello stesso luogo incaricava poi lo stesso Parma di esigere dagli stessi debitori i soldi loro affidati e a lei spettanti della citata eredità di Giacinto Gonzaga e per cui evidentemente i due continuavano a essere insolventi⁽¹⁶⁾.

Finalmente ai primi di ottobre il duca, avuto sentore di quanto si andava pattuendo alle sue spalle a Ratisbona nelle faticose trattative per una pace generale tra i vari contendenti nella guerra per la successione in Mantova e Monferrato, indirizzava una vibrante protesta al papa⁽¹⁷⁾. Nel documento, redatto dal solito notaio nel palazzo dei Pio di Savoia, nella più completa forzosa assenza di una cancelleria, il duca, alla presenza del marchese Nicolò Estense Tassoni e del conte Gerolamo de Novarii, illustrava brevemente la grave ingiustizia contro di lui perpetrata. Dopo aver ammesso di aver dovuto soggiacere con la forza alla volontà dell'imperatore

dichiarava di sentirsi «[...] *paenitus derelictus a serenissima Venetiarum reipublica* [...]», per cui non poteva «[...] *maioribus sibi imminentibus exitiis obstare* [...]». Il duca poi faceva scrivere che, «[...] *Cognoscens porro christianissimum regem absque medio et auxiliis eiusdem serenissimae reipublicae, eodemmet tempore minime posse non solum civitati Casalis succurrere sed etiam Mantuam assumere* [...]», dopo aver inevitabilmente ricordato le crudeltà che aveva conosciuto la sua Mantova in quei mesi e le sue varie iniziative diplomatiche per convincere l'imperatore a recedere dai suoi propositi, aveva deciso di inviare questa prima protesta al papa Urbano VIII per chiederne l'autorevole intercessione e per prevenire qualsiasi pattuizione a sua insaputa e a suo danno a Ratisbona.

Nella protesta infatti, la cui durezza e risolutezza stridono apertamente con le umilianti condizioni di inferiorità in cui si trovava nei confronti dei potenti il duca, egli cassava e annullava qualsiasi decisione palese o segreta venisse adottata a sua insaputa in sede di trattative, per lo meno, specificava, «[...] *in rebus prejudicialibus dicto serenissimo domino duci et descendantibus suis in infinitum, videlicet in cedendo partem status quibuscumque praetendentibus in eo, illisque dando vel promittendo quamcunque denariorum sumam etcetera* [...]». Evidentemente Carlo di Nevers era ben informato, nonostante le sue condizioni di esule, delle intenzioni di Francia e Savoia di accordarsi sulla spartizione di gran parte del Monferrato e si appellava quindi al diritto e all'intercessione neutrale del papa perchè i potenti non operassero un tal misfatto «[...] *in fraudem dicti serenissimi domini ducis* [...]», che giammai, egli rammentava, «[...] *a legibus imperatoriae maiestatis absentasse* [...]», anzi vi aveva sempre soggiaciuto fedelmente.

Di lì a poco alla stessa corte cesarea a Vienna sarebbero cominciate a pervenire suppliche e lamentele, in favore ora dei duchi ora di Mantova, da quella del vescovo Soardi che impetrava giustizia e clemenza per la sua città a quelle di vari membri della famiglia Gonzaga⁽¹⁸⁾.

Il 17 dicembre il duca Carlo, nel frattempo portatosi nella vicina Ariano, ospite probabilmente di Giulio Cesare Perinati, si risolveva a indirizzare una seconda protesta al papa⁽¹⁹⁾. Sempre alla presenza di Nicolò Estense Tassoni e di Gerolamo de Novarii, il duca ricordava come con l'adozione delle risoluzioni prese a Ratisbona si fosse perpetrata contro di lui una palese ingiustizia, specie con la cessione di terre ai Savoia e al duca di Guastalla. Con la lettera di protesta il Nevers confermava di non aderire in alcun modo a quanto si andava ulteriormente stabilendo a Ratisbona, laddove si fosse dimostrato lesivo nei suoi confronti, e an-

cora una volta protestava, nonostante tutto, la sua fedeltà all'imperatore, sebbene «[...] *etiam clare cognoscitur partialitas et iniustitia imperatoriae maiestatis erga ipsum serenissimum dominum duces Carolum in hoc actu pacis, tamquam male informatae, pro ut asseruit* [...]».

Ciò tuttavia e nonostante le pressanti suppliche presentate soprattutto da Antonio Pico, da Giovan Battista Manenti e dal Soardi nei mesi seguenti all'imperatore e all'imperatrice, cui le grame condizioni di vita della nipote Maria molto dovevano dolere, occorre arrivare ai trattati di Cherasco (31 marzo - 19 giugno 1631) perchè Mantova venisse ufficialmente restituita al Nevers, che vi sarebbe rientrato tuttavia solo il 20 settembre, dopo aver dovuto assistere impotente con la nuora alla morte del figlio, logorato dagli eventi e da una inesorabile malattia⁽²⁰⁾.

(1) Per le vicende legate alla caduta di Mantova e alle iniziative diplomatiche successive si vedano per tutti: QUAZZA, R., *Mantova attraverso i secoli*, Mantova, 1933, pp. 194ss e QUAZZA R., *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, Mantova, 1926, vol. 2, passim.

(2) BOCCA A., *Annali adriensi (1506-1649)*, a cura di A. Lodo, Rovigo, 1985, p. 91.

(3) *Ibidem*, p. 92.

(4) *Ibidem*, p. 227, nota 296.

(5) FRIZZI A., *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1948, V, p. 84.

(6) QUALMI M., *Crespino: pagine di storia*, Badia Polesine, 1981, pp. 43ss.

(7) *Ibidem*, p. 38.

(8) Il documento (repertorio 335), inedito, fa parte, come altri che seguono, del protocollo relativo all'anno 1630 del notaio crespinese Ludovico Donini che nel periodo dell'esilio gonzaghese, in mancanza di una cancelleria ducale, si occupò di rogare gli atti per conto della piccola corte. Tale protocollo è oggi conservato in Archivio di Stato di Rovigo, Notarile I. b. 445, (d'ora in poi semplicemente Not., Donini, rep.).

(9) QUAZZA, *Mantova...*, p. 204s.

(10) Not., Donini, rep. 289.

(11) Il 21 luglio il Caffini aveva scritto da Melara un'angustata lettera confidenziale all'Arrivabene in cui descriveva la caduta di Mantova. Cfr. QUAZZA, cit., pp. 197s.

(12) Not., Donini, rep. 291. Anche Maria, come ricorda il Quazza, (*op. cit.*, p. 182) era dovuta fuggire senza altri indumenti di quelli che indossava, tanto che la madre, Margherita

di Savoia, per alleviarne l'indigenza, le inviò biancheria e broccati per addobbare le spoglie stanze della casa in cui era ospitata.

(13) Not., Donini, rep. 292.

(14) Il palazzo, ancor oggi esistente, era appartenuto fino ai primi del '600 alla potente famiglia ferrarese dei Turchi, per passare poi nelle mani dei Pio che apportarono varie modifiche architettoniche. Cfr. QUALDI, *op. cit.*, pp. 251s.

(15) Not., Donini, rep. 295.

(16) *Ibidem*, rep. 296.

(17) *Ibidem*, rep. 307.

(18) QUAZZA, *op. cit.*, pp. 205ss.

(19) Not., Donini, rep. 338.

(20) QUAZZA, *op. cit.*, p. 210.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Archivio di Sato di Rovigo, Notarile I, Domini Ludovico, b. 445, rep. 307.
Protestatio serenissimi domini ducis Caroli Gonzaghae ducis Mantuae et Montisferrati.
1630. Indictione decima tertia.

Eisdem millesimo et indictione, die quarta mensis octobris, in terra Crispini, in palatio eminentissimi et reverendissimi domini cardinalis Pii de Sabbaudia, praesentibus testibus vocatis et rogatis, videlicet illustrissimo domino marchione Nicolao Estensi Tassone nobili Ferrariae, nato olim illustrissimi domini comitis Galeatii, et illustrissimo domino comite Hieronimo de Novariis, nato olim illustrissimi domini comitis Alfonsi, nobili ferrariense ac aliis.

Quamvis multi ad effectum se liberandi a vexationibus multis succumbantur maioribus, attamen lex aliqua non extat ad observandum quid invite promittitur. Id igitur accidit serenissimo domino duci Carolo Gonzaghae, nato olim serenissimi domini ducis Ludovici, duci Mantuae et Montisferrati etcetera, adstricti (sic!) a statu in quo illi esse vedetur (!) ad adhaerendum voluntati caesariae maiestatis domini imperatoris maximo eiusdem serenissimi domini ducis praeiudicio. Cum, paenitus derelictus a serenissima Venetiarum republica, nequeat maioribus sibi imminentibus exitiis obstare, cognoscens porro christianissimum regem absque medio et auxiliis eiusdem serenissimae reipublicae eodemmet tempore minime posse non solum civitati Casalis succurrere, sed etiam Mantuam assumere infringendi causa tentativa, a multisque maioribus pravitatibus se surripere, usus fuit petitionibus domini legati christianissimi regis de Leon apud caesaream maiestatem et venerabilis reverendissimi prioris Ioseph capucini, mittere illustrissimum et reverendissimum dominum aepiscopum Mantuae in legatum et pro legato suprascriptae caesariae maiestati ad accipiendas investituras cum nimiis praeiudicialibus conditionibus quas medio procuratorum et arbitrum ab ipsa caesarea maiestate domoque Austriae reverendissimus ipse ad acceptandas veniet. Unde, volens ipse serenissimus dominus dux exolvere se, quam potuit, de dicta oppressione, nequens tale praeiudicium sibi generatum moleste ferre, primo hoc praesenti protestatus fuit et protestatur domino Deo nostro summoque pontifici maximo Urbano patri universali, in quo precipue fedit, pro certo habente a sanctitate sua omni tempore quo ad illam confugiet, coniecturis proportionatis et moderato eo, quod veritas et ratio a vehementia et tyrannide minime opprimetur, iustitia sibi fore administrandam.

Ea propter ipse serenissimus dominus dux Carolus, dux Mantuae et Montisferrati etcetera, hoc presenti publico instrumento omni quo potuit et potest modo meliori, via, iure, ratione vel causa, declaratione eius voluntatis expressa, dixit, declaravit et protestatus fuit ac est omne id quod erit conclusum, aut concludendum, decretandum et determinandum ante dictam caesaream maiestatem aut alibi, tam auctoritate imperiali, aut per arbitrem deputatum et compromissarios, etiam cum mandatis procurae, aut per procuratores et legatos a dicto serenissimo domino duce, in quaslibet

personas quoquo modo factis vel faciendis, ex nunc, prout ex tunc intelligatur paenitus nullum et invalidum nulliusque valoris, roboris, efficacitae, vel momenti in rebus praeiudicialibus dicto serenissimo domino duci et descendantibus suis in infinitum, videlicet in cedendo partem status quibuscumque praetendentibus in eo, illisque dando vel promittendo quamcumque denariorum sumam, aut renunciando quibuscumque refectionibus damnorum passorum et patiendorum per dictum serenissimum dominum ducem et suos, et denique declarando quaelibet res magna, parva, maxima, vel minima, quae posset, aut in futurum potuerit esse ipsi serenissimo domino duci, sive descendantibus suis in damnum et praepudicium in accipietur investitura, utsupra dictum est, pro ut sic quodcumque dicto modo contrafactum fuerit iterum in principio, medio et fine presentis instrumenti, protestatus fuit et protestatur omni meliori modo esse mettu et dolo et in fraudem dicti serenissimi domini ducis, declarans tamen ipse serenissimus dominus se ullo unquam tempore a legibus imperatoriae maiestatis absentare, immo illis semper declaravit subiacere. Nichilominus voluit presentem eius protestationem per me infrascriptum notarium rogatam sibi ipsi utsupra fore et esse pro assicuratione cuiuscumque damni per eum nunc passi et in futurum patiendi et sustinendi tam a dicta caesarea maiestate quam ab aliis pretendentibus, concordari et expediri in hoc armorum pacis tractatu, a quibuscumque interventibus seu arbitris, licet bene et valide informatis, tamen etiam a galiis deputatis ferre coacti sint, cedere et adherere voluntati alterius.

Rogans ipse serenissimus dominus dux me notarium ut de predictis omnibus et singulis publicum conficiam instrumentum. Ego Ludovicus Doninus, alias Bassus (?), notarius rogatus.

Not., Donini, rep. 338.

1630, 17 dicembre. Ariano.

Protestatio secunda pro serenissimo domino duce Carolo Gonzaga, duce Mantuae et Montis Ferratti.

1630. Indictione decima tertia.

Eisdem millesimo et indictione, die decima septima mensis ddecembris, in terra Adriani, ducatus Ferrariae, in palatio illustris domini Iulii Caesaris Perinati, praesentibus testibus vocatis et rogatis: illustrissimo domino marchione Nicolao, nato olim illustrissimi domini comitis Galeatii Estensis de Tassonis et illustrissimo domino comite Hieronimo Novario, nato olim illustrissimi domini comitis Alfonsie, ambobus nobilibus Ferrariae in dicta terra comorantibus, ac aliis etcetera.

Cum serenissimus dominus dux Carolus Gonzaga, gratia Domini nostri dux Mantuae et Montis Ferratti, natus olim serenissimi domini ducis Ludovici, modo in dicta terra habitans, reperiat per vim et iniustitia extra eius proprios status, in quibus ob determinationes Ratisbonae gestas maximo eiusdem serenissimi domini ducis Caroli praepudicio, cum ad restituendum accedendum in his bellicis tractatis habeatur serenissimo domino duci Sabbaudiae et excellentissimo domino duci Guastallae respective partes statuum legitimorum, naturalium ac haereditariorum ipsiusmet sere-

nissimi domini ducis Caroli illique iure naturalis successiones (sic!) spectantium, quomobviam, cum ipse conatur ad accipiendas investituras eorundem statuum, licet multae innumerabilesque preiudiciales sibi conditiones in hoc praesenti armorum pacis tractatu extent, volens tantummodo, nec aliter, se reluere a quolibet actu accordioque pacis ad finem se imposterum in pristinum statum et locum reductum possit et valeat repetitionem quamlibet repetere super gravis scripturae pacis celebratione; itaque, inherendo ipse serenissimus dominus dux Carolus, hac secunda eius protestatione, alteri protestationi per me infrascriptum notarium de anno praesenti die quarta mensis octobris in terra Crispini rogatae, sponte omni quo potuit et potest modo meliori, maxime quia lex aliqua minime extat ad observandum quid invite promittitur, quamvis, ad effectum se liberandi a vexationibus multis, multi succumbantur maioribus, iterum dixit, declaravit et protestatus fuit ac protestatur omne id, tam auctoritate propria, quam de facto, ad nomine (sic!) ipsius serenissimi domini ducis, tam cum mandatis specialis (sic!) ad concordandam pacem cedendosque (sic!) partes eius statuum, tam oretenus, quam etiam cum litteris a quibuscunque personis ubique locorum, dictum, gestum, decretum ac concordatum est, vel fuerit, et tam per alios ad illius nomine consensum suum praestitum fuerit in et per modum de quo supra et ut in prima protestatione, nullum, invalidum ac nullius valoris ac pro nullo et invalido fore et esse; dicens quoque se nolle (sic!) in aliqua parte damnum aliquod occasione praemissorum pati, sed quid fore conclusum cum onere ipsi serenissimo domino duci Carolo diminuendi status eius, sive quamcunque denariorum quantitatem et sumam promittendi in omnibus et per omnia in eius fraudem et praeiudicium, et non de iure, sed de facto, et paenitus per vim. Sed quia etiam clare cognoscitur partialitas et iniustitia imperatoriae maiestatis erga ipsum serenissimum dominum ducem Carolum in hoc actu pacis, tamquam male informatus, pro ut asseruit ipse serenissimus dominus dux, attamen intendit posse, velle ac debere recurrere et recursum opportunum petere et habere dicta de causa ad aliam imperatoriam maiestatem, melius suis loco et tempore informatam, aut informandam, sive ad quemcunque alium ad quem tale onus decidendi et terminandi spectabit. Addens vero ipse serenissimus dominus dux Carolus se a legibus imperatoriae maiestatis iustis minime discedere nec absentare, sed illis semper parere et obedire omni meliori modo.

Rogans ipse serenissimus dominus dux me notarium infrascriptum ut de praedictis omnibus publicum conficiam instrumentum.

Ego Ludovicus Doninus alias Bassus (?) notarius rogatus.

PAOLO DI SACCO

BETTINELLI E LA LINGUA DELLA POESIA

(CON TRE LETTERE INEDITE A CLEMENTINO VANNETTI)

L'A. riferisce le proposte linguistiche di Bettinelli al criterio fondamentale dello «stile», e cioè della poesia e del bello. Nella prima parte del saggio si esaminano i pregi che B. riconosce alla lingua italiana, la quale è frutto dell'elaborazione creativa degli scrittori (proprio costoro, e in specie Metastasio, potranno risolvere l'annosa «questione della lingua»). Il nazionalismo linguistico, benché non inteso da B. in senso politico, lo porta a difendere l'italiano dal francese, a polemizzare contro lo stile «geometrico» degli illuministi, a condannare francesismi e forestierismi e i moderni traduttori di poesia. Nella seconda parte si considera la posizione assunta da B. in rapporto alla questione della lingua. Egli propone di trascogliere l'«ottimo» dai vari dialetti d'Italia, rifiutando così il toscanismo dei cruscanti e un controllo eccessivamente rigoroso dei grammatici sulla lingua. Denuncia infine la mancanza di un centro politico della nazione e le sue conseguenze sulla lingua «comune». Nella terza parte si studia il B. critico dello stile, attivo in qualità di lettore di poesia e di maestro di scuola. Egli guarda alle ragioni intrinseche dell'arte: la polemica contro l'imitazione si accompagna perciò in lui a una apertura alle ragioni della libertà creativa, purché sorretta da una misura di classico equilibrio.

Più volte, nel corso della sua lunga e proficua attività critica, Saverio Bettinelli (1718-1808) si pose il problema della lingua⁽¹⁾. Lingua, per lui, era sinonimo di stile: come dice nel *Discorso sopra il teatro italiano*, «lo stile è quel che prevale»⁽²⁾. In questa direzione lo orientavano la sua nativa sensibilità di acuto lettore di poesia e la stessa formazione retorica ricevuta nel circolo petrarchista di Eustachio Manfredi, alla quale si mantenne costantemente fedele. Ancora nel *Discorso* sopra citato, il gesuita mantovano si chiedeva: «E la lingua, la misera nostra lingua come ci sta, poiché sempre è dessa il fondamento de' buoni stili?»⁽³⁾; per concludere

che «senza la lingua in somma il più divino autore è sempre checch'ei facciasi un pessimo scrittore, dicea Boileau, e ridice spesso Voltaire»⁽⁴⁾.

Auctoritas classicistica (Boileau) e illuministica (Voltaire) s'incontrano qui per confermare una linea di pensiero che, se non è pienamente originale, ha però una inconsueta forza di proposta e di sintesi. Questa, del resto, è la tipica posizione bettinelliana: tra antico e moderno, novità e ricapitolazione.

I riscontri in tal senso potrebbero essere numerosi. Uno dei più significativi riguarda il suo intervento nella vecchia *querelle*, d'origine cinquecentesca, circa il primato, o *précellence* dell'italiano sul francese, o viceversa. A questa annosa polemica «Bettinelli poté dare un significato nuovo grazie agli argomenti che attinse dall'estetica del sensismo»⁽⁵⁾. Tra questi, interessante è quello che riguarda la superiore musicalità della lingua italiana.

Rileva giustamente Ernesto Travi che, nel Settecento, «le simpatie dei traduttori riconoscono unanimemente la preminenza dell'italiano su ogni altra lingua per quanto riguarda la capacità espressiva poetica, e quindi anche sul francese e sull'inglese, e ciò per la ricchezza e la dolcezza dei vocaboli, oltretutto più numerosi»⁽⁶⁾. Ma Bettinelli, per difendere questo «sonoro e ben accordato stromento di lingua», «atto [...] a tutti i piaceri degli organi e dell'anima commossa»⁽⁷⁾, ricorre ad altri argomenti, diversi anche da quelli offertigli dalla nuova estetica condillachiana. La prova per lui decisiva⁽⁸⁾ è quella della prossimità dell'italiano alle due lingue classiche.

Già all'epoca (1757) delle *Virgiliane* egli aveva voluto sottolineare la discendenza dell'italiano dall'antico *sermo plebeius* dei latini: l'Orazio di quella finzione parnassiana non aveva potuto trattenere l'antica esclamazione «O matre pulcra filia pulcrior» a proposito appunto della lingua di Dante e Petrarca, la «figlia della lingua latina»⁽⁹⁾. Figlia, anzi, più gradevole della madre, perché «ha schifati con gran vantaggio que' suoni troppo conformi, e quelle tante e sì tete terminazioni in *um, ur, us*, che disfiguravan la madre»⁽¹⁰⁾. Poco dopo, durante il celebre incontro del 1758 con Voltaire alle Delices, Bettinelli potrà rintuzzare l'attacco all'eccellenza dell'italiano, rintracciando nella lingua materna la presenza di un sistema prosodico affine a quello del greco e del latino⁽¹¹⁾.

Sarà poi nel *Discorso sopra la poesia italiana* (1781) che la *querelle* potrà venire non soltanto risolta, ma addirittura superata. Per usare le parole stesse del suo autore, questo è un discorso «intorno alla lingua, all'armonia, alla locuzione, all'eleganza, insomma allo stile di poesia»⁽¹²⁾.

Stile e gusto, poesia e lingua, armonia e musicalità appaiono pertanto qui quali termini privi di vere differenze semantiche; e la lingua italiana finisce per apparire quale la lingua per così dire classica della modernità, e perciò quale la moderna lingua della poesia.

Lingua e stile, dunque. Il binomio teneva lontano Bettinelli dalle più rigorose applicazioni del razionalismo d'Oltralpe, e per esempio dalla teoria logistica del linguaggio⁽¹³⁾. In una (decisiva) nota del *Discorso sopra la poesia italiana*⁽¹⁴⁾ essa verrà rifiutata appunto perché «guasta ogni stile». La protesta apriva le porte alla difesa dell'uso creativo della lingua in quanto materia prima della poesia. Se infatti è vero che senza la lingua non ci sono gli scrittori, per il nostro Bettinelli classicista è vero anche il contrario: sono proprio gli scrittori gli unici in grado di «fissare le lingue prima di loro vaghe, ed incerte, dopo loro immutabili, ed universali»⁽¹⁵⁾.

In tal senso Dante gli appare «il più benemerito»⁽¹⁶⁾. Già nelle *Inglese* gli aveva reso l'onore di esser stato «il primo a render la lingua e la poesia veramente sublimi talora», cosicché «grand'obbligo adunque, noi nego, aver deve l'Italia a Dante»⁽¹⁷⁾. A lui e agli altri poeti «la lingua [...] dee una gran parte de' suoi ornamenti e vantaggi»⁽¹⁸⁾; e saranno dunque proprio gli scrittori a offrire un contributo decisivo per risolvere l'annosa questione della mancanza di una lingua «comune a tutta l'Italia»⁽¹⁹⁾.

Entriamo qui in un diverso ordine di problemi, che Bettinelli continua a trattare però alla luce della sua sensibilità classicistica. Sono due, a suo avviso, le cause che hanno determinato la mancanza di questa lingua «comune»: una politica, l'altra più squisitamente letteraria. La prima è sintetizzata nel «non essere sí raccolti i nostri popoli, e gusti», la seconda nel «non aver forse avuto un legislatore di prima sfera»⁽²⁰⁾. Ed ecco la soluzione proposta dal gesuita mantovano, che coglie con lucidità una fenomenologia in atto e un'esigenza non più differibile: «Resta dunque a fissarsi la lingua viva, ed a farsi universale, ad uso di tutti, come comincia da qualche tempo. Il Genio a ciò far destinato sembra essere Metastasio»⁽²¹⁾. Il più popolare dei poeti d'Arcadia potrà farsi «legislatore di prima sfera» così da render possibile la lingua «comune» della «nazione».

Sofferamoci sul criterio di questa proposta. Volentieri Bettinelli riconosceva, con Condillac, che «la forza della lingua è tale [...] che dall'indole sua viene in gran parte l'indole generale d'una nazione»⁽²²⁾. Ma da quella stessa fonte apprendeva poi quanto contasse per la lingua l'elaborazione originale degli «écrivains célèbres»⁽²³⁾: un concetto, del resto,

già espresso in Italia all'inizio del secolo dal Salvini, il quale, commentando il Muratori, aveva sottolineato che «il fare questa unità di lingua, che poi influisce nell'unità degli animi, delle cose, degli Stati, a voi tocca, o letterati, o dotti...»⁽²⁴⁾. Rispetto al critico arcadico, Bettinelli manifesta però una maggiore coscienza del «carattere eminentemente elaborato e quindi creativo della lingua letteraria»⁽²⁵⁾; e se anche non mostrerà al riguardo la «profonda consapevolezza»⁽²⁶⁾ di un Cesarotti (per il quale «le lingue fanno i piccoli scrittori, e i grandi scrittori le lingue»)⁽²⁷⁾, non può d'altra parte esser giudicato troppo distante dalla posizione, per esempio, di un Parini. Il quale col gesuita mantovano condivideva la forte sensibilità per «la lingua in funzione poetica, e come tale meno sensibile alle innovazioni in atto, perché già ampiamente codificata»⁽²⁸⁾; anche se poi il poeta del *Giorno* ci sembra più aperto alle implicazioni «civili» della dimensione linguistica.

Anche questo è un rilievo importante. Nell'importante nota XXIV dell'*Entusiasmo* (1780) Bettinelli sostiene con efficacia l'idea che «è il linguaggio, come ognuno sa, l'impronta più certa a distinguere i genj, e i caratteri delle nazioni»⁽²⁹⁾. Nello stesso *Discorso sopra la poesia italiana* viene poi senz'altro riconosciuta la funzione sociale e civilizzatrice della lingua, e perciò della poesia: «Quindi fu necessario anche a noi d'esser domati incontro a tanta barbarie da un allettamento di lettere e di belle arti soavi, che, su l'alterata immaginazione con egual forza e su i sensi, ci ritraesse dagli odi e dal sangue per volgerci all'umanità. Lo stromento primario dovette esser la lingua... Può dirsi che al suo tempo⁽³⁰⁾ s'incivilì la nazione del par colla lingua e colla poesia, giovandosi tutte a vicenda»⁽³¹⁾. Ma è chiaro che agli occhi del gesuita mantovano vale di più, in quest'opera di civilizzazione, il merito individuale degli scrittori; elogerà perciò i «dotti, e pazienti scrutatori delle greche minuzie, e delle latine» del Rinascimento per avere «sparso in prima il seme del bel sapere, e del buon gusto», e poi per avere «tolto il velo all'ignota, ed oscura antichità»: così che «vinta fu la barbarie»⁽³²⁾.

Era, a ben vedere, il mito polizianesco di Orfeo inventore dell'*humanitas*. Bettinelli lo riprende, più che con i futuri accenti delle *Grazie* foscoliane, secondo la prospettiva dei critici d'Arcadia, di coloro cioè che avevano a suo tempo lamentato la corruzione barocca del «gusto» per proclamarsi restauratori del bello, e cioè della civiltà.

Questa matrice arcadica pesa in fondo anche sullo scritto in certo senso più moderno di Bettinelli, il *Risorgimento d'Italia*. Si tratta di un'opera già quasi vicina a una lettura «burckardiana»⁽³³⁾ della storia, consi-

derata dal Bonfatti quale «il primo riuscito esempio nostro di *Kulturgeschichte*»⁽³⁴⁾ e che per il Muscetta segna l'«avvio alla storiografia romantica e neoguelfa»⁽³⁵⁾. Eppure anche in questo libro così affine⁽³⁶⁾ all'*Essai sur les mœurs* di Voltaire e alla storiografia degli illuministi (e dei preilluministi: si pensi agli *Annali* di Muratori), ciò che conta di più paiono ancora le opere e le personalità degli scrittori: così che la «letteratura» viene pensata come «quintessenza della civiltà» e perciò considerata «quasi avulsa dal terreno nel quale era nata»⁽³⁷⁾.

I concetti di nazione e di patria rimasero sempre, per il gesuita mantovano, realtà generiche e astratte al punto da «identificarsi [...] con le glorie della secolare tradizione letteraria nazionale»⁽³⁸⁾. Nel 1802 egli si definirà, coerentemente, «vecchio soldato nella letteratura patria»; e polemizzando con un denigratore straniero, il quale «gentile e spiritoso dice che gl'italiani sono le vespe uscite dal putrido cadavere d'un generoso corsiero, e ben s'intende che il corsiero son gli antichi romani, e noi le vespe, il qual complimento abbraccia tutto, come vedete, e fa l'elogio di tutta la nazione con un tratto di penna»⁽³⁹⁾, mostrava senz'altro d'intendere coinvolta tutta la «nazione» in quel giudizio, che era semplicemente un giudizio letterario.

Tuttavia, per un bilancio completo, si dovranno ricordare anche altre sue pagine, e per esempio la definizione da lui data di Petrarca come «poeta della nazione»⁽⁴⁰⁾; oppure la pagina dell'*Entusiasmo* in cui si afferma che «qualche secolo in fatti può dirsi cambiato e trasformato in un altro da un solo Genio, o da un'opera sola di alcuno»⁽⁴¹⁾: concetti che noi tradurremmo nella formula dello scrittore quale primo fattore della comunità civile, e della sua identità culturale. Qualcuno ha perciò riconosciuto a Bettinelli la capacità di inquadrare i problemi critici e, per esempio, la questione della lingua «in un nuovo ordine di problemi e di fatti, nei rapporti fra tradizione italiana e cultura europea, fra lingua, nazione e società»⁽⁴²⁾.

Si tratta probabilmente di un giudizio, almeno in parte, troppo generoso. In realtà fu scarso il suo contributo rispetto a uno dei punti d'arrivo (forse il più importante) raggiunti nello scorcio finale di secolo dal dibattito settecentesco: e cioè la persuasione che ormai «il problema della lingua non si presentava più come un problema letterario, ma come una questione sociale e nazionale»⁽⁴³⁾. D'altra parte, durante tutta l'età dei lumi, l'unità linguistica continuò a essere concepita come unità essenzialmente letteraria, come fatto cioè «di cultura, non di natura: l'idea di una

lingua popolare in senso naturalistico quale si affermerà nell'Ottocento è estranea alla cultura settecentesca»⁽⁴⁴⁾.

Anche in questo senso il pensiero di Bettinelli è ben rappresentativo della complessità e delle contraddizioni del suo tempo. Il Settecento cosmopolita parlava di «genio della lingua» e il nostro gesuita, organizzatore dei temi «nazionalistici» promossi dall'Accademia virgiliana di Mantova, raccolse il concetto⁽⁴⁵⁾: «Ogni favella ha un'indole propria, un suo genio, un andamento suo particolare...»⁽⁴⁶⁾. Ma poté poi evitare di leggerlo in chiave nazionalistica, in questo ricollegandosi con la volontà della nostra cultura illuministica di «trascendere i limiti imposti da un gretto provincialismo puristico per inserire la cultura italiana nel più vasto contesto del rinnovato pensiero europeo»⁽⁴⁷⁾. Così Cesarotti, nel suo *Saggio*, asserirà sulla scia di Condillac che «il genio della lingua [...] è anch'esso di due specie, vale a dire grammaticale e rettorico»⁽⁴⁸⁾, precisando poi però che «il genio della lingua è propriamente l'espressione del genio nazionale»⁽⁴⁹⁾.

Anche se resta in Bettinelli preponderante l'interesse retorico-stilistico, le sue proteste contro l'«anglomania» e la «gallomania» di coloro che inseguono il «gusto oltramarino» e lo «scrivere oltramontano»⁽⁵⁰⁾, sono comunque interessanti documenti della nuova consapevolezza settecentesca della «intrinseca differenza de' linguaggi»⁽⁵¹⁾. Anche se qui, naturalmente, continua a giocare la tradizionale persuasione che «la lingua, lo stile, il gusto han regole certe e fisse, come l'ebbero Greci e Latini, e ogni gente nelle opere massimamente d'eloquenza»⁽⁵²⁾.

L'una e l'altra convinzione lo guidano nella polemica contro l'abuso dei forestieri, e dei francesismi in particolare. Già nei giovanili versi delle *Raccolte* aveva preso chiaramente posizione in merito:

«I francesismi in abito italiano
sparsi vanno or con quelli, or tra queste,
fripponi armati di stranier ramaggio
a culbuttare tutto il buon linguaggio»⁽⁵³⁾.

L'episodio è interessante perché ci documenta la piena consapevolezza, da parte di Bettinelli, di un fenomeno che nel corso del Settecento aveva assunto via via proporzioni impressionanti. La diffusione del francese in tutta Europa e la sua precoce penetrazione in area italiana costituivano l'evidente segno di una vera rivoluzione culturale in atto, che consacrava la lingua dei *philosophes* a lingua universale dell'Europa colta⁽⁵⁴⁾. Il problema aveva già sollecitato una prima strategia di difesa, co-

me dimostrano la fondazione (1690) dell'Arcadia e la disputa Orsi-Bouhours, la prima polemica letteraria di rilievo realmente internazionale dell'Europa moderna. Naturalmente, a metà Settecento, occorre strumenti di salvaguardia più raffinati. Il pericolo di un'egemonia del francese aveva stimolato (1780) Bettinelli a intervenire, ma senza intransigenza né pregiudizio: «Né già condanno io qualunque frase straniera, e molto men le francesi adottate dagl'Italiani, mancandoci a dir vero di molti termini in molte arti e professioni più coltivate con gloria tra loro da cent'anni in qua»⁽⁵⁵⁾.

La sua censura s'indirizzò così, più che altro, contro il riflesso stilistico che quella francesizzazione dell'italiano comportava. Egli stigmatizzò pertanto l'«affettazione di stil filosofico», uno stile «che non dipinge nulla, o tutto al più si rassomiglia alle figure disegnate col lapis con pure linee senza chiariscuri, e senza colori»⁽⁵⁶⁾; e condannò la «lingua geometrica»⁽⁵⁷⁾ che gli pareva «nemica delle immagini, delle metafore, del colorito»⁽⁵⁸⁾.

È così che si precisa, senza reticenze, il vero bersaglio di questa polemica: condannando gli scrittori «anatomici dello spirito e del cuor umano» suoi contemporanei, che procedono «per via di teoremi, di ragioni dirette, e inverse, di proporzioni e d'equilibri»⁽⁵⁹⁾, «chiamando tutto all'Analisi, orlando tutto di fina Geometria, [...] dando alle scene, ed ai poemi l'aria e l'abito de' trattati fisici e matematici»⁽⁶⁰⁾, il nostro gesuita giunge a identificare la loro fonte recente nelle *Ricerche sulla natura dello stile* (1770) del Beccaria. La seconda edizione (1780) dell'*Entusiasmo* si riferisce ad esse con trasparente allusione. «I moderni all'incontro han dato senza stile trattati dello stile, han voluto insegnarlo per geometria e per analisi...»⁽⁶¹⁾. Ad essi appunto egli vuole contrapporsi, insegnando «il linguaggio de' poeti»⁽⁶²⁾.

La difesa dell'italiano passava naturalmente anche attraverso la via del confronto con la lingua francese e neppure a questo compito si sottrasse Bettinelli. Egli è persuaso della specificità della lingua e dello stile italiano, come di ogni altra lingua e stile. Ciascun linguaggio infatti «ha la forma sua propria e rifugge dal prender l'altrui»⁽⁶³⁾. L'idea corrispondeva molto bene alle teorie settecentesche, che riconoscevano la peculiarità storico-naturale di ciascuna lingua. A questo livello il confronto italiano-francese può ormai superare le posizioni già delineatesi al tempo della *querelle* Orsi-Bouhours, per approdare ad esempio a un'originale affermazione della difficoltà della traduzione dall'italiano in francese. se non addirittura dell'impossibilità di qualunque traduzione.

È necessaria, a questo proposito, una precisazione. Il gusto settecentesco per la comparazione tipologica delle lingue e delle loro grammatiche si era sviluppato all'interno di una concezione universalistica del linguaggio, dominata appunto dalla teoria della grammatica universale⁽⁶⁴⁾. Ma qui abbiamo un esito del tutto opposto. Bettinelli rivendica piuttosto l'assoluta individualità dei linguaggi, che gli sembrano irriducibili l'uno all'altro così come lo sono gli stili particolari degli scrittori che ad essi hanno dato vita.

La formazione classicistica del gesuita mantovano si rivela, anche in questo caso, tutt'altro che un limite. Segna semmai un non indifferente punto di vantaggio, rispetto per esempio a un Algarotti: che per rilevare la prosasticità del francese e l'uniformità della sua costruzione⁽⁶⁵⁾ aveva ripetuto le tradizionali argomentazioni di un Fénélon o di un Voltaire. Bettinelli mostra piuttosto di avvicinarsi alla sensibilità di un Vico, che aveva limitato l'adattabilità del francese («*omnis sublimis ornatique dicendi characteris impos*»)⁽⁶⁶⁾ tutt'al più allo stile «*tenuis*» del genere didascalico; riconoscendo ben altre peculiarità al «genio» dell'italiano, lingua «*quae imagines semper excitat*». Allo stesso modo, la XII delle *Inglese* bettinelliane si chiudeva con la citazione del *pamphlet* (1754) del La Beaumelle (*Réponse au supplément du Louis XIV*) per negare al francese la capacità di sollevarsi all'entusiasmo, e cioè alla vera poesia⁽⁶⁷⁾. Convinzione che sarà ripresa, in pieno Ottocento, da Leopardi, assertore della tesi per la quale il francese è, come il latino, la lingua di una civiltà ormai dominata dalla ragione; mentre il greco e l'italiano sarebbero lingue ancora prossime allo stato di natura⁽⁶⁸⁾.

Nuovi e interessanti sono anche altri rilievi del nostro critico su — oggi diremmo — lo statuto teorico della traduzione. Chiara è ad esempio la sua consapevolezza circa «una verità poco ognor conosciuta, ed è, che i commentatori, e più i traduttori de' poeti debbono essere dello stesso spirito pieni e animati»⁽⁶⁹⁾; e si veda anche quest'altra importante affermazione: «quanto è più antica una lingua ed un autore tanto è più contraria ad essere nelle nostre trasformata»⁽⁷⁰⁾. Perciò si chiede, circa i moderni (e troppo numerosi) traduttori dei poemi omerici: «Hanno essi le parole d'Omero, ma han poi quel calore, quella vivacità d'immagini? Sono essi veramente grandi, e semplici insieme? [...] Tutti a gara son copiatori, ma poco prendendo dell'anima degli antichi, e troppo forse delle lor vestimenta»⁽⁷¹⁾.

Nel gran secolo delle traduzioni, Bettinelli viene così a sottolineare il suo convincimento dell'«irrepetibile univocità»⁽⁷²⁾ dell'opera d'arte.

Ciò che agisce in lui non sono tanto le perplessità già evidenziate dal pensiero illuministico sul conto della traduzione, da Locke a Condillac, quanto appunto una originale coscienza che è ben attenta alla singolarità dello «stile»⁽⁷³⁾. Il tradurre viene così inquadrato entro una concezione non più semplicemente retorica: «Quanto più avrai studiato di copiare il tuo esemplare parola a parola, linea a linea allor appunto ti sfugge il suo spirito, ed il valor suo»⁽⁷⁴⁾.

Questa stessa propensione a verificare, nello «spirito» originario, i valori individuali e particolari del linguaggio muove infine Bettinelli a protestare l'impronunciabilità della poesia da parte di lettori stranieri. Si veda nel *Discorso sopra la poesia italiana* il gustoso quadretto degli «amici inglesi» che recitano versi italiani, con risultati però assai modesti, a causa di quelle «lor gole e fauci avvezze ad aspirar e ingoiar quasi alcune lettere, o sian dittonghi»⁽⁷⁵⁾. Lo stesso capita ai francesi: «Guai alle voci sdruciole, o peggio bisdruciole, per le quali dava in impazienza il signor di Voltaire, che da me volea sentirle per imitarmi, e non potea»⁽⁷⁶⁾.

Associando al proprio parere quello di un'autorità indiscutibile quale Voltaire, egli può così enunciare, sul filo di una lineare consequenzialità logica, una legge importante: uno straniero non può «giudicare» il merito poetico dello «stile» nazionale. «A calmarlo, io confessava di sentir poco l'armonia dei versi francesi, e concludevamo che non si dee giudicar di stile se non che dai connazionali»⁽⁷⁷⁾.

* * *

Le risposte che Bettinelli diede ai diversi interrogativi posti dalla secolare questione della lingua rivestono per noi un rilevante interesse. Il suo punto di vista, infatti, è tradizionale sì nella impostazione, ma non più negli sviluppi e nei risultati. È vero che, a non voler considerare il bel Capo primo della Parte seconda del *Risorgimento*⁽⁷⁸⁾, egli non ha consacrato alla questione un apposito trattato, o altra opera specifica; ma la sua presenza nel vivo del dibattito contemporaneo fu ugualmente efficace, e per più fattori. Dovremo anzitutto valutare con grande attenzione la quantità e la qualità delle relazioni letterarie che egli intrattenne con moltissimi dei protagonisti di allora, come il suo epistolario, oggi ancora in gran parte inesplorato, testimonia⁽⁷⁹⁾. Fu così che il pensiero linguistico di Bettinelli poté, anche per il prestigio indiscusso guadagnatogli da tanti anni di fervida operosità letteraria, agire in profondità nel rinnovamento in atto. Ce lo confermano le successive soluzioni che nell'Otto-

cento saranno date alla «questione». La stessa proposta manzoniana ci sembra, a posteriori, davvero vicina all'auspicio bettinelliano di una «lingua viva, ed [...] universale, ad uso di tutti»⁽⁸⁰⁾ e soprattutto al moderato classicismo che lo ispirava.

Altre posizioni settecentesche ci appaiono, al confronto con la sua, davvero anacronistiche, come il purismo intransigente dei cruscanti, il nazionalismo provocatorio di un Galeani Napione o l'utopia francesizzante di un Denina. Il punto di vista del gesuita mantovano (ecco un altro elemento importante) era assai più immediatamente traducibile nella pratica della lingua: anche rispetto alla novità della disamina «filosofica» del Cesarotti⁽⁸¹⁾; ed era più credibile (specie, appunto, sul piano dello «stile») della velleitaria protesta che gli scrittori del «Caffè» muovevano, in quegli stessi anni, contro i «pedanti» e i «parolaj». Dalla parte di Bettinelli, infatti, era il conforto di una prosa sufficientemente rigorosa per potersi proporre come modello realmente alternativo.

Questa, dunque, la soluzione offerta dal Capo primo (*Lingua*) della Parte seconda (*Dell'arti e dei costumi*) del *Risorgimento*: bisogna scegliere l'«ottima parte» dei volgari italiani «esaminando ciò che sta bene all'indole della lingua italiana»⁽⁸²⁾. È una tesi che giustamente è stata riportata⁽⁸³⁾ alla vecchia idea del Castiglione, favorevole a una lingua «cortigiana»; come quella del Castiglione, anch'essa tradisce la sua obbedienza ai canoni di un duraturo classicismo (si vedano i richiami all'«ottimo» e a un'«indole» extratemporale della lingua). Ma la tesi bettinelliana poté imporsi per la forza del vaglio critico che le stava alle spalle. La supportava il gusto sicuro del suo autore, a proprio modo originale e persino sorprendente nelle sue predilezioni e idiosincrasie; e la sorreggevano le esperienze da lui accumulate sulle cattedre del professore d'eloquenza e del lettore militante di poesia, oltretutto l'esercizio costante del saper riconoscere il bello e del saperlo mostrare in atto, concretamente, nei testi. Così che le pagine consacrate da Bettinelli alla questione della lingua non sono mai semplicemente teoriche o astratte e risultano perciò tanto più persuasive e attuali.

Ecco, ad esempio, una legge generale: «Ben par che vile e plebea sarà la lingua di uno scrittore, quantunque prendala di Toscana, se non discerne con finezza di gusto l'impuro ed il basso»⁽⁸⁴⁾. È una legge che già in sé obbedisce alle esigenze intrinseche del «gusto» e non a una qualche astratta precettistica. In ogni caso, subito dopo, Bettinelli s'impegna nella polemica concreta contro il «giogo»⁽⁸⁵⁾ imposto dai difensori del toscano e contro coloro che, Veneti o Lombardi, si gloriano e si compiacciono

di quella «schiavitù». Alle spalle c'è la chiara presa di coscienza di un dato di fatto ormai indiscutibile, vale a dire che «massimamente la lingua comune ha preso forma e forza ed autorità in tutta la nazione»⁽⁸⁶⁾.

Che non tutto ciò che viene di Toscana sia buono⁽⁸⁷⁾ è convinzione dettata dal realismo di chi non ha timore di demolire i pregiudizi e gli idoli consacrati da una tradizione ormai superata. Così è per la Crusca, con la quale Bettinelli ha aperto un conto antico. Già i suoi versi delle *Raccolte* (1750) avevano espresso questa chiara avversione ai «motti rancidi» dei «cruscanti»:

«Gli incomodi del secol tutti quanti
co' pessimi poeti han lega antica,
come co' motti rancidi i cruscanti,
e le lappole vecchie con l'ortica...»⁽⁸⁸⁾.

Più tardi (1757) avremo la proscrizione delle *Virgiliane*⁽⁸⁹⁾, in una linea di continuità che rappresenta uno degli elementi di maggiore affinità tra Bettinelli e gli spiriti più liberi del secolo⁽⁹⁰⁾. Coerentemente la sua polemica andò estendendosi a tutte le manifestazioni della «schiavitù» linguistica: dagli «idiotismi» e «riboboli» di cui è pieno «lo stile de' montanari e de' bifolchi toscani», tipico della poesia bernesca⁽⁹¹⁾, al *Malmantile* del Lippi⁽⁹²⁾.

In ognuna di queste sue prese di posizione linguistiche egli si mantiene fedele a quella linea di ragionevole equilibrio che caratterizza il suo pensiero. Così, ad esempio, si esprime nel 1790, in una lettera a Clementino Vannetti (riporto il testo completo, rimasto finora inedito, in appendice): «Credo [...] a dir fermo, che dove un idiotismo o un archaismo toscano non dica e non colpisca più che la propria parola usata non debba usarsi, dove dà grazia o meglio esprime, o fa ridere stia bene»⁽⁹³⁾. Allo stesso criterio, in fondo, era ispirato il moderato favore che Bettinelli scrittore aveva a suo tempo concesso agli inglesismi. Là infatti, nelle *Lettere inglesi*, qualche «delitto di lesa crusca»⁽⁹⁴⁾ si era reso necessario per supportare la finzione tipicamente illuministica dello straniero cosmopolita che si fa giudice del paese visitato.

Costante è nel gesuita mantovano tale propensione a partire dai testi per valutare i fatti della lingua e dello stile. È su questa base che egli può riconoscere con obiettività il gran divario che da tempo si è aperto tra lingua scritta e lingua parlata, cioè, secondo una terminologia algarottiana⁽⁹⁵⁾, tra lingua «morta» e lingua «viva»⁽⁹⁶⁾. Viene da qui il perentorio invito⁽⁹⁷⁾ ai grammatici perché riservino «lor dominio e possanza», alla

prima e si mostrino «meno altieri, e men rigorosi» verso l'altra «ancor viva, che parlasi, e scrivesi da tutta l'Italia con eguale diritto de' colti scrittori, e parlatori». E viene da qui l'auspicio del *Risorgimento*: «Noi abbiamo dovuto nell'età nostra ricominciare con Dante, Petrarca e Boccaccio a studiare una lingua morta, può dirsi, con loro, benché viva in una nazione fiorentina. Speriamo alla fine d'aver in Italia una lingua sicura ed universale da scrivere in ogni stile bene studiandola senza timore di parti e di pregiudizi»⁽⁹⁸⁾. Viene qui riaffermata la convinzione dell'utilità del controllo che i grammatici esercitano sulla lingua («bene studiandola...»); a patto che esso sia ragionevole e non divenga «tirannia»⁽⁹⁹⁾. Mentre il concetto di lingua «viva in una nazione fiorentina» non porta alla radicalizzazione del concetto di «uso», enfatizzato invece dall'Algarotti⁽¹⁰⁰⁾ e dagli scrittori del «Caffè»⁽¹⁰¹⁾ nella scia della concezione empiristica della lingua, divulgata dagli enciclopedisti⁽¹⁰²⁾.

C'è sempre all'opera, in Bettinelli, un forte istinto di conservazione, che peraltro in lui convive con la sincera apertura alle novità e alle libertà del suo tempo. È una posizione che alla fin fine gli permette di trovarsi in vantaggio rispetto a diversi problemi di non facile soluzione. Si consideri, a questo proposito, la sua relativizzazione del concetto di «uso» linguistico. Essa lo porta a riconoscere correttamente sia l'origine «barbara» del toscano (come del resto di ogni altro volgare)⁽¹⁰³⁾, sia l'esistenza di più «usi» nella stessa Toscana⁽¹⁰⁴⁾. È un esito importante, perché corregge risolutivamente le astratte pretese di puristi e di arcaisti, e perché riconduce opportunamente il problema della lingua in una più ampia prospettiva di geografia culturale. In questa dimensione la stessa raggiunta persuasione (a un di presso cesarottiana)⁽¹⁰⁵⁾ della mutevolezza delle lingue parlate («I volgari linguaggi si variano alla giornata, sono per poco alterati e corrotti, e sopra tutto ondeggiano sempre tra i diversi dialetti vicini»)⁽¹⁰⁶⁾ diviene coscienza dell'intimo rapporto che lega lingua e civiltà: «Han le lingue loro vicende, e cadono e sorgono come ogni cosa tra gli uomini»⁽¹⁰⁷⁾.

Ed ecco la formula conclusiva: «Convien dunque dei dialetti toscani scegliere esaminando ciò che sta bene all'indole della lingua italiana, e questa scelta può stendersi ancora agli altri dialetti italiani, che hanno anch'essi lor dritti, lor grazie e ricchezze, ove con critico avvedimento sieno considerati»⁽¹⁰⁸⁾. La soluzione, come si vede assai concreta, nasce sul terreno dell'analisi fenomenica. Così avviene sempre in Bettinelli. La rivalutazione della intrinseca dignità dei dialetti italiani si accompagna però, è chiaro, a un'operazione di «scelta» del «meglio» e di «raccolta delle

varie proprietà», così da «comporne uno stile perfetto»⁽¹⁰⁹⁾. È operazione di conto classicistico, come ci dimostra il trasparente richiamo agli *auctores* esemplari, quali Omero e Dante: «Viaggiarono entrambi tra vari popoli e costumi [...] Quindi Omero scelse l'ottimo da vari dialetti, come Dante dalle varie nostre province, ma serbando i fondamenti della lingua nativa, e l'attica siasi o la toscana»⁽¹¹⁰⁾.

Quella facoltà dello «scegliere» è appunto appannaggio di chi ha «critico avvedimento» e cioè, per Bettinelli, di chi concretamente tratta la lingua come materia prima del proprio *fare*. I poeti sono insomma i protagonisti: torniamo all'individuazione del Metastasio come «legislatore» della lingua. Ma tutto ciò non diminuisce la novità e l'importanza del riconoscimento che «quanto allo scrivere, la ragione ed il fatto comprovano aver ogni provincia suoi dritti sopra la lingua comune»⁽¹¹¹⁾.

Il maturo Settecento tendeva in effetti a un «riconoscimento diffuso della dignità dei dialetti», che portava a «segnalare nelle parlate di tutte le parti d'Italia una possibile fonte di integrazione e di vivificazione della lingua letteraria»⁽¹¹²⁾. Bettinelli sembrerebbe allinearsi a queste posizioni, ma non vi si appiattisce, grazie alla sua costante sottolineatura dello «scrivere» («quanto allo scrivere...»), e cioè del fatto stilistico. Resiste in lui l'opzione classicistica («Gioverà sempre, è vero, lo studio della lingua elegante a pulir la pronuncia e addolcire gli accenti più rozzi, onde i Lombardi ben fanno a visitar la Toscana in gioventù») ⁽¹¹³⁾ che lo trattiene al di qua di una vera apertura alla dimensione della nazione e alle concrete esigenze dei parlanti, proprio nel secolo che stava affermando «l'idea dell'italiano come lingua, per natura o per storia, nazionale»⁽¹¹⁴⁾.

È questo il perno attorno a cui girano le altre proposte linguistiche bettinelliane. Così è per l'idea (cardine dei concorsi banditi dall'Accademia mantovana) che forse non è così «astratta e intellettualistica» come l'ha giudicata il Puppo⁽¹¹⁵⁾, ma che certo è di difficile realizzazione, e di incerto giovamento sul terreno appunto pratico della lingua «comune». Si tratta della proposta di un «dizionario universale a giudizio di tutta la nazione provato», con il quale «s'avrebbe allor finalmente un vero tesoro di lingua»⁽¹¹⁶⁾.

L'idea è affascinante, ma resta generica perché utopistico è il criterio (quello dell'«ottima parte», e cioè della lingua perfetta) su cui tale vocabolario dovrebbe «comporsi», a partire dai vocabolari «particolari» da compilarli «in ciascun dialetto e provincia»⁽¹¹⁷⁾. Generico Bettinelli è pure quando sottolinea la mancanza, in Italia, di un «centro», di un «punto d'unione»⁽¹¹⁸⁾ sul tipo di Londra o Parigi. A noi, sostiene, manca un

«mercato universale», «un sistema riunito e raccolto di pensare»⁽¹¹⁹⁾, «un'alleanza pacifica, e filosofica da Palermo fino a Torino»⁽¹²⁰⁾. Il suo auspicio è che «divenga l'Italia una sola accademia, un comun tribunale non prevenuto su i propri autori, sul loro posto, sul loro gusto, su i loro meriti, su i lor peccati»⁽¹²¹⁾.

Si tratta di spunti di natura tutta letteraria, come si vede. Nessuna protesta nazionalistica muove quel voto per un'«Accademia unica»⁽¹²²⁾, ancora molto vicino, in realtà, all'idea muratoriana della repubblica letteraria di carattere umanistico e cosmopolita: secondo il programma della *repubblica academica* esposto nei *Primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia*, del 1703⁽¹²³⁾. Più concreto senz'altro era, al confronto, un analogo rilievo dell'Algarotti. Paragonando la situazione inglese e francese a quella italiana, questi aveva scritto che nel nostro paese la cultura era fortemente limitata dal fatto che gli Italiani erano «servi e divisi»⁽¹²⁴⁾.

Possiamo comunque giustificare questa limitatezza d'orizzonti di Bettinelli. Che questa «repubblica platonica delle lettere» (Folena) sia «uno dei miti culturali più attivi e positivi del nostro Settecento»⁽¹²⁵⁾ ci viene infatti ribadito dalla constatazione che ancora Cesarotti, a fine secolo, mostra di dividerlo: quando propone un Consiglio italico o nazionale della lingua⁽¹²⁶⁾, nell'ambito di un progetto di «repubblica federativa» tra le «varie Accademie fornite d'illustri soggetti»⁽¹²⁷⁾.

* * *

Il pensiero di Bettinelli è in sostanza, e pur nei suoi limiti, una significativa manifestazione del travaglio che scuote i letterati e gli studiosi del Settecento nel contrasto in materia di lingua fra i sostenitori dell'antico e i fautori di una trasformazione moderna. Una crisi che per Maurizio Vitale era «di lingua, ma principalmente di cultura», e che perciò «si iscrive nel generale rinnovamento che la civiltà italiana conosce, nonostante le remore conservative, nel corso del secolo XVIII»⁽¹²⁸⁾.

Della fecondità di questo travaglio il pensiero di Bettinelli ci offre ampia documentazione. Lo abbiamo verificato per quanto riguarda le sue idee sulla lingua; lo possiamo accertare adesso anche per quanto riguarda la sua proposta diciamo così stilistica. In verità, come si diceva, quest'ultima resta in lui inscindibile dalla considerazione più specificamente linguistica, essendone il naturale prolungamento; naturale specialmente per un critico di formazione retorica, abituato a giudicare sempre nella prospettiva della *elocutio*.

C'è dunque un problema centrale in questo Bettinelli critico dello stile, ed è la polemica (in atto fin dalle *Virgiliane*, e in linea con la riflessione settecentesca sugli antichi e i moderni) contro i «servili adoratori» della «cieca superstizione»⁽¹²⁹⁾ dell'imitazione. È una cecità che il critico condanna, perché limita la libertà creativa, costringendo i prosatori contemporanei «tra i ceppi del Bembo, del Casa, del Varchi e per sin del Boccaccio, del Passavanti, del Villani ecc., che è un languore, uno sfinimento»⁽¹³⁰⁾. Essi risultano così obbligati a «quella verborosità boccaccevole, a quello scriver digiuno e vacuo de' cinquecentisti e a quel giogo tirannico della Crusca, che certamente fece gran male»⁽¹³¹⁾ e che tanto più dispiace «in questo tempo che dovrebbe esser di libertà e sanità e robustezza»⁽¹³²⁾.

In realtà la polemica non riguarda semplicemente il Bettinelli lettore di poesia e critico, diremmo oggi, professionale. In essa assumono infatti grande rilievo il suo magistero pedagogico e il suo concreto, diuturno contatto con i giovani allievi del Collegio dei nobili di Parma (1752-1757). Buona parte della sua opera (senz'altro il *Risorgimento*, ma anche l'*Entusiasmo* e le stesse *Virgiliane*: come a dire il meglio di essa) nasce proprio da questo contatto. Esso gli fornisce l'occasione di una sistematica verifica del dato teorico con la risposta, appunto pratica, che gli veniva sul terreno dell'insegnamento e dell'apprendimento. Il primo suo pensiero è sempre per i giovani («Poveri giovani... Al primo goder della vita la più vivace, son costretti, i meschini, a parlar una lingua morta, a studiar morti autori, a vivere con pedagoghi mortuali»)⁽¹³³⁾; e da pedagogo non «mortuale» egli si comporta, quando per esempio osa introdurre per la prima volta, nella *ratio studiorum* di un Collegio gesuitico (quello dei Nobili di Parma), la storia contemporanea, o quando trasporta le sue polemiche letterarie sul vivo dato empirico. Questo è in fondo il motivo del successo che accompagnava i suoi libri ed è anche il motivo del nostro interesse per lui. Egli, quando demolisce, la fa poi per ricostruire, pedagogicamente, perché sa riconoscere nel nuovo la necessità di un legame, consapevole e perciò libero, con la tradizione.

Da questa sensibilità nascono dunque i suoi consigli e le sue avversioni sul terreno dello stile. Qui si fondano le sue gustose prese di posizione contro i «tirannici dominatori del comporre italiano»⁽¹³⁴⁾ e cioè contro queste «macchine motrici che sono immobili»⁽¹³⁵⁾; da qui il suo consiglio agli esordienti di «non servire ad un solo esemplare, ma di prender da molti norma»⁽¹³⁶⁾ e cioè di «sceglier da molti l'ottimo di ciascuno»⁽¹³⁷⁾. Siamo ormai abituati a questa istanza dell'«ottimo». Ma l'opzio-

ne classicistica non rappresenta per Bettinelli un freno; è piuttosto un incentivo per demolire i vecchi miti, laddove ormai incongrui, e per riportare lo stile italiano alla sua destinazione naturale, che è quella sociale. Lo vediamo bene nell'antipatia manifestata per la costruzione del periodo sul modello del *Decameron* di Boccaccio: «Ma certo è non meno che affettata è la sua rotondità di periodo, faticosa la costruzione, dure e spiacevoli le trasposizioni, portando esse nella nostra lingua quella romana magnificenza e l'ampiezza [...] che per poco è degna di riso tra gente tanto lontana da quella grandezza»⁽¹³⁸⁾. Un altro dei motivi d'interesse di questa polemica è infatti che essa si inserisce nel complesso dibattito settecentesco sulla costruzione della frase⁽¹³⁹⁾, con esiti assai vicini a quelli di un Baretti o di un Cesarotti⁽¹⁴⁰⁾.

Da tale medesima sensibilità a un di presso pedagogica, viene infine la protesta bettinelliana contro l'esterofilia di «color che guastano per imitazione dell'arti e delle lingue straniere la propria lingua e la sua naturale bellezza»⁽¹⁴¹⁾. La osserviamo in atto per esempio nella polemica contro l'*Elogio dei cavalieri* (1778) di Paolo Frisi e il suo stile così francesizzante per «quel rompimento di tutti i membri del periodo, che fa sembrar una sentenza isolata ogni inciso»⁽¹⁴²⁾.

Tutti questi aspetti sono in fondo ben rappresentativi di una più generale tendenza settecentesca: «All'età che vede la larga diffusione dell'Illuminismo, con l'instaurarsi di abitudini linguistiche disancorate dal passato [...] consegue un periodo di ripensamento che [...] si palesa in corrispondenza con l'affiorare e il consolidarsi di nuovi orientamenti artistici e letterari, preromantici e neoclassici» (M. Vitale). Tale ripensamento trova, a detta dello stesso studioso, «la sua espressione, da un lato in una sistemazione teorica seriamente novativa quanto acutamente equilibrata del problema linguistico italiano e, dall'altro, in una rivendicazione appassionata dell'italianità della cultura, della lingua e del 'gusto' letterario contro gli eccessi, non solo linguistici, ma anche culturali, del francesismo e, in genere, dell'influsso straniero»⁽¹⁴³⁾.

È in questo contesto che prende corpo (e siamo a un passo decisivo) la volontà di Bettinelli di difendere la «libertà sì necessaria ad ogni studio di lettere»⁽¹⁴⁴⁾; volontà che si lega alla persuasione che «son dessi allora i poeti, pittori, oratori, che divengon modelli, e maestri del gusto medesimo, e da loro si tolsero leggi e precetti»⁽¹⁴⁵⁾. A certi patti, infatti, il gesuita mantovano può spalancare all'artista (e additare ai suoi giovani lettori) lo spazio della libertà creativa. Le leggi dell'arte sono *intrinseche* ad essa: è il punto d'arrivo del suo itinerario pedagogico in materia di

lingua e di stile. «Libertà da precetti, e precettori: libertà da riguardi, o timori: libertà infine da tutto ciò, che può impedire quel rapido corso, e mettere inciampo a quell'impeto e ispirazione, e furor non umano»⁽¹⁴⁶⁾. Par di riascoltare l'invito di Dante precettore (*Pd* X, 25): «Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba»¹ Infatti, «è chiaro, che il vero Entusiasmo non può dipendere da magisteri, e che è sopra le osservazioni, poiché n'è la sorgente»⁽¹⁴⁷⁾.

Indubbiamente questa è l'idea più nuova di Bettinelli. Essa è un importante documento del grande passo compiuto dalla critica settecentesca: rinunciare ad analisi semplicemente estrinseche per cercare piuttosto i motivi generatori della poesia. «Non vorrei sembrar grammatico o sofista, ma io parlo di sentimento e d'anima, non di leggi minute e pedantesche»⁽¹⁴⁸⁾. Perciò egli mostra di ricusare il giudizio di coloro che, come appunto gli accademici di Crusca, a suo parere «voglion far de' poeti e degli oratori, senza esser punto né oratori né poeti»⁽¹⁴⁹⁾.

Tutto ciò, è chiaro, non ci consente ancora di leggere nelle pagine bettinelliane (ad esempio in quella ove si afferma che «nelle bell'arti è soprattutto il libero genio spontaneo a seguirsi») ⁽¹⁵⁰⁾ una cosciente anticipazione del mito romantico del *genio*. Di lì a pochi anni, esso autorizzerà tutte le eccezioni alla norma codificata e suggerirà l'assoluta individualizzazione degli stili, così che le poetiche potranno resistere solo all'interno del testo singolo, convertito in *sistema* autosufficiente. Si veda invece come in più momenti il gesuita mantovano utilizzi il termine «genio» secondo un'accezione invero assai generica, perché vicina alla propensione barocca per l'inedito e il meraviglioso. Così, lo stesso *Entusiasmo* fa coincidere «poesia» con «creazione», «estro» con «novità»: laddove viene citato il barocco Chiabrera che «diceva [...] che *la poesia è obbligata di far inarcare le ciglia; né ciò può farsi, che colla sorpresa, e la novità*»⁽¹⁵¹⁾.

Sia pure con questa cautela preventiva, Bettinelli si apre a una «nuova sensibilità [...] dichiaratamente estetica ed esegetica»⁽¹⁵²⁾. Essa orienta effettivamente le sue proposte e analisi linguistiche, così come le concrete indagini sullo *stile* degli autori. Egli, come afferma il Bonora, sa realmente «riconoscere nell'ispirazione l'essenza della poesia»⁽¹⁵³⁾ e perciò vecchio e nuovo sono da lui ugualmente riprovati, quando non obbediscano alle segrete leggi del bello: «E giacché da molt'anni ho scritto con libertà contro il giogo servile che impor voleasi alla gioventù delle superstizioni grammaticali e toscane, e contro la cieca adorazione degli antichi esemplari,

così non meno liberamente prendo oggi a discorrere contro alla licenza sfrenata d'alcuni scrittori»⁽¹⁵⁴⁾.

Il fondamento del suo «edificio» resta a ogni passo la ricerca dell'aureo punto di equilibrio, che consenta alla libertà di non farsi «licenza sfrenata», alla ispirazione di non divenire «verbosità», al «genio» di non disprezzare l'«eleganza». Difficile è questo equilibrio («Sempre è difficile tener il mezzo, e coglier nell'ottimo»⁽¹⁵⁵⁾), ma necessario, perché da esso dipendono libertà, novità, originalità, qualora vogliano essere autentiche, in materia di lingua e di stile.

Ascoltiamo per convincercene un passo della prefazione *Sopra lo studio delle belle lettere* (1780): «Il suon gusto di lingua e di stile ov'è? Fuggiam pure la verbosità, il suon vano, i vuoti periodi eterni boccaccevoli o bembeschi: sia bändito il conciossiamassimamenteche: ridiamo dell' *Ohimé, ohimé, dico un'altra volta ohimé*; fuggiamo il troppo latin sapore del *Cortegiano*, e il troppo ciceroniano periodo del *Galateo* [...]; e scriviamo principalmente in materie letterarie con libertà, con calore, con forza ed abbondanza; giacché certo giro di frase e di periodo, certe antiche circonlocuzioni non ponno stare colla forza di pensieri, col nervo dell'orazione, colla sostanza dell'istruzione; ma teniam ferma la proprietà delle parole, della sintassi, delle figure, e il corso fluido e natural del periodo, senza eleganza non potendosi andare, il ripeterò sempre, all'immortalità»⁽¹⁵⁶⁾.

Libertà, calore; ed eleganza. Così può essere accettato il modello di Dante, altra volta (specie nelle *Virgiliane*) criticato ma appunto laddove la sua troppa libertà sconfini in licenza: quel Dante che «viola [...] molte leggi della grammatica; fa servire le rime a sé, non a lor serve; crea le parole, se non le trova, o le prende d'altri idiomi, perché segue suo impulso»⁽¹⁵⁷⁾. Allo stesso modo, senza contraddizioni, può essere individuato il compito dei «giornalisti letterari» (ecco il nuovo grado dell'intellettualità, e Bettinelli vi si riconosce), «storici insieme e censori legittimi della moderna letteratura»: «Trascegliere il meglio, ed istruire lodando, e corregger blandendo»⁽¹⁵⁸⁾. Essi, i «mantenitori del buono stile», difenderanno «dall'incursioni barbariche l'eleganza, l'armonia, la nobiltà, la purità della lingua in versi e in prosa, non disdegnando di fortemente inculcare la correzione grammaticale, sopra cui tutto s'appoggia questo edificio»⁽¹⁵⁹⁾.

In quegli anni del maturo Settecentesco forse solo un Cesarotti poteva mostrare altrettanta capacità di mediazione e una sensibilità così pronta a interpretare le nuove esigenze. Ma il canone cui obbediva il *Saggio*

cesarottiano era quello, filosofico, della ragione, mentre il punto di vista che ispirava Bettinelli era quello dello stile. Canone, questo, solo apparentemente retorico, visto che in mani così solide esso poteva volta a volta piegarsi flessibile alle diverse istanze.

In conclusione. La lingua cui Bettinelli guarda resta comunque la lingua della poesia; il criterio cui egli ispira costantemente la propria critica è quello del gusto. Le sue sono le ragioni intrinseche dell'arte, della vera «eloquenza», come diceva, contrapposta all'«arte rettorica». Lo si è dimostrato ampiamente. Ma da buon erede dei maestri che, come Muratori, prima di lui si erano battuti in nome del «gusto» contro le degenerazioni barocche, egli si impegna appunto con flessibilità: per instaurare una letteratura nuova, consapevole dei valori del passato ma anche libera dalle strettoie dei pedanti e dall'omaggio, fine a sé stesso, alle regole.

Da un gesuita di scuola petrarchista ci aspettiamo senz'altro che raccomandandi di difendere «la costruzione e correzione grammaticale, la purità, la chiarezza e l'ordine naturale al nostro linguaggio, ch'è fissato in quanto alla sostanza e natura sua da gran tempo, e non può cambiarla senza degenerare»⁽¹⁶⁰⁾. Forse meno ci aspetteremmo un elogio così appassionato del secolo dei lumi, come quello disegnato nel *Saggio sull'eloquenza*: «Noi siam certamente a tal secolo di ragione matura, e robusta [...] che nata essendo da un lato la buona filosofia, e cresciuti i suoi lumi infino a noi, per l'altro assai pregiudizi essendosi dileguati, e quel tra molti principalissimo della lingua tanto schiava gran tempo tra ceppi ingiusti, e superstiziose osservanze, oggimai ci troviamo in istato di ricercare dirittamente il vero [...] colla guida della ragione, non dell'arte rettorica, che non fu mai, né puot'essere eloquenza»⁽¹⁶¹⁾.

Sono gli spiriti come il suo che ci danno la misura della complessità, e della ricchezza di un'epoca. Sono i letterati del suo stampo che, poggiando sulle spalle robuste di una tradizione secolare, possono poi guardare e guidare a orizzonti inconsueti. L'orizzonte, per esempio, di una letteratura divulgativamente popolare, che è il respiro del secolo delle gazette, degli avvisi, dei giornali dei letterati, delle raccolte, degli estratti, dei mercuri, dei magazzini universali, ecc. Ad esso Bettinelli può ascrivere il merito, importantissimo, per il quale «le storie presenti si leggon da tutti, e da tutte, e molt'altre opere scrivonsi con ischietta eleganza, chiarezza, e speditezza»⁽¹⁶²⁾. Che è a dire lo stile e la lingua a servizio di una cultura, e di una società.

(1) Soprattutto nella XI delle *Lettere inglesi* (1766), nel Capo primo (*Lingua*) della Parte seconda de *Il Risorgimento d'Italia negli studii, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille* (1775), nella nota XXIV (1780) dell'*Entusiasmo* e nel poco noto *Discorso a chi legge intorno a sei Poemeti* che compare alle pp. 69-86 del tomo V (1781) dell'ed. delle *Opere dell'abate Saverio Bettinelli*, Zatta, Venezia 1780-'82. In un certo senso, poi, come si vedrà, l'intero *Discorso sopra la poesia italiana*, premesso come Introduzione (pp. 1-66) a quello stesso tomo V, è un organico intervento in ordine a questo stesso problema della lingua, visto *sub specie rhetorica*. Non esiste invece una bibliografia critica specifica su questi interventi di B. Le osservazioni più interessanti in merito si possono leggere in G. FEDERICO, *L'opera letteraria di Saverio Bettinelli (1718-1808)*, Dante Alighieri, Roma 1913, p. 97 ss.; M. PUPPO (a c. di), *Discussioni linguistiche del '700*, U.T.E.T., Torino 1966 (II ed.), specie alle pp. 51-55, 71, 99, 267-295; il capitolo *Bettinelli e l'«armonia poetica» della lingua italiana* è stato poi ripubblicato dal Puppo in *Critica e linguistica del Settecento*, Fiorini, Verona 1975 (pp. 68-73); M. VITALE, *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo 1975 (V ed.), pp. 138-140; V. CRISCUOLO, *Per uno studio della dimensione politica del problema della lingua*, in «Critica storica», XV, 2-3, 1° ottobre 1978, pp. 46-57; F. TRAVI, *La lingua in Italia tra riforme e letteratura. 1750-1800*, Vita e Pensiero, Milano 1988, pp. 26-34, 241. Cfr. anche gli sparsi rilievi di E. BONORA, in *Illuministi italiani*, tomo II: *Opere di Francesco Algarotti e Saverio Bettinelli*, Ricciardi, Milano-Napoli 1969 (l'Introduzione, pp. XXXIII-LVII, poi rifusa in *Parini e altro Settecento*, Feltrinelli, Milano 1982, p. 128 ss.), specie alle pp. LV, 1013, 1031, 1057.

(2) In *Illuministi italiani*, t. II (d'ora in poi *II*), cit., p. 1137. Da questa stessa ed. Ricciardi si citano le opere bettinelliane che quivi compaiono integralmente: le *Virgiliane*, le *Inglese*, il saggio (composto nel 1780 come prefazione al I t. dell'ed. Zatta) *Sopra lo studio delle belle lettere e sul gusto moderno di quelle*, i due discorsi *Sopra la poesia italiana* e *Sopra il teatro italiano*, la celebre *Lettera diretta al sig. Canonico De Giovanni* ecc. sul teatro tragico alfiariano. Infine da *II* si citano anche i passi ripresi da *Il risorgimento d'Italia*. Per le altre opere di B. (l'*Entusiasmo*, il *Saggio sull'eloquenza*, il *Discorso a chi legge intorno a sei Poemeti*, le *Raccolte*) le citazioni s'intendono ricavate dalla già cit. ed. Zatta. Essa è indubbiamente più corretta della successiva ed. *Opere edite e inedite in prosa e in versi*, Adolfo Cesare, Venezia 1791-1801, in 24 voll. I due scritti senili *Delle lodi del Petrarca* (1786) e *Dissertazione accademica sopra Dante* (1800) ripresi nel volume *Lettere virgiliane e inglesi e altri scritti critici* curato da V. E. Alfieri (coll. «Scrittori d'Italia», ed. Laterza, Bari 1930), vengono citati da questa moderna ed.

(3) *II*, p. 1141.

(4) *Ibidem* (in nota).

(5) E. BONORA, *ibidem*, p. 1057 (in nota).

(6) *Op. cit.*, p. 239.

(7) *Discorso sopra la poesia italiana* (d'ora in poi *D.s.P.*), in *II*, p. 1073. Nella XXI delle *Inglese* B. tornerà su questo argomento della musicalità-poeticità della lingua italiana: «Gli Italiani, mi sembra, hanno una lingua sì armonica, sì lucente, sì ricca, che niente lor costa far versi, ed è difficile il farli assolutamente cattivi (...) perché i lor versi suonano e splendono di belle voci, di grazia e d'armonia. sicché, recitandoli, fanno un concerto musicale e lusingan l'udito. [...] In questo assomigliate ai Greci» (*II*, p. 787). Il gesuita mantovano rivela in tal

modo, a parere di Mario Puppo, un gusto «legato pur sempre [...] alla melodicità petrarchesca» (*Critica e linguistica* ecc., cit., p. 104). Senz'altro c'è in B. questo retaggio retorico: ma esso non è cieco, né esclusivo, come si vedrà. La rilevazione della musicalità, quale peculiare caratteristica dell'italiano, sarà poi di M.me De Stael e dei romantici (cfr. M. PUPPO, *Discussioni linguistiche* ecc., cit., p. 53).

(8) Si veda in proposito G. FEDERICO, op. cit., p. 105.

(9) *I.I.*, p. 634.

(10) *Ibidem*. Più tardi, nel *D.s.P.*, B. confermerà perlomeno la parità tra italiano e latino, mentre dovrà riconoscere l'inferiorità della lingua materna rispetto al greco «in modulazioni, e in venustà e ricchezza». Il tema del confronto tra italiano e latino ritorna nelle due lettere inedite a Clementino Vannetti, del 20 luglio 1791 e del 24 agosto dello stesso anno, riportate in Appendice.

(11) Ecco la nota del *D.s.P.*, in *I.I.*, p. 1063: «Non son esse le lunghe e le brevi appunto in tanti spondei e dattili italiani, benché non misurate a compasso come le latine? E di che altro son fatti i versi sdruciolli, i piani e i tronchi? Come dunque il signor di Voltaire gli accorda solo alla lingua greca e latina? Come dice mancare a noi gli e 'muti', che fan l'armonia della prosa e dei versi francesi, mentre noi colle nostre elisioni abbiam tante vocali di semituo-no appena accennate? Come accusa di collisioni, dell'*hiatus*, di cui è inimicissima, la nostra prosa e poesia? Come osa gittarne in faccia la noia delle finali de' versi in vocali, citando que' primi del Tasso in o, 'Capitano, Christo, mano, acquisto', ecc., ch'ei pronunciava 'Capitanò, Cristò, manò, acquisto'? E indarno io procurava di farlo passare con tenue fiato sopra quegli o finali e sopra l'altre terminazioni in vocale, servendomi dell'esempio del pronunciarsi in francese l'e muta, che appunto mute ponno dirsi le nostre vocali al fin del verso non tronco e non accentato. Come può preferire le latine e francesi cesure al nostro accento per l'armonia, l'accento, dico, che per molti modi mi studia i sempre indarno di fargli intendere all'anima e all'orecchio? Ma nol potea, per la sì diversa indole della lingua ed educazione ed esercizio del timpano, essendomi seco trovato del 1758, ch'era già vecchio».

(12) *I.I.*, p. 1098. Per E. Travi (op. cit., p. 241) in questo *Discorso B.* «sembra ulteriormente conscio anche della lezione pariniana allorché [...] suggerisce l'armonia poetica della nostra lingua, capace di superare l'immobilismo accademico e di far corrispondere alle nuove idee nuove parole».

(13) Erano gli illuministi — in specie Marmontel e Condillac; in Italia gli scrittori del «Caffè» e in specie il Beccaria — a intendere «lo strumento linguistico come puro e semplice mezzo di comunicazione sociale, tanto più idoneo alla sua funzione quanto più semplice, diretto, impersonale, identico, in una dimensione geometrica, per tutti gli uomini accomunati dalla ragione» (M. VITALE, op. cit., p. 106).

(14) Ecco il passo (in *I.I.*, pp. 1078-1079): «Mi fan tremar i signori filosofi sempre più. Il signor di Marmontel propone a farsi un linguaggio filosofico e poetico insieme, in cui siano i termini analoghi alle cose, un linguaggio che non avrebbe né il popolo per inventore, né l'uso per arbitro, né risentirebbe l'ignoranza di quello o di questo i capricci. Il signor abate di Condillac non crede perfetto fuor che il linguaggio dell'algebra, e così pure anche in Italia, a forza

di metafisica, ci voglion condurre a scrivere in cifre e geroglifici ogni cosa. [...] Vedi pure il libro del marchese di Beccaria su lo stile. che guasta ogni stile».

(15) *Dell'entusiasmo delle belle arti* (1769). Si cita qui dall'ed. Zatta del 1780 (t. II). In essa il trattato è arricchito dalle interessanti *Note* e il titolo viene semplificato in *L'Entusiasmo* (d'ora in poi cit.: *E.*). La nota XXIV è alla p. 336.

(16) *Ibidem.*

(17) *I.I.*, pp. 754-755. Più tardi, nella *Dissertazione accademica sopra Dante*, B. parlerà di Dante come «eguale» rispetto a Omero in quanto «creatore di nuova lingua e poesia per ogni stile» (in *Lettere virgiliane e inglesi* ecc., Laterza 1930, p. 259).

(18) *E.*, nota XXIV, p. 336.

(19) *Ibidem.*

(20) *Ibidem.*

(21) *Ibidem.* Analogo riconoscimento per i meriti di Metastasio in sede linguistica venne espresso (1784) dal Bertola nelle *Lettere* accluse ai due volumi dell'*Idea della bella letteratura alemanna*: «Fra i meriti di Metastasio più considerevoli parmi che debba aver luogo distinto quello di avere or sostenuto ed or fomentato in varie contrade di Europa lo studio della lingua nostra» (cit. da E. Travi in op. cit., p. 215).

(22) *E.*, appendice: *Grecia*, errata corregge dopo p. 381 dell'ed. cit. Per Condillac la lingua è «une peinture du caractère et du génie de chaque peuple» (*Essai sur l'origine des connaissances humaines*, 1746; oggi in *Oeuvres philosophiques*, Paris 1947, I, p. 103). B. giudicò il *Saggio* condillaciano «un bel trattato», condotto su «profonde ricerche» (*ibidem*).

(23) Su questo punto, cfr. L. ROSIELLO, *Linguistica illuministica*, Il Mulino, Bologna 1967, p. 81.

(24) Cit. da M. Vitalc, op. cit., p. 111.

(25) G. NENCIONI, *Quicquid nostri predecessores...* (*Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana*), in «Atti e memorie dell'Accademia dell'Arcadia», 3^a, II, 2, 1950, p. 10.

(26) *Ibidem.*

(27) *Ibidem.*

(28) E. TRAVI, op. cit., p. 239. A tale codificazione B. fu sempre particolarmente sensibile; si veda ad es. un passo della prefazione *Sopra lo studio delle belle lettere* ecc. (d'ora in poi S.S.), ove viene elogiata la secolare tradizione della lingua italiana: «Cinque secoli omai di esercizio in tutti i generi la dovrebbero avere perfezionata fissandone il gusto ed assicurandone i dritti e l'indole propria della sintassi, della costruzione, dell'armonia sua propria» (*I.I.*, p. 1032). Vi viene inoltre sottolineata la necessità che i moderni seguitino a «battere» le orme e a «seguire» le «leggi con gli esempli fondamentali da que' primi lasciate», così da non «deformare» la lingua «da più secoli cara alla nazione» (*ibidem*).

(29) *E.*, p. 381. Già in Vico la coscienza dell'uso creativo e poetico della lingua si sposa con la consapevolezza che l'evoluzione del linguaggio riflette l'evoluzione del costume dei popoli: «Come certamente i popoli per la diversità de' climi han sortito diverse nature, onde sono usciti tanti costumi diversi; così dalle loro diverse nature e costumi son nate altrettante diverse lingue» (G. VICO, *Opere*, a c. di F. NICOLINI, Ricciardi, Milano-Napoli 1953, pp. 543-544). Su questo punto si veda L. Rosiello, op. cit., p. 77.

(30) Il tempo di Dante, n.d.r..

(31) *D.s.P.*, in *I.L.*, p. 1069.

(32) *Saggio sull'eloquenza* (d'ora in poi *S.E.*), capo I: *Dell'eloquenza in generale*, in *Opere*, Zatta (1782), tomo VIII, p. 19.

(33) È il giudizio di G. RICUPERATI, *Linguaggio e storia*, in AA.VV., *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a c. di Lia Formigari, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 173-174.

(34) A. BONFATTI, *Il petrarchismo critico di Saverio Bettinelli*, in «Lettere italiane», IV, 3, luglio-settembre 1952, p. 150.

(35) C. MUSCETTA, *Saverio Bettinelli*, in *Orientamenti culturali. Letteratura italiana. I minori*, vol. III, Marzorati, Milano 1969, pp. 2036-2037. Sappiamo che August Wilhelm Schlegel mostrerà, in effetti, di tenere in gran conto il *Risorgimento*.

(36) Così lo giudica Ettore Bonora in *Introduzione a I.L.*, p. XLII.

(37) E. BONORA, *Classicismo e illuminismo in Saverio Bettinelli*, in AA.VV., *Atti del Convegno sul Settecento parmense nel II centenario della morte di Carlo Innocenzo Frugoni*, Deputazione di storia patria per le province parmensi, Parma 1969, p. 65.

(38) E. BONORA, in *Introduzione* cit., p. XLVIII. Per il Muscetta (art. cit., p. 2037) il *Risorgimento* manifesterebbe anzi «un sostanziale rifiuto degli ideali unitari che già si affacciavano in molti scrittori del tempo».

(39) *Prefazione a S.E.*, p. XXVII.

(40) *Delle lodi del Petrarca*, in *Lettere virgiliane e inglesi* ecc., cit., p. 253.

(41) *E.*, parte II: *Trasfusi*, p. 205.

(42) G. FOLENA, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Einaudi, Torino 1983, p. 55.

(43) *Ibidem*, p. 55. Si consideri in proposito la lucida diagnosi di un corrispondente di B., il Galeani Napione: «Laonde questa materia di grammatica e letteraria, che al più era. è diventata filosofica», anche se non ancora «eziandio politica», come egli invece si augurava perché giungesse a giovare alla «civile società» (*Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, Silvestrini, Milano 1819, I, p. 3).

(44) G. FOLENA, op. cit., p. 22.

(45) L'espressione «genio», che nel Seicento indicava il «talento» innato, la facoltà inventiva irriducibile alle norme e agli schemi, nel Settecento passò a designare un certo sistema

di organizzazione delle facoltà creative, che si caratterizza per la sua singolarità. La formula «génie des langues» fu coniata dai razionalisti di Port-Royal per indicare quel settore che, all'interno delle grammatiche particolari delle singole lingue, non è riconducibile al sistema logico universale; fu quindi ripresa da Locke e dagli illuministi (cfr. l'*Essai* di Condillac, parte II cap. XV, ed. cit. p. 98 ss.). Essa è una riprova del rilievo che il XVIII secolo attribuì ai caratteri particolari di ogni singola varietà linguistica. Su questi problemi: L. ROSIELLO, *Analisi semantica dell'espressione «genio della lingua» nelle discussioni linguistiche del Settecento italiano*, in AA.VV., *Problemi di lingua e letteratura italiana del Settecento*, Atti del IV Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana, Magonza-Colonia, 28 aprile - 1 maggio 1962, Wiesbaden 1965, p. 373 ss..

(46) *Il Risorgimento* (d'ora in poi *R.*), in *I.I.*, p. 923.

(47) L. ROSIELLO, op. cit., p. 86.

(48) Oggi in *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV, a c. di E. Bigi, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, p. 393.

(49) *Ibidem*, p. 394. Usano, fra gli altri, queste stesse espressioni di «genio della nazione»: Pietro Verri (cfr. i *Pensieri sullo spirito della letteratura d'Italia*, in «Il Caffè», foglio XIX, 1764, oggi in *Il Caffè* a c. di S. Romagnoli, Feltrinelli, Milano 1960, I, p. 158); il Galeani Napione («...il genio, l'indole, la storia di un determinato idioma...» in *Dell'uso e dei pregi* ecc., cit., p. 3); l'Algarotti («Onde il genio, vogliamo dire la forma di ciascun linguaggio riesce specificamente diversa da tutti gli altri, come quella che è il risultato della natura del clima, della qualità degli studi, della religione, del governo, della estensione dei traffici, della grandezza dell'imperio, di ciò che costituisce il genio e l'indole di ogni nazione», *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua*, in *I.I.*, p. 515).

(50) *S.S.*, in *I.I.*, p. 1051.

(51) *Ibidem*, p. 1043. Poco oltre viene denunciato l'«inganno comune, che per pigrizia o per ignoranza ha preso piede tra noi, cioè quel di credere indifferente il mescolamento de' linguaggi» (p. 1044).

(52) *Ibidem*, p. 1043. Nell'VIII delle *Virgiliane* era già chiara la matrice letteraria di queste preoccupazioni: «Se il nativo linguaggio con la mescolanza corrompesi sempre de' linguaggi stranieri, che tanto in Italia sono familiari, come ponno eleganti poeti tra gl'Italiani formarsi?» (*I.I.*, p. 672).

(53) *Le raccolte*, canto II, ottava XXIX, in *Opere*, Zatta, t. V, p. 113.

(54) Su questo punto cfr. A. DARDI, *Uso e diffusione del francese*, in AA.VV., *Teorie e pratiche linguistiche* ecc., cit., p. 347.

(55) *S.S.*, in *I.I.*, p. 1044.

(56) *E.*, parte I: *Visione*, cit., p. 60.

(57) *S.S.*, in *I.I.*, p. 1031.

(58) *E.*, p. 60.

(59) *Ibidem*, *Introduzione*, p. 3.

(60) *Ibidem*, p. 5.

(61) *Ibidem*, p. 6.

(62) *Ibidem*, p. 60. Mario Fubini ricorda che prima di queste critiche bettinelliane, e dei rilievi desantisianiani sulla prosa del Beccaria che «riduce l'arte a mestiere», già Diderot aveva protestato contro le *Ricerche*, «dimostrandone l'assurdità, l'inutilità di tutti quei calcoli intorno al numero delle idee concomitanti, e concludendo che proprio lo stile del Beccaria rivelava tutta la debolezza dell'opera» (*Riflessi culturali e ideologici nella prosa del secondo Settecento II: Cesare Beccaria e Pietro Verri*, in AA.VV., *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, a c. di V. Branca, Fondaz. G. Cini, Sansoni, Venezia 1967, I, p. 300).

(63) S.S., in *I.I.*, p. 1043.

(64) cfr. L. ROSIELLO, *Tipologia sintattica delle lingue (Girard) e degli stili (Du Mar-sais) nel pensiero linguistico dell'Illuminismo*, in «Lingua nostra», XXII, 3, settembre 1987, p. 319.

(65) Per colpa di cui «il nominativo deve sempre aprire la marcia del periodo tenendo il suo adiettivo per mano; séguita il verbo col suo fido avverbio; e la marcia è sempre chiusa dall'accusativo» (F. ALGAROTTI, *Opere*, Venezia 1791-'94, t. IV, p. 54 in nota).

(66) G. VICO, *De nostri temporis studiorum ratione*, in *Opere filosofiche*, Sansoni, Firenze 1971, t. VII, pp. 814-815.

(67) Ecco il passo: «Propriamente parlando, noi Francesi non abbiám poesia, né possiamo averne giammai, perché non può stare la poesia senza immagini e senza armonia. [...] L'indole del nostro linguaggio, piena di parole proprie, sprovvéduta di figurate, atta all'analisi e incapace d'entusiasmo, toglie alla poesia quei suoni pittorici, ond'ella dovrebbe far risentire l'orecchio e l'anima» (*I.I.*, p. 788). Ancora nelle tarde *Lettere sopra gli epigrammi (ibidem*, p. 1225) B. tornerà ad «accusar [...] la poesia francese di prosaica e la lingua lor nimica di poesia». E a proposito delle moderne traduzioni francesi di Omero si era chiesto: «Que' versi a compasso, quelle cesure taglienti, quelle rime aggiogate, que' tronchi sensi, quella prosaica costruzione, tanti sordi dittinghi, tanti suoni nasali, tal povertà di voci composte, di frasi pittoriche, di figure, di traslati, ponno star con Omero?» (*S.E.*, capo VI: *Dell'imitazione*, p. 119 in nota).

(68) Si veda a questo proposito la p. 1356 ss. dello *Zibaldone* (20 luglio 1821) a c. di F. FLORA, Mondadori, Milano 1937.

(69) *E.*, parte I: *Trasfusione*, p. 117.

(70) *S.E.*, Appendice IV: *Della poesia scritturale*, p. 122. Infatti «tutte le primitive genti ebber tali appunto linguaggi quali idee costumi caratteri, cioè fieri e grandiosi, rozzi ma pieni di vero affetto spontaneo, perché non guasti dall'arte, e dalla coltura [...] Quindi le più moderne (lingue, n.d.r.) arricchendosi ed abbellendosi ognora, accusansi di degenerare ogni giorno, e d'infiacchirsi» (*ibidem*): che è idea a un dipresso rousseauviana.

(71) *S.E.*, capitolo VI: *Dell'imitazione*, p. 118.

(72) A. BONFATTI, art. cit., p. 178.

(73) Due sono gli autori che appaiono a B. i campioni d'uno stile intraducibile per le sue qualità fondamentalmente musicali, in quanto fatto «soprattutto da un ritmo, da una melodia, da una cadenza» (*D.s.P.*, in *I.I.*, p. 1073): Petrarca («Perciò mi duol quasi ch'egli non sia poeta fuorché agl' Italiani, a nessun'altra nazione familiare, poiché non può gustarsi da chi non ha sin dall'infanzia bevuta quella dolcezza tutta propria della lingua e della poesia ch'egli creò», in *Lettere virgiliane*, III, *I.I.*, p. 657), e Ariosto («Osan mettere in prosa l'Ariosto, e credono di tradurlo, e di farlo conoscere ancor nello stile, giacché lo stile è quel che distingue l'Ariosto più ch'ogni altro poeta», in *D.s.P.*, *I.I.*, p. 1073).

(74) *S.E.*, Appendice IV: *Della poesia scritturale*, p. 221.

(75) *I.I.*, p. 1098.

(76) *Ibidem*, p. 1099.

(77) *Ibidem*. Queste stesse pagine del *Discorso* polemizzano con l'irlandese Martin Sherlock, ammiratore di Shakespeare e autore del *Consiglio ad un giovane poeta* (Napoli 1778): essendo costui straniero e quindi incapace di «sentire» pienamente i pregi della lingua italiana, si astenga, sostiene B., dal giudizio sui nostri autori.

(78) Che gli ha guadagnato, ad es., l'elogio di un giudice severo come il Muscetta (cit., p. 2034): «Le pagine sulla storia della lingua meritano d'esser ricordate nella storiografia sulla questione».

(79) A questo proposito si può considerare l'elenco completo dei corrispondenti bettinelliani che Emilio Faccioli (in *Mantova. Le lettere*, vol. III, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, Mantova 1963) ha indicato, quali risultano dalle 17 buste del fondo bettinelliano giacente presso la Biblioteca comunale di Mantova. Fra essi spiccano, e citiamo a campione, i nomi di Algarotti, Borsa, Boscovich, Cesarotti, Denina, Foscolo, Giordani, Maffei, Monti, Galeani Napione, Parini, Pindemonte, Savioli, Tiraboschi, Pietro Verri, Alessandro Volta, Voltaire. Altre segnalazioni sui carteggi bettinelliani, che sono ben lunghi dall'essere debitamente studiati e catalogati, si trovano in: M. G. MACCHIA ALONGHI, *Di alcuni carteggi piemontesi col Bettinelli*, «Atti della Reale Accad. di Scienze di Torino», 77, Classe di scienze morali, t. II, 1941-'42, pp. 91-118; G. L. MONCALLERO, *Lettere inedite di Saverio Bettinelli a G. F. Galeani Napione*, in «Convivium», 2, marzo-aprile 1954, pp. 206-217; E. BONORA, *Pietro Verri e l'«Entusiasmo» del Bettinelli (con lettere inedite di Pietro Verri)*, in «GSLI», vol. CXXX, II trim. 1953, p. 204 ss.; E. e G. AGOSTA DEL FORTE, *Lettere di Ireneo Affò a Saverio Bettinelli*, in «Civiltà mantovana», X, 1976, pp. 319-339; G. TESIO, *Saverio Bettinelli e Gianfranco Galeani Napione: resoconto di un carteggio*, in «Italianistica», 1, VIII, 1979.

(80) Come si legge nella nota XXIV dell'*E.*, p. 337.

(81) Essa emerge soprattutto nella seconda parte del *Saggio sulla filosofia delle lingue*, intesa a «determinare colle teorie filosofiche la bellezza intrinseca ed essenziale delle lingue».

(82) *R.*, in *I.I.*, pp. 926 e 928.

(83) Cfr. G. FEDERICO, op. cit., p. 99.

(84) R., in *I.I.*, p. 924.

(85) *Lettere inglesi*, XI, in *I.I.*, p. 772.

(86) R., in *I.I.*, p. 924.

(87) S.S., in *I.I.*, p. 1042-1043: «Ciò che maggiormente affligge un buon Italiano si è il vedere i Toscani non sol partecipi di cotal pervertimento, ma principali autori ed esemplari di quello. [...] Seppur non volessero che qualunque lor detto, ancorché contro grammatica e contro gli esempi de' classici, e senza gusto di lingua debba aversi in onore, perché è un frutto del lor clima privilegiato».

(88) *Le raccolte*, canto II, ottava XXVII, cit., p. 112.

(89) «L'Arcadia stia chiusa ad ognuno per cinquant'anni, e non mandi colonie o diplomi per altri cinquanta. Colleghisi intanto con la Crusca in un riposo ad ambedue necessario per ripigliar fama e vigore» (*Lettere virgiliane*, in *I.I.*, p. 682).

(90) Per tutto il Settecento la fedeltà ai trecentisti da parte della Crusca fu oggetto di forti opposizioni, fin dalla protesta del Muratori, che escludeva che avesse «grande utilità il fermarsi cotanto a litigare sopra una parola, sopra un nome e sopra altre cose di poca importanza e specialmente sopra sensi grammaticali» (L. A. MURATORI, *Riflessioni sopra il buon gusto*, oggi in *Opere*, a c. di G. Falco e F. Forti, in *Dal Muratori al Cesarotti*, t. I, Ricciardi, Milano-Napoli 1964, p. 230). Sulla esplicita condanna muratoriana della Crusca cfr. V. CRISCUOLO, art. cit., 1° marzo 1978, p. 117, che riferisce tale condanna alla convinzione della superiorità dei moderni sugli antichi.

La IV ed. del Vocabolario della Crusca (1729-'38) provocò ulteriori vivaci reazioni: dalla tragicommedia giocosa *Il Toscanismo e la Crusca o sia il Cruscante impazzito* (1739) di Francesco Arizzi alla pugnace *Diceria* del barettiano Aristarco, indirizzata contro i «battiliani di Camaldoli» e i «treconci di Mercato Vecchio» (cit. in M. VITALE, op. cit., p. 136). Il punto d'arrivo di queste discussioni settecentesche verrà raggiunto dal Cesarotti, il quale in modo definitivo stabilirà che «meno ancora di tutto, la lingua dovrà dipendere dal tribunale dei grammatici», in quanto piuttosto essa «appartiene alla nazione» (*Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV, cit., p. 314 e 317).

(91) *Lettere inglesi*, XII, in *I.I.*, p. 786.

(92) L'insensibilità di B. per la letteratura dialettale (la IX delle *Virgiliane* prescrive al *Malmantile* e alle consimili «poesie composte di riboboli e d'idiotismi fiorentini» di figurare «nella classe de' Tassi tradotti in bergamasco, bolognese, veneziano ecc.», in *I.I.*, p. 667) era condivisa dagli scrittori del «Caffè»: nella celebre *Rinunzia avanti notajo... al vocabolario della Crusca* Alessandro Verri prendeva egualmente le distanze dai «riboboli noiosissimi dell'infinitamente noioso *Malmantile*» (*Il Caffè* cit., p. 39 ss.).

(93) Cfr. Appendice.

(94) *Lettere inglesi*, I, in *I.I.*, p. 693: «delitto» che procurerà relativo «scandalo de' grammatici» (*ibidem*). Al medesimo criterio obbedisce l'avversione bettinelliana al «capriccio del Trissino d'introdurre nel nostro scrivere gli epsilon e gli omega greci, per certe ragioni insussistenti» (*ibidem*, p. 770).

(95) Cfr. la dedica *Au roi* Federico II di Prussia della V ed. (1752) dei *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana*: «Notre langue n'est, pour ainsi dire, ni vivante ni morte. Nous avons des auteurs d'un siècle fort reculé que nous regardons comme classiques: mais ces auteurs sont parsemés de tours affectés et de mots hors d'usage» (in *II.*, p. 13). La distinzione era già nel *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua* indirizzato nel 1750 all'Algarotti «Al molto reverendo padre Saverio Bettinelli» e inteso a dimostrare che «è molto meno difficile a scrivere come si conviene in una lingua non sua ma vivente, che in una che si rimane solamente dipinta in sulle carte de' libri» (*II.*, p. 517).

(96) Appunto dal parere dell'Algarotti muove la nota XXIV dell'*Entusiasmo*: «La nostra lingua, dice ottimamente il Conte Algarotti, è in parte viva, e in parte morta. La morta è quella de' nostri antichi, che sebben nazionali, e vicini, pur sembrano d'altra nazione e di antichissima età, poiché tra loro e noi furono gran vicende di lettere, e d'arti. Perfezionata da Dante, Boccaccio, Villani, Petrarca e da loro seguaci del 1500, non fu però fatta comune a tutta l'Italia, ma ai soli studiosi, e letterati» (cit., p. 337).

(97) *Discorso a chi legge intorno a sei Poemeti*, in *Opere*, Zatta (1781), t. V, p. 74.

(98) *R.*, in *II.*, p. 928. Cfr. il commento di M. Vitale, op. cit., p. 94.

(99) Come conferma il già citato *Discorso a chi legge* ecc., pp. 73-74: «Son certamente i Grammatici assai venerabili, senza i quali niun edificio può alzarsi. (...) Essi però dopo questo non hanno altra incombenza ed uffizio; e guai alle lettere umane, e specialmente alla poesia, se divenisser tiranni coll'autorità delle regole, de' dizionari, delle parole, e dei testi in lingua vivente».

(100) Sulla base della convinzione che «il più delle volte la moltitudine è una miglior guida, che esser nol possono gli scrittori» (in *II.*, p. 519) Algarotti propone l'aggiornamento del Vocabolario della Crusca: «Dovrebbe [...] l'Accademia arricchirlo di molte voci e maniere che sono dell'uso» (cfr. la lettera del 1764 a F. M. Zanotti, in F. ALGAROTTI, *Lettere filologiche*, Alvisopoli, Venezia 1826, p. 213). Sulla tardiva conversione dell'Algarotti ai valori classicistici della tradizione, cfr. M. VITALE, op. cit., pp. 132-133.

(101) Così ad es. il Beccaria: «Le lingue si modellano sul pensare e sul costume» (cit. in E. TRAVI, op. cit., p. 216); e Pietro Verri: «Ogni parola che sia intesa da tutti gli abitanti d'Italia è secondo noi una parola italiana» (*ibidem*, p. 69).

(102) Su questo punto, cfr. il cit. art. del Rosiello, *Tipologia sintattica delle lingue* ecc., p. 320, che cita Gabriel Girard: «La Nature et l'Usage sont les seuls guides que je me propose».

(103) «I Toscani pensano forse di non aver essi vocaboli a lor venuti dalla barbarie. Vegano adunque l'etimologie e la serie raccolta dalle voci celtico-italiane dal Muratori e dal Zeno sopraccitati, e troveranno che ogni provincia di tutta l'Italia ereditò molta parte di lingua dagli stranieri, e le labbra più delicate di Siena o di Firenze non isdegnano anch'oggi reliquie di Galli o di Celti, e forse d'Unni e di Goti» (*R.*, in *II.*, p. 927).

(104) «La Toscana stessa ha dialetti diversi in ogni città, e diversissimi, anzi spesso contrari tra una città e l'altra, tra le città ed i contadi [...]. Or di tanti lor diversi vocaboli qual è da preferirsi? [...] E perché dunque saran per noi egualmente approvati vocaboli vangelo e guagnele, sucido e sudicio, fracido e fradicio, palude e padule, partecipe e partefice, Filippo

e Pippo, Bartolomeo e Meo, e cent'altri siffatti?». E in nota: «Così avrem tante lingue quante sono le terre e le pronuncie toscane» (*ibidem*, pp. 925-926).

(105) Cfr. il *Saggio sulla filosofia delle lingue*, in *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV, cit., p. 310: «Niuna lingua è inalterabile. Le cause dell'alterazione sono inevitabili e necessarie».

(106) *R.*, in *I.I.*, p. 923.

(107) *Ibidem*, p. 929.

(108) *Ibidem*, p. 926.

(109) *Ibidem*.

(110) *Dissertazione accademica sopra Dante*, in *Lettere virgiliane e inglesi ecc.*, cit., p. 260.

(111) *R.*, in *I.I.*, p. 922.

(112) M. VITALE, *Proposizioni teoriche e indicazioni pratiche nelle discussioni linguistiche del Settecento*, in AA.VV., *Teorie e pratiche linguistiche ecc.*, cit., p. 27.

(113) *R.*, in *I.I.*, p. 922.

(114) M. VITALE, *Proposizioni teoriche e indicazioni pratiche ecc.*, cit., p. 27.

(115) *Critica e linguistica ecc.*, cit., pp. 69-70.

(116) *R.*, in *I.I.*, p. 928.

(117) *Ibidem*.

(118) *Lettere inglesi*, II, in *I.I.*, p. 698.

(119) *Ibidem*, p. 697.

(120) *E.*, *Risultati*, p. 270.

(121) *Ibidem*.

(122) *Ibidem*.

(123) Su questo punto si vedano il vol. cit. di G. Folena, p. 19 e l'art. cit. (1 marzo 1978) di V. Criscuolo, p. 111.

(124) *Lettere filologiche*, cit., p. 93. Per il Criscuolo (art. cit., p. 155) «fino all'Ottocento nessun discettatore ha con così grande insistenza e acutezza rilevato lo stretto legame fra la questione della lingua e il problema politico in Italia» come appunto l'Algarotti.

(125) G. FOLENA, op. cit., p. 20.

(126) Su questo punto cfr. E. TRAVI, cit., p. 199 e pp. 253-254.

(127) M. CESAROTTI, *Riflessioni sopra i doveri accademici* (1780), in *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV, cit., p. 286.

(128) M. VITALE, *Proposizioni teoriche e indicazioni pratiche ecc.*, cit., p. 11.

(129) *Lettere virgiliane*, I, in *I.I.*, p. 636.

(130) *Lettere inglesi*, VII, in *I.I.*, p. 736.

(131) *S.S.*, in *I.I.*, p. 1031.

(132) *Lettere inglesi*, VII, in *I.I.*, p. 736.

(133) *Lettere inglesi*, VIII, in *I.I.*, pp. 742-743.

(134) *Lettere inglesi*, XI, in *I.I.*, p. 769.

(135) *Ibidem*.

(136) *S.E.*, capo VI: *Esemplari da imitarsi*, p. 123.

(137) *Ibidem*.

(138) *R.*, in *I.I.*, in nota, p. 1031. Altrove però B. mostra di apprezzare «quella costruzione trasposta e aggirata, che dà tanta maestà, tanta grazia al tutto» (*E.*, nota XXX, p. 372) ed elogia perciò l'«aria greca e romana», l'«andamento [. . .] temperato e grave di stile» dei nostri storici del '500 (*ibidem*).

(139) Nell'ambito della *querelle des anciens et des modernes*, i razionalisti francesi sostennero per tutto il Settecento il primato del francese sul latino: essi affermavano la naturalezza della costruzione diretta della frase (soggetto-predicato-complementi) rispetto all'illogicità delle costruzioni retoriche e figurate che si basano sull'inversione sintattica. Testi esemplari della disputa sono l'art. *Construction* del Du Marsais, comparso sull'*Encyclopédie*, e la memoria del Rivarol, vincitrice (questo il celebre inizio: «È tempo ormai che si dica il mondo francese come già si disse il mondo romano...») del concorso bandito nel 1783 dall'Accademia di Berlino sul tema: «Che cosa ha reso universale il francese? Perché esso merita tale prerogativa? Si può presumere che esso la conservi?». La teoria dell'*ordo naturalis* rifletteva la struttura logistica della sintassi, per cui la corrispondenza tra *modi significandi*, *modi intelligenti* e *modi essendi* della grammatica rispecchiava, nell'ordine delle parole, l'ordine del pensiero e della realtà.

(140) In Italia i difensori della costruzione diretta avevano ripudiato l'impostazione strettamente razionalistica degli illuministi: sia perché, come Cesarotti, subivano l'influsso equilibratore di un Condillac (per il quale ordine naturale e ordine artificiale sono altrettanto ragionevoli, in quanto relativi al «genio della lingua»), sia perché, come B. o il Baretti detrattore del Boccaccio e propugnatore di uno «stil naturale e corrente» (cfr. *La frusta letteraria*, a c. di L. Piccioni, Laterza, Bari 1932, p. 84), erano guidati da un prevalente interesse stilistico. Grazie ad esso reagivano sia contro il fiorentinismo arcaicizzante dei puristi, sia contro l'egualitarismo e l'impersonalità della lingua francesizzante degli scrittori del «Caffè».

(141) *E.*, nota XXX, p. 375.

(142) *S.S.*, in *I.I.*, p. 1036.

(143) *Proposizioni teoriche e indicazioni pratiche ecc.*, cit., pp. 22-23.

(144) *S.E.*, capo VI: *Dell'imitazione*, p. 124.

(145) *E.*, parte I: *Meraviglia*, p. 101.

(146) *E.*, parte I: *Rapidità*, p. 68. E nel *S.E.* (capo VI: *Dell'imitazione*, cit., pp. 124-125): «Libertà adunque libertà, quando abbiate alcuni usi, o regole generali riconosciute [...]. Libertà, dico, pel vostro entusiasmo nell'espression degli affetti anche imitando, poiché la gioia, e il dolore, il riso, e il pianto non vogliono legge fuorché dal cuore».

(147) *E.*, parte I: *Meraviglia*, p. 101.

(148) *D.s.P.*, in *I.I.*, p. 1106.

(149) *Lettere inglesi*, XI, in *I.I.*, p. 769 (e cfr. la *Dissertazione accademica sopra Dante*, cit., p. 261).

(150) *S.E.*, capo VI: *Dell'imitazione*, p. 125.

(151) *E.*, parte I: *Novità*, pp. 74-75.

(152) A. BONFATTI, art. cit., p. 173.

(153) *Classicismo e illuminismo* ccc., cit., p. 53.

(154) *S.S.*, in *I.I.*, p. 1041.

(155) *E.*, nota XXIV, p. 338.

(156) *S.S.*, in *I.I.*, p. 1041.

(157) *E.*, parte II: *Rapidi*, p. 167.

(158) *D.s.P.*, in *I.I.*, p. 1106.

(159) *Ibidem*.

(160) *S.S.*, in *I.I.*, p. 1041.

(161) *S.E.*, cap. I: *Dell'eloquenza in generale*, p. 20.

(162) *E.*, nota XXIV, p. 338.

APPENDICE

Le tre lettere qui pubblicate, di precipuo interesse linguistico, fanno parte del carteggio inedito tra Bettinelli e il letterato roveretano Clementino Vannetti (1754-1795), difensore della tradizione letteraria nazionale e fautore della lingua dei trecentisti. La corrispondenza di Bettinelli col Vannetti risale all'ultimo decennio del Settecento, e si propone come interessante documento dell'ultima fase del pensiero bettinelliano.

Il carteggio è conservato presso la Biblioteca civica Tartarotti di Rovereto: le tre lettere in questione sono state rilegate nel Ms 6-37 (dove compaiono alle pagine 49, 156 e 162-163), catalogate coi numeri progressivi 25, 68 e 73. Viene rispettata, nella trascrizione, la grafia dell'originale con qualche lieve aggiustamento.

Delle tre lettere la più interessante appare la prima, dove, dopo un'introduzione, Bettinelli prende a discorrere dei «fiorentinismi» e dei «vezzi d'Arno». Lo guida il criterio, che risulta qui chiaramente, dell'equilibrio tra antico e moderno: si possono accettare le forme arcaiche, ma «convien fissare il tempo e il luogo ove stan bene», secondo una scelta di gusto e di stile. Si noterà anche la conclusione, col senso di complice intimità del «crocchio qui a tavola con me», dove la polemica — qui, con l'irrequieto abate Giambattista Casti — sfuma nel «dolce ozio autunnale». È il clima arguto e festevole che ispira le tarde Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi, composte da Bettinelli proprio in quei mesi. Notiamo infine il riferimento all'«ultima prosa oraziana» del Vannetti: questi pubblicherà le Osservazioni intorno ad Orazio nel 1792, con dedica all'Accademia della Crusca, al Vocabolario della quale egli presiedeva fin dall'84. Il vol. II delle Osservazioni, col titolo di Osservazioni indirizzate all'ab. S. Bettinelli sopra il sermone oraziano imitato dagli Italiani, si richiamerà esplicitamente al sodalizio d'idee tra il letterato roveretano e Bettinelli. Ecco il testo:

A Clementino Vannetti

Mantova 28 settembre 1790

Non volea che sol saper da lei se ricordavasi degli associati, che passarono per le sue mani per l'opera d'Andres, e suppongo ch'ella sia per l'una delle due Saibanti, ch'ella m'accenna. Pareami che ci fosse il Sig.r Rosmini, e che per lei fosse passata in altre mani quella del D.r Fontana. Farò per altri cercar di quella del R.o Bastiani, che può essere stata disposta dal d.r Felice Baroni, e scriverò a Fiorio per l'altre. Il Sig.r Consig.re Bridi m'aiuta a servire l'amico Andres, che scrivette sgraziatamente la nota.

La ringrazio senza fine della sua pazienza nel notarvi le differenze de' miei epigrammi, alle quali sottoscrivo, e pongo adosso la sua sentenza come inappellabile. I suoi mi pajono teneri ingegnosi e ben espressi, né saprei qual preferire. Così del sonetto al Marrocchesi non può dirsi che bene, e quanto a' suoi fiorentinismi non nego che possa farsene buon uso da chi già possiede la lingua, e i classici come lei. Temea solo de' vezzi d'Arno, che nulla dicono di più né di meglio de' puramente

italiani schietti, e giusti. È una gloria pedantesca il credersi distintam.e elegante col dir dimonio invece di demonio, come fa Pellegrini sin d.a prima predica, e tant'altri di Giuliani. Rossi ec.

Ah in gravi materie è una noja, e convien fissare il tempo e il luogo ove stan bene, come nel Berni. Già lo studio della lingua, in cui siamo stati educati per fortuna, ci strascinò un poco a gustar anche queste minuzie, come fassi nel convertirsi a Dio che le dobbiam curare, ed erano convertiti di fresco i nostri maestri. Temean poi come lombardi non aver mai abbastanza l'aria toscana. Ma veram.e scriveano con que' vezzi di rado i più saggi, e ne usavano solo in guisa di lepidezze di conversazione. Ma alcuni, come un P. Bongiocchi, ricordomi, ne faceva superstizione, e scrisse molto e bene nello stil del trecento, ne fe' novelle, vite di santi ec. Che ne venne? Non seppe più scriver nulla altrimenti, benché d'ingegno e di sapere fornito. Ella però sa meglio di me tutto questo da tant'altri, che beffansi, eccellentemente scrivendo, di tali puerilità, ed io scrivo solo di cose domestiche non note per divertirla. Credo però a dir fermo, che dove un idiotismo o un archaismo toscano non dica e non colpisca più che la propria parola usata non debba usarsi, dove dà grazia o meglio esprime, o fa ridere stia bene.

Delia le averà risposto poi che Lesbia e che pare a Delia? poiché io aveva la febre, ma non ebbe tempo. Or sono convalescente, ma le dico che vivamente fu gustata la sua lettera dal crocchio qui a tavola da me, e ne fecero le frutta più dolci. Dico della lettera, perché la cartolina appiccatavi a nome di Casti non ebbe plauso all'ingegno, e al gusto dell'autore, che non ci si vedono. Per me, che pongo in serbo tutte le sue cose colle lettere, lascerò questa in disparte come non degna di sì nobile compagnia. Ma son capricci che non ci si bada troppo da chi scrive a caldo, e irato. Quando sarà al fine dell'ultima prosa oraziana n'avrò un gusto non dimezzato. Stando meglio le scriverò qualche altro epigramma pel dolce ozio autunnale.

Intanto son tutto con tutto il crocchio Il Suo Bettinelli.

La seconda lettera si occupa della differenza tra lingua italiana e latina. Bettinelli riferisce qui la risposta dell'amico comune (il Tiraboschi) al «quesito fiorentino» del Vannetti, e noi leggiamo dietro questo rapido scorcio il fiorire degli studi e delle riflessioni che lo accompagnarono, col conforto di un ambiente intellettuale vivo e fecondo, per tutta la vita. Significativo è l'apprezzamento della regolarità dell'italiano, che lo scrivente mostra di apprezzare in prospettiva essenzialmente pedagogica («È più facile l'italiano ad impararsi...»). Ancora il Bettinelli maestro e pedagogo, dunque.

A Clementino Vannetti

Mantova 20 Luglio 1791

Le son molto tenuto della pronta e bella risposta al quisito Fiorentino, onde mi fo quest'oggi onore col mio amico Perini assistente alla stampa del mio Sciolto colà. Non potea, credo, alcun altro toccar sì maestrevolmente la cosa su due piedi, e in premio del favor suo le trascrivo un'altra opinione scritta così anch'essa *stante pede*, e d'un amico di lei benché contrario d'opinione.

È più facile l'ital.o ad impararsi, perché meno variabile così ne' nomi come ne' verbi, e perciò più regolare. I nomi non hanno alcun cambiamento ne' casi diversi, e appena cambiano una lettera nel numero de' più, e gli articoli e segnacasi, che distinguono i casi, non sono difficili a fissarsi, laddove il latino varia infinitamente più. Così pure nei verbi il latino oltre gli attivi e i passivi ha neutri, impersonali ecc. Non così l'ital.o, e quando si sieno imparati i due verbi ausiliari essere ed avere si può dir che s'ha un canone generale per le conjugazioni de' verbi. L'esser anche la lingua ital.a più d.a latina copiosa di vocali, e il caminar con esse quasi tutte le sue parole può renderla più facile ad impararsi costando minor fatica la pronuncia d.e vocali. Non è egli un bel sentir due maestri così ben disputare senza essere prevenuti, e senza porvi studio? Questi è Tiraboschi, a cui se ho tempo manderò il parer di lei, onde sien divertiti ambedue. [...]. Bettinelli.

La terza lettera, di qualche settimana successiva, torna sull'argomento della comparazione tra italiano e latino, per confermare — in polemica col «giudicio» del Vannetti — l'idea della maggiore regolarità della nostra lingua. Segue uno squarcio sui commerci di una società letteraria viva e operosa.

A Clementino Vannetti

Mantova 24 Agosto 1791

Le 2.e e 3.e riflessioni su la Lingua Toscana mi sgomentan sempre più nell'antica impresa di sostenere più difficile la latina. Vedrò per altro di stabilire i giusti confini della difficoltà delle lingue, e qualora io non la riponga come mi lusingo di poter fare, nell'arbitraria ed incostante licenza delle varie modificazioni delle desinenze del suono delle voci, mi riuscirà forse d'escludere le differenze indicatemi dal Sig.r Vannetti come ostacoli alla facilità delle lingue. Un giudizio per altro d'un tanto uomo mi farà tremare nelle mani la penna. Sono bensì impaziente di vedere l'Orazio, che ci promette, pregandola farmelo avere appena vedrà la luce.

Eccole l'ultimo squarcio or or giuntomi del Perini. Io lessi il suo sopra il libro del C.e Napione con piacere, ma non mi pareva ch'egli avesse citate ad ogni passo le Lettere a Lesbia. Ben vidi alcun cenno di quelle, ma lieve, se ben mi ricordo.

L'error del far leggere Boccaccio a Francesca da Rimini è veramente compassionevole. Né il sarà men la fortuna del mio Sciolto, che forse neppur vorrà presentarsi dal B. di Spergas cui lo raccomandai. A proposito la prego cercar dal Sig.r Chiusdè, se ha spedito il mio priego consegnatogli dal Sig.r Bridi, e se coll'intera soprascritta al S.r Barone. Il Sig. Bridi è troppo occupato per ricordarsi tali minuzie. La prego bene di riverirlo per me come pure il Sig.r Chiusdè stim.mo mio benefattore.

Mantova è vero è tradita da qualche suo zelante in apparenza, ma rovinatore di molte grazie fatte a lei da S.M.

Razzonico è rovinato a Parma, e sto vedendo ove risorge. Al P. Turrini dirò quanto m'impone, se vien di Villa. Questa volta lasciai per creanza la prima pagina a Lesbia, che ben si merita sempre il primo luogo, ed or anche più giustamente come benefattrice del genere umano. Il Suo Bettinelli.

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

MARZIA BONFANTI

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA
SCHEDE E COMMENTI (1991)

Iniziata nel 1978, la raccolta del materiale bibliografico virgiliano prodotto in Italia giunge con questo capitolo al 1991. Il criterio di ordinamento adottato è da allora uniforme (le schede sono disposte in ordine alfabetico, secondo il cognome dell'autore), e uniforme è il modello di schedatura del materiale (si tratta di una breve indicazione dei temi e degli argomenti trattati, senza note di commento critico e senza rinvii ad eventuali recensioni: questo sacrificio in ampiezza e completezza è tuttavia inevitabile, quando ci si prefigge un aggiornamento il più possibile tempestivo delle raccolte bibliografiche).

In questa, come nelle raccolte a questa precedenti, abbiamo inteso perseguire una stessa meta, offrire a tutti coloro che si interessano di Virgilio, delle sue opere e della sua fortuna uno strumento di ricerca e di consultazione aggiornato, chiaro ed agile. Se qualche contributo non è stato segnalato, o se alla segnalazione non si è potuta allegare la consueta scheda esplicativa, è stato per motivi indipendenti dalla nostra volontà, e ce ne scusiamo sin d'ora: ovvieremo alle eventuali lacune e mancanze appena possibile.

Pisa, giugno 1992

Marzia Bonfanti

M. BANDINI, *Un uso librario antico e la critica al testo di Virgilio*, «Atene e Roma», n.s., XXXVI, 2-3, apr.-sett. 1991, 96-99.

Una famosa nota serviana ad *Aen.* 5,871 ci informa che furono Varro e Tucca a porre i primi due versi del l.VI là dove oggi li leggiamo; la nota viene sostanzialmente ripetuta all'inizio del l.VI, senza i nomi dei due curatori e con l'ulteriore informazione che *Probus et alii* lasciavano

i due versi alla fine del libro precedente. Ferma restando la collocazione dei versi, l'A. trova curiosa la nota per il duplice riferimento a Vario e Tucca come editori di Virgilio (lo fu, è noto, solo Vario), e per altri interrogativi correlati. Quale, anzitutto, l'origine dello scolio serviano? Bandini ipotizza un manoscritto virgiliano che presentava i due versi scritti come «richiamo» al termine del l.V: si tratta di un uso librario antico (al quale si è prestata attenzione solo in tempi relativamente recenti), volto ad assicurare la corretta successione dei rotoli. All'origine della nota serviana ci sarebbe dunque il fraintendimento di un richiamo osservato in un manoscritto al termine del l.V. L'uso del richiamo può tornare utile nel tentativo di chiarire meglio un'altra *vexata quaestio*, quella del cosiddetto pre-proemio (sicuramente non autentico, ma con quale funzione?). Potrebbe trattarsi anche qui di una sorta di richiamo, di un raccordo con cui un editore ha voluto collegare il rotolo iniziale dell'*Eneide* a quello contenente il l.IV delle *Georgiche*.

M. BONFANTI, *Bibliografia virgiliana. Schede e commenti*, «Atti e Memorie» Accademia Nazionale Virgiliana, n.s., LIX, 1991, 235-251.

G. BROCCIA, *Un frammento di Furio Anziate e un verso di Virgilio*, «Rivista di Filologia e di Istruzione classica» 118, 1990, 1-2, 43-44.

Omnia noctescunt tenebris caliginis atrae (Fur. Ant. 2 Mor., Buch.) è uno dei versi addotti da Cesellio Vindice per dimostrare che Furio Anziate ha deturpato coi suoi neologismi la lingua latina (sotto accusa è qui l'incoativo *noctescunt*, da intendersi in senso traslato: si tratterebbe della visibilità che viene meno a causa delle tenebre dell'*atra caligo*). Broccia suggerisce per il verso criticato da Cesellio (ma difeso da Gellio 18,11) una diversa interpretazione: descriverebbe l'ottenersi della vista del guerriero colpito a morte o ferito, secondo un topos presente già in Omero. E poi in Virgilio: per Camilla ferita a morte... *tenebris nigrescunt omnia circum*. È innegabile la somiglianza col verso di Furio, e la corrispondenza di lessico e morfologia sono tali da far pensare ad una vera e propria dipendenza di Virgilio da Furio Anziate.

G. BRUGNOLI - F. STOK, *Questioni biografiche III, IV, V*, «Giornale italiano di filologia» 1991, 1, 133-150.

La prima delle questioni biografiche trattate, firmata da G. Brugnoli, è dedicata al gemellaggio artistico e culturale Vario - Virgilio (in particolare affronta Varius *Carm. de morte* frg. 4 Morel e Prop. 2,34,61-84: la citazione di Properzio allude al rapporto di amicizia e colleganza artistica tra Vario e Virgilio). A cura di F. Stok è invece la pubblicazione di una *Vita* di Virgilio contenuta nel codice della Bibliotheek der Rijsuniversiteit, *ms. Leidensis* (VL II), denominato dall'A. *Vita Leidensis II* (questa *Vita* è un esempio interessante di certa tradizione medievale confluita nella rielaborazione umanistica del *Donatus auctus*). Ancora G. Brugnoli è autore di *Stimichon: Verg. Ecl. 5,53-55*, in cui si affronta il problema dell'identità del personaggio nascosto dietro lo *Stimichon* del v. 55 (si tratta probabilmente del padre di Virgilio stesso).

A. CALZONA, *I monumenti medievali di Virgilio a Mantova*, in: AA.VV., *Tradizione dell'antico nelle letterature e nelle arti d'Occidente. Studi in memoria di Maria Bellincioni Scarpato*, Università di Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Parma, Bulzoni, 1990, 162-185.

A Mantova non sono esistiti, come si è sempre ritenuto, tre monumenti antichi dedicati a Virgilio, ma soltanto due. Il primo si trovava all'interno del palazzo comunale anteriore a quello della Ragione: questa scultura, raffigurante Virgilio in cattedra, si colloca cronologicamente intorno al 1178. Circa l'iconografia, è di notevole interesse la scelta di realizzare il monumento sul modello dei dottori in cattedra: è probabilmente legata alla collocazione della scultura all'interno dell'edificio simbolo del potere comunale.

Un secondo monumento, realizzato agli inizi del XIV secolo, era collocato in un'edicola posta sull'antica fronte del corpo di fabbrica che guardava piazza Erbe. A questa scultura — che rappresenta uno scriba: sul leggio e sulla mensola dove poggiano i piedi si legge il famoso distico *Mantua me genuit...* — va riferita la notizia dell'abbattimento voluto da Carlo Malatesta nel 1397. Tale abbattimento dipese, contrariamente a quanto sostenuto dalla vulgata, da ragioni di carattere pratico, e cioè dalla ristrutturazione della facciata per costruire il nuovo palazzo delle biade; la scultura venne adattata là dove si trova ancora oggi, sul fronte del palazzo del Podestà, agli inizi del XV secolo.

F. CAVIGLIA, *Elementi di tradizione epica nell'Agamemnon di Seneca*, in: AA.VV., *Atti del I Seminario di studi sulla tragedia romana*, a cura di G. Aricò, «Quaderni di cultura e di tradizione classica» Università di Palermo, 4-5, 1986-87, 145-164.

S. COSTANZA, *Virgilio nelle citazioni e nelle allusioni critiche dei poeti dell'età augustea (Orazio, Propertio, Manilio)*, «Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti», Messina, LXVI, 1990, 89-216.

È opinione diffusa che Orazio fosse legato a Virgilio da amicizia intensa, resa ancora più forte dalla gratitudine verso chi s'era adoperato ad introdurlo nell'ambiente di Mecenate: ma tale opinione ha concreto fondamento, o si basa piuttosto sulla interpretazione frettolosa dei luoghi oraziani in cui compare il nome di Virgilio? L'imponente intervento di Costanza (su una linea interpretativa relativamente recente) offre una rassegna dei luoghi oraziani in cui è ricordato Virgilio, e giunge ad un radicale ridimensionamento della *communis opinio*, concludendo che l'atteggiamento di Orazio verso Virgilio appare distaccato e riservato, talora addirittura di ostentata indifferenza. Diversi per provenienza sociale, per indole e per carattere, i due poeti rivelano in tutto una reale contrapposizione concettuale ed ideologica, anche là dove Orazio sembra concordare con Virgilio. L'unica lode tributata a Virgilio resta quella genericamente rivolta alle *gaudentes rure Camenae*, le uniche che potevano essere gradite a poeti di formazione callimacheo-neoterica.

P. V. COVA, *Indizi e funzioni nel commento serviano al libro terzo dell'Eneide*, in: AA.VV., *Tradizione dell'antico nelle letterature e nelle arti d'Occidente. Studi in memoria di Maria Bellincioni Scarpato*, Università di Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Parma, Bulzoni, 1990, 130-136.

Il lavoro si pone come un tentativo, verificare se l'antico commento serviano ha qualche percezione della struttura narrativa nel libro III, il canto dei viaggi: si tratta evidentemente, precisa l'A., di osservare se qualche intuizione del grammatico può essere tradotta in formule moderne, e non di cercare «antistorici precorrimenti». A tale scopo viene adottato uno dei parametri moderni più semplici, la teoria barthesiana delle funzioni. Dalla breve indagine emerge che indizi e funzioni sono rilevati da Servio piuttosto che dalle aggiunte del Daniel: risultato che concorda con la maggior

organicità e completezza del primo, più attento al complesso della narrazione. Il commento danielino, forse anche per la sua origine antologica, si ferma infatti di preferenza sul particolare, e ciò lo conduce talora lontano dal testo.

L. CRISTANTE, *Nota a Virgilio, Eneide VIII 694-695*, «Atti dell'Istituto Veneto» 149, 1990-91, 1-6.

P. CUTOLO, *Note critiche ed esegetiche alla Copa*, in: AA.VV., *Contributi di filologia latina*, a cura di L. Nicastri, Università degli Studi di Salerno, Napoli, Arte Tipografica, 1990, 103-120.

N. D'ANNA, *Virgilio e le rivelazioni divine*, Genova, Edizioni culturali internazionali Genova, 1989, 155 pp.

L'indagine si sviluppa intorno a tre idee-guida ritenute alla base della struttura della quarta ecloga, e secondo queste tre diverse prospettive (la dottrina dell'età dell'oro, la regalità sacra, il fanciullo divino) viene presentata l'ecloga nei sei capitoli che compongono il saggio. In chiusura, due appendici: la prima contiene testo e traduzione del componimento, la seconda uno studio sulla VI ecloga, opera notoriamente da collocarsi in un ben preciso contesto spirituale.

M. L. DELVIGO, *L'emendatio del filologo, del critico, dell'autore*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 24, 1990, 71-110.

La cultura grammaticale antica concepisce come unitari (e unifica nelle medesima denominazione) i correttivi possibili all'ampia gamma di corrotte del testo, correttivi che in realtà possono essere distinti e classificati secondo caratteri propri. Ma se l'emendazione del filologo, la correzione dell'autore e il giudizio del critico, operazioni sostanzialmente diverse, sono presentate terminologicamente come una realtà uniforme, non è tuttavia lecito arrivare ad un giudizio negativo, tale da squalificare nel complesso l'attività emendatoria antica: a tal proposito il lavoro offre testimonianze numerose e puntuali sui diversi tipi di *emendatio*, sull'attività di Probo (e le operazioni critiche a lui attribuite) e per finire sulla figura di Aristarco, rappresentante emblematico della tradizione critico-filologica alessandrina.

E. DI LORENZO, *Strutture allitterative nelle ecloghe di Virgilio e nei bucolici latini minori*, Università degli Studi di Salerno, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, 4, Napoli, Arte Tipografica, 1988. 70 pp.

C'è un recente filone di ricerca che lavora sull'allitterazione: in tale ambito si inserisce il lavoro di De Lorenzo, che studia l'uso di questa figura in Virgilio con lo scopo di rilevare da un lato i modi in cui Virgilio ha superato gli schemi rigidi ereditati dagli arcaici, dall'altro i modi dell'imitazione delle *Bucoliche* da parte dei poeti successivi. L'analisi delle strutture allitterative (che l'A. suddivide in bimembri, trimembri e complesse) porta a concludere che in Virgilio l'allitterazione è un «efficace mezzo espressivo, un elemento di notevole valore artistico usato con moderazione e raffinatezza», e che insomma risponde a precise esigenze e intenti artistici. Completa l'articolo una tavola delle allitterazioni registrate nella poesia bucolica latina.

A. DI STEFANO, *Lessemi e mitologemi nell'ecloga X di Virgilio*, «Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti», Messina, LXV, 1989, 165-84.

L'articolo costituisce un esempio di «analisi filo-semiologica» estesa alle divinità e ad alcuni dei mitologemi, toponimi ed antroponimi menzionati da Virgilio nella decima ecloga. La conclusione cui giunge l'A. è che Virgilio, organizzando diversi elementi pastorali in una struttura poetica, pone una competenza ed una cultura analoghe a quelle con cui scava nella grande tradizione mitologica e nella sua memoria culturale. Non solo: divinità, miti e poesia riempiono il mondo pastorale dell'ecloga, e ne fanno un componimento diverso dagli altri del *Bucolicon liber*. C'è quasi il preannuncio che inizierà una nuova fase della poetica di Virgilio, accanto alla conferma del forte influsso che i caratteri tipici della poetica alessandrino-neoterica esercitano su di essa: e sempre, su tutto, si coglie la continua elaborazione personale del poeta.

D. GAGLIARDI, *Orazio e Virgilio: luci ed ombre di un rapporto difficile*, «Orpheus» n.s., XII, 1991, 2, 356-377.

«Dioscuri del classicismo» furono, secondo una fortunata definizione del Romagnoli, Orazio e Virgilio; oggi da più parti si considera invece molto diverso il rapporto tra i due, e si rimette in discussione un dato rite-

nuto acquisito una volta per tutte. Su questa linea di ricerca si pone il lavoro di Gagliardi, che ripercorre diacronicamente l'iter dell'amicizia fra Orazio e Virgilio sottolineando fasi e momenti diversi. Il rapporto, iniziato nel 40, fu dapprima felice, le differenze caratteriali mitigate dalle ansie e dalle aspirazioni cui entrambi i poeti erano partecipi. È intorno al 30, quando Virgilio pubblica le *Georgiche*, che l'amicizia si incrina: Orazio non cita mai *ex professo* le *Georgiche*, diversamente dalle *Bucoliche*, e muove numerose allusioni di natura polemica all'opera di Virgilio. Un comportamento sostanzialmente analogo Orazio avrà nei confronti dell'*Eneide*: esauritisi le attese e gli obiettivi comuni, precisatisi diversi percorsi culturali, l'amicizia verrà meno, si accentueranno dissidi e divergenze.

C. GALLICO, *La fortuna di Virgilio nella musica e il caso di Domenico Mazzocchi*, in: AA.VV., *Tradizione dell'antico nelle letterature e nelle arti d'Occidente. Studi in memoria di Maria Bellincioni Scarpat*, Università di Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Parma, Bulzoni, 1990, 337-343.

La musica offre un'angolazione davvero speciale e suggestiva per osservare come la fortuna virgiliana si sia dipanata attraverso terreni e discipline diversi. Se Virgilio ha sempre avuto un'attenzione ricorrente da parte dei musicisti, ed è stato un ricorrente oggetto di ricerca, tali ritorni della poesia virgiliana nella poesia musicale dipendono non soltanto da periodiche emergenze di attenzione al mondo antico, ma anche dall'alta funzionalità episodica di buona parte di questa poesia (pur restando il fatto che Virgilio in canto diventa, oltre che colmo di seduzioni, contaminato e deformato: l'utilizzazione ai fini della musica è infatti sempre ambigua, perché implica comunque la corruzione del testo letterario). Un momento di particolare valore e significato nella fortuna musicale di Virgilio è rappresentato dalla creazione del trittico di dialoghi drammatici che Domenico Mazzocchi (1592-1665) ricavò da episodi e personaggi dell'*Eneide* (Didone, Eurialo e Niso, Eolo). Consoni alle aspettative di certo ambiente romano coltissimo e classicheggiante, testimoniano una fase estrema della cultura italiana rinascimentale: restano per noi, suggerisce l'A., come un segnale di congedo dalla classicità intesa nella sua assolutezza monumentale e nella sua esemplarità didascalica.

M. GIGANTE, *I frammenti di Sirone*, in: *Scritti in onore di Alberto Grilli*, («Paideia» 45, 1990), 175-198.

La tradizione di Sirone, maestro di Virgilio a Posillipo, è molto scarsa (nulla si sa di suoi scritti, ammesso che ne abbia lasciati), al punto che è impresa quasi disperata indicare tracce sicure del suo insegnamento nel più celebre dei suoi allievi. Altro non resta che tentare un esame approfondito delle testimonianze relative a Sirone e al suo circolo, ed è quanto Gigante tenta con questo lavoro, presentando una silloge commentata dei frammenti di Sirone (13 in tutto). Fra questi P. Herc. 312; Cic., *Ad fam.* IX 26,1; Cic., *Ad fam.* VI 11,2; Cic., *Acad.* II; Cic., *De fin.* II 35, 119; Verg., *Catalepton* 5 e 8. In particolare *Cat.* 5, la poesia più celebre dell'*Appendix*, è scritta verosimilmente dallo stesso Virgilio nel 45, al momento della prima svolta della sua vita, quando si appresta a divenire alunno di un filosofo, il «grande Sirone» appunto, che riscatterà la sua vita da pene ed errori; *Cat.* 8, posteriore alla morte di Sirone, ricorda l'eredità lasciata dal maestro all'allievo, la piccola villa e l'*hortulus* annesso, in cui Virgilio ospita ora il padre e i familiari superstiti.

M. GIGANTE, *Virgilio e i suoi amici tra Napoli ed Ercolano*, «Atti e Memorie» Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, n.s., LIX, 1991, 87-125.

È una relazione ponderosa, tenuta in occasione dell'apertura dell'anno accademico 1991 all'Accademia Virgiliana di Mantova: vi si rimeditano gli studi condotti dall'A. negli ultimi dieci anni sulla figura di Virgilio in Campania, tra Sirone e Filodemo, e sulla fisionomia di quella che egli definisce la brigata degli amici di Virgilio a Napoli ed Ercolano. I titoli dei sei capitoli in cui si articola la relazione offrono un'immagine generale, sia pure sommaria, dell'ampiezza degli argomenti trattati: 1 - *Nel porto della felicità: Catalepton di Virgilio e dottrina sironiana*; 2 - *Virgilio e i suoi amici ad Ercolano*; 3 - *Lucio Varo Rufo autore del De morte, compagno e maestro di Virgilio*; 4 - *Vario l'augusteo, autore del Tieste e di un poema epico*; 5 - *Sono di Vario i resti del c.d. Bellum Actiacum (P Herc. 817)?*; 6 - *I critici letterari della brigata virgiliana, Plozio, Tucca e Quintilio Varo*.

A. GRILLI, *Priscae vestigia fraudis*, «La parola del passato» 232-236, 1987, 34-37.

Verg. *ecl.* 4,13 (*sceleris vestigia nostri*) e 4,31 (*priscae vestigia fraudis*) sono esaminati dall'A. nel confronto con Catull. 64,295. I due versi

debbono essere interpretati nello stesso modo, ma con una differenza: al v. 13 lo *scelus* di cui si parla è attuale, nostro, e su di noi ricade la colpa, mentre al v. 31 la colpa è antica, e quello che noi portiamo è dunque il peso di colpe ancestrali.

M. LABATE, *Città morte, città future: un tema della poesia augustea*, «Maia» n.s., III, XLIII, sett.-dic. 1991, 167-184.

Nel repertorio tematico della letteratura consolatoria occupa un posto importante il topos delle città morte, uno degli *exempla* più suggestivi che illustrano la mutevolezza e la fragilità delle cose terrene. Di quel capitolo dell'immaginario augusteo che riguarda il destino delle città viene qui proposta un'analisi attraverso i passi di autori quali Ovidio, Propertio e Virgilio. Nell'*Eneide* in particolare il tema ha un ruolo tanto importante da coinvolgere il progetto stesso dell'epica virgiliana e la sua strutturazione ideologica. L'*Eneide* racconta infatti la storia dei profughi di una città distrutta che raggiungono e conquistano la terra dove è destino che sorga una nuova città. La città morta (Ἰλίου πέρσις) e la città futura (Ῥώμης κτίσις) sono i poli contrapposti che delimitano e producono l'azione epica: e la tensione narrativa si scioglie solo quando viene definitivamente interrotta la continuità ideologica e culturale tra il punto di partenza (Troia) e il punto di arrivo (Roma).

D. LASSANDRÒ, «*Pulchra mors*» in *Virgilio*, in: AA.VV., *Dulce et decorum est pro patria mori*, a cura di M. Sordi, Milano. Vita e Pensiero, 1990, 181-86.

R. LENTINI MERLINÒ, *Ispirati da Apollo e figli di Asclepio in Omero e Virgilio*, «Medicina nei secoli», 1, 3, 1989, 251-72.

F. LO MONACO, *A proposito di Verg. Aen. III 226*, «Aevum antiquum» 4, 1991, 265-278.

L'A. ripropone qui la discussione su un verso virgiliano dal punto di vista della filologia e dell'ecdotica, con lo scopo di determinare l'apporto della tradizione antica nella *constitutio textus* dell'*Eneide*. Il verso in questione è *Aen. III 226*, la nota discussa lo scolio del Servio Danieli

no: Lo Monaco pensa in proposito ad una fonte non serviana, databile forse a cavallo fra il IV e il VI secolo, che si avvale di termini con forti addentellati con la lingua giuridica. La *circumductio* di cui parla lo scolio dovrebbe inoltre investire il verso virgiliano a testo, e non la parte di glossa supposta quale variante testuale (*resonant magnis stridoribus alae*). Sembra in sostanza che la glossa danielina testimoni che ad un certo punto, nella tradizione antica, qualcuno pensò di segnalare le parole *et magnis quatiunt clangoribus alas*, sulle quali pesavano non pochi dubbi esegetici, ma che la proposta non ebbe alcuna fortuna.

I. MARIOTTI, *Tradurre i poeti latini*, in: *Scritti in onore di Alberto Grilli* («Paideia» 45, 1990), 301-312.

«Una traduzione che aiuti a capire o faccia in qualche modo intravedere i valori poetici del testo non può essere, a rigore, né libera né letterale [...]. Si tratta dunque di trovare un modo, fra i tanti, che contemperi efficacia estetica e fedeltà». Di questo suo modo di intendere la traduzione di un testo classico Mariotti ci offre sei prove; due di queste riguardano Virgilio. Verg. *Georg.* I 365 sgg. descrive una tempesta osservata sul mare, nei boschi e nelle reazioni degli animali; *Aen.* 4, 522 sgg. parla invece della quiete e della vastità indefinita di un mirabile (e famosissimo) notturno.

A. MENDOLIA, *Servius ad Aen. VI 136*, «Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti», Messina, 65, 1989, 253-66.

Se è vero che in genere il Servio Danielino si mostra per erudizione superiore a Servio, intervenendo per aggiungere quanto di volta in volta il commentatore avrebbe tralasciato della sua fonte (Donato), è innegabile che nel commento al libro VI dell'*Eneide* Servio è molto ricco nelle note relative al culto, probabilmente per il suo intento di additare in Virgilio un grande conoscitore della religione antica. Si sforza così di cercare nei versi virgiliani legami con riti antichissimi: è quanto si può rilevare a proposito di *Aen.* VI 136, nota in cui Servio spiega l'origine del rito del ramo d'oro e dei suoi rapporti coi *sacra Proserpinae*. Virgilio avrebbe mutuato dal rituale ercino questo rito iniziatico; circa le modalità secondo cui si è fatta strada l'identificazione tra i due diversi riti si possono

fare, purtroppo, solo delle ipotesi, anche perché Virgilio, combinando qui come altrove tradizioni diverse, rende difficile l'individuazione delle sue fonti. In sostanza, l'articolo si muove sulla linea interpretativa inaugurata dal Timpanaro, a favore dell'acribia e della serietà di Servio e degli altri esegeti virgiliani antichi: Servio non è un Donato ridotto e immiserito, come lo si è ritenuto a lungo, ma al contrario uno studioso degno di fede e con un gusto spiccato per la nozione erudita ed antiquaria.

G. MORETTI, *Aen. 7, 543: il volo di Alletto*, «Studi italiani di filologia classica» LXXXIV, 3ª serie, IX, I, 1991, 112-...

A. PALMUCCI, *Analisi della mitologia propedeutica alla figura di Dardano e alla città di Corito-Tarquinia nell'Eneide*, «Atti e Memorie» Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, n.s., LIX, 1991, 165-212.

È un lungo e accurato lavoro sulle leggende, anteriori a Virgilio, che vedono giungere in Italia vari gruppi di profughi Troiani e di reduci greci; sulle diverse versioni tramandate circa la fondazione della città di Corito; sulla figura di Telefo-Latino; soprattutto, sull'arrivo di Enea in Italia, nelle tre versioni di Stesicoro, Ellanico, Licofrone e sulla contemporanea presenza in Etruria di Enea e di Ulisse. Rispetto alla tradizione filioetrusca e a quella latina, il fatto più innovativo apportato da Virgilio consiste senz'altro nell'origine etrusco-coritana di Dardano, capostipite dei Troiani. Il motivo conduttore dell'*Eneide* sarà, è noto, il ritorno di Enea, discendente di Dardano, all'*antiqua mater*: l'intenzione di Virgilio, con ciò, quella di rivendicare davanti al mondo greco l'originaria italicità dei Romani. Virgilio può far ciò solo riferendosi agli Etruschi, ed in particolare a Tarquinia, per la quale usa il nome di Corito. Corito, *alter nomen* della città etrusca, è il luogo in cui Enea riceve le armi dalla madre, il luogo in cui dunque diventa realtà il prodigio delle armi nel cielo della futura Roma (in un certo senso, Roma e Corito hanno nell'*Eneide* un ruolo intercambiabile).

A. PENNACINI, *La narrazione patetica di Virgilio: Orfeo nell'Ade*, in: AA.VV., *Retorica della comunicazione nelle letterature classiche*, a cura di A. Pennacini, Bologna, Pitagora editrice, 1990, 101-107.

P. A. PEROTTI, *Dorica castra, alius Achilles (Aen. VI 88-90)*, «Maia» n.s., III, XLIII, sett.-dic. 1991, 195-98.

Si tratta di alcune aggiunte a quanto Traina (*Ambiguità virgiliana: monstrum infelix (Aen. 2,245) e alius Achilles (Aen. 6,89)*, in: AA.VV., *Mnemosynum. Studi in onore di A. Ghiselli*, Bologna 1989, 547 sgg.) ha osservato a proposito di *Aen. 6,88-90*. Se il riferimento all'*Iliade* è chiarissimo, a chi si riferisce la Sibilla parlando di *alius Achilles*, e a che cosa quando accenna ai *Dorica castra*? Secondo l'A., la metafora della Sibilla non deve essere interpretata in modo così preciso ed assoluto come è stato proposto: le espressioni usate hanno una pura funzione metaforica, indicano ad Enea semplicemente un avversario ed un popolo nemico (che alla mente dell'eroe richiamano subito Achille, il nemico per eccellenza, e i Greci, il popolo ostile per antonomasia). La spiegazione più semplice è secondo Perotti anche la più verisimile e la più corretta: *Dorica castra* indica dunque l'esercito dei Rutuli, *alius Achilles*, Turno.

G. PETRONE, *Paesaggio dei morti e paesaggio del male: il modello dell'oltretomba virgiliano nelle tragedie di Seneca*, in: AA.VV., *Atti del I Seminario di studi sulla tragedia romana*, a cura di G. Aricò, «Quaderni di cultura e di tradizione classica», Università di Palermo, 4-5, 1986-87, 131-42.

La relazione è dedicata agli influssi che la descrizione virgiliana dell'Ade ha esercitato sul paesaggio della tragedia senecana: fosco, opprimente, è spesso costruito sul modello del *locus horridus*, i cui schemi fanno riferimento ad una tipologia spiccatamente infera.

E. PIANEZZOLA, *Antenor potuit... Virgilio e la fondazione di Padova*, in: AA.VV., *Padova per Antenore*, Atti della giornata di studio, 14 dicembre 1989, a cura di G. Zampieri, Padova, Editoriale Programma, 1990, 173-178.

L'intervento si sofferma su una fase particolare del mito antenoreo, quella augustea testimoniata dal capitolo iniziale dell'opera di Livio e da un passo virgiliano (*Aen. I 242-49*). Nel caso di Virgilio, si tratta di una testimonianza sì poetica, ma ciononostante di grande valore documentario. Virgilio si discosta dalla versione fornita da Livio in due punti fondamentali, 1) presentando Antenore come «sfuggito dalle mani degli Achei»

e 2) direttamente come fondatore di Padova. Delle varie difficoltà interpretative relative al testo poetico, una in particolare viene affrontata dall'A.: si tratta della localizzazione della città fondata da Antenore, indicata da Virgilio con un *hic* che per Braccesi suona come una vistosa contraddizione topografica (Virgilio avrebbe utilizzato una tradizione che fa di Aquileia la prima città fondata da Antenore, ma non avrebbe poi apportato le necessarie correzioni al testo, parlando di Padova). *Hic* indicherebbe invece — sostiene Pianezzola — il territorio della *Venetia*, in cui appunto si trova Padova.

L. F. PIZZOLATO, *Il discorso di Turno dopo la metamorfosi delle navi di Enea (Aen. IX 123-58)*, «Aevum antiquum», 4, 1991, 255-264.

Una strutturazione retorica che si accompagna sul versante dei contenuti ad una interpretazione forzata dei fatti presiede al discorso che Turno fa ai suoi uomini subito dopo la metamorfosi delle navi nemiche. Si tratta di una vera e propria *contio*, organizzata in più parti secondo il principio della *synkrisis*, della contrapposizione protratta: in essa Turno, incapace di avvertire il mistero provvidenziale che regola la storia intera, riduce i *fata* dei Teucri al loro arrivo in Italia, l'*ethos* dei Troiani a quello di rapitori di spose, il valore degli Achei alla forza delle armature e delle navi e alla tecnica dell'insidia. Il discorso può suonare vero, ma è solo persuasivo: i fatti seguenti mostreranno a cosa porti il non sapere cogliere il reale in tutta la sua complessità e il senso profondo che guida gli eventi umani. È qui la radice del cosiddetto accecamento di Turno, e l'organizzazione retorica del suo discorso viene impiegata da Virgilio proprio per mettere il lettore sull'avviso.

A. SALVATORE, *Lo bello stilo che m'ha fatto onore*, in: AA.VV., *Tradizione dell'antico nelle letterature e nelle arti d'Occidente. Studi in memoria di Maria Bellincioni Scarpato*, Università di Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Parma, Bulzoni, 1990, 193-211.

Presentandoci il personaggio di Virgilio nella *Commedia*, Dante mostra di aver saputo cogliere e penetrare l'essenza di quella poesia e il suo spirito profondamente elegiaco. La rilettura di alcune scene che l'A. conduce in questa relazione evidenzia come l'opera dantesca sia nata in gran parte sotto il segno dell'*Eneide* e della figura di Virgilio, e come costui

sia per Dante maestro di poesia (Dante intuisce con sicurezza la grande espressività della lingua virgiliana, e la fa propria) e soprattutto autore di salvezza. Succede così che mentre scopre il mistero di quella antica poesia, Dante crea a sua volta il mistero della propria.

G. SILVANI, *I fuochi d'amore e di morte di «Dido, Queen of Carthage», di Christopher Marlowe*, in: AA.VV., *Tradizione dell'antico nelle letterature e nelle arti d'Occidente. Studi in memoria di Maria Bellincioni Scarpat*, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Parma, Bulzoni, 1990, 302-314.

È un tentativo di leggere quest'opera appartenente alla primissima produzione dell'autore non come esercitazione accademica (secondo la più diffusa linea interpretativa), ma come esempio di una grande capacità di adattare il testo latino alle esigenze del teatro elisabettiano. Non pochi, né da poco, i tagli e le aggiunte fatti da Marlowe rispetto alla fonte virgiliana, ora per evidenti necessità teatrali, ora per la grande distanza dalla sensibilità e dagli ideali virgiliani. Si assiste in Marlowe ad un dramma del tutto privato e centrato sulla passione amorosa, in cui ben poco spazio hanno l'epos e la sacralità della missione di Enea: Didone è così eroina indiscussa del poema, mentre Enea appare come un eroe diminuito, ormai spogliato di *ethos* e sottratto alla sua dimensione epica. L'opera mette in evidenza, accanto alla centralità della figura femminile (propria di tutta la successiva produzione marlowiana) un gusto spiccato per l'iperbole linguistica e per le immagini atroci ed esasperate: in questo, come nella dissacrazione del divino e dell'epos, si materializza la revisione di Marlowe del mondo classico e della sua ideologia.

G. SOLIMANO, *Una lettura rinascimentale dell'Eneide: la Didone di G. B. Giraldi Cinzio*, in: AA.VV., *Tradizione dell'antico nelle letterature e nelle arti d'Occidente. Studi in memoria di Maria Bellincioni Scarpat*, Università di Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Parma, Bulzoni, 1990, 276-290.

Fra il 1541 e il 1542 G. B. Giraldi Cinzio si accinse alla drammatizzazione di modelli antichi: fu forse suo malgrado, e solo per ubbidienza a Ercole II d'Este, che scrisse due tragedie di argomento classico e affine, la *Didone* e la *Cleopatra*. Sulla prima di queste elaborazioni teatrali si

centra l'attenzione di Solimano: l'adattamento del l. IV dell'*Eneide* risulta poco riuscito, ma appare interessante chiarire il valore dinamico del tema e del modello principale, il meccanismo dell'operazione teatrale e il mondo culturale (e politico) del letterato-traduttore. Nell'insieme, il testo virgiliano risulta ad un tempo rispettato e tradito: tradito soprattutto a livello linguistico, dove appare impoverito e appiattito.

F. STOK, *La Vita Laurentiana di Virgilio*, in: AA.VV., *Seminari Sassaresi II*, pubblicazioni di «Sandalion», Università degli Studi di Sassari, Sassari, Gallizzi, 1990, 223 sgg.

F. STOK, *Questioni biografiche III, IV, V*, «Giornale italiano di filologia», 1991, 1, 133-150, vedi: G. BRUGNOLI - F. STOK, *Questioni biografiche...*

F. STOK, *Stemma Vitarum Vergilianarum*, «Maia» n.s., III, XLIII, sett.-dic. 1991, 209-220.

Lo schema corrente per la visualizzazione della tradizione delle *Vitae* virgiliane è notoriamente quello elaborato da Upson, nelle sue linee generali ricalcato a sua volta su quello di Naumann. Ma oggi la disponibilità di una documentazione più ampia, acquisita negli ultimi decenni, e le opinioni diverse prevalse su una serie di questioni particolari consigliano una revisione parziale dello stemma. È quanto tenta l'A., lavorando su argomentazioni relative alla struttura delle diverse *Vitae*, struttura che funziona come vero elemento distintivo. Un nuovo stemma, ampio e ben articolato, con soluzioni che lo differenziano tanto da Upson che da Naumann, viene presentato in chiusura d'intervento.

A. TRAINA, *Audentes fortuna iuvat (Verg. Aen. 10,284). Per la storia di un proverbio*, in: AA.VV., *L'Alphabet des astres. Catalogo di un disordine amoroso*, a cura di M. Bonincontro, Chieti, Vecchio Faggio Editore, 1988, 293-97.

A. TRAINA, *Le troppe voci di Virgilio*, «Rivista di Filologia e di Istruzione classica» 118, 1990, 4, 490-99.

L'A. discute qui alcuni passi di R.O.A.M. Lyne, *Further Voices in Vergil's Aeneid*, saggio fondato sul concetto di polifonia o pluralità delle voci del poema virgiliano. Impostazione teorica condividibile, non altrettanto l'applicazione distorta che ne fa il Lyne, mediante un'analisi dell'*Eneide* che «troppo spesso ricorda il pascoliano sentir crescere l'erba».

F. TRISOGLIO, *Virgilio e i tragici greci*, «Orpheus» n.s. XII, 1991, 1, 165-70.

I rapporti di Virgilio coi tragici greci non sembrano a prima vista evidenti né quanto al genere letterario né quanto ai temi trattati, ma se si scende nel profondo, afferma l'A., si trova un analogo clima di alta idealità, una medesima atmosfera eroica, il senso radicato di un destino che muove le vicende umane. Tanto la tragedia greca che l'*Eneide* sono una lezione di storia sacra sulle più venerabili tradizioni delle rispettive stirpi, una meditazione sul destino individuale e collettivo dell'umanità. Virgilio, «che non imitò i tragici, se ne nutrì per una superiore consonanza di spirito».

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il triennio 1991-93

Presidente	prof. Claudio Gallico
Vicepresidente	prof. Carlo Castagnoli
Segretario Generale	mons. Ciro Ferrari
Consigliere	don Costante Berselli
»	avv. Giovanni Battista Pascucci
»	prof. Angelo Casarini
»	prof. Giorgio Bernardi Perini
»	prof. Roberto Gianolio
»	ing. Mario Pavesi
Presidente Emerito	prof. Vittore Colorni
Bibliotecario	prof. Mario Vaini
Tesoriere	(vacante)

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

per il triennio 1992-94

Presidente	prof. Aldo Enzi
Revisore rappresentante del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali	dott. Flavia Cristiano
Revisore	prof. Rinaldo Salvadori

CONSIGLI DI CLASSE

per il triennio 1991-93

Classe di Lettere ed Arti:

Presidente	don Costante Berselli
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Giorgio Bernardi Perini
Segretario	prof. Giovanni Battista Borgogno

Classe di Scienze Morali:

Presidente	avv. Giovanni Battista Pascucci
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Roberto Gianolio
Segretario	prof. Marzio Achille Romani

Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali:

Presidente	prof. Angelo Casarini
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	ing. Mario Pavesi
Segretario	dott. Attilio Zanca

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova	Viviana Rebonato
---	------------------

CORPO ACCADEMICO

alla data del 28 marzo 1992

ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari sono per Statuto nominati con Decreto del Presidente della Repubblica Italiana.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Residenti:

- 1) Berselli, don Costante
- 2) Borgogno, prof. Giovanni Battista
- 3) Campagnari, arch. Riccardo
- 4) Campogalliani, m° Ettore
- 5) Ferrari, mons. Ciro
- 6) Gallico, prof. Claudio
- 7) Marani, prof. Ercolano
- 8) Perina Tellini, prof.ssa Chiara
- 9) Tamassia, dott.ssa Anna Maria

Non residenti:

- 10) Bernardi Perini, prof. Giorgio
- 11) Billanovich, prof. Giuseppe
- 12) Bonora, prof. Ettore
- 13) Conte, prof. Gian Biagio
- 14) D'Anna, prof. Giovanni
- 15) Gavazzeni, m° Gianandrea
- 16) Gigante, prof. Marcello
- 17) Grilli, prof. Alberto
- 18) Grimal, prof. Pierre-Antoine
- 19) La Penna, prof. Antonio
- 20) Lossky, prof. Boris
- 21) Pallottino, prof. Massimo
- 22) Paratore, prof. Ettore
- 23) Putnam, prof. Michael
- 24) Schiavi Gazzola, Elena
- 25) Sisinni, prof. Francesco
- 26) Toesca, dott.ssa Ilaria

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Residenti:

- 1) Capilupi, march. Giuliano
- 2) Colomi, prof. Vittore
- 3) Enzi, prof. Aldo
- 4) Gianolio, prof. Roberto
- 5) Pascucci, avv. Giovanni Battista
- 6) Romani, prof. Marzio Achille
- 7) Salvadori, prof. Rinaldo
- 8) Sissa, dott. Giuseppe

Non residenti:

- 9) Bolognesi, prof. Giancarlo
- 10) Coniglio, prof. Giuseppe
- 11) De Maddalena, prof. Aldo
- 12) Mariano, prof. Emilio
- 13) Masé Dari, prof. Federico
- 14) Mazzoldi, prof. Leonardo
- 15) Meroni, prof. Ubaldo
- 16) Nardi, prof. Enzo
- 17) Praticò, prof. Giovanni
- 18) Rumi, prof. Giorgio
- 19) Spadolini, sen. prof. Giovanni
- 20) Tassoni, prof. Giovanni
- 21) Valitutti, prof. Salvatore
- 22) Venturi, prof. Franco
- 23) Vitale, prof. Maurizio
- 24) Wandruszka, prof. Adam

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

Residenti:

- 1) Casarini, prof. Angelo
- 2) Gandolfi, prof. Mario
- 3) Pavesi, ing. Mario
- 4) Volpi Ghirardini, ing. Livio
- 5) Zanca, dott. Attilio

Non residenti:

- 6) Bellani, prof. Luigino
- 7) Bertotti, prof. Bruno

- 8) Calvi, ing. Renato
- 9) Castagnoli, prof. Carlo
- 10) Coppi, prof. Bruno
- 11) Datei, prof. Claudio
- 12) Dina, prof. Mario Alberto
- 13) Enzi, prof. Giuliano
- 14) Nonfarmale, prof. Ottorino
- 15) Orlandini, prof. Ivo
- 16) Perry, prof. Samuel Victor
- 17) Pinelli, prof. Paolo
- 18) Possati, prof. Leonardo
- 19) Premuda, prof. Loris
- 20) Ricci, prof. Renato Angelo
- 21) Rubbia, prof. Carlo
- 22) Siliprandi, prof. Noris
- 23) Zanini, prof. Alessandro
- 24) Zannini, prof. Giuseppe
- 25) Zanobio, prof. Bruno

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

- 1) Baldini, prof. Umberto
- 2) Baschieri, dott. Corrado
- 3) Bellù, prof. Adele
- 4) Borzi, prof. Italo
- 5) Genovesi, avv. Piero
- 6) Leone, sen. prof. Giovanni
- 7) Pacchioni, dott. Pier Maria
- 8) Paolucci, dott. Antonio
- 9) Van Nuffel, prof. Robert O. J.

Pro tempore numeris:

- 1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Carlo Cardamone
- 2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Egidio Caporello
- 3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova
- 4) Il Sindaco della città di Mantova: avv. Sergio Genovesi
- 5) Il Soprintendente ai Beni Artistici e Storici delle Provincie di Mantova Brescia Cremona: prof. Aldo Cicinelli
- 6) Il Soprintendente ai Beni Ambientali e Architettonici delle Provincie di Brescia Cremona Mantova: dott. arch. Ruggero Boschi

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere ed Arti:

- 1) Bazzotti, prof. Ugo
- 2) Bonfanti, dott.ssa Marzia
- 3) Brown, prof. Clifford
- 4) Caramaschi, prof. Enzo
- 5) Carpeggiani, prof. Paolo
- 6) Coccia, prof. Michele
- 7) Dal Prato, prof. Alessandro
- 8) Erbesato, dott. Gian Maria
- 9) Fiorini Galassi, prof.ssa Maria Grazia
- 10) Genovesi, prof. Adalberto
- 11) Grassi, prof.ssa Maria Giustina
- 12) Piva, dott. Paolo
- 13) Roffia, dott.ssa Elisabetta
- 14) Schiatti, prof. Serafino
- 15) Signorini, prof. Rodolfo

Classe di Scienze Morali

- 1) Bini, dott. Italo
- 2) Brunelli, prof. don Roberto
- 3) Carra, dott. Gilberto
- 4) Curto, prof. Silvio
- 5) Gualtierotti, avv. Piero
- 6) Navarrini, dott. Roberto
- 7) Nobis, dott. Enrico
- 8) Nuvoletti, dott. Giovanni
- 9) Pescasio, avv. Luigi
- 10) Rimini, avv. Cesare
- 11) Vaini, prof. Mario

Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali:

- 1) Barbara, prof. Luigi
- 2) Brusamolin Mantovani, prof.ssa Anna
- 3) Docimo, prof. Rocco
- 4) Li Voti, prof. Pietro
- 5) Pareschi, dott. Giancarlo
- 6) Ruberti, prof. Ugo

DALLA RIFORMA DI MARIA TERESA AD OGGI

SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI

*N.B.: Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934;
il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 ad oggi.*

Conte Carlo Ottavio di Colloredo	1767-1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786-1791
Conte Girolamo Murari dalla Corte	1792-1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798-1801
Conte Girolamo Murari dalla Corte	1801-1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834-1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847-1865
Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865-1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867-1881
Prof. Giambattista Intra	1881-1907
Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907-1928
Prof. Pietro Torelli	1929-1948
Prof. Eugenio Masè Dari	1948-1961
Prof. Vittore Colorni	1961-1972
Prof. Eros Benedini	1972-1991
Prof. maestro Claudio Gallico	1991-

ACCADEMICI DEFUNTI

Ettore Campogalliani

Il giorno 3 giugno 1992 si è spento nella sua casa in Mantova il Maestro Ettore Campogalliani illustre musicista e membro dell'Accademia Nazionale Virgiliana dal 1949.

Era nato il 30 settembre 1903 a Monselice (Padova), ma da genitori mantovani, temporaneamente fuori sede. Infatti il padre (celebre burattinaio ma anche commediografo e poeta vernacolo) era ivi impegnato per alcuni suoi spettacoli.

Avviato giovanissimo agli studi della musica, si è diplomato a 16 anni presso il conservatorio di Parma, in pianoforte, canto, ramo didattico, e composizione. È stato dapprima valente concertista ed ha suonato in teatri prestigiosi a Milano, Bologna, Roma, Firenze, Verona, Lugano ed altri. Come compositore ha vinto il premio nazionale «Ruspoli» del Conservatorio di Napoli nel 1932 con un trio per violino, cello e piano. Inoltre ha vinto nel 1934 il premio del Ministero della Pubblica Istruzione per una composizione sinfonica.

Ma la sua vocazione era l'insegnamento. Ebbe la sua prima cattedra di pianoforte principale nel Conservatorio di Piacenza. Passò poi come incaricato di canto in quello di Parma divenendone in seguito titolare. Dal '56 al '73 è stato insegnante di canto e avviamento lirico al Conservatorio «Verdi» di Milano. È stato inoltre docente di tecnica e interpretazione vocale alla Scuola di Perfezionamento del Teatro «Alla Scala» di Milano ed ha pure insegnato al Mozarteum di Salisburgo.

La sua intensa opera di docente di canto gli ha procurato fama e considerazione anche in campo internazionale, tanto che è stato spesso chiamato a far parte delle commissioni giudicatrici di molti concorsi di canto italiani ed europei, e gli ha meritato numerosi e prestigiosi riconoscimenti italiani e stranieri.

Raggiunti i limiti di età per l'insegnamento al Conservatorio di Milano, il Maestro ha continuato la sua attività didattica nella sua casa di Mantova, dove ha sempre abitato, essendo legato da tenaci vincoli affettivi alla sua città. Era inoltre un ottimo attore: ha recitato nella filodrammatica intitolata al nome del padre. Colto e signorile nel tratto, era anche un ricercato conversatore, un brillante oratore ed un elegante scrittore.

Alla sua scuola si sono formati i più bei nomi dei cantanti contemporanei, che hanno tutti riservato al loro maestro riconoscenza, stima e affetto.

La sua scomparsa lascia un vuoto incolmabile nel mondo della musica e nell'animo nei mantovani tutti, che nutrivano per il Maestro profonda devozione.

Bruno Dall'Aglio

Il 15 marzo 1992 veniva improvvisamente a mancare nella sua casa in Mantova il Prof. Bruno Dall'Aglio, illustre docente di Scienza delle Costruzioni ed accademico ordinario della classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali dal 1960. Attualmente era vice presidente della Classe.

Nato a Mantova il 28 febbraio 1917, ha conseguito brillantemente la maturità classica presso il ginnasio-liceo «Virgilio» di Mantova e successivamente la laurea in ingegneria presso l'Università di Padova col massimo dei voti.

Dopo la laurea è stato per un certo tempo direttore della Ferrovia Mantova-Peschiera e contemporaneamente ha frequentato come assistente volontario la cattedra di Costruzioni in Legno, Ferro e Cemento Armato della stessa università di Padova, tenuta allora dal Prof. Dante Bonvicini, studioso di acutissimo ingegno e di vasta cultura. Tra i due si stabilì presto uno stretto rapporto di collaborazione, basato sui comuni interessi di studio e su reciproca stima. Così Bruno Dall'Aglio, cessata l'attività presso la Ferrovia Mantova-Peschiera, divenne dapprima assistente di ruolo e poi aiuto di ruolo, passando nel contempo col suo Maestro all'Istituto di Scienza delle Costruzioni. Per le numerose ed importanti ricerche portate a termine, ha conseguito nel 1956 la libera docenza in Scienza delle Costruzioni. Nel 1963, avendo il Prof. Bonvicini cessato l'insegnamento per raggiunti limiti di età ed avendo il Dall'Aglio vinto il concorso alla cattedra della materia, successe come titolare al suo Maestro.

Notevole fu l'impulso che egli diede all'Istituto Universitario da lui diretto che comprendeva anche un laboratorio sperimentale per la prova su materiali da costruzione, mentre i suoi approfonditi studi di meccanica strutturale gli permisero di realizzare edifici importanti per originalità di concezione e arditezza di composizione, pur nella loro funzionalità e convenienza economica.

Come didatta fu suo impegno la massima chiarezza nell'esposizione, tale cioè da essere accessibile anche al più sprovveduto degli allievi.

Per la sua intensa attività didattica e scientifica ebbe numerosi e prestigiosi riconoscimenti.

Dal 1977 al 1981 fu stimatissimo preside della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova.

Fu anche per molti anni presidente dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Mantova.

I suoi contributi all'Accademia sono di particolare interesse. Va ricordata l'inaugurazione dell'anno accademico 1986 con la sua relazione su «Galileo, il razionale e l'umano». E va pure ricordato il suo intervento «Cultura e fantasia nel restauro strutturale» al convegno tenutosi nel 1987 su «Il Restauro nelle opere d'arte».

La sua scomparsa rappresenta una grave perdita anche per la nostra Accademia.

Ubaldo Meroni

Il 26 maggio di quest'anno è deceduto a Verona, il dottor prof. Ubaldo Meroni, accademico ordinario delle classe di Scienze morali fin dal 1967. Nato a Milano il 16 maggio 1914, laureato in Lettere alla Statale di Milano nel 1939, dopo la parentesi della guerra si era dedicato all'insegnamento fino al 1952, anno in cui vinse il concorso nazionale di direttore della Biblioteca civica di Mantova.

Dedicatosi in un primo tempo agli studi di storia economica ed amministrativa e poi della moneta, spesso citati dagli specialisti, come direttore della Civica aveva dato inizio al suo rinnovamento, creando il nuovo catalogo e nel 1959, in occasione del 1° centenario della liberazione di parte del mantovano, alla ristrutturazione delle sale teresiane e degli uffici.

Studiose attento dei codici polironiani, di cui ha lasciato due volumi inediti relativi alla descrizione della parte più antica, nel 1966 ordinò la Mostra dei Codici gonzagheschi, che vide riunite per la prima volta tante splendide opere appartenute ai principi, poi andate disperse in più parti del mondo.

Collocato a riposo su sua richiesta nel 1969, si era fatto editore di una collana d'arte *Fonti per la storia della pittura*, con un vasto programma, però realizzato solo in parte.

Salvatore Valitutti

Si è spento il prof. Salvatore Valitutti, accademico ordinario della Classe di Scienze Morali dal 1940.

Era nato a Bellosguardo (Salerno) il 10 settembre 1907; si era laureato in Scienze Sociali e Politiche a Firenze nel 1929 ed aveva conseguito l'abilitazione all'insegnamento universitario di Storia delle Dottrine Politiche nel 1937. Entrato nell'Amministrazione Statale ne ha percorso tutti i gradi, ricoprendo dapprima la carica di Provveditore agli Studi (è stato anche provveditore a Mantova) poi quella di Capo Gabinetto del Ministero della Pubblica Istruzione ed infine quella di Consigliere di Stato. Ha insegnato Sociologia nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma e, come esponente liberale, è stato Ministro della Pubblica Istruzione.

Direttore di Riviste scientifiche e collaboratore scolastico di quotidiani a diffusione nazionale, è stato anche autore di saggi sui vari problemi della scuola, dei quali era ritenuto uno dei maggiori esperti italiani.

Molto apprezzata è stata la sua commemorazione di Vittorino da Feltre tenuta nella nostra Accademia il 18 novembre 1978.

PUBBLICAZIONI

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N.B. - I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili. I volumi contrassegnati con □ non sono stati editi dall'Accademia.

SERIE MONUMENTA

- Volume P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920*.
- Volume II A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922*.
- Volume III P. TORELLI, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924*.
- Volume IV U. NICOLINI, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
- Volume V A. ANDREANI, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942*.

SERIE MISCELLANEA

- Volume I P. TORELLI, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915*.
- Volume II VIRGILIO, *L'Eneide*, tradotta da G. ALBINI, 1921*.
- Volume III R. QUAZZA, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922*.
- Volume IV G. G. BERNARDI, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923*.
- Volume V R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I., 1926*.
- Volume VI R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926*.
- Volume VII P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.
- Volume VIII A. DAL ZOTTO, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
- Volume IX *Studi Virgiliani*, 1930.
- Volume X C. FERRARINI, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
- Volume XI P. VERGILI MARONIS, *Bucolica, Georgica, Aeneis («Vergilius»)*, a cura di G. ALBINI e G. FUNAIOLI, 1938.
- Volume XII P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno	1863	edito nel 1863*
Anno	1868	edito nel 1868
Biennio	1869-70	edito nel 1871*
Biennio	1871-72	edito nel 1874*
Triennio	1874-75-76	edito nel 1878*
Biennio	1877-78	edito nel 1879*
Biennio	1879-80	edito nel 1881*
Anno	1881	edito nel 1881*
Anno	1882	edito nel 1882
Biennio	1882-83 e 1883-84	edito nel 1884*
Biennio	1884-85	edito nel 1885*
Biennio	1885-86 e 1866-87	edito nel 1887*
Biennio	1887-88	edito nel 1889*
Biennio	1889-90	edito nel 1891*
Biennio	1891-92	edito nel 1893*
Biennio	1893-94	edito nel 1895*
Biennio	1895-96	edito nel 1897*
Anno	1897	edito nel 1897*
Anno	1897-98	edito nel 1899*
Biennio	1899-1900	edito nel 1901*
Biennio	1901-02	edito nel 1903*
Anno	1903-04	edito nel 1904*
Anno	1904-05	edito nel 1905*
Anno	1906-07	edito nel 1908*

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I	edito nel 1908*
Volume I - Parte II	edito nel 1909*
Volume II - Parte I	edito nel 1909*
Volume II - Parte II	edito nel 1909
Volume II - Appendice	edito nel 1910
Volume III - Parte I	edito nel 1910
Volume III - Parte II	edito nel 1911
Volume III - Appendice I	edito nel 1911
Volume III - Appendice II	edito nel 1911
Volume IV - Parte I	edito nel 1911*
Volume IV - Parte II	edito nel 1912
Volume V - Parte I	edito nel 1913
Volume V - Parte II	edito nel 1913
Volume VI - Parte I-II	edito nel 1914
Volume VII - Parte I	edito nel 1914
Volume VII - Parte II	edito nel 1915

Volume VIII - Parte I	edito nel 1916
Volume VIII - Parte II	edito nel 1919
Volume IX-X	edito nel 1920
Volume XI-XIII	edito nel 1921*
Volume XIV-XVI	edito nel 1923*
Volume XVII-XVIII	edito nel 1925
Volume XIX-XX	edito nel 1929*
Volume XXI	edito nel 1929
Volume XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane)	edito nel 1931
Volume XXIII	edito nel 1933
Volume XXIV	edito nel 1935
Volume XXV	edito nel 1939
Volume XXVI	edito nel 1943*
Volume XXVII	edito nel 1949
Volume XXVIII	edito nel 1953
Volume XXIX	edito nel 1954
Volume XXX	edito nel 1958
Volume XXXI	edito nel 1959
Volume XXXII	edito nel 1960
Volume XXXIII	edito nel 1962
Volume XXXIV	edito nel 1963
Volume XXXV	edito nel 1965
Volume XXXVI	edito nel 1968
Volume XXXVII	edito nel 1969
Volume XXXVIII	edito nel 1970
Volume XXXIX	edito nel 1971
Volume XL	edito nel 1972
Volume XLI	edito nel 1973
Volume XLII	edito nel 1974
Volume XLIII	edito nel 1975
Volume XLIV	edito nel 1976
Volume XLV	edito nel 1977
Volume XLVI	edito nel 1978
Volume XLVII	edito nel 1979
Volume XLVIII	edito nel 1980
Volume XLIX	edito nel 1981
Volume L	edito nel 1982
Volume LI	edito nel 1983
Volume LII	edito nel 1984
Volume LIII	edito nel 1985
Volume LIV	edito nel 1986
Volume LV	edito nel 1987
Volume LVI	edito nel 1988
Volume LVII	edito nel 1989
Volume LVIII	edito nel 1990
Volume LIX	edito nel 1991
Volume LX	edito nel 1992

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALE
della Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali

- N. 1 - *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il «Collegium internationale chirurgiae digestivae»), pubblicato 1975.
- N. 2 - G. CARRA e A. ZANCA, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, pubblicato 1977.
- N. 3 - *Sulle infermità dei cavalli*. Dal codice di Zanino de Ottolengo (secolo XV), trascritto e collazionato da G. CARRA e C. GOLINELLI, pubblicato 1991
- N. 4 - *Grandi modelli scientifici del Novecento*, pubblicato 1990.
- N. 5 - S. ENZI e A. ENZI, *Il Tempo misurato* (in corso di stampa).

ALTRE PUBBLICAZIONI

- Primo saggio di Catalogo Virgiliano*, pubblicato 1882*.
- Album Virgiliano*, pubblicato 1883*.
- L. MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di A. REZZAGHI, volumi due, pubblicato 1952*.
- IV Centenario dell'Accademia Virgiliana*, discorso celebrativo di V. COLORNI e cerimonia del 6 luglio 1963*.
- Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), pubblicato 1974; a cura dell'Accademia Virgiliana □.
- G. ARRIVABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di R. GIUSTI, pubblicato 1975.
- Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale*, atti del convegno storico a cura di R. GIUSTI, pubblicato 1977.
- Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), pubblicato 1977; a cura dell'Accademia Virgiliana □.
- G. SISSA, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, pubblicato 1980.
- Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita* (7-8 ottobre 1978), atti a cura di E. BONORA, pubblicato 1980.
- Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte* (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. L. BOSIO e don G. MANZOLI, pubblicato 1980*.
- Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII* (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. L. BOSIO e G. RODELLA, 1981*.
- Atti del convegno di studi su Piero Torelli nel centenario della nascita* (17 maggio 1980), pubblicato 1981.

Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, pubblicato Aosta 1982, con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana E. Benedini.

Nel bimillenario della morte di Virgilio, pubblicato 1983.

G. SISSA, *Storia di Gonzaga*, pubblicato 1983□.

Armamentario chirurgico del XVIII secolo (Museo Accademico Virgiliano), catalogo con testo a cura di A. ZANCA, ricerche archivistiche di G. CARRA, pubblicato 1983.

L'essenza del ripensamento su Virgilio: tavola rotonda tenuta il 9 ottobre 1982, pubblicato 1983.

Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio (19-24 settembre 1981), volumi 2, pubblicato 1984.

Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale Virgiliana (6-9 ottobre 1983), ed. Silvana, pubblicato 1985.

E. BENEDEINI, *Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, pubblicato 1987.

Il restauro nelle opere d'arte, atti del convegno, (maggio-giugno 1984), pubblicato 1987.

Scienza e umanesimo, atti del convegno, (14-15-16 settembre 1985), pubblicato 1987.

L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri, atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), pubblicato 1988.

L'Austria e il Risorgimento mantovano, atti del convegno (19-20 settembre 1986), pubblicato 1989.

Gli etruschi a nord del Po, atti del convegno (4-5 ottobre 1986), pubblicato 1989.

Storia della Medicina e della Sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria, atti del convegno (3 dicembre 1988), pubblicato 1990.

La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare, atti del convegno (5, 7-8-9 ottobre 1988), pubblicato 1990.

Giulio Romano, atti del convegno internazionale di studi su «Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento» (1-5 ottobre 1989), pubblicato 1989.

La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano, atti del convegno (4-7 ottobre 1990), pubblicato 1992.

IN CORSO DI STAMPA

Teofilo Folengo nel V centenario dalla nascita, atti del convegno (26-29 settembre 1991).

Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta, atti del convegno (12-13 ottobre 1991).

Quattro conferenze su Orazio, di G. D'ANNA, A. GRILLI, P. GRIMAL, E. PARATORE.

Catalogo delle Dissertazioni accademiche del Settecento manoscritte, a cura di L. GRASSI e G. RODELLA.

INDICE

ATTI

- Relazione del Presidente Claudio Gallico all'Assemblea ordinaria
del Corpo accademico del 28 marzo 1992 p. 7
- Relazione del Presidente all'Assemblea ordinaria del Corpo
accademico del 14 novembre 1992 p. 13
- Adunanza di commemorazione del Presidente Eros Benedini p. 17

MEMORIE

- Alberto Palmucci, *Ancora sugli antecedenti mitologici della figura
di Dardano e della città di Corito-Tarquinia nell'Eneide* p. 37
- Paolo Piva, *La Chiesa di S. Michele e il centro episcopale di
Mantova in età romanica (note documentarie)* p. 99
- Livio Volpi Ghirardini, *Annotazioni dal giornale dei lavori di
restauro della Basilica di Sant'Andrea in Mantova dal 1985
al 1988* p. 137
- Howard Saalman, Livio Volpi Ghirardini e Anthony Law, *Recen-
ti scavi sotto l'«ombrellone» di Sant'Andrea in Mantova* p. 165
- Luigi Contegiacomo, *Una corte in esilio* p. 191
- Paolo di Sacco, *Bettinelli e la lingua della poesia (con tre let-
tere inedite a Clementino Vannetti)* p. 203

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

- Marzia Bonfanti, *Bibliografia virgiliana, schede e commenti
(1991)* p. 239

CORPO ACCADEMICO

- Cariche accademiche p. 257
- Corpo accademico p. 259
- Accademici defunti p. 265

PUBBLICAZIONI

- Pubblicazioni dell'Accademia p. 271

*Direttore responsabile: prof. maestro Claudio Gallico, Presidente
dell'Accademia Nazionale Virgiliana*

Segretario generale accademico: mons. Ciro Ferrari

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

*Finito di stampare
nel mese di luglio 1993
dalla Tipografia Grassi di Mantova.*

